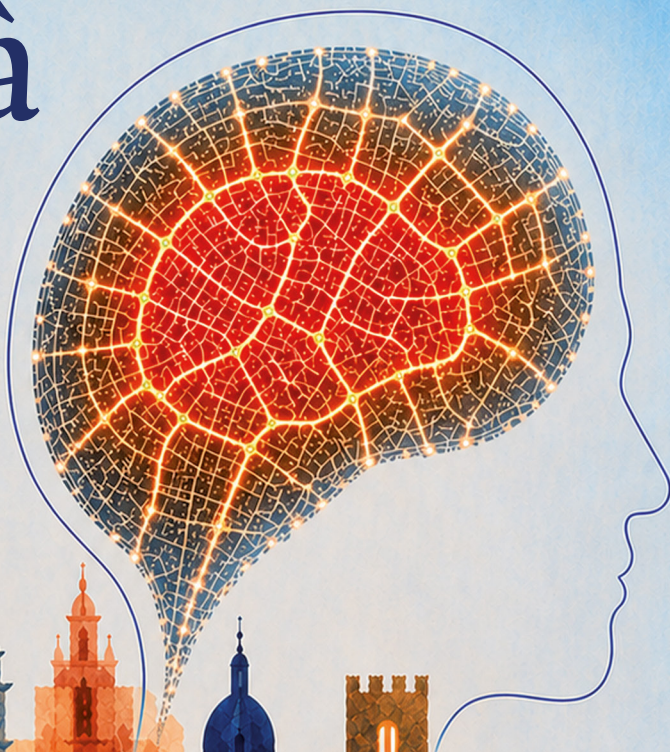


Il concetto di città

Tra cognizione e linguaggio

Aleksandra Paliczuk



luogo *via* *ponte* *strada* *paese*
rete *quartiere* *piazza*
crocevia *confine*
urbe *abitare* *comune*



UNIWERSYTET ŚLĄSKI
WYDAWNICTWO

Aleksandra Paliczuk

posiada stopień doktora nauk humanistycznych w zakresie językoznawstwa, uzyskany na Uniwersytecie Śląskim w Katowicach, gdzie obecnie prowadzi zajęcia z językoznawstwa oraz języka włoskiego. Jest adiunktem w Instytucie Językoznawstwa Uniwersytetu Śląskiego w Katowicach. Jej zainteresowania badawcze obejmują językoznawstwo kognitywne, socjolingwistykę, glottodydaktykę oraz językoznawstwo kontrastywne. W swojej pracy badawczej koncentruje się przede wszystkim na języku włoskim, a także analizuje język angielski i polski z perspektywy kognitywnej.

Il concetto di città
Tra cognizione e linguaggio

Aleksandra Paliczuk

**Il concetto di città
Tra cognizione e linguaggio**

Wydawnictwo Uniwersytetu Śląskiego • Katowice 2026

RECENZJE

Sylwia Skuza

Moreno Bonda

Indice

Ringraziamenti	9
Prefazione	11
I. L'uomo e la lingua. I fondamenti cognitivi della lingua	17
1. Le abilità cognitive dell'uomo	23
1.1. La percezione	25
1.2. L'attenzione	29
1.3. La memoria	31
1.4. La concettualizzazione.	35
1.5. La categorizzazione	38
1.6. Il pensiero e il ragionamento	45
2. I costrutti concettuali nelle principali teorie cognitive	48
2.1. Il prototipo.	52
2.2. Il dominio cognitivo e l'ICM	55
2.3. Il frame, lo script, lo scenario, il piano	61
2.4. Il grafo concettuale e la rete semantica	71
2.5. La metafora e la metonimia	73
2.6. Gli spazi mentali	76
2.7. Gli schemi di immagine	78
2.7.1. Contenitore	83
2.7.2. Parte-tutto	84
2.7.3. Legame	85
2.7.4. Centro-periferia	86
2.7.5. Fonte-percorso-scopo	86
3. Le operazioni di costruzione concettual	90
3.1. Le operazioni concettuali nella grammatica cognitiva di Langacker	90
3.1.1. La regolazione focale	93
3.1.2. Il <i>construal</i>	95
3.2. I sistemi di immagine/i sistemi schematici nella semantica cognitiva di Talmy	103
3.2.1. La schematizzazione strutturale	103
3.2.2. L'implementazione della prospettiva	104
3.2.3. La distribuzione dell'attenzione	104
3.2.4. La dinamica delle forze	105
3.3. Le operazioni di <i>construal</i> di Croft e Cruse	106

3.3.1. L'attenzione/la salienza	107
3.3.2. Il giudizio/il confronto	112
3.3.3. La prospettiva/la contestualizzazione	118
3.3.4. La composizione/la Gestalt	123
3.4. L'integrazione concettuale (il <i>blending</i>) di Fauconnier e Turner	131
3.4.1. L'analogia e l'induzione dello schema	139
3.4.2. La categorizzazione e la nuova struttura concettuale	140
3.4.3. La denominazione e la struttura proiettata	141
3.4.4. La polisemia motivata	142
3.4.5. La divergenza e l'estinzione	142
3.4.6. Il <i>blending</i> e l'integrazione concettuale	143
3.5. La metaforizzazione e la metonimizzazione	148
3.5.1. La metaforizzazione	149
3.5.2. La metonimizzazione	155
3.5.3. La metaforizzazione e la cultura	159
II. L'uomo e la città. Il concetto di città in italiano	169
1. Il concetto di spazio	170
1.1. I tipi di spazio fisico	174
1.2. Lo spazio sociale	177
2. L'immagine dell'ambiente e l'immagine della città	181
2.1. La natura delle città	185
2.2. La globalizzazione e la glocalizzazione	191
3. La città come fenomeno culturale	196
3.1. La città, la cultura, il testo	197
3.2. Lo spazio urbano e l'uomo	199
4. La categoria «città» in italiano	201
4.1. Le origini del lessema «città»	204
4.2. La definizione della città	205
4.3. Il dominio cognitivo della città	206
4.4. Il valore sociale, culturale e simbolico della «città» nella tradizione italiana	209
4.5. Gli elementi della categoria concettuale «città»	214
5. Le componenti della città e la loro rappresentazione linguistica	216
5.1. Gli elementi lineari	216
5.2. Le strutture di collegamento	221
5.2.1. I punti di passaggio	222
5.2.2. I punti di incrocio	225
5.3. I punti di orientamento	227
5.3.1. Le porzioni di terreno	228
5.3.2. Gli edifici	230
6. La profilazione delle strutture urbane	234
6.1. I profili a grana grossa	237
6.1.1. MODO	238
6.1.2. OBIETTIVO e SOLUZIONE	240

6.1.3. OPPORTUNITÀ e SCELTA	245
6.1.4. ERRORE	248
6.1.5. OSTACOLO	250
6.1.6. COLLEGAMENTO	255
6.2. I profili a grana fine	261
6.2.1. RELAZIONI SOCIALI: FAMIGLIA, AMICIZIA, VICINATO	262
6.2.2. IDENTITÀ COMUNITARIA.	267
6.2.3. COMUNICAZIONE	270
6.2.4. CONFLITTO e RESISTENZA	271
6.2.5. ESCLUSIONE e ISOLAMENTO	275
6.2.6. CARRIERA e SUCCESSO PERSONALE	277
6.2.7. COMMERCIO e AFFARI	280
6.2.8. CONDIZIONI SOCIALI e SCELTE MORALI	284
6.2.9. VALORE ATTRIBUTIVO.	287
6.2.10. SFONDO/SCENARIO	291
Conclusioni finali	295
Bibliografia	303
Dizionari	315
Dizionari online	316
Fonti www	316
Indice degli autori	317
Summary	321
Streszczenie	323

Ringraziamenti

Desidero esprimere la mia più profonda gratitudine alla mia famiglia, a mio marito, ai miei figli e a mia madre, per il sostegno costante, la pazienza e la comprensione dimostrate lungo tutto questo percorso. Senza la loro presenza, il loro incoraggiamento e la loro fiducia, questo lavoro non avrebbe potuto vedere la luce.

Un ringraziamento particolare va alla prof.ssa Katarzyna Kwapisz-Osadnik, senza la quale non sarei arrivata dove sono oggi. La sua guida, il sostegno e la fiducia riposta in me hanno avuto un ruolo fondamentale nel mio percorso accademico e umano.

Rivolgo inoltre la mia sincera gratitudine al prof. Wiesław Banyś, mio relatore di dottorato, già Direttore dell'Istituto presso il quale sono stata assunta e successivamente Rettore dell'Università della Slesia, per la guida scientifica, il sostegno istituzionale e la fiducia accordatami nel corso degli anni.

Un sentito ringraziamento va alla prof.ssa Francesca Neri per l'accurata revisione linguistica di questo volume, svolta con grande professionalità, attenzione e sensibilità.

Desidero inoltre ringraziare la prof.ssa Joanna Janusz che, pur rappresentando una disciplina diversa, mi ha sostenuta e incoraggiata in modo significativo nella realizzazione di questo libro.

Infine, esprimo la mia gratitudine alle colleghe e ai colleghi che mi hanno accompagnata e sostenuta sia sul piano umano che su quello intellettuale, condividendo riflessioni, dubbi e incoraggiamenti nei momenti più impegnativi di questo percorso.

Prefazione

Il presente volume nasce dall'intento di indagare i rapporti tra lingua, cognizione e cultura, mettendo a fuoco due dimensioni che, pur apparentemente distinte, rivelano profonde interconnessioni: da un lato i fondamenti cognitivi che regolano il funzionamento della lingua e della mente umana, dall'altro la rappresentazione linguistica e culturale della città. Quest'ultima non è soltanto uno spazio fisico composto da edifici, strade, piazze e infrastrutture, ma un fenomeno sociale complesso, un luogo privilegiato di interazione, scambio, conflitto e cooperazione. In quanto tale, la città costituisce una fonte particolarmente produttiva di espressioni che i parlanti rielaborano e impiegano per interpretare concetti astratti, fenomeni sociali quali atteggiamenti, comportamenti e dinamiche della vita quotidiana.

L'obiettivo principale di questo lavoro è dimostrare che le strutture urbane, originariamente appartenenti a un dominio spaziale e concreto, subiscono processi sistematici di estensione semantica che le trasformano in strumenti concettuali per interpretare, organizzare e rappresentare la realtà. L'analisi mira a ricostruire i principi che regolano tali proiezioni, evidenziando come gli elementi della città vengano selezionati, reinterpretati e impiegati nella costruzione di significati non spaziali.

Dal punto di vista metodologico, l'indagine si colloca nell'ambito della linguistica cognitiva e adotta come strumenti interpretativi centrali le nozioni di *construal* e di profilazione proposte da Ronald W. Langacker. Il *construal* riguarda le diverse modalità di rappresentazione di un medesimo contenuto concettuale, mentre la profilazione consente di individuare quali aspetti, all'interno di una base concettuale più ampia, vengono resi salienti. Applicati al lessico urbano, questi strumenti permettono di osservare come i parlanti italiani selezionino e riorganizzino determinati tratti delle strutture cittadine, dando vita a una rete di significati estesa e coerente. In questa prospettiva, l'approccio cognitivo consente di superare i limiti di una descrizione meramente lessicografica e di accedere ai processi concettuali che motivano la genesi, l'uso e la circolazione delle espressioni linguistiche.

Le finalità del presente lavoro si articolano su più livelli. In primo luogo, esso contribuisce agli studi nell'ambito di semantica cognitiva, mostrando come l'analisi di un dominio specifico – quello della città e delle sue strutture – consenta di mettere in luce meccanismi generali che stanno alla base della costruzione del significato. In secondo luogo, la ricerca mira a valorizzare il patrimonio linguistico dell'italiano, mettendone in risalto non solo la ricchezza espressiva, ma anche la capacità di riflettere e codificare una percezione condivisa dello spazio urbano e delle dinamiche sociali e culturali. Infine, l'indagine si propone di sottolineare il legame profondo tra lingua e società: le espressioni lessicali fondate su elementi urbani non vanno intese come semplici curiosità linguistiche, bensì come modalità strutturate di organizzazione dell'esperienza.

Il volume è articolato in due parti principali, integrate tra di loro. La prima parte, di carattere teorico, presenta il quadro metodologico adottato e introduce i principali costrutti e le principali operazioni concettuali che mediano la nostra percezione e interpretazione del mondo. La lingua, in questa prospettiva, non è un sistema autonomo né un insieme di regole astratte, ma un'attività radicata nelle facoltà cognitive dell'uomo: percezione, attenzione, memoria, concettualizzazione, categorizzazione, ragionamento. In questa sezione vengono richiamate le nozioni fondamentali della linguistica cognitiva, ovvero i costrutti concettuali quali prototipo, dominio cognitivo, frame, schemi di immagine, metafora e metonimia, spazi mentali, e le principali operazioni di costruzione concettuale. La seconda parte, di natura analitica, costituisce il cuore del lavoro. Essa rappresenta il passaggio dall'impostazione teorica generale alla sua applicazione attraverso la delimitazione delle componenti del dominio urbano, la selezione del materiale linguistico, l'analisi delle espressioni e la ricostruzione dei profili concettuali. All'interno di questa sezione, la città emerge come oggetto cognitivo, linguistico e culturale, assumendo lo spazio quale cornice teorica primaria.

Nel primo capitolo, lo spazio è trattato come categoria polisemica che attraversa filosofia e scienze: da un lato dimensione materiale, matematica e fisica (fino allo spaziotempo einsteiniano), dall'altro costruzione mentale e sociale, oggetto di idealismo e fenomenologia. In prospettiva sociologica, seguendo Lefebvre, lo spazio è un prodotto sociale: esito storico delle pratiche – lavoro, divisione del lavoro, urbanizzazione – che, a sua volta, struttura poteri, appartenenze e stratificazioni. Ne deriva la distinzione, analiticamente utile, fra spazio fisico e spazio sociale, quest'ultimo inteso come rete di relazioni, con-

flitti e simboli, classificabile per funzioni (produzione, consumo, abitare, svago) e continuamente rinegoziato dalle comunità.

Il secondo capitolo affronta l'immagine dell'ambiente e della città, partendo dalla teoria di Lynch. L'immagine ambientale – costruita nell'interazione tra osservatore e contesto – guida orientamento, identificazione e uso dello spazio, fornendo sicurezza emotiva quando è chiara e coerente. L'immagine urbana, secondo Lynch, si regge su identità, struttura e significato: la sua leggibilità dipende da forma, colore e composizione, e si concretizza in percorsi, margini, regioni, nodi e punti di riferimento. In chiave semiotica, la città è un «paesaggio linguistico», o meglio un ambiente comunicativo multicode in cui segni, codici e simboli – toponimi, segnaletica, pubblicità, graffiti, facciate e display digitali – costituiscono un reticolo semiotico distribuito, un sistema informativo che organizza i contesti di senso e documenta le trasformazioni urbane.

Il terzo capitolo inquadra la città come fenomeno culturale e «testuale»: crocevia di linguaggi e pratiche, essa è insieme contesto d'uso della lingua e dispositivo intersemiotico. Lingua e cultura intrattengono una relazione di reciproca dipendenza: la lingua testimonia, conserva e modella la cultura; i media – dalla stampa a Internet – ne ridefiniscono i ritmi e le forme, incidendo sui registri comunicativi urbani. In questo scenario si colloca la dialettica «globalizzazione/globalizzazione»: l'una restringe distanze, standardizza modelli e veicola prestiti linguistici (fino al «Globish»); l'altra riattiva radici e specificità, filtrando gli influssi globali attraverso identità e tradizioni locali. Le metropoli emergono come nodi di reti economiche e culturali, pur restando attraversate da disuguaglianze e gerarchie centro-periferia. Tuttavia, in Italia persiste una forte identità cittadina, storicamente radicata nei comuni, che imprime alle città un carattere monumentale e distintivo.

Il quarto capitolo esamina la categoria della città in italiano, dal profilo etimologico al dominio cognitivo. L'asse etimologico, che da *civis* e *civitas* conduce a «città», «civico», «civile», mette in luce come l'idea di città nasca, in primo luogo, come appartenenza e dimora, prima ancora che come pura conformazione edilizia: il nome conserva la memoria di un legame sociale (il cittadino) e di un perimetro di vita comune (la comunità) che precedono e guidano la forma urbana. Su questo sfondo si comprende perché la definizione contemporanea di città – centro abitato esteso e funzionalmente complesso – convive con estensioni metonimiche (la città come insieme degli abitanti, autorità, titolo giuridico) e con una ricca costellazione sinonimica («urbe», «metropoli»,

«capoluogo», «comune», «abitato»). La rete di denominazioni di diverse aree urbane, ossia diverse etichette classificatorie («città giardino», «città satellite», «città vecchia/nuova»), segnala inoltre che l'italiano non nomina soltanto il tutto, ma scompone e profila il *continuum* urbano in parti, funzioni e identità locali. Ne risulta una mappa linguistica che rispecchia tanto la stratificazione storica quanto la centralità simbolica del centro rispetto alla periferia, proiettando sullo spazio categorie di prestigio, memoria e potere. In Italia la forte identificazione cittadina, radicata nella storia dei comuni, produce un ricco repertorio toponomastico e di soprannomi identitari (Roma «città eterna», Firenze «città del Giglio», ecc.).

Il quinto capitolo esamina le componenti urbane e la loro resa linguistica, articolandole in tre classi: elementi lineari, strutture di collegamento e punti di orientamento. Tale lessico non è meramente denotativo: contribuisce a strutturare la percezione dello spazio e a stabilire gerarchie, funzioni e valori.

Il sesto capitolo, infine, propone la profilazione delle strutture urbane, mostrando che le categorie precedenti si integrano nella costruzione dei profili della città e delle sue componenti, rilevanti per la comunità linguistica e culturale. In esito, la città è interpretata come sistema dinamico di relazioni in cui spazio, uomo e società si co-determinano. Questa analisi consente di leggere il tessuto urbano non solo come infrastruttura fisica, ma come dispositivo simbolico che orienta l'esperienza e riflette processi culturali.

Il volume propone una ricostruzione teorica del dominio urbano inteso non come semplice insieme di unità lessicali, ma come configurazione concettuale strutturata, all'interno della quale gli elementi spaziali, funzionali e simbolici si organizzano secondo principi di relazionalità e gerarchia. A partire da tale impostazione, si elabora una tipologia delle componenti strutturali della città, che distingue tra elementi lineari, strutture di collegamento, punti di orientamento e configurazioni funzionali, evidenziandone il ruolo nella costruzione del significato e nella modellizzazione concettuale dello spazio urbano. Il contributo innovativo principale del volume consiste nell'estensione operativa della nozione di profilazione. Su questa base si propone un modello di profilazione multilivello, che consente di analizzare la città a diversi gradi di granularità: da una «grana grossa», relativa alle configurazioni globali e ai principi organizzativi generali, fino a una «grana fine», in cui emergono le articolazioni sociali, identitarie e valoriali del dominio urbano. Tale modello estende operativamente la nozione di profilazione, applicandola non a singole unità isolate, bensì

a un sistema relazionale complesso. Mentre nella formulazione originaria la profilazione opera prevalentemente a livello micro-semantico, qui essa è estesa alla modellizzazione dell'intero dominio urbano. In tal modo, la profilazione diventa uno strumento di ricostruzione dell'architettura concettuale della città, e non soltanto un parametro di analisi di singole espressioni.

La presente monografia si colloca all'interno di un progetto di ricerca sviluppato nel corso di diversi anni e costituisce l'esito di un percorso scientifico e metodologico progressivo e coerente. A partire dalla tesi di dottorato, centrata sul concetto di strada, l'indagine si è progressivamente ampliata, passando dall'analisi di un'unità concettuale circoscritta alla ricostruzione di un dominio concettuale complesso. L'articolo del 2014 (*Spazio – pensiero – lingua...*) ha segnato un primo momento di ridefinizione dell'oggetto di studio, proponendo un'analisi del concetto di città nella sua organizzazione categoriale generale e delineando l'ipotesi della città come dominio cognitivo. Nella presente monografia (§ 4 della II parte) tale ipotesi viene sviluppata in senso sistemico, mediante una formalizzazione più rigorosa dei criteri di classificazione, una maggiore esplicitazione degli strumenti metodologici e un'estensione significativa del materiale analizzato. Ciò che nell'articolo costituiva un'impostazione teorica viene qui trasformato in un modello strutturato e multilivello. L'articolo pubblicato nel 2025 (*La concettualizzazione della struttura della città...*), pubblicato diversi mesi prima, affronta in modo mirato il profilo del «collegamento», analizzando un segmento specifico del dominio urbano. Nella monografia (§ 6.1.6 della II parte), questo segmento non viene semplicemente ripreso, ma riorganizzato e integrato in un sistema più ampio di profili, secondo una logica gerarchica e relazionale. Infine, l'articolo del 2008 (*La rappresentazione delle conoscenze...*) ha carattere prevalentemente sintetico, limitato dalle esigenze del formato editoriale. Nel presente volume i modelli di rappresentazione del sapere vengono ripresi e rielaborati (§ 2 della I parte) in modo più dettagliato e sistematico, fungendo da fondamento teorico esplicito dell'impianto analitico. In questo senso, la monografia non costituisce una semplice raccolta o riproposizione di studi precedenti, bensì il loro superamento in chiave sistematica. Essa traduce contributi parziali in un quadro teorico unitario, offre una distinzione più articolata dei livelli di analisi, amplia e riorganizza il materiale considerato, esplicita i passaggi metodologici e propone una sintesi coerente dell'intero percorso di ricerca.

Nel quadro delineato, il lavoro apporta un contributo teorico, empirico e metodologico, collocandosi all'intersezione tra linguistica cognitiva, semantica lessicale e studi sulla concettualizzazione dello spazio urbano. Sul piano teorico, integra diversi modelli della linguistica cognitiva in un sistema analitico unitario e propone una distinzione tra profili «a grana grossa» e «a grana fine». Sul piano empirico, offre un'analisi sistematica del lessico urbano italiano, mostrando la regolarità delle sue estensioni semantiche. Sul piano metodologico, sviluppa una procedura basata sulla profilazione che consente di individuare l'elemento profilato, ricostruirne il significato di base e le sue estensioni, nonché di descrivere i meccanismi di proiezione tra i domini. Infine, in una prospettiva più ampia, la ricerca contribuisce agli studi sul rapporto tra lingua, spazio e cultura, sostenendo che lo spazio urbano costituisce un dominio concettuale privilegiato. Gli elementi della città non funzionano soltanto come referenti spaziali, ma anche come schemi cognitivi attraverso i quali vengono organizzate e interpretate esperienze sociali, relazioni e valori. In questo senso, la città emerge non come semplice sfondo dell'esperienza, ma come risorsa attiva nella costruzione del significato.

Il percorso che si propone non intende soltanto offrire un repertorio di strumenti teorici e di esempi analitici, ma anche suggerire un metodo: partire dai meccanismi cognitivi che presiedono alla costruzione del significato per comprendere come essi plasmino la rappresentazione linguistica di concetti complessi e culturalmente pregnanti. In questo senso, la città diventa un caso di studio esemplare, capace di mostrare l'utilità della linguistica cognitiva nell'interpretare le relazioni tra uomo, spazio e cultura.

I. L'uomo e la lingua

I fondamenti cognitivi della lingua

Le ipotesi relative alle origini della lingua risultano numerose e, in molti casi, tra loro contrastanti. Alcuni studiosi sostengono che la lingua si sia sviluppata attraverso un processo graduale e di lunga durata, mentre altri propendono per un improvviso salto evolutivo. È plausibile ritenere che una forma primitiva di linguaggio verbale si sia manifestata almeno 250.000 anni fa; tra i 100.000 e i 75.000 anni fa esso avrebbe raggiunto uno stadio critico di avanzamento, caratterizzato da una rapida espansione, per poi stabilizzarsi intorno ai 50.000 anni fa. In quest'ultima fase, il progresso linguistico risulta strettamente connesso a una parallela fioritura culturale (Aitchison, 2002 [1996]: 83–86). Un elemento cruciale, comune a entrambi i fenomeni, è rappresentato dall'ampliamento dell'encefalo umano, la cui genesi costituisce tuttora oggetto di controversia e di acceso dibattito nella letteratura scientifica (Aitchison, 2002 [1996]: 116–119). Una prospettiva teorica particolarmente rilevante postula che l'individuo ripercorra, in forma condensata, i principali mutamenti che i suoi antenati avrebbero attraversato nell'arco di millenni di evoluzione. In tale quadro, l'ontogenesi – intesa come processo di sviluppo dell'individuo – riprodurrebbe la filogenesi, vale a dire lo sviluppo della specie. Questa corrispondenza riguarda sia aspetti fisiologici, come l'abbassamento della laringe (fenomeno che nei bambini si verifica alcuni mesi dopo la nascita), sia aspetti cognitivi, come lo sviluppo dell'istinto di denominazione, attraverso il quale il bambino acquisisce progressivamente la consapevolezza che gli oggetti sono dotati di un nome. Tale istinto rappresenta una pietra miliare nello sviluppo linguistico individuale e, per analogia, nella storia della specie umana (Aitchison, 2002 [1996]: 125–128). Già Sapir (2010 [1921]) concepiva il linguaggio come un'attività eminentemente umana, soggetta a variazioni tra differenti gruppi sociali in quanto eredità storica di una determinata comunità e prodotto di un uso sociale di lunga durata. In questa prospettiva, la lingua non si presenta come un mero adattamento biologico, bensì come una funzione culturale acquisita, esito di pratiche sociali stratificate nel tempo.

Il linguaggio è un'attività umana che varia senza limite definibile al passare da un gruppo sociale all'altro, poiché costituisce un'eredità puramente storica del gruppo, il prodotto di un uso sociale durato a lungo. [...] Il linguaggio è [...] una funzione non istintiva, acquisita, "culturale" (Sapir, 2010 [1921]: 2; trad. propria)¹.

Come e per quale ragione la specie umana abbia sviluppato la capacità di parlare rimane una questione non ancora risolta in maniera definitiva. Più agevole appare, invece, il tentativo di rispondere a una domanda di natura funzionale: a che cosa serve la lingua? Una risposta immediata e apparentemente intuitiva consisterebbe nell'affermare che essa serve a trasmettere informazioni utili. Non a caso, una definizione lessicografica la descrive come «un sistema grammaticale e lessicale per mezzo del quale gli appartenenti ad una comunità comunicano tra loro» (Zingarelli, 2020). Tuttavia, ridurre la lingua alla mera funzione informativa, di scambio di informazioni, risulta limitativo. La trasmissione di un contenuto non garantisce, infatti, né la sua veridicità né la sua interpretazione corretta: il mittente può deliberatamente mentire e il destinatario può fraintendere il messaggio. Nella sua dimensione attuale, la lingua assolve un numero così ampio di funzioni e scopi da rendere problematica l'individuazione di una finalità primaria. A tale proposito, la letteratura linguistica ha proposto diverse tipologie classificatorie. La più nota rimane quella elaborata da Jakobson (1989), che individua sei funzioni fondamentali: referenziale, emotiva, fática, conativa, poetica e metalinguistica. Un diverso modello, formulato da Halliday (1973), distingue tre macrofunzioni della lingua nel parlante adulto: ideativa, interpersonale e testuale. Quest'ultima tripartizione può essere ricondotta a quella jakobsoniana, in quanto la funzione ideativa copre gli ambiti referenziale ed emotivo, quella interpersonale integra le dimensioni conativa e fática, mentre la funzione testuale corrisponde a quelle poetica e metalinguistica. In termini più sintetici, accanto alla funzione informativa, la lingua può svolgere molteplici altre funzioni: impartire ordini, esprimere emozioni, formulare domande, riflettere sulla lingua stessa, giocare con le parole, creare e mantenere contatti sociali, oltre a numerosi ulteriori impieghi (Aitchison, 2002 [1996]: 32).

1 «Speech is a human activity that varies without assignable limit as we pass from social group to social group, because it is a purely historical heritage of the group, the product of long-continued social usage. [...] Speech is [...] a non-instinctive, acquired, "cultural" function» (Sapir, 2010 [1921]: 2).

La lingua si rivela uno strumento efficace nella trasmissione di messaggi semplici e immediati; essa risulta tuttavia meno adeguata quando si tratta di rappresentare relazioni spaziali o di esprimere in maniera autentica le emozioni. Non a caso, le istruzioni d'uso, anche quando accuratamente redatte e dettagliate, vengono generalmente corredate da schemi o illustrazioni senza le quali la comprensione e l'applicazione del contenuto risulterebbero difficoltose. Analogamente, per quanto concerne la sfera emotiva, il linguaggio verbale permette di nominare le emozioni, ma non di comunicarle nella loro intensità esperienziale: il dolore, ad esempio, non trova espressione adeguata nelle lingue naturali, se non, in forma limitata, attraverso onomatopee («ahia!») o imprecazioni. Un ulteriore elemento che problematizza la centralità della funzione informativa consiste nella possibilità di manipolare i contenuti veicolati. La lingua, infatti, può essere utilizzata per mentire o per omettere intenzionalmente informazioni, con l'obiettivo di non rivelare integralmente la verità. La menzogna non si limita tuttavia alla dissimulazione di fatti scomodi: le cosiddette *bugie bianche* costituiscono una strategia comunicativa diffusa nelle interazioni sociali, finalizzata a salvaguardare la cortesia e a evitare di offendere l'interlocutore. La capacità di mentire, lungi dall'essere soltanto un limite, rappresenta altresì una risorsa cognitiva e culturale: essa consente di trascendere il contesto situazionale immediato, di riferirsi a eventi lontani nello spazio e nel tempo o persino inesistenti. Gran parte della produzione letteraria si fonda proprio su questa facoltà di generare eventi immaginari, ma resi verosimili dal discorso. Si tratta, dunque, di una competenza che può essere impiegata sia a fini costruttivi sia a fini manipolativi. Va inoltre ricordato che il messaggio linguistico non si distingue soltanto per la sua veridicità o falsità, ma anche per il grado di correttezza interpretativa: un enunciato può risultare errato, ambiguo o frainteso. Di conseguenza, anche ciò che in apparenza si presenta come un'informazione può, in realtà, assolvere una funzione completamente diversa. In questa prospettiva, appare evidente che la lingua non si esaurisce nella trasmissione di contenuti, ma svolge un ruolo fondamentale nel mantenimento dei rapporti sociali. Non di rado, infatti, gli scambi comunicativi avvengono in assenza di informazioni sostanziali: conversazioni di cortesia, apparentemente prive di contenuto rilevante, rafforzano i legami interpersonali e contribuiscono alla coesione sociale. In contesti culturali diversi si osservano varianti di tale fenomeno: per un parlante inglese è tipico discutere delle condizioni meteorologiche, mentre in altri Paesi i temi di conversazione ricorrenti riguardano la salute, la famiglia o altri argomenti

convenzionali. Le interazioni tra amici, pur caratterizzate da un contenuto informativo minimo, sono orientate quasi esclusivamente al mantenimento del contatto. Parlare per cortesia, o per mantenere i rapporti sociali, rappresenta dunque una funzione primaria e universale della lingua, particolarmente rilevante nelle società contemporanee.

La lingua può essere considerata anche come uno strumento di potere, o persino come un'arma. La sua forza persuasiva è stata riconosciuta e valorizzata fin dall'antichità, tanto nella sfera privata quanto in quella pubblica. La capacità di influenzare mediante il discorso si fonda su dinamiche psicologiche universali: chi non cede, almeno in parte, al fascino della lusinga o al desiderio di essere ammirato e lodato? L'arte di dire ciò che l'interlocutore desidera ascoltare costituisce da secoli una strategia tipica della retorica politica. Negli ultimi decenni, tale funzione persuasiva è divenuta particolarmente evidente anche nel linguaggio pubblicitario, che mira non soltanto a informare, ma soprattutto a orientare comportamenti e scelte. Di conseguenza, una delle funzioni centrali del linguaggio verbale è quella di influenzare gli altri. Tale influenza non si manifesta unicamente attraverso i complimenti, la propaganda o i messaggi promozionali, ma riguarda più in generale la capacità del linguaggio di modificare atteggiamenti, convinzioni e comportamenti. Attraverso il discorso, infatti, è possibile indurre qualcuno ad agire in un determinato modo o a rivedere le proprie opinioni. Se dunque si torna a considerare le funzioni fondamentali del linguaggio, emerge che esso si rivela particolarmente efficace nella dimensione dei rapporti interpersonali e della persuasione, e solo in seconda istanza nella trasmissione dell'informazione (Aitchison, 2002 [1996]: 32-40). Ciò apre un ulteriore interrogativo di natura teorica: la lingua è da intendersi come un meccanismo artificiale, inventato dagli esseri umani e sviluppatosi come prodotto sociale, oppure come una capacità innata? Secondo Aitchison (2002 [1996]: 55), l'acquisizione linguistica avviene sotto l'influenza congiunta di fattori biologici e ambientali: essa si fonda su predisposizioni innate, radicate nel codice genetico, ma richiede al contempo l'esperienza e l'esposizione all'ambiente linguistico per potersi pienamente sviluppare. Il dizionario Treccani (online) ne fornisce la definizione (accanto all'organo della cavità orale e altri vari oggetti che per forma lo assomigliano):

(4. a.) Sistema di suoni articolati distintivi e significanti (*fonemi*), di elementi lessicali, cioè parole e locuzioni (*lessemi* e *sintagmi*), e di forme grammaticali

(*morfemi*), accettato e usato da una comunità etnica, politica o culturale come mezzo di comunicazione per l'espressione e lo scambio di pensieri e sentimenti, con caratteri tali da costituire un organismo storicamente determinato, con proprie leggi fonetiche, morfologiche e sintattiche (*Vocabolario Treccani Online*).

Questa definizione sottolinea la duplice natura della lingua: da un lato, come fenomeno strutturato e regolato da leggi intrinseche; dall'altro, come prodotto sociale e storico, legato a una specifica comunità e alla sua continuità culturale. Prendendo in considerazione l'aspetto sociale e quello cognitivo, possiamo affermare che la lingua è – oltre che un sistema strutturato che consente ai membri di una comunità, di una società o di una nazione di comunicare tra loro – anche un sistema di segni (linguistici) socialmente determinato, in grado di riferirsi a pratiche e attività umane, di esprimere le emozioni e di rappresentare qualsiasi insieme di elementi della realtà a cui l'essere umano ha attribuito un contenuto simbolico (cfr. SJP PWN).

Accanto alle funzioni comunicativa, informativa, referenziale, espressiva e sociale, la lingua svolge anche la funzione cognitiva, consistente nel supporto ai processi di elaborazione dell'informazione, in particolare al pensiero e al ragionamento, ma anche alla percezione, alla memoria e al controllo cognitivo. Grazie alla lingua diviene possibile il pensiero concettuale, le cui unità costitutive sono concetti, giudizi e schemi, e non semplici immagini mentali. Il rapporto tra lingua e pensiero – e più in generale tra lingua e cognizione – è stato da tempo oggetto di riflessione nelle discipline filosofiche, psicologiche e antropologiche. La cognizione può essere intesa come la capacità di comprendere e interpretare il mondo fisico e sociale circostante. In tale quadro emerge la domanda cruciale circa il ruolo della lingua nella cognizione e nel pensiero umano. Due posizioni estreme si confrontano tradizionalmente. Secondo la prima, la lingua determina il pensiero: non sarebbe possibile concepire alcunché che non sia stato previamente codificato linguisticamente, con la conseguenza che il pensiero risulterebbe interamente vincolato e subordinato alle strutture linguistiche. La posizione opposta sostiene invece l'autonomia del pensiero: l'essere umano potrebbe concepire qualsiasi contenuto e successivamente esprimerlo linguisticamente, creando eventualmente nuove parole qualora manchino i mezzi lessicali preesistenti. In tal senso si parla rispettivamente di determinismo linguistico e di determinismo cognitivo. Una prospettiva intermedia, sostenuta da diversi autori, propone di considerare lingua

e pensiero come sistemi relativamente autonomi ma reciprocamente influenti (Kurcz, 2000: 160). Wygotskij (1971), ad esempio, afferma che nelle prime fasi dello sviluppo la lingua e il pensiero si evolvono in modo indipendente, ma a un certo stadio la lingua diventa uno strumento del pensiero, il quale, a sua volta, è in grado di modellare la lingua. Tra i due domini (lingua e pensiero) si costituirebbe dunque una rete complessa di interdipendenze, tale da rendere arduo stabilire rapporti univoci di causalità. Tale impostazione consente di interpretare in modo coerente i risultati di numerose ricerche condotte in ambiti diversi, dalla filosofia alla psicologia fino alla linguistica cognitiva.

Le forme di pensiero degli animali e dei bambini molto piccoli assumono presumibilmente una configurazione di tipo visivo, basata sul collegamento di rappresentazioni cognitive temporanee, quali le immagini mentali. Con lo sviluppo della lingua, le rappresentazioni stabili divengono progressivamente la materia del pensiero: inizialmente attraverso concetti concreti, e successivamente, a uno stadio più avanzato, attraverso concetti astratti. Il pensiero astratto non coincide con l'uso della lingua, ma risulta difficilmente concepibile senza di essa. La psicologia cognitiva studia e analizza i processi di elaborazione dell'informazione che intervengono nella produzione e comprensione del linguaggio verbale, intesi come operazioni di codifica e decodifica del pensiero. Sotto questo profilo, la lingua costituisce un oggetto privilegiato di indagine cognitiva, in quanto rappresenta il principale mezzo attraverso cui i contenuti mentali vengono resi comunicabili e trasferiti da una mente all'altra (Nęcka, Orzechowski, Szymura, 2006: 591).

L'analisi linguistica eseguita da una prospettiva cognitiva conduce a conclusioni riguardanti il significato linguistico e la cognizione umana. Il significato di un'espressione non dipende unicamente dalla situazione da essa descritta, ma risulta determinato da una molteplicità di fattori esterni, quali il sapere enciclopedico sul mondo e la comprensione del contesto fisico, sociale e linguistico in cui l'espressione è prodotta. Parallelamente, ogni espressione linguistica impone un modo particolare di concettualizzare la realtà, rappresentando soltanto una delle numerose possibilità interpretative e figurative di una data situazione. In questo processo assumono un ruolo decisivo le facoltà immaginative dell'essere umano, tra cui la capacità metaforica e quella di riferirsi a entità virtuali o indefinite – ad esempio «un gatto» – che, pur prive di una referenza specifica, risultano pervasive nelle descrizioni linguistiche della realtà. Tali fenomeni testimoniano l'esistenza di costrutti mentali

che rendono possibile non soltanto l'interazione dell'uomo con il mondo in cui vive, ma anche la costruzione concettuale di tale mondo attraverso la facoltà linguistica. La lingua, pertanto, non si limita a riflettere la realtà fisica da cui trae origine, ma costituisce un sistema autonomo e straordinariamente ricco, capace di mediare, rielaborare e trasformare l'esperienza. La descrizione linguistica condotta dal punto di vista della semantica concettuale rappresenta, in questo senso, una fonte primaria di conoscenza sul mondo mentale degli utenti di una lingua, sui loro processi cognitivi e sulla struttura stessa di tale mondo concettuale (Langacker, 2009 [2008]: 18–19).

1. Le abilità cognitive dell'uomo

La facoltà di pensare, ossia la cognizione, rappresenta la caratteristica che distingue in maniera peculiare l'essere umano all'interno del regno animale. Ogni attività umana implica l'attivazione congiunta di processi fisiologici e mentali. Anche nelle più semplici situazioni quotidiane – ad esempio nell'incontro con altre persone – si attiva una molteplicità di processi cognitivi, quali percezione, attenzione, memoria, lingua e ragionamento, inteso anche come capacità di risoluzione di problemi e processo decisionale (Goldstein, 2008: 2). La complessità della cognizione è riconducibile all'insieme dei processi che consentono agli esseri umani di conoscere il mondo, di funzionare in e interagire con esso. Nel rapporto con la realtà, infatti, gli individui percepiscono gli elementi circostanti secondo modalità soggettive, selezionano aspetti specifici sui quali concentrare l'attenzione, immagazzinano nella memoria oggetti, persone, eventi e situazioni, li rievocano nel discorso e sono in grado di elaborare le informazioni così acquisite. La psicologia cognitiva si propone di analizzare tali processi nei loro meccanismi e nelle loro interrelazioni. La linguistica cognitiva, invece, focalizza la sua indagine su una specifica capacità cognitiva, ossia la lingua, poiché essa costituisce lo strumento attraverso il quale l'essere umano può rappresentare – sebbene in misura parziale e mediata – il proprio modo di ragionare, di pensare e di concepire la realtà circostante.

Il corpo umano ha sempre rappresentato, e con ogni probabilità continuerà a rappresentare, la base più produttiva per le estensioni semantiche che si generano nella mente sotto forma di costrutti concettuali; esso costituisce la ragione dell'antropocentrismo che caratterizza le lingue naturali. La prospettiva

antropocentrica attraverso cui il mondo viene interpretato deriva dal fatto che l'uomo rivolge primariamente il proprio interesse ai propri simili, alle loro attività, ai pensieri, alle emozioni e ai comportamenti. Tale orientamento egocentrico viene trasposto a livello linguistico nella rappresentazione dell'uomo come punto di riferimento privilegiato. Le metafore basate sulla percezione visiva o sul movimento spaziale rappresentano un fenomeno ricorrente in molte lingue: espressioni quali *siamo arrivati alla soluzione*, *vedo che non sono gradito qui*, *adesso vedo cosa intendevi* o *avviarsi alla conclusione* riflettono il nesso concettuale tra percezione sensoriale e comprensione intellettuale (Aitchison, 2002 [1996]: 166–167). Numerosi sono gli esempi di metafore, attestate in lingue diverse, fondate sul corpo umano, sui sensi e sull'esperienza fisica del mondo. Analogamente, nelle descrizioni linguistiche di eventi e situazioni; l'essere umano compare di norma in posizione centrale, spesso come soggetto sintattico: *Marco ha perso le chiavi* risulta più prototipico rispetto alla costruzione passiva *Le chiavi sono state perse da Marco*, che viene utilizzata soltanto in contesti in cui si intende porre in rilievo un aspetto specifico. Alla base della cognizione umana vi è dunque l'esperienza corporea, con l'individuo posto al centro della percezione e dell'elaborazione. Lo spazio, percepito attraverso i sensi e rapportato al corpo, influisce in maniera determinante sulla concettualizzazione di altri fenomeni ed esperienze: i concetti, e i costrutti concettuali più complessi, vengono formati a partire dall'esperienza del mondo fisico, estendendosi poi anche a quello mentale. Gli schemi conoscitivi così prodotti riflettono il modo in cui gli esseri umani pensano e interpretano la realtà e si realizzano nella lingua attraverso la verbalizzazione. Poiché la lingua esiste non nei dizionari, ma innanzitutto nelle menti dei parlanti, la sua analisi richiede un'attenzione particolare alla struttura del mondo concettuale e ai meccanismi attraverso cui quest'ultimo conferisce forma ai segni linguistici. La lingua costituisce una fonte privilegiata per lo studio del sistema concettuale, pur esprimendone solo una parte di ciò che esiste o potrebbe esistere nella mente umana. Essa si configura come componente integrale della cognizione, la quale riflette l'interazione di fattori sociali, culturali, psicologici, comunicativi e funzionali. Ne consegue che ogni analisi linguistica dovrebbe necessariamente tenere conto di dimensioni extralinguistiche, in particolare delle capacità cognitive dell'essere umano. In sintesi, per abilità cognitive si intendono quei processi che concernono il funzionamento della mente, quali percezione, attenzione, memoria, concettualizzazione, categorizzazione, pensiero e lingua. Si tratta di facoltà che contribuiscono

alla costruzione della conoscenza del mondo circostante – sia quello fisico che mentale – e che trovano espressione e riflesso nella lingua.

1.1. La percezione

La percezione costituisce il processo mediante cui l'essere umano entra in contatto con il mondo esterno ed è parte integrante sia dei processi cognitivi sia, più in generale, della cognizione. Essa è tradizionalmente considerata uno dei processi mentali più elementari e appare, in superficie, come un meccanismo automatico, che opera al di fuori del controllo cosciente, fornendo un'immagine fedele della realtà circostante. In realtà, nulla di ciò corrisponde pienamente al vero: la percezione non è né un processo semplice, né completamente automatico, né, tantomeno, una riproduzione accurata e oggettiva dell'ambiente. Essa dipende in larga misura dalla prospettiva adottata e dal punto di vista del soggetto, tanto che un mutamento della prospettiva può modificare in modo sostanziale il contenuto percettivo, fino a configurarsi come un vero e proprio cambiamento della prospettiva psicologica. Inoltre, la percezione può essere modulata da fattori motivazionali ed emotivi, fenomeno particolarmente evidente nella percezione sociale.

Dal punto di vista cognitivo, la percezione può essere definita come il processo di costruzione di rappresentazioni di oggetti basate sia sulle informazioni fornite dagli organi sensoriali, sia – in misura variabile – su contenuti già presenti nella mente (Maruszewski, 2001: 32); «[...] la percezione diventa la fonte sensoriale delle nostre conoscenze e delle nostre continue esperienze della realtà [...]» (Kwapisz-Osadnik, 2013: 34). Essa si configura dunque come un'interpretazione attiva dei dati sensoriali, mediata dall'uso di conoscenze pregresse, atteggiamenti e indizi contestuali. Il risultato immediato della percezione è, ad esempio, il riconoscimento di un oggetto. In tale processo, la ricezione sensoriale, consistente nella registrazione degli stimoli da parte dei recettori, costituisce una condizione necessaria e una fase preliminare, ma non sufficiente, della percezione. La percezione, pertanto, non può essere ridotta a un unico processo unitario, ma deve essere intesa come un insieme di processi cognitivi la cui funzione è consentire all'individuo di interagire con la realtà, sia esterna – ossia le attività che hanno luogo al di fuori dell'organismo, e in senso stretto al di fuori del sistema nervoso – sia interna, fornendo informazioni sullo stato degli organi (ad esempio il dolore gastrico) e sulla posizione degli arti nello

spazio, funzione quest'ultima nota come propriocezione (autosensazione). L'esito di tali processi è la formazione di rappresentazioni mentali transitorie degli oggetti, denominate *percetti*. I percetti hanno carattere figurativo (di immagini) e temporaneo, sebbene i processi percettivi siano influenzati sin dall'inizio da rappresentazioni stabili, quali concetti e schemi, e da strutture di conoscenza (Nęcka, Orzechowski, Szymura, 2006: 278).

La percezione non riflette passivamente gli oggetti reali nella mente, ma costruisce attivamente rappresentazioni degli stessi. Levine e Shefner sottolineano in tal senso che la percezione si riferisce al modo in cui l'uomo interpreta le informazioni raccolte per mezzo dei sensi (Levine, Shefner, 1981: 1). La raccolta di informazioni da parte degli organi sensoriali, ossia la ricezione sensoriale – talvolta indicata con il termine *sencezione*² – costituisce un processo di natura prevalentemente passiva. La successiva elaborazione dei dati all'interno del sistema cognitivo, ovvero la percezione mentale, implica invece un'attività interpretativa della mente. Entrambe le componenti risultano imprescindibili per un funzionamento efficace della percezione: in assenza di ricezione sensoriale non vi sarebbero dati da elaborare, mentre senza interpretazione i dati raccolti rimarrebbero privi di significato e non si potrebbe pertanto parlare di identificazione degli oggetti percepiti (Nęcka, Orzechowski, Szymura, 2006: 279). In questa prospettiva, Bruner (1957) ha definito la percezione come il processo di confronto tra dati sensoriali e dati mentali. Tale confronto si verifica, ad esempio, quando un organo di senso – come il gusto – registra proprietà quali l'acidità o la dolcezza: durante l'interpretazione queste informazioni vengono utilizzate per integrare l'oggetto riconosciuto in una categoria più ampia. In maniera analoga, Roth (1986) descrive la percezione come il processo di trasformazione delle informazioni provenienti dall'ambiente in un'esperienza soggettiva di oggetti, eventi o fenomeni, attribuendo agli organi di senso la funzione di stazioni trasmettenti deputate a tale trasformazione.

Il sistema cognitivo esercita un notevole sforzo per interpretare i molteplici segnali che raggiungono l'organismo, al fine di giungere all'identificazione dell'oggetto quale fonte della stimolazione. Lo *stimolo*, in psicologia, viene definito come una forma di energia capace di avviare il processo percettivo. Nel corso della ricezione sensoriale, lo stimolo muta la propria natura: inizialmente si presenta come stimolo *distale*, esterno al processo cognitivo e distante dai recettori; attraverso il contatto diretto con l'organo di senso, esso si trasforma

2 Questo termine (in originale: *sencepcja*) è stato creato da Klawiter (1999: 335).

in stimolo *prossimale*, ossia interno e vicino ai recettori (Nęcka, Orzechowski, Szymura, 2006: 279). La registrazione (ricezione) dello stimolo prossimale dà origine alle sensazioni, ossia ai processi psicologici più elementari mediante i quali le singole proprietà degli oggetti vengono riflesse nella mente (Hebb, 1969 [1958]). La sensazione, pertanto, può essere definita come il riflesso di una caratteristica sensoriale elementare risultante dalla ricezione dei dati provenienti dagli organi di senso.

Il processo di connessione tra diverse sensazioni costituisce l'esito dell'apprendimento percettivo. La formazione di una sensazione è conseguenza diretta della ricezione di informazioni sensoriali e può essere schematizzata attraverso una sequenza di passaggi: stimolo distale, stimolo prossimale, sensazione (impulsi neurali codificati) e, infine, percezione (impulsi neurali decodificati) (Maruszewski, 2001: 33). L'interpretazione dei messaggi sensoriali si configura come un processo intrinsecamente complesso. Nell'ambito della percezione visiva, ad esempio, l'adattamento a un modello rappresenta il meccanismo più immediato per classificare e riconoscere le immagini: il riconoscimento avviene attraverso l'associazione dei segnali provenienti dall'ambiente a un modello interno, e l'individuazione della corrispondenza più adeguata conduce all'identificazione dello stimolo (Lindsay, Norman, 1991 [1972]: 29).

La percezione, tuttavia, non è esclusivamente il risultato di un'analisi percettiva di tipo cognitivo, ma comprende anche una valutazione del significato emotivo. Tale componente affettiva può emergere dalla ricezione di stimoli le cui proprietà sensoriali veicolano contenuti emozionali. Di conseguenza, l'elaborazione dell'informazione non possiede una natura puramente cognitiva: l'effetto percettivo – ossia la percezione – deve essere inteso come una struttura complessa che integra non solo proprietà percettive, ma anche caratteristiche in grado di determinare il significato che un oggetto assume per l'individuo (Maruszewski, 2001: 34-35).

La percezione può essere definita come il processo attraverso cui l'individuo riceve, mediante i sensi, ed elabora le informazioni provenienti dal mondo esterno e dal proprio corpo. Essa costituisce un'esperienza mentale che si configura, da un lato, come coscienza della presenza di oggetti e fenomeni resa possibile dai sensi fisici (in particolare dalla vista) e, dall'altro, come capacità di rilevare e comprendere aspetti non immediatamente evidenti all'osservatore comune. Si tratta quindi di un processo duplice: a livello fisiologico, riguarda la ricezione degli stimoli fisici provenienti dall'ambiente; a livello psicologico,

concerne l'elaborazione cognitiva e interpretativa delle proprietà di tali stimoli. La percezione, mediante la quale la mente è costantemente sottoposta alla ricezione degli stimoli sensoriali esterni, non può essere considerata un fenomeno passivo, bensì un processo attivo di tipo *problem solving*, che fornisce i materiali fondamentali per la costruzione del nostro mondo concettuale.

L'esperienza mentale si configura come un flusso di eventi cognitivi: in ogni momento il cervello ospita una molteplicità di processi di notevole complessità e diversità, i quali, pur nella loro vastità, risultano generalmente organizzati e integrati in modo da costituire un insieme coerente e interpretato, piuttosto che un accumulo caotico di sensazioni isolate e non correlate (Langacker, 1987: 100–101). Il soggetto osserva l'ambiente circostante con l'attenzione di diversa intensità, elaborando soltanto una porzione limitata degli stimoli disponibili. Tale selettività trova un diretto riflesso a livello della struttura semantica delle espressioni linguistiche. Un'abilità fondamentale, rilevante per i processi cognitivi e la strutturazione dell'esperienza, è il confronto, ossia la capacità di mettere in relazione eventi e di cogliere qualsiasi contrasto o discrepanza tra di loro. Un esempio paradigmatico di confronto si rinviene nella percezione di un punto luminoso su uno sfondo scuro. Atti di confronto avvengono costantemente in tutti gli attivi domini cognitivi, a differenti livelli di astrazione e complessità, e garantiscono coerenza all'esperienza mentale grazie alla struttura che l'individuo vi impone. Un aspetto essenziale di tale strutturazione consiste nell'interpretazione dell'esperienza nuova alla luce di esperienze pregresse, fenomeno strettamente connesso alle capacità di confronto, selezione e astrazione, quest'ultima intesa come il grado di specificità con cui una situazione viene rappresentata. Poiché il verificarsi di un evento lascia nella memoria³ una traccia transitoria che ne facilita la rievocazione, esso tende a costituire un modello di riferimento per l'interpretazione degli eventi immediatamente successivi. Tali esperienze pregresse possono assumere anche la forma di routine consolidate, le quali vengono attivate nella strutturazione delle sensazioni correnti. La forte propensione umana a interpretare il nuovo attraverso il già noto rende difficile non riconoscere regolarità ricorrenti o non identificare entità familiari.

3 Nel linguaggio comune, il termine *memoria* viene generalmente inteso come la capacità di conservare e rievocare le esperienze passate. Nel paragrafo successivo se ne proporrà una definizione più rigorosa.

In sintesi, l'abilità di riconoscimento condivide la stessa natura cognitiva dell'osservazione di cambiamenti e contrasti. Ne risulta che la percezione si configura come uno dei processi mentali centrali per la cognizione del mondo e, di conseguenza, per la sua rappresentazione simbolica.

1.2. L'attenzione

L'attenzione è il sistema responsabile della selezione delle informazioni e della prevenzione degli effetti negativi derivanti dal sovraccarico del sistema cognitivo dovuto a un eccesso di stimoli. La sua funzione primaria è la selezione, intesa come capacità di individuare un oggetto di percezione, una fonte di stimolazione o un contenuto di pensiero tra le molteplici opzioni disponibili. Tale selezione riguarda tanto la percezione quanto i processi cognitivi «superiori», in particolare il pensiero. Grazie ai meccanismi attentivi che operano a livello superiore dell'elaborazione delle informazioni, l'individuo è in grado di orientare e controllare l'andamento dei processi intellettuali. L'attenzione è strettamente connessa alla consapevolezza, intesa come la condizione di essere coscienti di ciò che si percepisce o a cui si rivolge il pensiero. La consapevolezza non equivale all'attenzione, ma può essere considerata il suo risultato (Nęcka, Orzechowski, Szymura, 2006: 178). L'esistenza stessa del meccanismo di attenzione deriva dalle capacità limitate della mente umana nell'elaborazione delle informazioni (Duncan, Humphreys, 1989). Un funzionamento efficace del sistema cognitivo è possibile solo qualora venga analizzata, in un dato momento, una quantità ridotta di stimoli. In tale prospettiva, appare indispensabile l'esistenza di un meccanismo selettivo che consenta di individuare le informazioni rilevanti per un'ulteriore elaborazione, focalizzando l'attività cognitiva su determinati segnali o compiti ed escludendo stimoli irrilevanti o interferenti. In letteratura vengono generalmente distinte tre funzioni fondamentali dell'attenzione: (1) di selezionare gli stimoli che raggiungono l'individuo, (2) di indirizzare i processi cognitivi e (3) di determinare la quantità di risorse cognitive da allocare per l'esecuzione di vari compiti (Maruszewski, 2001: 76). La funzione selettiva dell'attenzione rappresenta una soluzione evolutivamente vantaggiosa, in quanto ogni organismo è costantemente esposto a un numero di stimoli che eccede le capacità di elaborazione anche dei sistemi cognitivi più complessi. Maruszewski (2001: 76-78) distingue tre livelli di selezione attentiva: primaria, secondaria e di terzo grado. La selezione primaria riguarda i processi

di filtraggio degli stimoli recepiti dagli organi di senso. Non tutte le informazioni che giungono ai recettori possono essere trasmesse al sistema nervoso centrale per ulteriori analisi, poiché esistono limiti anatomici e fisiologici che ne impediscono la completa elaborazione. La selezione secondaria interviene a livello mnestico, nel passaggio tra memoria a breve termine e memoria a lungo termine. Quest'ultima, infatti, non è in grado di immagazzinare l'intero flusso di stimoli provenienti dalla memoria a breve termine, a causa della velocità limitata con cui le informazioni possono essere codificate. Tale codifica avviene prevalentemente in forma semantica: l'individuo registra il significato delle informazioni e deve collocarle in modo appropriato all'interno della rete cognitiva esistente. Quando i dati in ingresso risultano perfettamente coerenti con le conoscenze già immagazzinate, l'attenzione tende a escluderli da ulteriori elaborazioni. Lindsay e Norman (1991 [1972]) hanno sottolineato che l'essenza di questo meccanismo consiste nell'indebolimento selettivo delle informazioni ritenute irrilevanti, così che i contenuti rilevanti divengano relativamente più salienti. La selezione di terzo grado avviene in una fase ancora successiva, quando l'individuo, attingendo alle conoscenze presenti nella memoria a lungo termine, elabora un piano d'azione. In questa fase le informazioni selezionate vengono trasferite alla memoria operativa, che dirige direttamente l'esecuzione dei comportamenti. Ne consegue che il comportamento attentivo non dipende unicamente dagli stimoli in ingresso, ma soprattutto dai meccanismi di selezione: dapprima la registrazione sensoriale con la selezione primaria, successivamente la codifica e il filtraggio attraverso la selezione secondaria, infine la pianificazione e l'attuazione dell'azione mediante la selezione di terzo grado, che sfrutta le conoscenze già acquisite e ne trasferisce i contenuti alla memoria operativa. Accanto alla funzione selettiva, l'attenzione assolve ulteriori due compiti fondamentali. In primo luogo, essa indirizza i processi cognitivi, separa le informazioni importanti da irrilevanti, cerca informazioni che possano essere utili nel processo di *problem solving*, focalizzandoli su specifici elementi o informazioni, a seconda della loro posizione centrale o periferica nel campo attentivo. In secondo luogo, determina la quantità di risorse cognitive necessarie per il completamento di un compito, allocando energie proporzionalmente al livello di complessità dell'attività: alcune azioni, infatti, richiedono un impegno minimo, altre necessitano di un notevole dispendio cognitivo (Maruszewski, 2001: 76–81).

In sintesi, l'attenzione, grazie alle sue diverse funzioni, consente la memorizzazione delle informazioni e il loro successivo recupero nei momenti opportuni. Essa rappresenta pertanto una capacità cognitiva fondamentale, senza la quale – o in stretta cooperazione con la quale – la memoria non potrebbe funzionare in modo efficace.

1.3. La memoria

La memoria può essere definita, in termini generali, come la capacità di conservare le informazioni anche in assenza degli stimoli originari e di utilizzarle successivamente. In una prospettiva più articolata, essa può essere intesa come un insieme di processi cognitivi implicati nell'acquisizione (o codifica), nella ritenzione e nel recupero delle informazioni, a seconda delle necessità e del contesto. Come sottolinea Plebe, «[...] la memorizzazione consiste anche in un processo di continua categorizzazione e riorganizzazione della nostra conoscenza in modi peculiari e sofisticati» (Plebe, 2006: 137).

La memoria umana non è un sistema unitario e monolitico, ma piuttosto un insieme di sottosistemi distinti, sebbene strettamente integrati tra loro. La caratteristica comune di tali sottosistemi risiede nella funzione generale della memoria, ovvero la possibilità di rendere disponibili le informazioni immagazzinate per un uso successivo (Nęcka, Orzechowski, Szymura, 2006: 320). La distinzione dei diversi sistemi e funzioni della memoria è oggetto di ampio dibattito in letteratura. Per affrontare tale problematica, Tulving (1984) ha proposto cinque criteri che devono essere soddisfatti affinché si possa parlare di sistemi mnestici distinti. In altri termini, un sistema di memoria è definito in base ai meccanismi cerebrali che lo supportano, alle modalità di rappresentazione delle informazioni acquisite, immagazzinate e recuperate, nonché alle regole che ne governano l'elaborazione. Una delle tipologie classiche della memoria, proposta da Atkinson e Shiffrin (1968), si fonda sul criterio della durata di immagazzinamento delle informazioni. Sulla base di tale parametro vengono distinti tre sistemi principali: il magazzino sensoriale (*sensory storage*), il magazzino a breve termine⁴ (*short-term storage* – STS) e il magazzino a lungo termine (*long-term storage* – LTS). Ciascuno di essi svolge

4 Alcuni studiosi impiegano il termine di *memoria operativa* (*working memory*) con un significato molto simile a quello di memoria a breve termine (cfr. Goldstein, 2008; Baddeley, 2000).

specifiche funzioni nell'elaborazione delle informazioni, che vanno dalla percezione degli stimoli ambientali, alla loro ritenzione transitoria ed esposizione ai processi cognitivi superiori, fino alla loro fissazione stabile nella memoria a lungo termine. La memoria a breve termine ha la funzione di immagazzinare le informazioni in modo temporaneo, per intervalli di tempo relativamente brevi. Tale caratteristica non rappresenta un limite, bensì una conseguenza delle funzioni che essa svolge. La memoria a lungo termine, al contrario, conserva le informazioni senza limiti temporali definiti. Il magazzino sensoriale è strettamente connesso ai sistemi percettivi e al funzionamento della memoria sensoria. Esso comprende, in particolare, la memoria iconica (stimoli visivi), ecoica (stimoli uditivi) e aptica (stimoli tattili). Si tratta di un processo interamente automatico, non soggetto a controllo volontario o consapevole. Diversa è la natura del magazzino della memoria a breve termine, che conserva le informazioni ricevute, ad esempio, dai magazzini sensoriali, ma il cui contenuto può includere anche dati richiamati dalla memoria a lungo termine o risultati dell'elaborazione cognitiva in corso. Numerosi modelli teorici hanno cercato di descrivere il funzionamento della memoria a breve termine, concordando tuttavia sul fatto che essa ammette la presenza di diversi codici di rappresentazione, non esclusivamente verbali, come quelli che riguardano le relazioni spaziali tra oggetti. Tale sistema, tuttavia, è caratterizzato da una capacità limitata e facilmente soggetta a sovraccarico, con significative differenze interindividuali. La durata media di mantenimento delle informazioni è stimata in circa 15–20 secondi. La funzione primaria della memoria a breve termine consiste pertanto nel conservare le informazioni per il tempo necessario alla loro elaborazione in relazione all'obiettivo immediato perseguito. Il magazzino della memoria a lungo termine è caratterizzato da tempi di ritenzione sensibilmente maggiori, che possono estendersi per anni. Esso presenta la più ampia varietà sia in termini di tipologie sia di funzioni (Nęcka, Orzechowski, Szymura, 2006: 321–322). Se la memoria a breve termine può essere definita la «finestra sul presente», la memoria a lungo termine rappresenta un vero e proprio «archivio» delle esperienze passate e delle conoscenze acquisite. I due sistemi operano in stretta coordinazione: la memoria a lungo termine interagisce con la memoria a breve termine (o operativa), contribuendo così alla costruzione di un'esperienza continua e coerente (Goldstein, 2008: 229). Grazie ai diversi tipi di conoscenza immagazzinata nei sistemi della memoria a lungo termine, l'individuo è in grado di diversificare e rendere flessibili

le proprie modalità di adattamento all'ambiente. Il sapere semantico, le abilità procedurali e l'insieme delle esperienze personali costituiscono risorse complementari, che concorrono in modo sinergico a garantire l'efficacia di tale adattamento. Le differenze tra i vari sistemi di memoria non si esauriscono nel criterio temporale, ma riguardano anche le modalità di codifica, immagazzinamento, recupero e oblio delle informazioni, nonché il grado di controllo esercitabile sul funzionamento dei singoli magazzini. In questo quadro, è possibile distinguere differenti forme di memoria a lungo termine, classificate in base alle modalità con cui le informazioni vengono registrate, conservate e recuperate, a seconda della loro natura e del tipo di elaborazione richiesta. Ciascuna fase del processo mnestico deve essere considerata di natura processuale. Ciò appare evidente nel caso della memorizzazione e del recupero, ma vale anche per la ritenzione, che, pur apparendo una fase statica, si configura come un processo dinamico nel quale il contenuto della memoria può subire modifiche. La processualità della ritenzione si manifesta in particolare attraverso il fenomeno dell'oblio: diversi meccanismi cognitivi e neurali possono determinare la sovrascrittura delle tracce mnestiche o la perdita di accesso a esse. L'utilizzo delle informazioni, inoltre, produce un effetto rilevante sul consolidamento: anche qualora i contenuti non vengano modificati né riorganizzati rispetto alle conoscenze pregresse, la loro attivazione favorisce una più solida fissazione nella memoria. Nella maggior parte dei casi, tuttavia, l'impiego dell'informazione è associato a un processo di ricodifica, ossia a una ristrutturazione del tracciato mnestico in connessione con nuovi dati in ingresso o con procedure inferenziali basate su conoscenze già acquisite. Tale processo può incidere non solo sul contenuto del ricordo, ma anche sulle relazioni che esso intrattiene con altri elementi della memoria (Nęcka, Orzechowski, Szymura, 2006: 323).

La classificazione dei sistemi di memoria proposta da Squire (1986; 1994) può essere considerata una delle tipologie più generali, in quanto si fonda sui criteri di funzionamento delle tre fasi fondamentali della memoria. Lo studioso, partendo dalle classificazioni precedentemente elaborate, sviluppa un modello che tiene conto delle relazioni intercorrenti tra i diversi tipi di memoria e distingue due macro-categorie: la memoria dichiarativa (o esplicita) e la memoria non dichiarativa (o implicita). Quest'ultima comprende, tra gli altri, i sistemi procedurali, ossia le conoscenze relative al «saper fare» e ai meccanismi che regolano l'esecuzione di azioni e comportamenti. La memoria dichiarativa riguarda l'insieme dei ricordi coscienti di eventi vissuti o di conoscenze apprese

e si articola in due sottotipi: la memoria episodica e la memoria semantica. La memoria episodica conserva le esperienze personali, situandole in specifiche coordinate spazio-temporali e mettendo in relazione gli eventi attraverso legami di tipo causale. La possibilità di verbalizzare i ricordi episodici dipende sia dalla competenza linguistica sia dal livello di dettaglio delle tracce mnestiche. Essa si avvale della ricchezza del contesto informativo (tempo, spazio e relazioni tra eventi) e può integrare esperienze diverse in strutture coerenti, anche su periodi temporali estesi. Una forma particolare di memoria episodica è la memoria autobiografica, che conserva le tracce degli eventi ai quali l'individuo ha direttamente partecipato (Nęcka, Orzechowski, Szymura, 2006: 325). Secondo Tulving (1984), la caratteristica distintiva dell'esperienza episodica è la possibilità del *viaggio mentale nel tempo*, ossia la capacità di rievocare episodi passati in relazione al sé. La memoria semantica, al contrario, custodisce le conoscenze di carattere generale, relativamente indipendenti dal contesto, che risultano più facilmente verbalizzabili. Essa si configura come una sorta di thesaurus mentale: un insieme organizzato di concetti, parole, simboli e delle relazioni che li legano, comprendente regole, formule e algoritmi per la loro manipolazione (Tulving, 1972: 386). Come osserva Plebe, «è la memoria necessaria per l'uso del linguaggio» (Plebe, 2006: 139). Diversamente dalla memoria episodica, l'esperienza semantica non comporta il viaggio mentale nel tempo, bensì l'accesso diretto a conoscenze astratte e decontestualizzate. Nonostante le differenze strutturali e funzionali, memoria episodica e memoria semantica sono profondamente interconnesse. Goldstein (2008: 229) individua tre forme di relazione: (1) i ricordi episodici possono decadere, lasciando però tracce semantiche; (2) la memoria semantica può essere rafforzata dall'associazione con ricordi episodici; (3) le conoscenze semantiche possono influenzare l'attenzione e, di conseguenza, determinare quali informazioni vengono acquisite e potenzialmente ricordate.

In sintesi, la memoria, in quanto processo cognitivo fondamentale, opera costantemente sullo «sfondo» dell'attività mentale, influenzando non solo la percezione del mondo, ma anche le capacità linguistiche. Queste ultime riflettono meno la struttura tipologica della memoria in sé e più il modo in cui la mente elabora e riorganizza le informazioni acquisite.

1.4. La concettualizzazione

Una definizione immediata, ma eccessivamente semplificata, potrebbe descrivere la concettualizzazione come il processo di formazione dei concetti. In realtà, si tratta di un fenomeno complesso, che si fonda sull'interazione di diverse abilità cognitive e il cui risultato – espresso sotto forma di concetti o, in senso più ampio, di strutture concettuali – presenta caratteristiche eterogenee. La conoscenza del mondo deriva dall'attività percettiva, dall'esperienza e dall'interazione con la realtà circostante. Secondo Langacker (1987; 1990; 1991; 1995; 2008), il significato si basa sulla concettualizzazione, intesa come esperienza mentale che integra la percezione sensoriale, i processi di formazione di nuovi concetti e il sapere contestuale (Langacker, 1995: 18). In tale prospettiva, il significato equivale alla concettualizzazione stessa⁵. Altri approcci teorici convergono su questa identificazione del significato con la concettualizzazione. Langacker (1987), nei suoi lavori fondativi sulla grammatica cognitiva, menziona in particolare i contributi di Chafe (1970), Miller e Johnson-Laird (1976) e Jackendoff (1983), i quali hanno posto le basi per una concezione semantica incentrata sull'attività mentale del soggetto.

In un'opera successiva, Langacker (2008) ha ulteriormente precisato la distinzione e le relazioni tra le nozioni di concetto, concezione, concettualizzazione (*concept*, *conception* e *conceptualization*), offrendo una sistematizzazione teorica volta a chiarire i diversi livelli e modalità attraverso cui si costituisce il significato:

Sembra che disponiamo di numerosi termini che potrebbero essere tutti applicati al medesimo fenomeno concettuale: *concetto*, *concezione*, *concettualizzazione*, *dominio (non basilare)*, *frame* e *modello cognitivo idealizzato*. [...] La distinzione tra i primi tre termini e i secondi tre è fondamentalmente una questione di prospettiva: i primi si riferiscono a una nozione considerata in sé, mentre i secondi ne evidenziano il ruolo nella descrizione dei significati linguistici. All'interno del primo gruppo di termini, la *concezione* neutralizza la distinzione tra *concetto*, che suggerisce una nozione fissa o statica, e *concettualizzazione*, che suggerisce invece dinamicità. Tuttavia, poiché ogni *concezione* è dinamica se osservata su una scala temporale sufficientemente ridotta, la *concettualizzazione*

5 «Cognitive grammar therefore equates meaning with conceptualization (explicated as cognitive processing)» (Langacker, 1987: 5).

viene impiegata anche come termine pienamente generale (Langacker, 2008: 46; trad. propria)⁶.

Come osserva Langacker, la distinzione tra i primi tre termini (*concetto, concezione, concettualizzazione*) e i successivi tre (*dominio, frame, modello cognitivo idealizzato - ICM*) è essenzialmente una questione di prospettiva. Il primo gruppo si riferisce a un'entità mentale come tale, mentre il secondo mette in evidenza il suo ruolo nella descrizione dei significati linguistici. I termini appartenenti al secondo gruppo sono spesso impiegati in modo intercambiabile, sebbene non siano del tutto equivalenti. Il significato di un lessema dipende da una determinata modalità di interpretazione concettuale, ossia da un particolare modo di immaginare applicato al contenuto concettuale, il quale può derivare da un dominio, da un *frame* o da un ICM. Tuttavia, né il modello cognitivo idealizzato né il *frame* trovano applicazione adeguata ai domini basilari, come quelli del tempo o dello spazio dei colori. Se il *frame* può essere approssimativamente assimilato al dominio non basilare, l'ICM presenta un campo di applicazione più ristretto: esso, ad esempio, non risulta pertinente al discorso in atto o alle condizioni fisiche in cui esso si svolge (Langacker, 2008: 46-47).

La teoria della grammatica cognitiva elaborata da Langacker si fonda sull'assunto che «grammar is meaningful» (Langacker, 2008: 3), vale a dire che la grammatica veicola intrinsecamente significato. Ne consegue che, nell'analisi linguistica, la grammatica e la semantica non possono essere trattate come domini distinti, ma devono essere considerate come aspetti strettamente interconnessi di un unico sistema.

La significatività della grammatica diventa evidente solo a partire da una concezione adeguata del significato linguistico. Nella semantica cognitiva, il significato è identificato con la concettualizzazione associata alle espressioni

6 «We seem to have a lot of terms that might all be applied to the same conceptual phenomenon: *concept, conception, conceptualization, (nonbasic) domain, frame, and idealized cognitive model*. [...] The distinction between the first three terms and the second three is basically a matter of perspective: the former pertain to a notion considered in its own right, whereas the latter highlight its role in describing linguistic meanings. Within the first group of words, *conception* neutralizes the distinction between *concept*, which suggests a fixed or static notion, and *conceptualization*, which suggests dynamicity. However, since every *conception* is dynamic if viewed on a small enough time scale, *conceptualization* is also employed as a fully general term» (Langacker, 2008: 46).

linguistiche. [...] Pur essendo un fenomeno mentale, la concettualizzazione è radicata nella realtà fisica: essa consiste nell'attività del cervello, che funziona come parte integrante del corpo, a sua volta parte integrante del mondo. I significati linguistici sono inoltre radicati nell'interazione sociale, poiché vengono negoziati dagli interlocutori sulla base di una valutazione reciproca delle loro conoscenze, dei loro pensieri e delle loro intenzioni. In quanto oggetto di analisi, la concettualizzazione è sfuggente e complessa, ma non per questo misteriosa o al di là della portata dell'indagine scientifica (Langacker, 2008: 4; trad. propria)⁷.

Langacker sottolinea che il carattere semantico della grammatica diviene pienamente evidente solo qualora si adotti una concezione adeguata del significato linguistico. I significati, infatti, sono radicati nell'interazione sociale, mentre la concettualizzazione, pur essendo un processo mentale, è correlata a stati neurofisiologici specifici dell'individuo. Ne consegue che il significato, inteso come concettualizzazione, deve essere considerato il prodotto dell'attività mentale soggettiva di un individuo impegnato nel processo di cognizione. Dunque, il significato non solo è spiegato attraverso la concettualizzazione, ma viene sostanzialmente ridotto ad essa, in quanto esperienza mentale (Muszyński, 1994: 119). Come osservano Arduini e Fabbri, «la grammatica è fatta di concettualizzazioni» (2008: 54). L'approccio cognitivo alla lingua si distingue in maniera significativa dalle impostazioni formali precedenti, in particolare dalla grammatica generativa, per il fatto che non separa la semantica e la grammatica. Anche la grammatica, infatti, viene trattata come componente del sistema linguistico che veicola, modifica o ristrutturata il significato dell'enunciato. Il lessico e la grammatica, in quest'ottica, costituiscono un *continuum* di unità linguistiche simboliche (Langacker, 1995: 12). Inoltre, i linguisti cognitivi rifiutano l'ipotesi dell'autonomia della lingua, sostenendo invece che la conoscenza linguistica

7 «The meaningfulness of grammar becomes apparent only with an appropriate view of linguistic meaning. In cognitive semantics, meaning is identified as the conceptualization associated with linguistic expressions. [...] Though it is a mental phenomenon, conceptualization is grounded in physical reality: it consists in activity of the brain, which functions as an integral part of the body, which functions as an integral part of the world. Linguistic meanings are also grounded in social interaction, being negotiated by interlocutors based on mutual assessment of their knowledge, thoughts, and intentions. As a target of analysis, conceptualization is elusive and challenging, but it is not mysterious or beyond the scope of scientific inquiry» (Langacker, 2008: 4).

deve essere considerata parte integrante delle abilità cognitive generali dell'essere umano, come: la percezione della realtà in termini di figura/sfondo, i processi di categorizzazione, la memorizzazione e l'attenzione (Kardela, 2006: 198).

Secondo Lakoff (1987: 280–281; trad. propria), la concettualizzazione può essere definita come la capacità che si articola in tre competenze fondamentali:

- La capacità di formare strutture simboliche correlate a strutture preconettuali radicate nell'esperienza quotidiana. Tali strutture simboliche comprendono, in particolare, i concetti di livello basico e gli schemi di immagine;
- La capacità di proiettare metaforicamente dalle strutture del dominio fisico a quelle dei domini astratti, sulla base di corrispondenze strutturali tra i due domini. In tal modo viene spiegata la possibilità di ragionare su concetti astratti, come ad esempio quantità o scopo, attraverso modelli tratti dall'esperienza fisica;
- La capacità di costruire concetti complessi e categorie generali utilizzando gli schemi di immagine come strumenti di strutturazione. Tale competenza consente di costruire strutture complesse di eventi e tassonomie che comprendono categorie sovraordinate e subordinate.

Lakoff fornisce un'analisi dettagliata del processo di concettualizzazione, collegandolo ad altre capacità cognitive fondamentali quali la categorizzazione, l'astrazione, il ragionamento e la strutturazione dei contenuti concettuali attraverso schemi di immagine. Ne consegue un legame strettissimo tra concettualizzazione e formazione di strutture simboliche basate sull'esperienza, ciò trova il riflesso nell'uso della lingua, inteso come manifestazione del sistema concettuale umano.

In sintesi, la varietà delle strutture concettuali che l'essere umano è in grado di generare ha dato origine, nell'ambito della linguistica cognitiva e delle scienze cognitive in generale, a un ampio ventaglio di teorie e approcci che utilizzano terminologie differenti per descrivere costrutti concettuali diversi. Tra le nozioni più diffuse si annoverano schemi, *scripts*, piani, immagini, *frames*, metafore, metonimie, profili, reti semantiche e spazi mentali (amalgami che integrano i concetti). Si tratta soltanto di alcuni dei dispositivi teorici proposti per descrivere i molteplici modi in cui la mente umana organizza, conserva ed elabora le informazioni.

1.5. La categorizzazione

Secondo l'impostazione comune, la categorizzazione consiste nel raggruppare gli oggetti in base a proprietà condivise (Lakoff, 1987: 5). In termini generali,

essa può essere intesa come il processo di ordinamento e organizzazione delle entità dell'esperienza. Tuttavia, un'analisi più approfondita consente di affermare che la categorizzazione costituisce uno strumento cognitivo fondamentale per la comprensione del mondo e per l'organizzazione del sistema concettuale umano. Le categorie, infatti, sono il risultato del processo di creazione e organizzazione dei concetti e, in questo senso, si parla di categorie cognitive, le quali definiscono le modalità con cui gli individui classificano e strutturano i concetti. L'uomo organizza i concetti in gruppi dotati di tratti caratteristici, e la riflessione su questo processo risale, all'interno della tradizione occidentale, alla cosiddetta teoria classica della categoria, elaborata da Aristotele. Secondo tale modello, una categoria è determinata da un insieme di tratti necessari e sufficienti, e i suoi confini sono concepiti come fissi e stabili. L'insufficienza di questa impostazione ha portato, nel corso del Novecento, allo sviluppo di nuove prospettive teoriche. Wittgenstein (2000 [1953]), analizzando il concetto di gioco, osservò che i membri della categoria non condividono necessariamente un insieme di caratteristiche definitorie comuni, mettendo così in discussione l'assunto classico. Nel campo della psicologia cognitiva, un contributo determinante allo studio della categorizzazione è stato fornito da Rosch, la quale ha messo in evidenza il ruolo centrale del prototipo e delle capacità cognitive umane nel processo di categorizzazione. Le sue ricerche hanno favorito un ampio sviluppo degli studi sulla categorizzazione, influenzando anche la linguistica cognitiva. La teoria formulata da Rosch, nota come teoria standard della categoria o teoria dei prototipi, si contrappone alla teoria classica: secondo Rosch, infatti, le categorie hanno carattere radiale e confini aperti e sfumati, piuttosto che netti e rigidamente determinati. L'appartenenza a una categoria non è definita dalla presenza di tratti necessari e sufficienti, ma dal principio della somiglianza di famiglia, introdotto da Wittgenstein (2000 [1953]), in base al quale i membri di una stessa famiglia, pur non essendo identici, condividono determinate caratteristiche (Wierzbicka, 1999: 37). Il centro della categoria è costituito dal prototipo, che ne definisce la struttura, intesa come una configurazione graduale di elementi. Le categorie, inoltre, danno origine a strutture complesse, basate su relazioni di inter- e intradipendenza tra i loro componenti. Le ricerche di Rosch (1973; 1976; 1978) sul prototipo hanno fornito solide evidenze empiriche a sostegno del modello naturale di categorizzazione, aprendo nuove prospettive nello studio dei processi cognitivi e linguistici.

Il processo di categorizzazione è di natura intrinsecamente soggettivo e trova la spiegazione nell'esperienza sensoria, ossia nei processi percettivi che precedono e condizionano la formazione delle strutture concettuali. Le fasi iniziali della percezione sensoriale presentano carattere universale, in quanto condivise da tutti gli esseri umani. Tuttavia, gli aspetti psicologici, sociali e culturali che, a partire dall'elaborazione percettiva, conducono alla formazione delle strutture cognitive, non possono essere considerati universali. Tra i fattori che influenzano la costruzione dei modelli cognitivi vanno annoverati i tratti di personalità, le abilità individuali, l'educazione, i sistemi di credenze, di valori e di motivazioni, lo status sociale, l'età, il sesso e, più in generale, il contesto culturale. Insieme, gli elementi universali e non universali delimitano il quadro entro cui si svolge il processo di elaborazione delle esperienze del mondo oggettivo trasformato in una sua interpretazione soggettiva (Tabakowska, 1995: 40-41). La categorizzazione, intesa come processo di organizzazione degli elementi dell'esperienza, si articola in due fasi principali (Maćkiewicz, 1999: 47). Nella prima fase viene distinto un oggetto o un fenomeno dal contesto circostante: un avvenimento da una situazione, un pensiero da un flusso di pensieri. L'oggetto così individuato è sottoposto a un'analisi finalizzata a identificarne alcune caratteristiche – non necessariamente tutte, né unicamente quelle oggettivamente rilevanti. Nella seconda fase, gli oggetti, gli eventi e i fenomeni precedentemente differenziati vengono raggruppati sulla base di somiglianze e differenze: le prime vengono enfatizzate, le seconde trascurate. La categorizzazione rappresenta dunque un modo naturale di riconoscere un tipo di oggetto o di esperienza che consiste nel selezionare determinate proprietà e nel mettere in secondo piano altre, considerate meno pertinenti. In questo senso, essa costituisce un processo di generalizzazione. Quando si tratta di oggetti conosciuti per via sensoriale, la categorizzazione può essere considerata una componente della percezione (Maćkiewicz, 1999: 47-48). Rosch ha formulato due principi fondamentali della categorizzazione:

Vengono proposti due principi generali e fondamentali per la formazione delle categorie: il primo riguarda la funzione dei sistemi categoriali e afferma che il compito di tali sistemi consiste nel fornire la massima quantità di informazione con il minimo sforzo cognitivo. Il secondo principio concerne la struttura delle informazioni così fornite e sostiene che il mondo percepito si presenta come informazione strutturata, piuttosto che come un insieme di attributi arbitrari o imprevedibili. Pertanto, si ottiene la massima quantità di informazione con

il minimo sforzo cognitivo se le categorie riproducono nel modo più fedele possibile la struttura del mondo percepito (Rosch, 1978: 28–29; trad. propria)⁸.

Il principio che emerge è quello dell'economia cognitiva, secondo cui i sistemi categoriali devono fornire la massima quantità di informazione con il minimo sforzo cognitivo, strutturando il mondo percepito in rappresentazioni mentali che rispecchino il più fedelmente possibile la realtà. Il mondo percepito non appare dunque come un insieme non strutturato di attributi co-occorrenti ed equiprobabili, ma come un insieme di oggetti materiali dotati di una struttura caratterizzata da forti correlazioni. I due principi fondamentali della categorizzazione – la tendenza all'economia cognitiva e la corrispondenza con la struttura del mondo percepito – hanno implicazioni rilevanti sia per il livello di astrazione delle categorie all'interno di una cultura, sia per la loro struttura interna una volta formate. I sistemi di categorie possono infatti essere analizzati secondo due dimensioni: verticale e orizzontale. La dimensione verticale riguarda il grado di inclusione della categoria, ossia la dimensione entro cui variano termini come *collie*, *cane*, *mammifero*, *animale* ed *essere vivente*. In base ai principi di categorizzazione, non tutti i livelli sono ugualmente funzionali: il livello più elementare – detto livello di base – rappresenta quello più astratto e al tempo stesso più informativo, in quanto è il più vicino alla struttura degli attributi percepiti nel mondo. La dimensione orizzontale concerne invece la segmentazione di categorie collocate allo stesso livello di inclusione, come nel caso di *cane*, *gatto*, *automobile*, *sedile dell'autobus* e *divano*. In questo ambito, i principi di categorizzazione implicano che, per aumentare la specificità e la flessibilità, le categorie tendono a essere definite in termini di prototipi o di istanze prototipiche, contenenti gli attributi più rappresentativi per distinguere ciò che appartiene e ciò che non appartiene a una categoria (Rosch, 1978: 29–30). In sintesi, la teoria della categorizzazione di Rosch si fonda sul ruolo centrale del prototipo come nucleo della categoria, che assume una struttura radiale: accanto a membri più rappresentativi o prototipici, collocati al centro,

8 «Two general and basic principles are proposed for the formation of categories: The first has to do with the function of category systems and asserts that the task of category systems is to provide maximum information with the least cognitive effort. The second principle has to do with the structure of the information so provided and asserts that the perceived world comes as structured information rather than as arbitrary or unpredictable attributes. Thus maximum information with least cognitive effort is achieved if categories map the perceived world structure as closely as possible» (Rosch, 1978: 28–29).

vi sono membri meno rappresentativi, situati nelle aree periferiche. I confini delle categorie sono dunque sfumati, poiché determinati non da conoscenze enciclopediche astratte, ma dai processi percettivi e cognitivi che contribuiscono alla costruzione del sistema concettuale, il quale costituisce un'interpretazione della realtà. La formazione delle categorie dipende quindi in misura significativa dall'esperienza umana, oltre che dai parametri psicologici che condizionano percezione e cognizione.

Gli studi sulla categorizzazione si sono progressivamente sviluppati, concentrandosi in particolare sul ruolo del prototipo quale elemento centrale della teoria standard della categoria. Il prototipo, inteso come il miglior rappresentante della categoria, corrisponde a una comprensione di tipo estensionale. Parallelamente, si è affermata l'idea secondo cui il prototipo può essere costituito da uno stereotipo, ossia da uno schema, un oggetto o un processo mentale, che rimandano a una comprensione di tipo intensionale della nozione (Kleiber, 2003 [1990]: 59–60). Il prototipo, allora, si configura come una rappresentazione mentale: un insieme di tratti che definiscono la categoria e determinano il grado di appartenenza di un elemento ad essa. In questa direzione, Damiani (2016) definisce il processo di categorizzazione nei termini seguenti:

La categorizzazione è l'attività cognitiva mediante la quale riconduciamo il particolare al generale, ossia quell'attività che ci permette di raggruppare in classi – le categorie, appunto – le entità del mondo che ci circonda. Le categorie svolgono perciò un ruolo fondamentale perché ci permettono di pensare e di agire senza perderci nell'infinità del particolare (Damiani, 2016: 93).

La categorizzazione può essere definita, in termini generali, come un processo di organizzazione della realtà circostante. Langacker (1995: 15) distingue due modalità fondamentali: la categorizzazione per schemi e la categorizzazione per prototipi. Nel primo caso, un elemento A funge da schema per un elemento B, che rappresenta una sua concretizzazione: B è pienamente coerente con le caratteristiche di A, ma ne costituisce una versione più precisa e dettagliata. Nel secondo caso, A rappresenta il prototipo e B una sua estensione: possono emergere discrepanze tra le proprietà di B e quelle di A, ma l'elemento B viene comunque incluso nella categoria sulla base della somiglianza percepita con A. Secondo Langacker (1995: 15), le categorie linguistiche sono intrinsecamente complesse e devono essere descritte mediante una rete complessa

di strutture semantiche, la quale costituisce il cosiddetto modello rete. Tale modello, proposto da Langacker (1987) per la descrizione della semantica della lingua naturale, rappresenta un'estensione della nozione di categoria radiale. Langacker sottolinea che la maggior parte delle categorie concettuali non possono essere ridotte a un semplice schema «del sole», con un centro da cui le estensioni si irradiano come raggi. In generale, la loro struttura è molto più complessa, paragonabile a un sistema complesso di nodi e interconnessioni. Questa complessità deriva dal fatto che il processo di categorizzazione opera secondo due direzioni. Da un lato, nella dimensione verticale, al di sopra e al di sotto del livello di base, emergono categorie con un grado di specificità maggiore o minore. Dall'altro, i processi di estensione, sia metaforica sia metonimica, possono dar luogo a connessioni di catene semantiche, nelle quali concetti già esistenti assumono il ruolo di punto di partenza per nuove estensioni, acquisendo così lo status di nuovi prototipi. In tal modo, nel corso del tempo, una singola categoria può evolvere fino a costituire un'intera rete di categorie radiali (Tabakowska, 1995: 50-51).

Lakoff (1987), riprendendo le ricerche di Rosch (1978), ne integra i risultati con proprie proposte teoriche, giungendo insieme a lei a una revisione della cosiddetta «teoria dei prototipi» e dando origine a quella che viene definita «teoria estesa» o «teoria non standard» della categoria. Le principali modifiche introdotte riguardano la nozione centrale di prototipo, che viene sostituita dai gradi di prototipicità e dagli effetti prototipici. Cambia, di conseguenza, anche il modo di concepire la categorizzazione, la quale non viene più intesa unicamente come un processo fondato sul riferimento a un prototipo, ma come un insieme più ampio di modalità di organizzazione concettuale. Viene, dunque, respinta l'idea che i confini sfumati della categoria dipendono esclusivamente dal prototipo, sostituito ora dagli effetti prototipici come principio strutturante; rimane invece valida la tesi dell'appartenenza categoriale fondata sulla somiglianza di famiglia (cfr. Kleiber, 2003 [1990]: 154-156). Per quanto riguarda la strutturazione delle categorie, Lakoff (2011: 66) sottolinea che l'organizzazione del sapere avviene attraverso strutture denominate modelli cognitivi idealizzati (*idealized cognitive models, ICM*)⁹, i quali costituiscono

9 Le idee di Lakoff sui modelli cognitivi idealizzati derivano dalla linguistica cognitiva e in particolare dalle quattro fonti: la semantica dei frames di Fillmore (1982), la teoria della metafora e metonimia di Lakoff e Johnson (1980), la grammatica cognitiva di Langacker (1987) e la teoria degli spazi mentali di Fauconnier (1985).

la base sia della configurazione delle categorie sia della produzione degli effetti prototipici. Ne risulta che alcune categorie assumono un carattere scalare, con gradi di appartenenza variabili, confini sfumati ed elementi centrali e periferici. Altre categorie, al contrario, presentano confini stabili e definiti, pur mostrando effetti prototipici interni: alcuni membri risultano così più rappresentativi di altri. Lakoff osserva inoltre che le categorie non sono necessariamente organizzate secondo gerarchie tassonomiche rigide. Le categorie collocate nei livelli intermedi di tali gerarchie corrispondono spesso al livello di base, il quale si distingue in base a criteri psicologici: percezione olistica, immaginare mentale, interazione motoria, facilità di apprendimento, memorizzazione e uso delle conoscenze. A questo livello si organizza la maggior parte del sapere umano, basato sulla percezione della configurazione parte/tutto e sulla conoscenza funzionale delle relazioni tra le parti e l'insieme. Le categorie, infine, sono strutturate come sistemi di elementi contrastivi. Esse non esistono indipendentemente dall'uomo, ma almeno in parte sono incarnate (*embodied*). Un esempio è la categoria dei colori, che risulta dalla combinazione di fattori esterni (la realtà fisica), biologici (il funzionamento dell'apparato percettivo), cognitivi (le strutture mentali) e culturali. In tal senso, la struttura del livello di base dipende strettamente da: percezione, abilità di immaginare (ossia di interpretare la realtà) e abilità motorie dell'essere umano (Lakoff, 2011: 54). Rosch (1975; 1981), rivedendo criticamente i propri studi, ha osservato che le categorie non vengono costituite direttamente dai prototipi, i quali svolgono piuttosto la funzione di punti di riferimento cognitivi e costituiscono la base per il ragionamento. Gli effetti prototipici – ossia le asimmetrie riscontrabili tra i membri di una categoria, come il diverso grado di rappresentatività – vanno considerati fenomeni superficiali, suscettibili di origini differenti. Ad esempio, nella categoria «uomo alto», caratterizzata da confini sfumati e non rigidamente delimitati, gli effetti prototipici derivano dal grado di appartenenza alla categoria; al contrario, nella categoria «uccello», i cui confini risultano stabili, gli effetti prototipici devono essere ricondotti ad altri aspetti della sua struttura (Lakoff, 2011: 43). L'idea di concepire la categorizzazione attraverso i modelli cognitivi rappresenta un tentativo di integrare e sistematizzare osservazioni e intuizioni già presenti nelle teorie precedenti. In sintesi, il processo di categorizzazione si configura come un fenomeno complesso, che sfrutta modalità differenti di organizzazione della realtà. La nozione di prototipo, pur centrale, non si è rivelata sufficiente per spiegare come gli individui effettuino

operazioni categoriali. Inoltre, come già rilevato, risulta problematica la tesi dei confini sfumati delle categorie: anche quando queste non coincidono con il sapere enciclopedico, esse operano comunque una distinzione netta tra elementi inclusi ed esclusi.

In sintesi, Lakoff (1987) sostiene che la struttura che presiede alla formazione delle categorie sia costituita dai modelli cognitivi idealizzati (*idealized cognitive models*), concepiti come schemi concettuali che fungono da punti di riferimento attraverso cui gli individui, all'interno di una data comunità, organizzano i concetti. Egli sottolinea altresì il ruolo della categorizzazione quale processo fondamentale del pensiero, della percezione, dell'azione e della lingua. Ne consegue che le categorie linguistiche possono essere intese, in una certa misura, come categorie cognitive, dal momento che il linguaggio verbale si fonda e si sviluppa a partire dalle capacità dell'apparato cognitivo umano.

1.6. Il pensiero e il ragionamento

Il pensiero costituisce uno dei processi mentali più complessi. Pur apparendo come un'attività eminentemente cognitiva, esso risulta in realtà profondamente influenzato dalle emozioni (Maruszewski, 2001: 332). Può essere definito come il processo mediante il quale gli elementi della rappresentazione cognitiva del mondo – immagini, concetti o giudizi – vengono combinati in sequenze più ampie. Tali sequenze sostituiscono il comportamento reale, osservabile nel mondo fisico e sociale, consentendo all'individuo di liberarsi dagli effetti immediati delle proprie azioni. L'abilità del pensiero permette infatti di simulare eventi che potrebbero verificarsi nella realtà, senza subirne le conseguenze, siano esse negative o positive, proprie dell'azione concreta, reale. In questo senso, il pensiero costituisce uno strumento fondamentale per la costruzione di modelli mentali, compresi quelli che rappresentano versioni alternative di eventi possibili, derivanti dall'adozione di determinate azioni. Esso consente di testare tali modelli in un contesto virtuale e immaginario, prima della loro eventuale realizzazione effettiva (Nęcka, Orzechowski, Szymura, 2006: 420–421). Ne consegue che la caratteristica primaria e distintiva del pensiero consiste nella capacità di elaborare e costruire modelli di realtà.

In psicologia, lo studio del pensiero si concentra su due questioni fondamentali: il problema della rappresentazione della conoscenza del mondo e quello delle operazioni mentali, denominate procedure computazionali (Nęcka,

Orzechowski, Szymura, 2006: 436). L'analisi della struttura del pensiero richiede la considerazione di tre proprietà essenziali: il materiale, le operazioni e le regole del pensiero (Kozielecki, 1992: 96-97). Il materiale corrisponde al tipo di informazione elaborata nel processo di pensiero ed è caratterizzato da forma e contenuto specifici. Può consistere nella rappresentazione di un oggetto concreto, ad esempio l'immagine di un albero, oppure assumere la forma di un concetto o di un giudizio generale, sia concreto (per esempio visivo), sia astratto. In senso formale, tutte le tipologie di rappresentazioni mentali – immagini, concetti, giudizi, modelli mentali – possono costituire il materiale del pensiero. Il contenuto del materiale, ossia il significato delle rappresentazioni e il loro rapporto con la realtà, influisce in maniera determinante sul corso dei processi di pensiero. Le operazioni mentali consistono nelle trasformazioni effettuate sul materiale del pensiero, ovvero sulle rappresentazioni mentali. Alcune di esse si verificano in vari processi cognitivi (ad esempio la codifica e il confronto delle informazioni), mentre altre sono specifiche del pensiero (come la formazione di associazioni). Le operazioni specifiche del pensiero danno origine alla creazione di collegamenti all'interno della cosiddetta «catena dei comportamenti simbolici»: azioni simboliche che costituiscono i nessi successivi nella catena dei pensieri. Un esempio elementare di tale catena è rappresentato da una sequenza di immagini mentali connesse da libere associazioni, in cui le immagini costituiscono i nodi della catena e le associazioni ne rappresentano le operazioni. Infine, le regole (o metodi, tattiche, strategie) definiscono le modalità di organizzazione della catena di operazioni mentali che compongono il processo del pensiero. Esse stabiliscono come le operazioni vengano integrate in un insieme coerente, generalmente orientato al raggiungimento dello scopo per il quale il pensiero stesso è impiegato.

Nella maggior parte dei casi, il pensiero non si manifesta in modo isolato, ma è orientato a scopi concreti, quali la risoluzione di un problema o l'assunzione di una decisione. La sua forma specifica, che conduce alla formulazione di conclusioni, è rappresentata dal ragionamento. Ne consegue che la risoluzione dei problemi e il processo decisionale presuppongono l'attività di pensiero e, talvolta, quella di ragionamento. Ne consegue che la risoluzione dei problemi e il processo decisionale presuppongono l'attività di pensiero e, talvolta, quella di ragionamento. Ciascuno di questi processi – ragionamento, risoluzione dei problemi, processo decisionale – risulta dunque strettamente connesso ai meccanismi del pensiero. Il ragionamento consiste nella

formulazione di conclusioni a partire da premesse, attraverso l'impiego di conoscenze precedentemente acquisite o socialmente condivise. Esso rappresenta una forma specifica di pensiero, configurandosi come una sua sottocategoria (Nęcka, Orzechowski, Szymura, 2006: 442-443). La risoluzione dei problemi si definisce invece come un'attività finalizzata a ridurre la discrepanza tra lo stato attuale e quello desiderato, la quale costituisce il problema stesso. Essa si realizza mediante l'esecuzione di una sequenza pianificata di operazioni cognitive (Nęcka, Orzechowski, Szymura, 2006: 484). In prospettiva cognitiva, la risoluzione dei problemi implica l'attuazione di operazioni cognitive che, almeno a livello immaginativo, consentono di colmare la distanza tra la situazione presente e l'obiettivo prefissato (Anderson, 1985). La decisione, infine, consiste nella scelta di una linea d'azione tra due o più alternative. La scelta, tuttavia, non equivale automaticamente all'azione, poiché la sua effettiva realizzazione richiede la presenza di una motivazione adeguata e di condizioni oggettive favorevoli (Nęcka, Orzechowski, Szymura, 2006: 549). Non sempre, tuttavia, il pensiero è finalizzato alla risoluzione di un problema o alla presa di una decisione. Si pensi, ad esempio, al pensiero autistico, privo di orientamento verso un risultato specifico e spesso associato a stati di rilassamento, oppure al pensiero riproduttivo, volto a rievocare conoscenze già acquisite senza alcun legame diretto con un problema o una scelta.

Le fasi fondamentali del processo di pensiero comprendono: (1) la traduzione di oggetti o fenomeni in simboli, (2) la produzione di ulteriori simboli tramite il ragionamento, (3) l'elaborazione di ipotesi o l'esecuzione di calcoli, e (4) la traduzione dei simboli ottenuti in processi esterni. Tale sequenza consente al pensiero di svolgere la sua funzione primaria, ovvero la predizione del futuro. Attraverso la previsione, l'essere umano non solo riesce a soddisfare in maniera più efficace i propri bisogni e a difendersi dai pericoli, ma crea anche le condizioni per il proprio sviluppo, in particolare per quello cognitivo (Maruszewski, 2001: 334).

In sintesi, il pensiero può essere inteso come un meccanismo di costruzione e riorganizzazione di modelli concettuali, fondato sulla trasformazione di rappresentazioni mentali e sulla loro integrazione in strutture coerenti. Tale capacità di simulazione e previsione costituisce la base cognitiva dei processi di concettualizzazione, rendendo possibile la proiezione di schemi esperienziali in domini diversi e, di conseguenza, la costruzione del significato.

Concludendo, le abilità cognitive fondamentali dell'uomo – percezione, attenzione, memoria, concettualizzazione, categorizzazione, pensiero e ragionamento – costituiscono un sistema integrato tramite il quale l'esperienza viene selezionata, organizzata, conservata e trasformata in conoscenza. Tali processi rendono possibile non solo la costruzione di rappresentazioni mentali coerenti, ma anche la loro espressione linguistica, mostrando che la lingua è radicata in meccanismi cognitivi più ampi e non può essere considerata un sistema autonomo. Su questa base, è possibile esaminare i principali costrutti concettuali elaborati nelle principali teorie cognitive, ossia le forme strutturate mediante cui il sapere viene organizzato, stabilizzato e reso accessibile all'interpretazione linguistica.

2. I costrutti concettuali nelle principali teorie cognitive¹⁰

L'essere umano conosce il mondo attraverso i sensi: le informazioni percepite vengono elaborate e interpretate a livello mentale e successivamente conservate. L'elaborazione delle informazioni nella mente è resa possibile dalle abilità cognitive, ossia dai processi mentali descritti nel capitolo precedente. Secondo Langacker, l'esperienza mentale, intesa come creazione di concetti nella mente – ovvero la concettualizzazione – equivale al significato (Langacker, 1987: 5; 1990: 2; 1995: 18). La lingua costituisce lo strumento privilegiato per esprimere il significato, il quale dipende da come l'individuo organizza le proprie esperienze, ossia dal modo e dalla prospettiva attraverso cui costruisce i contenuti concettuali. La realtà esterna, pur esistendo indipendentemente dal soggetto, non è strutturata in sé: essa diventa accessibile solo grazie alle abilità umane, in particolare mediante la percezione, l'esperienza e l'interazione. Sono dunque gli individui, in quanto utenti delle lingue, a strutturare il mondo. Tale processo è strettamente connesso alla lingua, che entra in molteplici relazioni con le modalità del pensiero. La conoscenza del mondo deriva dall'esperienza, la quale viene acquisita e organizzata tramite schemi concettuali riflessi nella lingua e riferiti al contesto culturale di una data comunità linguistica. La categorizzazione degli oggetti e delle situazioni rappresenta un'attività costante

¹⁰ Questo capitolo è un'estensione e una rielaborazione dei contenuti riportati nell'articolo intitolato «La rappresentazione delle conoscenze – diversi modelli delle strutture concettuali nell'ambito della linguistica cognitiva» (cfr. Kosz [oggi Paliczuk], 2008).

e universale: le categorie create costituiscono la base sia della lingua sia del pensiero. Questa capacità accomuna tutti gli esseri umani, indipendentemente dal luogo in cui vivono o dalla cultura di appartenenza. Tuttavia, pur condividendo le stesse abilità cognitive, gli individui possono giungere a esiti categoriali notevolmente diversi (Kövecses, 2011 [2006]: 37–38). Barsalou (1992: 26) descrive il processo di categorizzazione come articolato in cinque fasi:

- 1) Elaborazione di una descrizione strutturale dell'oggetto;
- 2) Ricerca, all'interno della categoria, di rappresentanti simili alla descrizione;
- 3) Individuazione del rappresentante più vicino alla descrizione;
- 4) Formulazione di conclusioni sull'oggetto;
- 5) Conservazione delle informazioni relative alla categorizzazione effettuata.

In primo luogo, vengono percepite le proprietà fondamentali di un oggetto; successivamente si procede alla ricerca di elementi che soddisfino in misura ottimale tali proprietà. La descrizione strutturale così ottenuta può corrispondere a più rappresentanti della categoria già immagazzinati nella memoria. A questo punto si rende necessaria la selezione dell'oggetto che meglio corrisponde alla descrizione, sulla base della quale vengono poi formulate conclusioni fondate sulle conoscenze pregresse relative a tale oggetto. Ogni atto di categorizzazione fornisce pertanto nuove informazioni utili ad aggiornare la rappresentazione della categoria nella memoria, dando luogo a una categoria concettuale.

La percezione dei fenomeni si realizza frequentemente attraverso la percezione del corpo, il che conferisce al pensiero una natura intrinsecamente corporea. Le categorie del mondo vengono infatti definite sulla base dell'interazione corporea con l'ambiente (Kövecses, 2011 [2006]: 28–29). Il significato dipende dalla prospettiva dell'esperienza: la medesima situazione può essere concettualizzata in modi diversi da individui differenti, a seconda del punto di vista adottato. Ne consegue che la costruzione del significato non riguarda soltanto il contenuto conoscitivo, ma anche le modalità con cui si strutturano le rappresentazioni cognitive. L'osservazione degli oggetti fisici e delle loro relazioni nello spazio tridimensionale costituisce una delle esperienze fondamentali dell'essere umano. La capacità di comprendere le relazioni spaziali e di elaborare concetti relativi alla posizione e al movimento degli oggetti riveste un ruolo cruciale nei processi mentali. Così come gli oggetti fisici, anche gli oggetti astratti vengono collocati nello spazio, che costituisce un elemento essenziale delle strutture concettuali elaborate dalla mente. Le relazioni più tipiche si manifestano attraverso i processi fisici, la cui base è il movimento. Whorf

considerava lo spazio una proprietà universale e sosteneva che la percezione dello spazio derivasse da un'esperienza comune, indipendente dalla lingua parlata: «[...] probabilmente la percezione dello spazio è data sostanzialmente nella stessa forma dall'esperienza indipendentemente dalla lingua» (Whorf, 1956: 158; trad. propria)¹¹. Tale posizione è stata tuttavia messa in discussione dagli studi di Levinson (1992; 1996) sulla lingua dei Guugu Yimithirr, popolazione nativa australiana, i cui parlanti utilizzano un sistema di orientamento spaziale assoluto. Secondo Levinson, l'impiego di tale sistema influenza profondamente la cognizione: gli utenti di questa lingua devono infatti possedere una mappa mentale costantemente aggiornata dell'ambiente circostante, organizzata secondo i quattro punti cardinali. Ciò consente loro di determinare la posizione degli oggetti con maggiore precisione rispetto agli utenti di lingue che adottano un orientamento relativo, come le principali lingue europee (Levinson, 1996: 180–181). La differenza tra i due sistemi di orientamento riguarda il punto di riferimento: geocentrico, basato sui punti cardinali, nel caso dei Guugu Yimithirr; egocentrico, centrato sull'osservatore, nelle lingue europee. In entrambi i casi lo spazio svolge un ruolo fondamentale nella concettualizzazione. La presenza di schemi d'immagine nel sistema concettuale umano influenza in maniera determinante la struttura della mente. Secondo Lakoff (1987), tali schemi conferiscono forma al sistema concettuale, conducendo all'ipotesi che la sua organizzazione sia da intendersi come incorporata, ossia fondata sulla corrispondenza tra la concezione dello spazio e la struttura del corpo umano, che a sua volta ne costituisce parte integrante. Di conseguenza, partendo dallo spazio l'individuo può comprendere fenomeni, oggetti, sostanze e astrazioni di varia natura. L'interpretazione delle diverse strutture concettuali si fonda infatti sulla percezione dello spazio. Lo spazio concettuale coincide, in questo senso, con lo spazio fisico, in quanto la struttura degli schemi spaziali viene proiettata nella struttura concettuale attraverso l'esperienza corporea dell'essere umano (Kövecses, 2011 [2006]: 305–312).

In risultato dei processi cognitivi e percettivi fondati sull'esperienza, ogni forma di conoscenza acquisita sul mondo assume la configurazione di un costrutto mentale. Idee, concetti e processi cognitivi non si riducono a semplici elenchi di tratti o proprietà, ma prendono corpo in strutture complesse, vale

11 «[...] probably the apprehension of space is given in substantially the same form by experience irrespective of language» (Whorf, 1956: 158).

a dire in costrutti concettuali. Questi ultimi sono stati descritti in diverse teorie, che li hanno denominati con termini differenti, tra cui:

- Il prototipo (Rosch, 1978; Kleiber, 2003 [1990])
- Il dominio cognitivo, il modello rete (Langacker, 1987; 1990; 1991; 1995; 2007; 2008)
- Il modello cognitivo idealizzato (ICM) (Lakoff, Johnson, 1980; Lakoff, 1987)
- Il frame (Fillmore, 1975; 1977; 1982)
- Lo script, lo scenario e il piano (Schank, Abelson, 1977; 1991 [1977])
- Il grafo concettuale (Sowa, 1984; 2000) e la rete semantica (Quillan, 1968)
- La metafora e la metonimia (Lakoff, Johnson, 1980; Lakoff, 1987)
- Gli spazi mentali (Fauconnier, 1985; 1997; Fauconnier, Turner, 1998; 2002)
- Gli schemi di immagine (*image schemas*) (Johnson, 1987; Lakoff, 1987; Kövecses, 2011 [2006]).

Le strutture mentali riflesse nella lingua mostrano come nel cervello umano si realizzi il rapporto tra il mondo e la lingua, la quale, a sua volta, si configura dunque come uno strumento che consente di esprimere diversi schemi di conoscenza quali, ad esempio, frame, script, scenario, piano, schema, prototipo, dominio o spazio mentale¹². Il sapere sul mondo contenuto nel sistema concettuale umano è tuttavia più ampio rispetto alle possibilità linguistiche di rappresentarlo. Ciò testimonia la ricchezza dei costrutti mentali, vale a dire i molteplici modi di organizzare e conservare il sapere nella mente. In questo quadro, le abilità immaginative rivestono un ruolo fondamentale nei processi cognitivi quali percezione, concettualizzazione e categorizzazione. L'esistenza di costrutti mentali di diversa natura permette non solo di interagire con il mondo in cui viviamo e di cui parliamo, ma anche – almeno in parte – di costruirlo. Le descrizioni elaborate nell'ambito della semantica cognitiva costituiscono, in tal senso, una fonte primaria per la comprensione del mondo mentale dei parlanti e della sua struttura.

12 Cfr. Fauconnier, 1985; 1997; Fauconnier, Turner, 1998; 2002; Fillmore, 1975; 1976; 1977; 1982; Kleiber, 2003 [1990]; Lakoff, Johnson, 1980; Lakoff, 1987; Langacker, 1987; 1990; 1991; 1995; 2007; 2008; Minsky, 1975; Rosch, 1978; Rumelhart, 1975; Schank, Abelson, 1977; 1991 [1977].

2.1. Il prototipo

La nozione di prototipo, introdotta da Rosch e successivamente sviluppata da Lakoff (cfr. § 1.5 in questo volume), ha suscitato per lungo tempo un ampio interesse sia nell'ambito della psicologia sia negli studi linguistici. Per chiarirne la portata teorica, Kleiber (2003 [1990]) ricostruisce la teoria del prototipo a partire dalla sua formulazione originaria, la cosiddetta teoria standard, con la quale il concetto è stato inizialmente diffuso, per poi confrontarla con la successiva teoria estesa, elaborata a seguito delle modifiche proposte dagli stessi autori. Secondo Kleiber (2003 [1990]: 9–11), termini quali *semantica dei prototipi* (Rosch, 1978), *semantica degli stereotipi* (Putnam, 1975) e *somiglianza di famiglia* (Wittgenstein, 2000 [1953]) costituiscono varianti terminologiche riconducibili al medesimo fenomeno, sebbene le rispettive definizioni differiscano nelle teorie dei singoli autori. La nozione di prototipo può infatti essere intesa in modi diversi: dall'«esemplare migliore» di una determinata categoria fino all'«uso più rappresentativo» di una data parola, secondo la prospettiva di Vandeloise (1986: 63). Quest'ultima interpretazione, tuttavia, solleva difficoltà legate alla nozione di somiglianza di famiglia, che si applica più propriamente ai concetti e ai tratti semantici, piuttosto che ai lessemi. Nell'interpretazione di Rosch, il prototipo è stato impiegato per spiegare il processo di categorizzazione: nella versione standard della teoria esso rappresenta il punto di riferimento attorno al quale si organizza la categoria concettuale, fungendo da strumento cognitivo per strutturare l'esperienza e il sapere. Tale definizione si discosta dalla comprensione comune del termine «prototipo» come primo esemplare o modello sperimentale di un oggetto (ad esempio, un veicolo o un meccanismo) costruito prima della produzione in serie. Nella versione standard della teoria, dunque, una categoria è costituita da membri che possono essere più o meno rappresentativi, disposti in modo radiale attorno al prototipo, ossia il rappresentante migliore. L'identificazione di tale rappresentante dipende dall'uso dei parlanti, il che rivela l'origine psicologica della nozione: il prototipo non è fisso, ma può variare tra gli utenti di una stessa lingua (Kleiber, 2003 [1990]: 46–47). Lo scopo della semantica dei prototipi consiste nell'individuare l'area di conoscenza prototipica condivisa dagli utenti di una determinata lingua (Langacker, 1987: 62). In questo senso, essa mostra significative convergenze con la teoria degli stereotipi, secondo la quale lo stereotipo ha radici sociali e si configura come «nel linguaggio comune, un'idea

convenzionale (spesso dannosa) che può essere estremamente imprecisa di come appare o come si comporta o è un elemento X» (Putnam, 1975: 169; trad. propria)¹³. Lo stereotipo è definito come una descrizione standardizzata delle caratteristiche ritenute tipiche o «normali» (stereotipate) di una classe di oggetti, e dunque, in senso lato, come una forma di rappresentazione schematica. Le proprietà centrali che compongono lo stereotipo operano solitamente come criteri di appartenenza, ossia come caratteristiche che, in condizioni ordinarie, consentono di riconoscere se un'entità appartenga a una data classe o, quantomeno, come condizioni necessarie – talvolta di natura probabilistica – per determinarne l'appartenenza. Tuttavia, non tutti i criteri condivisi da una comunità linguistica trovano posto nello stereotipo, il quale in alcuni casi può risultare relativamente debole (Putnam, 1975: 147). Nella maggior parte dei casi, gli stereotipi colgono i tratti che caratterizzano i membri paradigmatici di una specie o di una classe. Anche qualora essi risultino formulati in maniera approssimativa o imprecisa, il loro processo di costruzione rivela comunque il contributo fondamentale che gli stereotipi offrono alla comunicazione (Putnam, 1975: 170). In tale senso, un esemplare viene definito prototipo (o stereotipo)¹⁴, e quindi riconosciuto come rappresentante migliore di una categoria, soltanto qualora i membri della comunità linguistica lo accettino come tale. Di conseguenza, un esemplare sarà considerato marginale o periferico se i parlanti lo percepiscono come meno rappresentativo. Il prototipo costituisce dunque l'elemento centrale della categoria, mentre i membri che ne condividono solo parzialmente le caratteristiche occupano posizioni periferiche. L'appartenenza a una categoria dipende pertanto dal grado di somiglianza con il prototipo inteso come elemento tipico: i membri non devono necessariamente condividere tutte le proprietà, ma sono collegati dalla somiglianza di famiglia (Langacker, 1987: 131), e il prototipo svolge la funzione di punto di riferimento cognitivo (Kleiber, 2003 [1990]: 57). Nel corso degli studi dedicati al prototipo, la sua definizione è stata progressivamente precisata. La concezione iniziale del prototipo come «miglior rappresentante» inteso quale esemplare concreto (ad esempio, il passero come prototipo della categoria «uccello») si è rivelata insufficiente. Gli esemplari migliori, infatti, non sono entità individuali e casuali, bensì sottocategorie, ovvero

13 «In ordinary parlance a “stereotype” is a conventional (frequently malicious) idea (which may be wildly inaccurate) of what an X looks like or acts like or is» (Putnam, 1975: 169).

14 Il prototipo riguarda la dimensione psicologica, invece lo stereotipo piuttosto la dimensione sociale.

concetti o, più propriamente, immagini mentali della categoria. Vale a dire che il passero non rinvia a un oggetto reale, ma a un oggetto mentale, ossia a uno schema o a un'immagine cognitiva in base alla quale i parlanti identificano il passero (oggetto concreto) come prototipo. Tale distinzione riflette la duplice natura del prototipo, che può essere concepito in senso estensionale (come oggetto reale) oppure in senso intensionale (come entità mentale). Pertanto, il parlante non deve necessariamente saper indicare un esemplare concreto per conoscere il concetto prototipico di una categoria: ciò che rileva è la rappresentazione mentale dei tratti tipici che caratterizzano quella categoria (Kleiber, 2003 [1990]: 59–60). In tal modo, l'esemplare migliore si configura come rappresentante privilegiato della categoria, perché incarna i tratti «migliori», i tratti più tipici della categoria. Ne consegue che la definizione di prototipo viene modificata: esso non è più un oggetto isolato, ma un costrutto mentale costituito da attributi tipici, un insieme di tratti semantici emergenti dai processi cognitivi.

Pur riconoscendo il contributo apportato agli studi sulla concettualizzazione e sulla strutturazione del sapere, è necessario ammettere che la portata esplicativa della semantica dei prototipi è meno solida della sua fama. Essa non risulta infatti applicabile a tutti i fenomeni cognitivi e semantici legati alla categorizzazione, sia sul piano cognitivo sia su quello lessicale. In questa direzione, Lakoff (1987) propone un superamento della teoria standard attraverso la teoria estesa della categoria, nella quale il prototipo non costituisce più lo strumento centrale di strutturazione, venendo sostituito dalla nozione di prototipicità o di effetti prototipici (cfr. § 15). I criteri di appartenenza a una categoria non sono più individuati in un singolo prototipo, bensì nei tratti sufficienti e necessari organizzati all'interno di un modello cognitivo idealizzato (ICM). In tale quadro, la somiglianza di famiglia diviene il principio di base per determinare l'appartenenza, non a partire da un unico centro categoriale, ma da un insieme di prototipi che consentono di stabilire differenti gradi di rappresentatività.

In sintesi, la nozione di prototipo evidenzia il carattere non rigido e graduale delle categorie cognitive, fondate su relazioni di somiglianza e su gradi variabili di rappresentatività, piuttosto che su confini definiti da condizioni necessarie e sufficienti. Tuttavia, i limiti della teoria standard hanno portato a una sua riformulazione, in cui il prototipo cede il ruolo centrale a strutture più complesse, come i modelli cognitivi idealizzati, capaci di spiegare in modo più articolato i processi di categorizzazione e di organizzazione del significato.

2.2. Il dominio cognitivo e l'ICM

Il significato linguistico equivale alla concettualizzazione, intesa come processo dinamico, interattivo e di natura immaginativa o visiva, attraverso il quale si generano differenti costrutti mentali, quali la metafora, l'amalgama e gli spazi mentali. In tale prospettiva, il significato si configura come composto sia dal contenuto concettuale sia dal modo in cui esso viene costruito, ossia immaginato e interpretato. Il termine «immaginare»¹⁵ (o «costruzione della scena»), sostituito più recentemente dal concetto di *construal*¹⁶, si riferisce alla capacità umana di percepire, interpretare e rappresentare la medesima situazione da prospettive differenti (Langacker, 2008: 43; 2009 [2008]: 70). Il dominio cognitivo corrisponde al contenuto concettuale. Secondo Langacker (1987: 194), le strutture semantiche sono determinate in riferimento alle strutture mentali, ossia ai domini cognitivi, intesi come unità fondamentali di analisi, costituite da porzioni elementari di informazione che rientrano in costrutti concettuali più ampi. Il dominio cognitivo è, in questa prospettiva, un'area organizzata del sapere, all'interno della quale si colloca la concettualizzazione di una data unità semantica (Taylor, 2007 [2002]: 527), svolgendo un ruolo cruciale nella determinazione dei significati. Ogni espressione linguistica evoca, come base del proprio significato, un insieme di domini cognitivi che costituiscono il contenuto sottoposto al processo di *construal*. In altri termini, il significato lessicale è definito in relazione a uno o, più frequentemente, a più domini cognitivi (identificati anche come *frames*, *scripts* o modelli cognitivi idealizzati). Un dominio cognitivo può assumere forme diverse: da un'esperienza sensoriale¹⁷ a un concetto semplice, da un costrutto concettuale a un intero sistema di conoscenze evocato da un'espressione lessicale, in quanto base semantica¹⁸.

15 Sulla nozione di «immaginare» cfr. lavori di ricercatrici italianiste dell'Università della Slesia a Katowice (Polonia), tra cui: Kwapisz-Osadnik (2005; 2017; 2020; 2022 e numerosi altri; Kwapisz-Osadnik, Piegzik, 2023), Paliczuk (2014; 2018; 2020; 2024; 2025a; 2025b), Pastucha-Blin (2005; 2013).

16 Il termine «immaginare», dall'inglese: *imagery*, viene sostituito da Langacker stesso nei suoi ultimi lavori con il termine *construal* (~«costruzione», «interpretazione»), come quello più adeguato, poiché quel primo può provocare confusione con applicazioni più familiari. La nozione di *construal* sarà approfondita nel § 3.1.2.

17 Langacker spiega il dominio cognitivo come segue: «the term is broadly interpreted as indicating any kind of conception or realm of experience» (2008: 43).

18 «A domain can be any sort of conceptualization: a perceptual experience, a concept, a conceptual complex, an elaborate knowledge system, etc.» (Langacker, 1990: 3).

Questo insieme di domini evocati viene denominato matrice (Langacker, 2008: 43). Nella maggior parte dei casi, tale matrice risulta complessa, poiché composta da una pluralità di domini. Langacker distingue inoltre tra domini basici e domini non-basici (in precedenza definiti domini astratti). I primi sono irriducibili, come nel caso dello spazio cromatico (la gamma dei colori percepibili), del tono (la gamma delle frequenze udibili), della temperatura, del gusto o dell'olfatto. I secondi comprendono invece astrazioni, esperienze sensoriali, emotive e motorie, nonché scenari cognitivi più ampi. I domini basici non corrispondono direttamente a concetti o concettualizzazioni, bensì costituiscono un potenziale esperienziale, all'interno del quale possono emergere concettualizzazioni specifiche. Così, lo spazio cromatico, inteso come spettro delle impressioni visive possibili, non equivale a una particolare esperienza percettiva del colore in una situazione determinata, che rappresenta invece un atto di concettualizzazione. I domini non-basici, rispetto a quelli basici, si distinguono per il livello di complessità: possono assumere la forma di concetti complessi o di sistemi di conoscenze ampiamente strutturati. Essi concorrono a costituire gerarchie concettuali organizzate su differenti livelli, contribuendo così all'articolazione multilivello del sistema concettuale umano (Langacker, 2009 [2008]: 71-73). Il sistema concettuale umano può essere descritto come una struttura reticolare, costituita da una rete di significati interconnessi tra di loro tramite i nodi. Nell'ambito del processo di categorizzazione, Langacker rielabora la nozione di categoria radiale estendendola al concetto di modello rete (*network model*, cfr. Langacker, 2007: 97-113). Dunque, i significati di parole ed espressioni non sono interpretati come entità isolate, bensì come componenti di una rete di connessioni concettuali. Ne deriva che il sistema concettuale non si riduce a un insieme di categorie radiali fondate su prototipi, ma assume la forma di un complesso strutturale in cui i concetti, appartenenti a diverse categorie, attraverso i processi di estensione semantica, stabiliscono interconnessioni che generano una rete di categorie. In tale rete, i costrutti concettuali, insieme alle espressioni linguistiche che li veicolano, configurano un sistema complesso di significati correlati. Il modello rete rappresenta dunque uno strumento teorico utile a spiegare l'interconnessione tra lingua e significato, evidenziando che le unità linguistiche sono incorporate all'interno di una più ampia rete cognitiva di concetti. La struttura di tale rete è intrinsecamente dinamica, soggetta a trasformazioni graduali nel tempo, poiché i parlanti adeguano la propria comprensione linguistica alle esperienze

individuali e collettive. Un aspetto rilevante del modello è la polisemia: le unità linguistiche d'uso frequente tendono infatti a sviluppare una pluralità di significati correlati, parzialmente convenzionalizzati. Alcuni di essi si configurano come centrali e prototipici, altri assumono un carattere più schematico. I diversi significati risultano comunque collegati attraverso relazioni di categorizzazione, formando così una rete concettuale. Il modello rete (delle categorie complesse), come osserva Langacker (2008: 37; 227), costituisce una metafora che permette di cogliere e spiegare proprietà fondamentali delle categorie concettuali (e linguistiche).

In tale quadro teorico, la nozione di dominio cognitivo di Langacker trova una stretta correlazione¹⁹ con quella di modello cognitivo idealizzato (*idealized cognitive model*, ICM), introdotta da Lakoff (1987). «Il dominio astratto è essenzialmente equivalente a ciò che Lakoff (1982; 1987) definisce un **ICM (modello cognitivo idealizzato)** e a ciò che altri hanno variamente chiamato **frame, scena, schema** o persino **script** (almeno in alcuni usi)» (Langacker, 1987: 150; trad. propria)²⁰.

Il modello cognitivo idealizzato (ICM) rappresenta una struttura concettuale applicata alla distinzione e all'organizzazione delle categorie²¹. Secondo Lakoff, ogni ICM è una configurazione complessa, una vera e propria *gestalt*, che si articola sulla base di quattro principi:

- Il principio della struttura proposizionale, come nei *frames* di Fillmore (1982);
- Il principio della struttura schema-immagine, come nella grammatica cognitiva di Langacker (1987; 2008);
- Il principio della proiezione metaforica, come descritto da Lakoff e Johnson (1980);
- Il principio della proiezione metonimica, come descritto da Lakoff e Johnson (1980).

19 «[Gli ICMs c]orrispondono alla nozione di *dominio cognitivo* in Langacker (2005: 16) ed assomigliano alla teoria degli schemi, [...]» (Pastucha-Blin, 2013: 18).

20 «An abstract domain is essentially equivalent to what Lakoff (1982, 1987) terms an **ICM (idealized cognitive model)** and what others have variously called a **frame, scene, schema**, or even **script** (at least in some uses)» (Langacker, 1987: 150).

21 Lakoff (1987: 12–50) introduce alla versione standard della categoria il concetto del modello cognitivo, modificando l'organizzazione prototipica della categoria – cfr. § 1.5. in questo volume.

Ogni ICM, nel momento in cui viene attivato, organizza e struttura uno spazio mentale, secondo l'impostazione delineata da Fauconnier (Lakoff, 1987: 68; trad. propria)²². Lakoff chiarisce tale meccanismo facendo ricorso alla nozione di *frame*: ad esempio, il lessema «martedì» può essere interpretato in relazione al modello cognitivo idealizzato, o più precisamente al *frame* della «settimana», concepito come un ciclo del calendario articolato (nella nostra cultura) in sette giorni. Dunque, «martedì» è il secondo giorno del ciclo, collocato immediatamente dopo «lunedì». È importante sottolineare che il nostro modello della settimana è un modello idealizzato: le settimane di sette giorni non esistono oggettivamente in natura, ma costituiscono un prodotto culturale. Ciò risulta evidente se si considerano altre tradizioni, come il calendario «solare-lunare» degli abitanti di Bali, che si fonda su principi organizzativi differenti da quelli adottati nella civiltà occidentale (Geertz, 1973: 392–393).

In numerose culture del mondo i modelli cognitivi idealizzati (ICM) possono assumere configurazioni particolarmente complesse. La *semantica dei frame* di Fillmore presenta significative analogie con la teoria degli schemi di Rumelhart (1975) e con gli *scripts* proposti da Schank e Abelson (1977). Rumelhart descrive i modelli proposizionali, intendendo che a ciascun nodo dello schema corrisponde una categoria concettuale, le cui proprietà sono determinate da molteplici fattori: dal ruolo del nodo all'interno dello schema, dalle sue relazioni con altri nodi, dai rapporti intercorrenti tra schemi diversi e, più in generale, dall'interazione dello schema con l'intero sistema concettuale. Lakoff osserva che gli ICM eccedono quanto può essere rappresentato mediante la teoria degli schemi; tuttavia, le complessità interpretative emergono inevitabilmente anche in questo ambito (Lakoff, 1987: 70). A titolo esemplificativo, egli discute la categoria espressa dal lessema «celibe», che può essere definita solo in riferimento a un modello cognitivo idealizzato nel quale si presuppone l'esistenza di una società che riconosce l'istituzione del matrimonio, generalmente monogamico, e un'età socialmente stabilita per contrarre matrimonio. Tale modello, tuttavia, non contempla numerose situazioni concrete: quella dei sacerdoti, degli

22 «Each ICM is a complex structured whole, a gestalt, which uses four kinds of structuring principles:

- propositional structure, as in Fillmore's frames
- image-schematic structure, as in Langacker's cognitive grammar
- metaphoric mappings, as described by Lakoff and Johnson
- metonymic mappings, as described by Lakoff and Johnson

Each ICM, as used, structures a mental space, as described by Fauconnier» (Lakoff, 1987: 68).

omosessuali, delle persone che vivono in relazioni libere non istituzionalizzate, o ancora dei musulmani che possono contrarre più matrimoni. In base a questo ICM, il «celibe» è definito come un uomo adulto non sposato. Tuttavia, si tratta di una rappresentazione eccessivamente semplificata, che in diversi contesti sociali risulta inapplicabile, poiché non tutti gli uomini non sposati rientrano in maniera rappresentativa nella categoria di «celibe».

La teoria dei modelli cognitivi idealizzati fornisce una spiegazione degli effetti prototipici osservabili all'interno delle categorie concettuali. Un dato modello idealizzato, infatti, può risultare più o meno adeguato alla comprensione individuale: perfettamente, molto bene, abbastanza bene, piuttosto bene, piuttosto male, molto male, oppure non adeguare affatto. Lakoff (1987: 70-71) osserva che la categoria di «celibe» non possiede una struttura scalare, ma costituisce un concetto binario (di tipo «tutto o niente»), definito in relazione a un determinato ICM. La gradualità empiricamente rilevabile non riguarda quindi la categoria in sé, ma deriva dal grado con cui l'ICM corrisponde alle conoscenze o alle assunzioni condivise sul mondo. Tale gradualità va pertanto interpretata come effetto prototipico. Gli ICM dovrebbero rispecchiare il nostro modo di concepire la realtà per consentirci di applicare concetti alle situazioni concrete, anche quando alcuni elementi non si accordano pienamente con il nostro sapere. Ciò nonostante, gli individui sono in grado, con un margine variabile di precisione, di ricorrere a un concetto per interpretare l'esperienza. I modelli cognitivi operano come strumenti cognitivi attraverso i quali l'uomo elabora teorie sul mondo, tanto nell'ambito scientifico quanto nella vita quotidiana. Nell'antropologia, tali elaborazioni sono state definite *folk theories* o *folk models* (Lakoff, 1987: 118), ossia modelli familiari. Le persone interpretano oggetti e fenomeni secondo strutture tassonomiche differenti, che non sempre coincidono con i modelli tassonomici scientifici consolidati nella cultura occidentale. In effetti, disponiamo sia di teorie «familiari» sia di teorie «esperte», e il contrasto fra diversi modelli cognitivi non risulta sorprendente, in quanto il sapere umano dipende da processi soggettivi di percezione e interpretazione. Gli ICM, pertanto, si configurano come il risultato di operazioni cognitive quali classificazione, generalizzazione e astrazione. Le loro caratteristiche mostrano come l'individuo reperisca il significato di un concetto attraverso la comprensione, utilizzando i modelli cognitivi come punti di riferimento conoscitivi o come componenti di altri modelli, ad esempio nella metonimia (Lakoff, 1987: 68-90). In termini più generali, un modello cognitivo idealizzato può essere

descritto come un insieme di unità o configurazioni concettuali che consentono la formazione induttiva del significato dei concetti. Essi rappresentano strutture organizzative del sapere, costituite da relazioni tra categorie definite socialmente, culturalmente e in base all'esperienza individuale, che rendono possibile la comprensione della realtà e il funzionamento quotidiano. Il significato concettuale non si limita alle parole utilizzate per esprimerlo, ma risiede nei modelli cognitivi che esse richiamano, i quali arricchiscono la comunicazione di sensi complessi e contestualizzati. Infine, modelli cognitivi, condivisi all'interno di una comunità, si trasformano in modelli culturali, definiti dal contesto e comuni a un dato gruppo sociale. Ne consegue che la categorizzazione non varia soltanto in relazione alla nazione o all'ambiente, ma anche in funzione della coscienza collettiva e degli obiettivi condivisi. In questa prospettiva, si può parlare dei modelli culturali comuni per una data comunità interpretativa, ovvero un gruppo di individui che presentano modalità simili di concepire e interpretare il mondo (Stockwell, 2006 [2002]: 46-47).

In sintesi, è possibile osservare che i due concetti di *dominio cognitivo* e di *modello cognitivo idealizzato* (ICM) condividono alcune proprietà fondamentali, quali la semplicità, la dimensionalità e la configurabilità. La semplicità del dominio cognitivo consiste nella sua irriducibilità: esso rappresenta un costrutto mentale elementare, una *gestalt*, che si manifesta in dimensioni di base come il tempo, lo spazio, il gusto, le emozioni, l'olfatto o il tatto. La dimensionalità e la configurabilità, a loro volta, sono tratti che permettono di distinguere i domini in base alla loro estensione limitata o illimitata (ad esempio, il tempo e lo spazio, i cui confini sono culturalmente e concettualmente delineati dall'uomo), e di collocarli all'interno dell'esperienza soggettiva, organizzandoli in sistemi coerenti. Sia gli ICM sia i domini cognitivi si caratterizzano per un'elevata rappresentatività, per il minimo sforzo cognitivo richiesto nell'identificazione delle categorie e per la facilità con cui possono essere richiamati dalla memoria (Lakoff, Johnson, 1980: 144). Gli ICM, in particolare, sono entità conoscitive e non linguistiche, concepite per spiegare i meccanismi attraverso cui l'essere umano percepisce e interpreta la realtà. Essi sono «naturali» nel senso che costituiscono il prodotto del sistema percettivo e motorio, delle capacità cognitive e della struttura emozionale, radicandosi nelle interazioni dell'individuo con l'ambiente circostante e con altri membri della comunità. Queste esperienze, in parte universali e in parte culturalmente specifiche, costituiscono i cosiddetti tipi naturali di esperienza, che possono essere assunti come equivalenti ai concetti stessi.

La distinzione fra i due termini emerge in relazione al loro impiego teorico. Il dominio cognitivo, nella prospettiva della grammatica cognitiva di Langacker, è la struttura concettuale di base che funge da sfondo ai processi cognitivi e, in particolare, al *construal*. Il modello cognitivo idealizzato di Lakoff, invece, viene utilizzato principalmente per spiegare i processi di categorizzazione. Nondimeno, la letteratura specialistica evidenzia come queste nozioni vengano frequentemente avvicinate o persino trattate come sostanzialmente sinonimiche, in particolare nel confronto tra il dominio di Langacker e il *frame* di Fillmore (cfr. Croft, Cruse, 2015: 42), quest'ultimo oggetto di analisi nel paragrafo successivo (§ 2.3).

2.3. Il frame, lo script, lo scenario, il piano

Le riflessioni sul funzionamento della mente umana e sulle modalità attraverso cui l'uomo organizza e struttura le proprie conoscenze si collocano al centro di numerose discipline nell'ambito delle scienze cognitive. Tra le nozioni elaborate in questo contesto, una delle più rilevanti è quella di *frame* (Minsky, 1975; Fillmore, 1975; 1976; 1977; 1982), concetto inizialmente sviluppato nell'ambito della ricerca sull'intelligenza artificiale e successivamente adottato e approfondito negli studi linguistici. Il termine è stato introdotto da Minsky, scienziato cognitivo e informatico statunitense, il cui interesse era rivolto in particolare all'intelligenza artificiale (AI) e alla ricerca di metodi adeguati per rappresentare la conoscenza di senso comune, quella che gli esseri umani utilizzano quotidianamente per affrontare e risolvere problemi di varia natura. Secondo Minsky:

Quando ci si trova di fronte a una nuova situazione (o si modifica sostanzialmente la propria visione di un problema attuale), si seleziona dalla memoria una struttura chiamata *Frame*. Si tratta di una struttura ricordata che viene adattata alla realtà modificandone i dettagli quando necessario. Il *frame* è una struttura dati per rappresentare una situazione stereotipata, come, ad esempio, trovarsi in un certo tipo di salotto o partecipare a una festa di compleanno per bambini. A ciascun *frame* vengono aggiunti diversi tipi di informazioni. Alcune di queste informazioni riguardano il modo in cui utilizzare il frame. Altre riguardano ciò che ci si può aspettare che accada dopo. Alcune ancora

indicano cosa fare qualora tali aspettative non vengano confermate (Minsky, 1975: 212; trad. propria)²³.

Riprendendo il pensiero di Minsky, si può affermare che, nel momento in cui un individuo si trova di fronte a una nuova situazione, egli attinge dalla memoria a lungo termine una struttura cognitiva denominata *frame*. Tale struttura, fissata nella memoria, viene adattata alla realtà attraverso la modificazione di alcuni dettagli, se necessario. Il *frame* rappresenta dunque una struttura dati che codifica una situazione stereotipata, attivata quando l'individuo si confronta con una specifica situazione. L'attivazione e l'applicazione di un *frame* dipendono fortemente dal contesto culturale di riferimento e dalle esperienze pregresse, in quanto si tratta di situazioni standard apprese e successivamente richiamate in circostanze analoghe. Dal punto di vista strutturale, il *frame* può essere descritto come una rete composta da nodi e relazioni, in cui insiemi di *frame* correlati si organizzano in sistemi più complessi, collegati a loro volta da una rete di recupero delle informazioni. Nell'ambito della linguistica, Fillmore (1975; 1976; 1977; 1982) riprende la nozione di *frame* e la ridefinisce nei termini seguenti:

Con il termine 'frame' intendo qualsiasi sistema di concetti correlati in modo tale che, per capirne qualcuno, si deve capire l'intera struttura in cui esso si inserisce; quando uno degli elementi di tale struttura viene introdotto in un testo o in una conversazione, tutti gli altri diventano automaticamente disponibili (Fillmore, 1982: 111; trad. propria)²⁴.

23 «When one encounters a new situation (or makes a substantial change in one's view of the present problem) one selects from memory a structure called a *Frame*. This is a remembered framework to be adapted to fit reality by changing details as necessary. A *frame* is a data-structure for representing a stereotyped situation, like being in a certain kind of living room, or going to a child's birthday party. Attached to each frame are several kinds of information. Some of this information is about how to use the frame. Some is about what one can expect to happen next. Some is about what to do if these expectations are not confirmed» (Minsky, 1975: 212).

24 «By the term of 'frame' I have in mind any system of concepts related in such a way that to understand any of them you have to understand the whole structure in which it fits; when one of the things in such a structure is introduced into a text, or into a conversation, all of the other are automatically made available» (Fillmore, 1982: 111).

Il frame²⁵ può essere definito come un sistema di concetti interrelati in modo tale che la comprensione di uno di essi richiede la comprensione dell'intera struttura concettuale alla quale appartiene. Ne consegue che, quando un elemento del frame viene introdotto in un discorso, gli altri elementi ad esso associati vengono automaticamente evocati e resi disponibili all'interpretazione. Secondo Fillmore (1975: 123), esistono certi schemi o strutture di concetti o termini (*schemata* o *frameworks of concepts or terms*) che si organizzano in sistemi coerenti, imponendo ordine e coerenza a determinati aspetti dell'esperienza umana, e i cui elementi possono contemporaneamente appartenere a più strutture analoghe. Gli individui associano a determinati frame linguistici specifiche scene, intese nel senso più ampio possibile. Il concetto di scena non si limita infatti alle esperienze visive, ma comprende anche le interazioni interpersonali tipiche, gli scenari standard definiti culturalmente, le strutture istituzionali, l'esperienza corporea e, in generale, qualsiasi segmento coerente di credenze, azioni, esperienze o processi immaginativi. Fillmore utilizza il termine «frame» per riferirsi a qualsiasi sistema di scelte linguistiche, che può includere non soltanto insiemi di parole, ma anche regole grammaticali o categorie linguistiche, capaci di essere associati a casi prototipici di scene. I frame e le scene si attivano a vicenda nella mente di un parlante che ha appreso le associazioni tra di loro. Inoltre, i frame vengono connessi tra loro nella memoria per mezzo del materiale linguistico condiviso, mentre le scene si collegano ad altre scene sulla base dell'identità o somiglianza delle entità, delle relazioni, delle proprietà o dei contesti in cui esse si manifestano (Fillmore, 1975: 124). Nell'ambito dell'analisi del discorso, l'utente di lingua ricostruisce un'immagine, una scena o una rappresentazione del mondo, la quale si forma progressivamente lungo l'intero processo di interpretazione di un testo. La parte iniziale del testo attiva generalmente una scena schematica che, nelle sezioni successive, viene progressivamente riempita di dettagli o integrata con nuove scene, le quali a loro volta possono essere combinate attraverso il processo di ragionamento. In tal senso, chi interpreta il testo costruisce mentalmente un mondo parzialmente specificato, e procedendo con l'analisi del testo, i dettagli di questo mondo vengono riempiti oppure omessi. Un aspetto rilevante consiste nel fatto che la configurazione finale di questo mondo interno dipende

25 Il termine «frame» si intende per un insieme di concetti conosciuti nella letteratura linguistica anche come schema, script, scenario, dominio cognitivo, modello cognitivo idealizzato e altre nozioni che si riferiscono alla strutturazione del contenuto concettuale.

non solo dalle informazioni esplicitamente fornite, ma anche da elementi impliciti o presupposti che il testo non verbalizza in maniera diretta (Fillmore, 1975: 125). Il processo di *framing* costituisce una dimensione essenziale della comunicazione, in quanto riguarda i modi strutturati mediante cui gli individui interpretano l'esperienza nel percepire, pensare e interagire verbalmente. Tale prospettiva si pone come alternativa alla concezione tradizionale secondo cui concetti e categorie si formerebbero unicamente tramite l'associazione di insiemi di caratteristiche percepite con le parole. L'obiettivo è, piuttosto, quello di illustrare il ruolo dei frame nella spiegazione dei processi di comunicazione e di comprensione (Fillmore, 1976: 20).

Descrivere una lingua implica, di conseguenza, descrivere i frame cognitivi e interattivi che i parlanti utilizzano per interpretare l'ambiente, formulare messaggi, comprendere quelli altrui e costruire un modello interno del proprio mondo. L'evoluzione verso il linguaggio umano, seguendo questa ottica, può essere interpretata come il risultato di un'acquisizione graduale di repertori di frame e di processi mentali volti alla loro elaborazione, accompagnata dalla capacità di generarne di nuovi e di trasmetterli. Il concetto di frame si fonda su nozioni quali contesto, prototipo, schema e scenario. La nozione di contesto, in particolare, può essere intesa in diversi sensi: 1) come contesto linguistico di un enunciato (i suoi elementi lessicali e sintattici), 2) come contesto situazionale ed extralinguistico (il mondo fisico di riferimento), 3) come contesto discorsivo, ossia la situazione comunicativa concreta, e 4) come contesto esperienziale o percettivo, che consente di comprendere e interpretare il mondo. Tale polivalenza testimonia la complessità intrinseca della descrizione della lingua (Fillmore, 1976: 23). Il prototipo viene utilizzato nei processi di percezione e di concettualizzazione in quanto insieme di tratti categoriali; ciò implica che la conoscenza del significato delle parole coinvolge necessariamente la conoscenza dei prototipi. Come osserva Fillmore (1976: 25), gli individui possiedono in memoria un repertorio di schemi destinati a strutturare, classificare e interpretare l'esperienza, disponendo di diversi meccanismi di accesso a tali schemi e di varie procedure operative per utilizzarli. Il frame non dipende dalla lingua in senso stretto, ma, applicato all'elaborazione linguistica, esso funziona nel modo seguente: specifiche parole o strutture lessicali, così come determinate scelte grammaticali, sono associate nella memoria a particolari frame, in modo tale che l'esposizione a una data forma linguistica in un contesto appropriato attiva nella mente del ricevente il frame corrispondente, facilitando

l'accesso ad altro materiale linguistico connesso a quello stesso frame (Fillmore, 1976: 25). La lingua incorpora in sé tanto frame cognitivi o concettuali quanto frame interattivi. I significati lessicali vengono acquisiti all'interno di contesti linguistici e situazionali specifici, seguendo uno scenario che si articola in sequenze di azioni proprie di un atto comunicativo, comprensivo di tutte le sue componenti pragmatiche. In tal senso, il frame acquisito diviene frequentemente una base o un modello di comportamento sociale in situazioni stereotipate. Poiché la nozione di frame riveste un ruolo rilevante nella descrizione dei significati linguistici, esso può essere inteso come un sistema di categorie strutturate secondo un contesto motivante, ossia un insieme di conoscenze condivise, di pratiche sociali o di istituzioni storicamente determinate. Alcune parole esistono precisamente per consentire l'accesso a tali frame ai partecipanti dell'atto comunicativo e, al contempo, per realizzare processi di categorizzazione che presuppongono l'attivazione dello stesso frame (Fillmore, 1982: 119). Dal punto di vista linguistico, il frame si configura come un insieme di concetti coerenti – espressi attraverso sintagmi, stereotipi o collocazioni – che appartengono a scenari tipici. Il framing lessicale contribuisce quindi in modo determinante alla comprensione di frasi ed enunciati più ampi. Lo scopo della semantica dei frame risiede, di conseguenza, nell'analisi e nella descrizione delle rappresentazioni veicolate da parole, frasi, enunciati e testi, e, in ultima istanza, nell'interpretazione dei modelli del mondo sottesi a tali forme linguistiche.

Fillmore concepisce la semantica dei frame come una semantica della comprensione, sottolineando che la teoria dei frame rappresenta uno strumento interpretativo essenziale. Le parole e le costruzioni linguistiche non veicolano un significato isolato, bensì evocano un determinato frame, ossia un complesso concettuale organizzato; il compito dell'interlocutore consiste, dunque, nel ricostruire l'intenzione comunicativa del parlante decifrando il frame di riferimento (Croft, Cruse, 2015: 32). Un esempio significativo è costituito dal frame «rischio» (Fillmore, Atkins, 1992), la cui struttura non si limita al concetto di rischio in senso stretto, ma si articola in un insieme di concetti interconnessi: probabilità (intesa come incertezza rispetto al futuro), danno, vittima (del danno), oggetto di valore (potenzialmente esposto al pericolo), situazione (che origina il rischio), azione (che determina la situazione), agente (che compie l'azione), guadagno (presunto dall'agente nell'assumersi il rischio), scopo (dell'agente nell'azione), beneficiario e motivazione (dell'agente). La pertinenza di tali elementi è ben illustrata dagli esempi seguenti:

- a. Tu hai (attore/vittima) rischiato la salute (oggetto di valore) per poche emozioni da quattro soldi (guadagno).
- b. Altri (attore/vittima) hanno rischiato tutto (oggetto di valore) in guerra (situazione).
- c. Lei (attore/vittima) ha rischiato così tanto (oggetto di valore) per amore della vanità (motivazione).
- d. Gli uomini (attore/vittima) non erano disposti a rischiare lo scalpo (danno) per l'interesse di colonizzatori che non avevano mai visto (beneficiari) (Croft, Cruse, 2015: 37).

In ciascuno di questi enunciati, l'uso del lessema «rischio» richiama l'intero frame, sebbene non tutti i concetti che lo costituiscono compaiano esplicitamente. Ciò dipende dal fatto che il parlante seleziona di volta in volta l'elemento che intende mettere in rilievo, lasciando impliciti gli altri.

Il frame può essere concepito come una figura schematica priva, almeno in parte, di dettagli pienamente specificati. La comprensione si configura, dunque, come un processo attivo durante il quale l'utente di lingua cerca di completare tali dettagli, attingendo alle informazioni presenti nel testo, integrandole con la propria consapevolezza della situazione comunicativa o con il proprio sistema di credenze, oppure sollecitando ulteriori chiarimenti dall'interlocutore (Fillmore, 1976: 29). In quanto tale, il frame costituisce una struttura di conoscenze schematizzate, derivanti dall'esperienza, immagazzinate nella memoria e codificate tramite il linguaggio verbale. L'influenza dei frame è evidente nella selezione lessicale: le parole che utilizziamo per esprimerci non sono scelte casualmente, ma sono correlate a specifici frame interpretativi (Damiani, 2016: 116–117). Ogni unità lessicale, infatti, evoca un intero frame a cui appartiene. Un esempio paradigmatico, discusso da Fillmore, è il frame della «transazione commerciale», che comprende termini quali: *comprare*, *vendere*, *pagare*, *spendere*, *costare*, *contare* ecc. Per descrivere adeguatamente il significato di tali lessemi, è necessario riferirsi alla struttura concettuale che include gli elementi: acquirente, venditore, beni, denaro, e lo scambio che li connette. I verbi coinvolti si focalizzano su diversi aspetti di questo costrutto concettuale, ponendo in primo piano determinati elementi: ad esempio *comprare* profila la relazione tra l'acquirente e i beni acquistati, *vendere* quella tra il venditore e i beni ceduti, *pagare* quella tra l'acquirente e il denaro. In tal modo, ciascun verbo mette in rilievo un particolare aspetto dello schema dell'evento commerciale, determinando le funzioni logiche e le posizioni sintattiche che

gli elementi assumeranno nell'enunciato. Il significato di ogni lessema risulta, dunque, strettamente correlato a quello degli altri all'interno dello stesso frame, in quanto dipende dagli specifici aspetti che esso profila. Più in generale, gran parte della nostra rappresentazione del mondo è mediata da frame collegati a categorie concettuali. I frame interpretativi costituiscono un sistema vasto e complesso di conoscenze sul mondo, che viene costantemente utilizzato nell'uso linguistico, nel pensiero e nell'azione quotidiana. Essi possiedono non solo una dimensione cognitiva, ma anche una dimensione culturale: i frame possono infatti essere intesi come modelli culturali, variabili in base alla cultura di appartenenza, e persino all'interno di una medesima comunità, in relazione ai gruppi sociali o agli individui. La nostra esperienza viene quindi strutturata tramite modelli culturali molteplici, anche se numerosi frame interpretativi risultano condivisi da tutti i membri di una determinata comunità linguistica o sociale. Tale condivisione consente di considerare i frame come veri e propri prodotti culturali, parte integrante del sapere comune che, in misura significativa, contribuisce a organizzare le società, le subculture e i gruppi sociali in formazioni culturali coerenti.

Nell'ambito della teoria dei frame, il concetto viene spesso esteso alla rappresentazione di uno scenario di azioni, ovvero a uno schema di eventi, inteso come forma di conoscenza generalizzata relativa a ciò che è atteso in una determinata situazione e, frequentemente, all'ordine secondo cui gli eventi succedono. Tali schemi risultano organizzati gerarchicamente, dal livello più generale a quello più specifico, e costituiscono la base concettuale per la definizione di script o scenari (Palmer, 1996: 68). Come osserva Palmer, «lo scenario è una sequenza di azioni culturalmente definita, uno schema narrativo. Tratterò i termini di script e scenario come sinonimi» (Palmer, 1996: 75; trad. propria)²⁶. In questa prospettiva, lo scenario non si limita a descrivere una sequenza di eventi, ma riflette anche il modo in cui le azioni tipiche sono culturalmente strutturate e socialmente riconosciute.

Le ricerche di Schank e Abelson (1977; 1991 [1977]) hanno fornito un contributo fondamentale a questa linea di riflessione, sviluppando una teoria della conoscenza e della sua organizzazione basata sulle nozioni di scripts e piani, concepite come una specializzazione della nozione di frame. Secondo gli studiosi, gli scripts costituiscono le unità centrali attraverso cui la conoscenza

26 «A scenario is a culturally defined sequence of actions, a story-schema. I will treat the term scenario and script as synonyms» (Palmer, 1996: 75).

viene strutturata, organizzata e richiamata nella comprensione e nella produzione della lingua e del comportamento.

Uno script, nel modo in cui noi lo usiamo, è una struttura che descrive un'appropriata successione di eventi in un contesto particolare. Uno script è costituito da caselle e da requisiti su quanto può riempire queste caselle. La struttura è un tutto interconnesso, e ciò che si trova su una casella ha influenza su ciò che si può trovare in un'altra. Gli script trattano situazioni quotidiane stereotipate (Schank, Abelson, 1991 [1977]: 5).

Schank e Abelson concepiscono la comprensione come «l'inserimento di nuova informazione in una visione del mondo già organizzata» (Schank, Abelson, 1991 [1977]: 4). La comparsa di una parola in una frase attiva aspettative circa il contenuto che presumibilmente seguirà, aspettative fondate sulla conoscenza del mondo e sulle strutture concettuali che descrivono una determinata situazione. Di conseguenza, «uno script è una successione, stereotipata e predeterminata, di azioni che definiscono una situazione ben nota» (Schank, Abelson, 1991 [1977]: 5). Gli script, intesi come strutture conoscitive, implicano che alcuni oggetti tipici della scena possono essere introdotti nel discorso direttamente con articoli determinativi, senza una previa presentazione esplicita, in quanto la loro presenza è presupposta dallo script stesso. Si consideri, a titolo esemplificativo, il seguente passo:

Gianni è andato **al** ristorante. Ha ordinato un hamburger e una coca. Ha chiesto **il** conto **alla** cameriera e se n'è andato (Schank, Abelson, 1991 [1977]: 5).

In questo breve testo, lo script del ristorante viene evocato nella sua struttura tipica: elementi come «il conto» e «la cameriera» vengono introdotti per mezzo di articoli determinativi, poiché previsti dallo scenario prototipico, mentre «un hamburger» e «una coca» rappresentano scelte variabili selezionate da un insieme più ampio di possibilità. Lo script del ristorante, dal punto di vista del cliente, risulta organizzato secondo specifici ruoli («cliente», «cameriera», «cuoco», «cassiere»), finalizzato a un obiettivo («ottenere il cibo per trarne piacere e soddisfare la fame») e articolato in scene canoniche («ingresso», «ordinazione», «consumazione», «uscita»), suscettibili di ulteriore articolazione e dettaglio.

Lo scenario (o script), può essere definito come una struttura cognitiva che rappresenta esperienze socio-culturali di base, ossia situazioni quotidiane tipiche e culturalmente condivise. Come osserva Palmer, «può essere una canzone, una preghiera, una cena, un matrimonio, una tecnica manuale, un rapina-omicidio, o qualsiasi altro frame in cui è ben definita una sequenza di idee» (Palmer, 1996: 76; trad. propria)²⁷. Lo scenario costituisce un modello culturale delle azioni sociali, il cui contenuto concettuale può spaziare dalle istituzioni sociali ai domini del discorso, dai rituali e miti fino agli ambiti economici e domestici. «Ogni cultura elabora lo scenario universale a modo suo e lo collega ai propri frame linguistici» (Palmer, 1996: 159; trad. propria)²⁸. Gli scenari assumono la forma di insiemi organizzati di informazioni, ciascuna delle quali corrisponde a una sequenza tipica di azioni in una data situazione. Essi si articolano in scene, vale a dire azioni specifiche svolte da attori che ricoprono ruoli determinati. In questo senso, lo script rappresenta una struttura della memoria, derivata da fenomeni sociali, che codifica una conoscenza stereotipata relativa alla successione di azioni (Miczka, 2002: 67). Tale struttura consente di organizzare i nuovi dati in relazione a conoscenze già acquisite, integrandoli in un quadro di riferimento coerente. I frame e gli script si collocano dunque all'interno di strutture concettuali più ampie: concetti distinti vengono associati in virtù dell'esperienza e del contesto. Numerosi script corrispondono a situazioni stereotipate ben riconoscibili, come quelle del ristorante²⁹, della festa di compleanno, della lezione scolastica o della partita di calcio. Ciascuno di essi prevede la presenza di personaggi che svolgono ruoli specifici nel corso dell'azione. Inoltre, uno script può essere analizzato dal punto di vista di un personaggio, punto di vista che può variare a seconda della prospettiva assunta. La successione delle azioni all'interno di uno script è caratterizzata dal principio della catena causale (*causal chaining*): ogni azione presuppone il completamento soddisfacente di quella precedente. Qualora ciò non avvenga, lo script può generare azioni supplementari non previste originariamente, volte

27 «A script may be a song, a prayer, a dinner, a wedding, a manual technique, a robbery-murder, or any other frame where a sequence of ideas is well defined» (Palmer, 1996: 76).

28 «Each culture elaborates the universal scenario in its own way and ties in its own linguistic frames» (Palmer, 1996: 159).

29 L'esempio classico per spiegarlo è il frame di ristorante (Schank, Abelson, 1977; 1991 [1977]) che non è soltanto un luogo dedicato a un particolare servizio. Al concetto di ristorante vengono associati gli altri, come: cliente, cameriere, ordinare, mangiare, conto ecc. (cfr. Arduini, Fabbri, 2008: 57-58).

a ristabilire il corretto andamento della sequenza. Pertanto, lo script non è un mero elenco di eventi, bensì una catena causale con ramificazioni che possono dar luogo a percorsi alternativi, i quali convergono in punti cruciali che definiscono l'identità stessa dello script. Infine, gli scenari (o gli script) sono soggetti a variazioni determinate dal contesto culturale. Ad esempio, in alcuni paesi il cliente di un ristorante deve attendere che il personale indichi un tavolo libero, mentre in altri può scegliere autonomamente dove sedersi. Questa possibilità di omissione o modifica di alcune tappe all'interno dello scenario costituisce un indice della diversità culturale. In generale, i frame e gli scenari, in quanto parte integrante della conoscenza situazionale, presentano variazioni nei dettagli a seconda delle società e delle culture di riferimento.

Per quanto riguarda la nozione di piano, Schank e Abelson osservano che:

I piani sono responsabili del comportamento intenzionale che le persone mostrano. I piani descrivono l'insieme di scelte che una persona si trova a dover fare quando si accinge a perseguire un obiettivo. Nell'ascoltare un discorso, le persone usano i piani per dotare di senso frasi apparentemente sconnesse (Schank, Abelson, 1991 [1977]: 13).

Il piano può essere descritto come una sequenza di azioni finalizzate al raggiungimento di uno scopo. In pratica, il conseguimento di un determinato obiettivo implica spesso la necessità di prendere decisioni relative a obiettivi subordinati e di progettare, di conseguenza, un piano articolato, che può presentare vari livelli di complessità. Un piano può infatti comprendere un insieme di sottopiani, ossia strategie complementari che consentono di adattare le azioni a circostanze specifiche. In tal senso, il piano può essere interpretato come una versione controllata e intenzionale dello script. L'individuo attinge alle proprie conoscenze pregresse e ai dati memorizzati per elaborare una successione ordinata di eventi mirata al conseguimento di un risultato. Inoltre, un piano, per mezzo di processi di meccanizzazione e routinizzazione, può progressivamente assumere la forma di uno script, almeno per l'individuo che lo mette in atto.

Dal punto di vista teorico, sia i frame sia gli script possono essere definiti come pacchetti di informazioni, con la differenza che i primi rappresentano un insieme statico di conoscenze, mentre i secondi hanno un carattere dinamico, in quanto riguardano sequenze di azioni e le loro fasi (cfr. Banyś, 2000: 40). Come

sostengono Beaugrande e Dressler (1990 [1981]: 127), i frame e gli script costituiscono modelli globali, che racchiudono una conoscenza generale relativa a un concetto centrale: un'unità lessicale che denota tale concetto evoca infatti l'intero frame ad esso associato. I frame e gli script rappresentano strutture immagazzinate nella memoria che trovano corrispondenza nella realtà e che possono essere riattivate e adattate, con eventuali modifiche di dettaglio, per l'interpretazione di nuove situazioni.

In sintesi, la nozione di frame evidenzia come la conoscenza e il significato linguistico siano organizzati in strutture concettuali interrelate, attivate dal contesto e radicate nell'esperienza individuale e culturale. Dunque, i frame, insieme agli script e ai piani, costituiscono strumenti fondamentali per interpretare il mondo, poiché consentono di strutturare, anticipare e comprendere le situazioni attraverso modelli cognitivi condivisi e dinamici.

2.4. Il grafo concettuale e la rete semantica

In tutte le teorie che si occupano delle strutture concettuali si evince che i concetti vengono immagazzinati nella mente in forma di rete, ossia come un sistema di associazioni e connessioni reciproche. Tale idea è stata sviluppata da Langacker (1987), che introduce la nozione di modello rete come un'estensione della categoria radiale (cfr. §§ 1.5 e 2.2 in questo volume), sottolineando che le categorie cognitive non si presentano come unità isolate, bensì come entità interconnesse all'interno di un intero sistema concettuale. Particolarmente efficaci, in senso descrittivo e illustrativo, sono le nozioni di grafo concettuale (*conceptual graph*; cfr. Sowa, 1984; 2000) e di rete semantica (*semantic network*; cfr. Sowa, 1992), entrambe utilizzate per rappresentare le relazioni tra concetti nella mente. Il grafo concettuale, concezione adottata anche in ambito linguistico, nasce come rappresentazione grafica per la logica, basata da un lato sulle reti semantiche sviluppate nell'ambito dell'intelligenza artificiale (AI), dall'altro sui grafi esistenziali di Peirce (1906; cfr. Sowa, 2008: 213). Secondo Sowa (1984), il grafo concettuale consente di esprimere il significato in una forma logicamente precisa, leggibile dall'essere umano e, al contempo, trattabile computazionalmente. Si tratta dunque di uno schema visivo che rappresenta le relazioni tra elementi organizzati in un insieme riferito a uno o più concetti. I grafi concettuali, inoltre, offrono strumenti per la rappresentazione di relazioni tra argomenti (*case relations*), di quantificatori

generalizzati, di fenomeni deittici e di altri aspetti rilevanti delle lingue naturali (Sowa, 2000: 476). Sowa osserva che:

In termini informali, il grafo concettuale è una struttura di concetti e di relazioni concettuali in cui ogni arco collega una data relazione concettuale r a un determinato concetto c . In termini formali, la struttura dei grafi è definita in stile matematico, che esplicita i dettagli con maggiore precisione (Sowa, 2000: 477; trad. propria)³⁰.

Quillan (1963; 1968) sviluppa una teoria volta a spiegare come la memoria umana possa essere rappresentata, organizzata e utilizzata nel caso del materiale semantico e dell'altro materiale concettuale. Lo studioso considera la memoria del materiale semantico come analoga alla memoria per qualsiasi altro tipo di materiale concettuale, pur riconoscendo che essa deve assumere un ruolo particolarmente rilevante nella lingua. A questo fine introduce la nozione di «memoria semantica», intesa come memoria generale, sufficientemente flessibile da contenere qualsiasi contenuto suscettibile di essere enunciato linguisticamente, percepito tramite i sensi o altrimenti acquisito e ricordato (Quillan, 1963: 232). Il modello di memoria proposto da Quillan è costituito da una rete di nodi interconnessi mediante differenti tipi di legami associativi. La memoria semantica, dunque, è concepita come una rete di relazioni tra concetti, organizzata per mezzo di nodi e archi. La nozione di memoria semantica si collega direttamente a quella di rete semantica, la quale non riguarda soltanto il significato, ma si configura come un metodo di rappresentazione delle conoscenze: un modello di tipo associativo che descrive il modo in cui la memoria struttura e organizza le informazioni semantiche, ossia i concetti, attraverso le relazioni che li interconnettono.

Sowa (1984; 1992) definisce la rete semantica nei termini seguenti:

La *rete semantica* o *rete* è una struttura grafica finalizzata a rappresentare la conoscenza attraverso schemi di nodi e archi interconnessi. Le implementazioni informatiche delle reti semantiche sono state inizialmente sviluppate

30 «Informally, a conceptual graph is a structure of concepts and conceptual relations where every arc links some conceptual relation r to some concept c . Formally, the structure of the graphs is defined in a mathematical style that spells out the details with greater precision» (Sowa, 2000: 477).

per l'intelligenza artificiale e per la traduzione automatica, ma versioni precedenti erano già da tempo utilizzate in filosofia, psicologia e linguistica (cfr. Sowa, 1992; trad. propria)³¹

La rete semantica può essere descritta come una struttura affine a un grafo relazionale, sebbene di portata ben più ampia. Un grafo, infatti, può rappresentare anche un singolo concetto, mentre la rete semantica organizza un insieme complesso di relazioni tra concetti. Essa è costituita da nodi relazionali che corrispondono ai concetti, collegati tra loro da archi che rappresentano estensioni naturali dell'informazione contenuta nei nodi stessi. Ogni arco specifica il tipo di relazione semantica che intercorre tra due nodi, mentre il significato di un concetto può essere definito come l'insieme di tutti i nodi accessibili a partire dal nodo che lo rappresenta. Attraverso gli archi è possibile raggiungere altri elementi in relazione con un determinato concetto, e ciascun nodo contiene soltanto una porzione dell'informazione disponibile nell'intera rete. La rapidità con cui due concetti vengono associati dipende dal grado di familiarità che li lega.

In sintesi, la rete semantica costituisce una forma di rappresentazione della conoscenza che assume l'aspetto di un grafo concettuale. I grafi concettuali o le reti semantiche sono, pertanto, un modo di rappresentare visivamente le conoscenze sotto forma di mappe concettuali. Questi modelli risultano particolarmente utili per comprendere i processi mediante cui l'essere umano apprende, memorizza nuove informazioni (in particolare nuovi concetti e le relazioni tra essi) e, successivamente, le recupera e le utilizza.

2.5. La metafora e la metonimia

Nell'ambito della linguistica cognitiva, metafora e metonimia vengono considerate due modalità fondamentali attraverso cui la mente umana organizza e struttura l'esperienza. Entrambe condividono la funzione di collegare concetti, ma lo fanno in modi differenti: mentre la metafora (cfr. Paliczuk, 2023) si fonda su un trasferimento analogico tra due domini concettuali distinti, la metonimia opera all'interno di un medesimo dominio, stabilendo

31 «A *semantic network* or *net* is a graph structure for representing knowledge in patterns of interconnected nodes and arcs. Computer implementations of semantic networks were first developed for artificial intelligence and machine translation, but earlier versions have long been used in philosophy, psychology, and linguistics» (cfr. Sowa, 1987 [1992]).

relazioni di contiguità concettuale. Il presente paragrafo è dedicato all'analisi della metafora concettuale e della metonimia, introdotte nel campo della linguistica cognitiva da Lakoff e Johnson (1980).

La metafora, tradizionalmente associata al linguaggio poetico e retorico, viene interpretata come un fenomeno di portata ben più ampia, che permea e struttura il linguaggio quotidiano. Lakoff e Johnson mostrano infatti che la metafora non costituisce semplicemente un artificio stilistico volto ad abbellire l'enunciato, bensì rappresenta un processo cognitivo fondamentale, radicato nel pensiero e nelle operazioni mentali con cui l'essere umano interpreta e organizza l'esperienza. La metafora, in quanto processo cognitivo, consiste nell'instaurare una relazione analogica tra due domini concettuali. Generalmente uno di essi ha un carattere più concreto e fornisce il materiale linguistico necessario per descrivere e comprendere un dominio di natura più astratta. Il primo viene definito dominio di origine o di partenza o sorgente (*source domain*), il secondo dominio di arrivo o target o bersaglio (*target domain*)³² (Evans, 2009 [2007]: 67-68). Un esempio ampiamente discusso nella letteratura di riferimento è rappresentato dalla metafora concettuale «L'amore è un viaggio» (*Life is a journey*), analizzata da Lakoff, che illustra il meccanismo proiettivo alla base di tale processo. In termini tecnici:

La metafora implica la comprensione di un dominio di esperienza, l'amore, in termini di un dominio di esperienza molto diverso, i viaggi. Più tecnicamente, la metafora può essere intesa come una mappatura (nel senso matematico) da un dominio di partenza (in questo caso, i viaggi) a un dominio di arrivo (in questo caso, l'amore) (Lakoff, 1993: 206-207; trad. propria)³³.

Lakoff afferma che «la metafora non è affatto localizzata nella lingua, ma nel modo in cui concettualizziamo un dominio mentale in termini di un altro» (Lakoff, 1993: 203; trad. propria)³⁴. Come sottolineano Lakoff e Johnson:

32 Nella letteratura specialistica si possono incontrare diverse versioni di traduzione di queste nozioni.

33 «The metaphor involves understanding one domain of experience, love, in terms of a very different domain of experience, journeys. More technically, the metaphor can be understood as a mapping (in the mathematical sense) from a source domain (in this case, journeys) to a target domain (in this case, love)» (Lakoff, 1993: 206-207).

34 «[...] the locus of metaphor is not in language at all, but in the way we conceptualize one mental domain in terms of another» (Lakoff, 1993: 203).

I concetti che regolano il nostro pensiero non riguardano solo il nostro intelletto, ma regolano anche le nostre attività quotidiane, fino nei minimi particolari; essi strutturano ciò che noi percepiamo, il modo in cui ci rapportiamo agli altri. Il nostro sistema concettuale gioca quindi un ruolo centrale nella definizione delle nostre realtà quotidiane (Lakoff, Johnson, 1998 [1980]: 21).

La metafora è presente sia nel nostro sistema concettuale sia nel nostro linguaggio quotidiano, manifestandosi nel linguaggio quotidiano sotto forma di espressioni metaforiche, le quali riflettono e al contempo plasmano il nostro modo di pensare, di percepire, di sperimentare e quindi di concepire la realtà. La metafora deve essere intesa come un costrutto concettuale, il prodotto di un processo cognitivo in cui si stabiliscono analogie che mettono in relazione (nel nostro sistema concettuale) due domini concettuali: di partenza e di arrivo. In questo processo, i parlanti ne approfittano usando la lingua, nel senso che in base a una data metafora creano le espressioni metaforiche servendosi della terminologia specifica di un dato concetto (spesso di natura concreta), del dominio di partenza, e la applicano per parlare di un altro concetto (di natura astratta), del dominio di arrivo.

Un ulteriore costrutto concettuale che si fonda sulla capacità umana di ragionare è rappresentato dalla metonimia. Essa è il risultato di un processo cognitivo che consiste nell'instaurare un legame tra due concetti appartenenti a uno stesso dominio, oppure tra aspetti diversi di un medesimo concetto. In termini generali, la metonimia si configura come l'uso di «un'entità per riferirsi a un'altra che le è collegata» (Lakoff, Johnson, 1998 [1980]: 55).

La metafora e la metonimia, pur essendo spesso congiuntamente considerate nell'ambito della linguistica cognitiva, derivano da processi distinti. Come osservano Lakoff e Johnson:

la metafora è fondamentalmente un modo di concepire una cosa in termini di un'altra e la sua funzione principale è la comprensione; la metonimia invece ha soprattutto una funzione referenziale, cioè ci permette di usare una entità che *sta al posto* di un'altra (Lakoff, Johnson, 1998 [1980]: 56).

Nonostante ciò, la metonimia può in una certa misura contribuire anche alla comprensione, poiché evidenzia specifici aspetti concettuali o situazionali. Un esempio classico è costituito dalla *sineddoche*, ossia dalla metonimia

«parte per il tutto»: in questo caso, la scelta di una parte specifica, piuttosto che di un'altra, risponde all'esigenza di enfatizzare un tratto particolare sul quale si intende focalizzare l'attenzione. Analogamente, quando si utilizza il nome di un giornale per riferirsi a un suo giornalista, non si intende designare una persona concreta, ma piuttosto l'istituzione rappresentata da questo giornalista. In questo modo viene sottolineata l'importanza dell'istituzione stessa, pur mediata dall'azione di un singolo individuo. Al pari delle metafore, anche i concetti metonimici si caratterizzano per la loro sistematicità, in quanto derivano dal modo in cui strutturiamo il sapere, organizziamo i pensieri e regoliamo le nostre azioni.

Sia la metafora sia la metonimia, in quanto costrutti concettuali, sono prodotti dei processi cognitivi di metaforizzazione e metonimizzazione (cfr. § 3,5); Il primo si fonda su una relazione qualitativa, poiché spiega un concetto attraverso l'analogia con altri concetti; il secondo, invece, si basa su una relazione quantitativa, dal momento che utilizza una parte di un concetto per descriverlo o riferirvisi, mettendo in rilievo l'aspetto più prominente in un determinato contesto linguistico e situazionale. Un contributo particolarmente rilevante agli studi sulla metafora concettuale in lingua italiana è dovuto, tra l'altro, al lavoro di Casadei intitolato *Metafore ed espressioni idiomatiche. Uno studio semantico sull'italiano* (1996). Di particolare importanza per il presente lavoro risulta il capitolo dedicato all'esperienza dello spazio, incluso nella parte III dell'opera (pp. 105-235).

In sintesi, la metafora e la metonimia rappresentano due meccanismi cognitivi fondamentali mediante cui l'esperienza viene organizzata e resa accessibile alla comprensione: la prima attraverso proiezioni tra domini distinti, la seconda attraverso relazioni interne di contiguità. Entrambe contribuiscono in modo sistematico alla strutturazione del significato, mostrando come il linguaggio rifletta processi concettuali profondamente radicati nel modo in cui l'essere umano interpreta e costruisce la realtà.

2.6. Gli spazi mentali

Uno degli obiettivi fondamentali della linguistica cognitiva è stato quello di chiarire i meccanismi mediante cui si costruisce il significato, individuandone le operazioni, i domini e le modalità con cui essi si riflettono nella lingua. La lingua, tuttavia, rappresenta soltanto la superficie visibile di un processo

molto più ampio e complesso: essa costituisce la punta dell'iceberg rispetto all'invisibile costruzione di significati che accompagna costantemente il pensiero e l'attività discorsiva. È questa cognizione sommersa a definire in larga misura la nostra vita mentale e sociale, e la lingua ne costituisce una delle manifestazioni esterne più rilevanti (cfr. Fauconnier, Turner, 1997: 1-2). In tale prospettiva si colloca la teoria degli spazi mentali (*mental spaces*), elaborata da Fauconnier (1985; 1997; 2007) e successivamente sviluppata insieme a Turner (Fauconnier, Turner, 1998; 2002; 2003; Turner, 2007), la quale propone un modello alternativo di rappresentazione delle conoscenze e del loro funzionamento.

Introduco la nozione di spazi mentali, costrutti distinti dalla struttura linguistica ma costruiti in ogni discorso secondo le linee guida fornite dalle espressioni linguistiche. Nel modello, gli spazi mentali saranno rappresentati come insiemi strutturati, incrementabili – vale a dire, insiemi con elementi (a, b, c, ...) e relazioni che intercorrono tra essi (R1ab, R2a, R3cbf, ...), tali che nuovi elementi possono esservi aggiunti e nuove relazioni stabilite tra i loro elementi (Fauconnier, 1985: 16; trad. propria)³⁵.

Secondo Fauconnier, «gli spazi mentali sono piccoli pacchetti concettuali costruiti mentre pensiamo e parliamo, ai fini della comprensione e dell'azione locali» (Fauconnier, 1985: 40; trad. propria)³⁶. In altre parole, gli spazi mentali possono essere intesi come unità concettuali generate durante l'attività cognitiva e linguistica, finalizzate a consentire l'elaborazione e l'interpretazione di situazioni specifiche. Come lo stesso autore precisa, «gli spazi mentali sono costruiti e modificati gradualmente con il corso del pensiero e del discorso e sono collegati tra di loro da vari tipi di mappature, in particolare mappa-

35 «I introduce the notion of mental spaces, constructs distinct from linguistic structure but built up in any discourse according to guidelines provided by the linguistic expressions. In the model, mental spaces will be represented as structured, incrementable sets – that is, sets with elements (a, b, c, ...) and relations holding between them (R1ab, R2a, R3cbf, ...), such that new elements can be added to them and new relations established between their elements» (Fauconnier, 1985: 16).

36 «Mental spaces are small conceptual packets constructed as we think and talk, for purposes of local understanding and action» (Fauconnier, 1985: 40).

ture di identità e analogia» (Fauconnier, 2007: 351; trad. propria)³⁷. Essi sono dunque dinamici e possono essere modificati nel corso del pensiero e del discorso; vengono creati in tempo reale (online), nella memoria di lavoro, pur attingendo a strutture e schemi cognitivi disponibili nella memoria a lungo termine. Gli spazi mentali sono costituiti da elementi semplici, strutturati attraverso i frame³⁸ e i modelli cognitivi, vale a dire organizzati e ordinati secondo configurazioni concettuali già disponibili nel sapere schematico di lungo termine. Lo spazio mentale rappresenta quindi un dominio cognitivo entro il quale le conoscenze vengono organizzate e manipolate in una situazione concreta e, successivamente, ancorate alla struttura linguistica. Tale processo di costruzione dinamica del significato si realizza nell'integrazione concettuale (o amalgamazione – dall'inglese: *blending*), che sarà oggetto di approfondimento nel § 3.4, dedicato alla teoria dell'integrazione concettuale di Fauconnier e Turner.

2.7. Gli schemi di immagine

Le attività quotidiane, come recarsi in biblioteca e prendere un libro, presuppongono un elevato grado di complessità percettiva, motoria e concettuale. Queste attività rivelano dimensioni fondamentali del pensiero e della lingua, radicandosi in schemi esperienziali elementari che si accumulano e si trasmettono culturalmente. Una delle strutture cognitive proposte per organizzare e interpretare tali esperienze è lo schema di immagine, divenuto uno dei concetti centrali nell'ambito della linguistica cognitiva.

L'esperienza umana e la costruzione del significato risultano, almeno in parte, radicate nel corpo umano. Quando un'esperienza – un fenomeno, un evento o una situazione – viene percepita con regolarità, essa tende a generare strutture schematiche che trovano successivamente una rappresentazione stabile nella mente. Queste strutture rappresentano schemi di immagine

37 «Mental spaces are constructed and modified as thought and discourse unfolds and are connected to each other by various kinds of mappings, in particular identity and analogy mappings» (Fauconnier, 2007: 351).

38 Fauconnier si riferisce alle idee di Lakoff riguardanti la metafora e i modelli idealizzati cognitivi, e anche alla semantica dei frame di Fillmore (cfr. Fauconnier, 1985: xxiii).

(*image schemas* o *schemata*)³⁹. Johnson (1987) definisce lo schema di immagine sostenendo che:

[...] il movimento del corpo umano, la manipolazione degli oggetti e le interazioni percettive implicano modelli ricorrenti, senza i quali la nostra esperienza risulterebbe caotica e incomprensibile. Chiamo questi modelli “schemi di immagine”, poiché essi funzionano principalmente come strutture astratte di immagini. Si tratti di strutture gestaltiche, costituite da parti in relazione tra loro e organizzate in insiemi unificati, attraverso i quali la nostra esperienza assume un ordine distinguibile (Johnson, 1987: xix; trad. propria)⁴⁰.

La centralità della corporeità umana influisce direttamente su quali cose e su come esse possano essere significative per noi, sui modi in cui questi significati possono essere sviluppati e articolati, sui modi in cui siamo in grado di comprendere e ragionare sulla nostra esperienza, e sulle azioni che prendiamo. La nostra realtà è plasmata dai modelli del movimento corporeo, dalle coordinate spaziali e temporali che definiscono il nostro orientamento e dalle forme di interazione con gli oggetti. Essa non si configura, dunque, come il mero risultato di concettualizzazioni astratte o di giudizi proposizionali (Johnson, 1987: xix). Al contrario, gli schemi di immagine si presentano come modelli dinamici delle interazioni percettive e motorie, fornendo coerenza all'esperienza vissuta. Non sorprende, quindi, che su tali schemi è possibile effettuare operazioni mentali analoghe alle trasformazioni spaziali, confermando la loro natura di strutture cognitive fondamentali. Gli schemi di immagine si caratterizzano per la loro natura immaginativa e non proposizionale: essi sono altamente schematici e astratti, privi di immagini dettagliate sia di tipo visivo sia di tipo

39 Nella letteratura italiana si riscontrano differenti soluzioni traduttive del termine *image schemas/schemata*. Ad esempio, Malinowska (2005) ricorre all'espressione «schemi iconici», mentre nella traduzione italiana di Lakoff e Johnson (2002) è adottata la forma «immagini schema». Più recentemente, in lavori come quelli di Bazzanella (2014), compare invece il termine «schemi di immagine», che sarà la versione di riferimento adottata nel presente studio.

40 «[...] human bodily movement, manipulation of objects, and perceptual interactions involve recurring patterns without which our experience would be chaotic and incomprehensible. I call these patterns “image schemata”, because they function primarily as abstract structures of images. They are gestalt structures, consisting of parts standing in relations and organized into unified wholes, by means of which our experience manifests discernible order» (Johnson, 1987: xix).

cinestetico. Johnson (1987: 23) utilizza i termini «schema», «schema incarnato» e «schema di immagine» in maniera intercambiabile, sottolineando così il carattere unitario del concetto. Le espressioni «schema incarnato» e «schema di immagine» richiamano esplicitamente il legame con le strutture corporee e percettive che operano costantemente nei processi di percezione, nell'esperienza del movimento nello spazio e nella manipolazione fisica degli oggetti. Tali schemi svolgono la funzione di organizzare le rappresentazioni mentali a un livello fortemente astratto e generico, fornendo una base strutturale alla concettualizzazione e al ragionamento. Come osserva Langacker:

I linguisti cognitivi tendono a privilegiare spiegazioni di tipo immaginativo. La proposta più nota ipotizza l'esistenza di un insieme di **schemi di immagine**, descritti come modelli schematici di attività astratti dall'esperienza corporea quotidiana, in particolare connessa alla visione, allo spazio, al movimento e alla forza. Gli schemi di immagine sono considerati strutture di base, "preconcettuali", che danno origine a concezioni più elaborate e astratte (o che, quantomeno, ne forniscono l'organizzazione scheletrica) attraverso processi di combinazione e di proiezione metaforica (Langacker, 2008: 32; trad. propria)⁴¹.

Gli esseri umani generano costantemente immagini mentali, che, secondo l'approccio della linguistica cognitiva, implicano la percezione in ogni atto di concettualizzazione. I concetti, anche i più astratti, hanno origine in rappresentazioni percettive che integrano stimoli visivi, uditivi, tattili, motori, olfattivi e gustativi. Le immagini mentali costituiscono rappresentazioni analogiche di oggetti o attività specifiche; pur basandosi sulla percezione e sull'immaginazione, esse hanno carattere astratto e possono essere progressivamente arricchite e completate dall'individuo tramite nuove esperienze. Lo schema può essere definito come un modello, una forma o una regolarità ricorrente che emerge dalle nostre attività di organizzazione dell'esperienza. Questi modelli si manifestano come strutture dotate di significato, le quali derivano principalmente dalle interazioni percettive e motorie con lo spazio. Si tratta, in effetti,

41 «Cognitive linguists incline more to imagistic accounts. The best-known proposal posits a set of **image schemas**, described as schematized patterns of activity abstracted from everyday bodily experience, especially pertaining to vision, space, motion, and force. Image schemas are seen as basic, "preconceptual" structures that give rise to more elaborate and more abstract conceptions (or at least provide their skeletal organization) through combination and metaphorical projection» (Langacker, 2008: 32).

di processi preconettuali e dinamici che conferiscono ordine e coerenza alla nostra esperienza e alla nostra comprensione (Johnson, 1987: 29). L'esperienza, pertanto, è strutturata in modo significativo prima e indipendentemente da qualsiasi concetto. I concetti preesistenti possono sovrapporre ulteriori livelli di organizzazione a ciò che sperimentiamo, ma le strutture esperienziali di base sono presenti indipendentemente da qualsiasi sovrapposizione di concetti. In questo senso, dalla nostra esperienza fisica – percettiva e motoria – si origina un modo preconettuale di concepire il mondo, la cui espressione sono gli schemi di immagine fondati sulla corporeità, vale a dire sulle interazioni costanti con il mondo fisico. Gli schemi di immagine possono dunque essere definiti come:

[...] modi di costruire il significato (e di conseguenza anche la possibilità di comprendere). Configurati come una Gestalt, sono costituiti da un'immagine che proviene dall'esperienza della realtà che l'uomo fa in virtù del fatto di vivere in un corpo umano in un ambiente terrestre. Per questo motivo sono anche detti schemi cinestetici, relativi cioè alla reazione corporea e alla memoria motoria (Lakoff, Johnson, 2002: 13-14).

Lakoff (1987) distingue due tipi di strutture nelle nostre esperienze preconettuali:

A. Struttura di livello base: le categorie di livello base sono definite dalla convergenza della nostra percezione della gestalt, della nostra capacità di movimento corporeo e della nostra abilità di formare ricche immagini mentali.

B. Struttura schema-immagine cinestetica: gli schemi di immagine sono strutture relativamente semplici che si verificano costantemente nella nostra esperienza corporea quotidiana: contenitori, percorsi, legami, forze, equilibrio, e in vari orientamenti e relazioni: su-giù, davanti-dietro, parte-tutto, centro-periferia, ecc. (Lakoff, 1987: 267-268; trad. propria)⁴².

42 «A. Basic-level structure: Basic-level categories are defined by the convergence of our gestalt perception, our capacity for bodily movement, and our ability to form rich mental images. B. Kinesthetic image-schematic structure: Image schemas are relatively simple structures that constantly recur in our everyday bodily experience: containers, paths, links, forces, balance, and in various orientations and relations: up-down, front-back, part-whole, center-periphery, etc.» (Lakoff, 1987: 267-268).

Queste strutture possiedono un significato immediato in quanto vengono sperimentate in modo diretto e ripetuto, in virtù della natura del corpo umano e delle sue modalità di interazione con l'ambiente circostante. La formazione di strutture concettuali astratte deriva dalla combinazione di due processi principali: da un lato, la proiezione metaforica che trasferisce schemi derivati dall'esperienza fisica verso domini concettuali di natura più astratta; dall'altro, la proiezione dalle categorie di livello base verso categorie di ordine superiore o inferiore. Le strutture concettuali astratte si caratterizzano, pertanto, per un significato indiretto, che viene compreso unicamente attraverso la relazione sistematica con le strutture dotate di significato diretto.

Le ricerche sulla categorizzazione a livello base evidenziano come l'esperienza umana sia strutturata in maniera preconettuale precisamente a tale livello. Le nostre capacità generali di organizzare la relazione «parte-tutto», applicate agli oggetti del mondo reale, si fondano su tre dimensioni fondamentali: la percezione gestaltica, il movimento motorio e la formazione di immagini mentali ricche e articolate. Questi processi conferiscono una struttura preconettuale all'esperienza, fornendo il quadro entro cui i concetti di livello base si collocano e vengono compresi. I concetti di livello base, infatti, possiedono una struttura interna molto più articolata rispetto agli schemi di immagine cinestetici, i quali si limitano a delineare i contorni più generali della rappresentazione. Le gestalt relative a forme generali – ad esempio quelle di un elefante, di una giraffa o di una rosa – risultano caratterizzate da una ricchezza strutturale significativa. Ciononostante, a livello preconettuale esse si presentano come configurazioni gestaltiche globali, nelle quali l'intero assume una priorità psicologica rispetto alle singole parti che lo compongono. Ne deriva che la concezione della struttura interna come insieme di elementi costitutivi primitivi, combinabili secondo regole predeterminate, non risulta adeguata per spiegare il funzionamento dei concetti di livello base. In questo contesto, «base» non equivale a «primitivo»: i concetti di livello base non costituiscono unità atomiche prive di articolazione interna, bensì rappresentano un livello intermedio dell'organizzazione concettuale, distinto sia dal livello sovraordinato sia da quello subordinato. In virtù della loro natura gestaltica e del loro status intermedio, essi non possono essere concepiti come blocchi elementari della struttura concettuale secondo un approccio compositivo di tipo atomistico (Lakoff, 1987: 269–270).

Secondo Johnson (1987), i principali schemi di immagine includono: contenitore, equilibrio, compulsione, blocco, forza contraria, rimozione

della restrizione, abilità, attrazione, non numerabile-numerabile, percorso, legame, centro-periferia, ciclo, vicino-lontano, scala, parte-tutto, fusione, separazione, pieno-vuoto, corrispondenza, sovrapposizione, iterazione, contatto, processo, superficie, oggetto, collezione (Johnson, 1987: 126)⁴³.

Lakoff (1987) individua la presenza di alcuni schemi di immagine cinestetici fondamentali, sottolineandone il carattere incorporato e ricorrente nell'esperienza umana. Tra i più frequenti si annoverano: contenitore (*container*), parte-tutto (*part-whole*), legame (*link*), centro-periferia (*center-periphery*), fonte-percorso-scopo (*source-path-goal*), tra gli altri. L'elenco rimane tuttavia aperto, poiché diversi studiosi hanno proposto distinzioni ulteriori e analizzato ulteriori configurazioni schematiche⁴⁴. Nel presente capitolo ci si concentrerà sugli schemi descritti da Lakoff (1987), che costituiscono la base di molte delle elaborazioni successive nell'ambito della linguistica cognitiva.

2.7.1. Contenitore

Sulla base dell'esperienza quotidiana, percepiamo i nostri corpi sia come contenitori sia come oggetti situati all'interno di contenitori. Numerosi concetti, fenomeni, situazioni ed eventi vengono sistematicamente concettualizzati attraverso lo schema di contenitore. Gli elementi strutturali fondamentali di tale schema sono: il confine (*boundary*) che separa l'interno (*interior*) dall'esterno (*exterior*). Questo schema definisce una delle distinzioni più basilari della nostra esperienza, quella tra dentro e fuori. Su tale base emergono numerose metafore concettuali, tra le quali:

- «Gli stati sono contenitori» → *essere in stupore, vivere in ansia, stare in silenzio*;

43 «CONTAINER; BALANCE; COMPULSION; BLOCKAGE; COUNTERFORCE; RESTRAINT REMOVAL; ENABLEMENT; ATTRACTION; MASSCOUNT; PATH; LINK; CENTER-PERIPHERY; CYCLE; NEAR-FAR; SCALE; PART-WHOLE; MERGING; SPLITTING; FULL-EMPTY; MATCHING; SUPERIMPOSITION; ITERATION; CONTACT; PROCESS; SURFACE; OBJECT; COLLECTION» (Johnson, 1987: 126).

44 Kövecses (2011 [2006]: 306; trad. propria) propone un elenco molto ricco di schemi di immagine: EQUILIBRIO, COSTRIZIONE, BLOCCO, CONTRAFFORZA, RIMOZIONE DEGLI OSTACOLI, PERMESSO, ATTRAZIONE, NUMERABILE-INNUMERABILE, CICLO, VICINO-LONTANO, SCALA, FUSIONE, DECOMPOSIZIONE, PIENO-VUOTO, CONCORDANZA, IMPOSIZIONE, RIPETIZIONE, CONTATTO, PROCESSO, SUPERFICIE, OGGETTO, COLLEZIONE.

- «Le relazioni interpersonali sono contenitori» → *vivere in amicizia (con qualcuno), essere trappolato in un matrimonio, uscire da una relazione;*
- «Il campo visivo è un contenitore» → *mettere (qualcosa) in vista, essere nel campo visivo, andare fuori vista.*

Secondo questo schema, gli oggetti si trovano o all'interno o all'esterno di un contenitore. La «logica di base» deriva dalla configurazione gestaltica degli schemi di immagine, che si presentano come unità strutturate piuttosto che come mere aggregazioni di parti. Ne consegue, ad esempio, che se il contenitore A si trova all'interno del contenitore B, e X è all'interno di A, quindi X si trova automaticamente anche all'interno di B. È la conseguenza della configurazione degli elementi. Lo schema di contenitore scaturisce direttamente dall'esperienza corporea. Gli schemi di immagine, infatti, possiedono un significato intrinseco in quanto organizzano la nostra esperienza immediata: i significati concettuali nascono da tali strutture preconettuali e su di esse si fondano (Lakoff, 1987: 271-273; Johnson, 1987: 21-23, 30-40).

2.7.2. Parte-tutto

Gli esseri umani sono concepiti come entità complete costituite da parti distinte e manovrabili. Di conseguenza, sperimentiamo e rappresentiamo cognitivamente i nostri corpi come totalità composte da parti interrelate. Per interagire efficacemente con il mondo circostante, siamo tenuti a riconoscere e a tener conto della struttura parte-tutto anche negli altri oggetti che percepiamo. Gli elementi strutturali fondamentali di questo schema sono: il tutto (*whole*), le parti (*parts*) e la loro configurazione (*configuration*). La nostra percezione a livello di categorizzazione di base consente di distinguere tale organizzazione, che si rivela indispensabile per il nostro funzionamento nell'ambiente fisico. Lo schema parte-tutto presenta una natura asimmetrica, governata da una logica di base: se A è parte di B, allora B non è parte di A, né A è parte di sé stesso. Inoltre, l'esistenza di un tutto implica necessariamente la presenza di parti; tuttavia, affinché si possa parlare di una totalità, le parti devono costituire una configurazione coerente. Su tale struttura si fondano proiezioni metaforiche ampiamente diffuse. Ad esempio, le «relazioni personali sono insiemi composti da parti»: la famiglia viene concettualizzata come un tutto composto dai suoi membri; il matrimonio viene interpretato come l'atto costitutivo di un tutto (la famiglia) a partire dalle sue parti (gli sposi). Il divorzio,

di conseguenza, viene inteso come la separazione delle parti da un tutto (dal latino *divortium*, «separazione»). Analogamente, nella cultura indiana la società è spesso rappresentata come un corpo (il tutto), le cui caste ne costituiscono le parti; da ciò deriva la convinzione che il mantenimento della configurazione delle caste sia condizione necessaria per la conservazione e il funzionamento del corpo sociale. Tali esempi costituiscono proiezioni metaforiche della configurazione parte-tutto. Lo schema fornisce, inoltre, la base per fenomeni metonimici: ne approfittiamo nel processo di metonimizzazione⁴⁵, nel senso che il tutto può essere concettualizzato per mezzo di una sua parte che viene utilizzata per rappresentare e interpretare l'intera entità (Lakoff, 1987: 273-274; Johnson, 1987: 171, 192).

2.7.3. Legame

Considerando l'esperienza corporea, il primo legame che l'essere umano sperimenta è rappresentato dal cordone ombelicale, attraverso il quale è connesso alla madre. Nella prima infanzia tale esperienza si traduce in un forte attaccamento ai genitori e ad altri oggetti significativi, che garantisce stabilità e sicurezza, evitando che la propria posizione o quella delle figure di riferimento subiscano cambiamenti. Anche nelle esperienze successive, la determinazione della posizione reciproca tra due entità può essere rappresentata mediante strumenti concreti di connessione, come lo spago o la corda, che fungono da mezzi simbolici di collegamento. Lo schema di immagine di legame (*link*) è costituito da due entità (A e B) e dal legame stesso che le collega. Esso si caratterizza per una struttura simmetrica: se A è collegato a B, allora anche B è collegato ad A; al tempo stesso, la connessione implica dipendenza reciproca e una forma di limitazione. A partire da tale schema, emergono numerose metafore concettuali. Le relazioni sociali e interpersonali vengono frequentemente comprese in termini di legami: si creano collegamenti con altre persone («L'amicizia è un legame»), si stringono amicizie oppure si spezzano i legami sociali e si troncano le relazioni («Il divorzio è lo scioglimento del legame»). Analogamente, l'amore e l'affezione vengono descritti in termini di attaccamento («L'amore è un legame»). In altri casi, la schiavitù è concettualizzata come una condizione di prigionia, in cui l'individuo risulta vincolato a un luogo o a persone specifiche («La schiavitù è un legame forte»), mentre la libertà è intesa come assenza di

45 Sulla metonimia cfr. § 3.5.2. in questo volume.

vincoli e di attaccamenti che possano limitare l'agente («La libertà è l'assenza di legami») (Lakoff, 1987: 274; Johnson, 1987: 117-119).

2.7.4. Centro-periferia

Lo schema di centro-periferia trova il suo fondamento nell'esperienza corporea, in quanto percepiamo il nostro corpo come un'entità organizzata attorno a un nucleo centrale – costituito dal tronco e dagli organi interni – e una periferia, rappresentata dalle estremità come le dita delle mani e dei piedi o i capelli. Una configurazione analoga può essere osservata in altri organismi naturali, ad esempio, negli alberi e nelle piante, dove il tronco o il fusto costituiscono l'elemento centrale, mentre foglie e rami occupano una posizione periferica. In tale prospettiva, il centro è concepito come la parte sostanziale e indispensabile dell'entità, a differenza della periferia che, pur dipendendo dal centro, non ne determina l'identità. Gli elementi costitutivi di questo schema sono: l'entità (*entity*), il centro (*center*) e la periferia (*periphery*). La relazione che li configura è asimmetrica: la periferia dipende dal centro, ma non viceversa; è il centro, infatti, a definire l'essenza e l'identità dell'entità. Sulla base di questa strutturazione emergono numerose metafore concettuali, tra cui «importante è centrale» e «non importante è periferico». Un'applicazione rilevante si ritrova nella metafora della categoria, in cui il prototipo occupa la posizione centrale, mentre gli elementi periferici, meno rappresentativi, si collocano ai margini della categoria stessa. Ciò spiega l'uso di espressioni come *il centro della discussione*, *il punto centrale del ragionamento*, *il centro della serata* o *essere al centro dei pensieri di qualcuno*. Altri esempi di proiezione metaforica derivata dalla corporeità si riscontrano in espressioni quali *l'occhio del ciclone*, *il cuore della città* e molte altre, che riflettono la concettualizzazione delle parti del corpo umano e la loro trasposizione nella struttura concettuale dello schema di centro-periferia (Lakoff, 1987: 274-275; Johnson, 1987: 124-125).

2.7.5. Fonte-percorso-scopo

Lo schema di fonte-percorso-scopo rappresenta una delle strutture esperienziali fondamentali, radicate nell'esperienza corporea del movimento nello spazio. Ogni atto di spostamento implica un punto di partenza (fonte), un punto di arrivo (destinazione), una sequenza di luoghi intermedi che

costituiscono il percorso e una direzione orientata verso la destinazione. Gli elementi strutturali, quindi, sono: la fonte (*source*), ossia il punto iniziale, la destinazione (*destination*), ossia il punto finale, il percorso (*path*), vuol dire la sequenza di luoghi contigui che collegano la fonte e la destinazione, e la direzione (*direction*), verso la destinazione. In questo schema, la destinazione si distingue dal concetto di scopo in quanto designa specificamente un punto finale di natura spaziale. La logica di base che ne deriva è lineare e sequenziale: il movimento da una fonte a una destinazione lungo un percorso richiede il passaggio attraverso ogni punto intermedio, e lo stato di avanzamento nel percorso è proporzionale al tempo trascorso dalla partenza. Sul piano metaforico, questo schema costituisce la base per la concettualizzazione degli scopi come destinazioni: il raggiungimento di un obiettivo è inteso come il completamento di un percorso dal punto iniziale a quello finale. In italiano, questa proiezione metaforica si riflette in espressioni come *farsi strada* (progredire nella carriera professionale o conseguire il successo), *andare per la propria strada* (perseguire autonomamente i propri obiettivi), o *essere fuori strada* (commettere un errore o deviare dal giusto percorso verso uno scopo prestabilito). Più in generale, anche eventi complessi vengono strutturati secondo questo schema, poiché si configurano come processi con stati iniziali (fonte), sequenze di fasi intermedie (percorso) e stati finali (destinazione). Lo schema di fonte-percorso-scopo costituisce dunque una cornice cognitiva basilare per la comprensione sia del movimento fisico sia della realizzazione di progetti e obiettivi astratti (Lakoff, 1987: 275; Johnson, 1987: 114-117).

Gli schemi di immagine rappresentano una prova significativa a sostegno dell'idea che il ragionamento astratto è il risultato dell'interazione di due fenomeni principali: (a) il ragionamento fondato sull'esperienza corporea, non limitata alla dimensione visiva, e (b) le proiezioni metaforiche dai domini concreti a quelli astratti. Oltre agli schemi già menzionati, ne esistono numerosi altri, quali su-giù, davanti-dietro, ordine lineare, e molti altri ancora. Gli esseri umani sembrano possedere la capacità cognitiva di scannerizzare e trasformare aree mentali e strutture di immagine in maniera analoga alle operazioni di scansione e manipolazione di oggetti fisici. È come se disponessimo di uno «spazio mentale» in cui tali operazioni sugli schemi di immagine vengono eseguite, eventualmente con il coinvolgimento di immagini visive ricche. Le operazioni mentali sugli schemi di immagine possono essere considerate «equivalenti astratti» di processi o azioni fisiche (Johnson, 1987: 25). Gli schemi di

immagine costituiscono, pertanto, una componente fondamentale della nostra comprensione del mondo. Essi non solo strutturano il sistema concettuale, organizzando i concetti in base a modelli esperienziali incorporati, ma plasmano anche in maniera decisiva la nostra esperienza dello spazio. Questa prospettiva è stata formulata da Lakoff (1987) nella cosiddetta «Ipotesi della Spazializzazione della Forma» (*The Spatialization of Form Hypothesis*), secondo cui diversi aspetti del sistema concettuale – ossia vari costrutti concettuali – possono essere caratterizzati e descritti per mezzo di schemi di immagine. In primo luogo, le categorie sono interpretate con lo schema di contenitore, in quanto gli elementi categoriali vengono concettualizzati come entità collocate all'interno di contenitori delimitati. I frame, invece, si configurano secondo lo schema parte-tutto, dal momento che essi rappresentano totalità composte da parti interrelate (scene ed elementi di scena); su tale configurazione si fonda anche la metonimia, che si basa su relazioni parte-tutto o parte-parte. La struttura gerarchica viene interpretata sia attraverso lo schema parte-tutto sia tramite quello su-giù, poiché le classificazioni si organizzano in configurazioni di interi e parti, articolate lungo assi orizzontali o verticali. Analogamente, le strutture relazionali trovano spiegazione nello schema di legame, che rende conto delle connessioni tra categorie o tra elementi appartenenti a categorie. La struttura radiale delle categorie si comprende in termini di centro-periferia o di legame: alcuni elementi risultano più prossimi al centro prototipico della categoria, mentre altri occupano posizioni periferiche, pur rimanendo interrelati tra loro. La struttura figura-sfondo può essere ricondotta allo schema davanti-dietro: quando un elemento del frame viene messo a fuoco, esso occupa la posizione di figura in primo piano, mentre gli altri elementi costituiscono lo sfondo. Infine, le scale lineari di quantità si organizzano secondo gli schemi su-giù e ordine lineare, che collocano gli elementi lungo un asse orizzontale o verticale, definendo il grado di una proprietà mediante una sequenza ordinata (Lakoff, 1987: 283; Kövecses, 2011 [2006]: 311). Tali osservazioni rientrano nell'«Ipotesi della Spazializzazione della Forma», secondo la quale la struttura concettuale si fonda sulla proiezione metaforica dallo spazio fisico allo spazio concettuale. In questo processo, la struttura spaziale vissuta nell'esperienza corporea viene trasferita alle configurazioni astratte che organizzano i concetti. Ne deriva che gli schemi di immagine svolgono una duplice funzione: da un lato, costituiscono concetti elementari dotati di una propria struttura immediatamente comprensibile; dall'altro, operano metaforicamente

per organizzare concetti complessi, in particolare mediante le proiezioni metaforiche tra domini concettuali. Così, i domini di partenza e di arrivo vengono interpretati come entità collocate all'interno di contenitori, mentre i processi di proiezione tra domini si configurano secondo lo schema fonte-percorso-scopo, anche nei casi in cui il percorso non è esplicitamente definito. In definitiva, la maggior parte del nostro sistema concettuale si fonda sulla strutturazione corporea dello spazio e sulla nostra esperienza diretta dei fenomeni fisici. I costrutti mentali che ne derivano non sono semplici rappresentazioni della realtà, ma modalità interpretative che corrispondono ai processi cognitivi e trovano espressione nel linguaggio verbale. Ogni uso della lingua stimola e sfrutta costrutti cognitivi originali e differenziati, ciascuno con una propria configurazione e funzione. È proprio dalla varietà di tali modalità di concettualizzazione e interpretazione del mondo che hanno origine le diverse teorie elaborate in linguistica cognitiva, spesso interrelate e complementari tra loro. La teoria degli schemi di immagine trae origine dalla teoria della metafora concettuale elaborata da Lakoff e Johnson (1980) e si è progressivamente sviluppata in ambiti disciplinari diversi, tra cui la psicologia (Gibbs, 1994; Gibbs, Colston, 1995), lo sviluppo cognitivo (Mandler, 1992), la poetica (Lakoff, Turner, 1989), la grammatica (Langacker, 1987; 2008) e la semantica (Talmy, 1983).

In sintesi, gli schemi di immagine costituiscono strutture cognitive fondamentali, radicate nell'esperienza corporea, che organizzano in modo preconcettuale la percezione, il pensiero e la costruzione del significato. Essi forniscono la base per la formazione di concetti più complessi e per i processi di proiezione metaforica, mostrando come la strutturazione del sistema concettuale sia profondamente ancorata alle modalità con cui l'essere umano interagisce con lo spazio e con il mondo fisico.

Concludendo questo capitolo, le diverse strutture concettuali analizzate – dal prototipo ai frame, fino alle metafore, alle metonimie e agli schemi di immagine – mostrano che la conoscenza e il significato non sono organizzati in modo rigido e astratto, ma emergono da sistemi dinamici, graduati e interrelati, radicati nell'esperienza. Tali costrutti evidenziano come il linguaggio rifletta e al tempo stesso strutturi il sistema concettuale umano, fondato su processi di categorizzazione, proiezione e organizzazione schematica. Ne consegue che la comprensione della lingua richiede necessariamente il riferimento a queste strutture cognitive, che costituiscono il quadro interpretativo mediante cui l'essere umano costruisce e articola la realtà.

3. Le operazioni di costruzione concettuale

La costruzione, intesa come processo di costruire, corrisponde a un modo specifico di concepire e organizzare un aspetto della realtà fisica – un oggetto, di un evento o di una situazione – e rinvia, pertanto, ai processi di interpretazione e concettualizzazione. Nell'ambito della linguistica cognitiva, diversi studiosi (che rappresentano l'approccio concettualistico alla semantica) hanno individuato una pluralità di operazioni di costruzione, ciascuna delle quali rappresenta una modalità distinta attraverso cui la mente umana struttura l'esperienza. La varietà nei modi di concettualizzare uno stesso fenomeno deriva dall'attivazione di differenti operazioni cognitive, quali la categorizzazione, la formazione dei frame, la metaforizzazione e altre procedure analizzate nelle principali teorie di orientamento cognitivista. Tra i contributi più rilevanti si annoverano quelli di Langacker (1987), Talmy (1988), nonché di Croft e Cruse (2004), i quali hanno elaborato le classificazioni delle operazioni mentali alla base della costruzione del significato.

3.1. Le operazioni concettuali nella grammatica cognitiva di Langacker

La cognizione umana non costituisce un'attività isolata, bensì è radicata nella percezione e nell'esperienza corporea. Poiché lo sviluppo mentale è costantemente stimolato e guidato dall'interazione sociale, le abilità cognitive e le conoscenze acquisite risultano strettamente integrate con l'ambiente socioculturale. Le concettualizzazioni, pur avendo luogo nel cervello e quindi possedendo una natura eminentemente interna, si proiettano al di fuori della mente, in quanto costituiscono rappresentazioni di aspetti della realtà esterna. Nell'atto comunicativo, l'individuo concettualizza non soltanto l'oggetto del discorso, ma anche il contesto nelle sue molteplici dimensioni, comprendendo in esso la valutazione delle conoscenze, delle intenzioni e delle aspettative dell'interlocutore. Nell'ambito della grammatica cognitiva, il significato è concepito come fenomeno intrinsecamente cognitivo e, di conseguenza, viene equiparato alla concettualizzazione⁴⁶ (Langacker, 1987: 5). Tale prospettiva ha posto la natura del significato al centro delle ricerche dei linguisti cognitivi. Come afferma Langacker (1990: 2), il significato equivale

46 Cfr. § 1.4. in questo volume.

infatti alla concettualizzazione⁴⁷, interpretata in senso ampio: essa comprende concezioni nuove e concetti stabili, l'esperienza sensoriale, cinestetica ed emotiva, il riconoscimento del contesto immediato (sociale, fisico e linguistico), nonché ulteriori forme di esperienza. Ne consegue che la concettualizzazione può manifestarsi in molteplici forme, dando luogo a diversi costrutti concettuali e coinvolgendo processi cognitivi differenti e «più in generale, il significato consiste sia del **contenuto** concettuale che di un particolare modo di **costruire** quel contenuto»⁴⁸ (Langacker, 2008: 43; trad. propria). La concezione della realtà si forma progressivamente, tramite un accumulo di esperienze sensoriali e motorie, che vengono elaborate, sintetizzate e integrate in schemi concettuali. Ogni concettualizzazione può fungere da contesto o dominio per la caratterizzazione di una struttura semantica. Di conseguenza, è la concezione della realtà – e non il mondo oggettivo in sé – a risultare rilevante per la semantica linguistica (Langacker, 1987: 113–114). La lingua, in questo quadro, si configura come uno degli strumenti fondamentali della cognizione e dell'interpretazione del mondo: essa simboleggia i concetti, i quali a loro volta derivano dall'esperienza sensoriale e mentale. L'uomo, attraverso la percezione, sperimenta la realtà, attiva processi di sintesi e di concettualizzazione, e infine produce enunciati tramite l'uso di unità simboliche. Una delle abilità cognitive fondamentali è la categorizzazione, ossia il processo che consente di organizzare il sapere sul mondo e che può essere descritto come l'interpretazione di una nuova esperienza alla luce delle strutture concettuali già esistenti. Langacker (1995: 14–15; trad. propria) individua, tra le principali capacità cognitive umane, le seguenti:

- La capacità di creare concettualizzazioni strutturate;
- La capacità di riconoscere e articolare stringhe fonologiche;
- La capacità di stabilire un rapporto simbolico tra strutture concettuali e fonologiche;
- La capacità di categorizzare strutture in relazione ad altre;
- La capacità di categorizzare e riconoscere situazioni a diversi livelli di astrazione (schematizzazione);
- La capacità di individuare somiglianze tra strutture differenti;
- La capacità di determinare corrispondenze tra elementi semantici di strutture diverse;

47 «Meaning is equated with conceptualization» (cfr. Langacker, 1990: 2).

48 «Most broadly, a meaning consists of both conceptual **content** and a particular way of **constructing** that content» (Langacker, 2008: 43).

- La capacità di combinare strutture semplici in configurazioni più complesse;
- La capacità di comprendere le scene in termini di «figura/sfondo»;
- La capacità di interpretare le scene secondo prospettive alternative, ovvero attraverso il processo di immaginare (*construal*).

La facoltà cognitiva umana consente di focalizzare l'attenzione su diversi elementi dell'ambiente, seguire con lo sguardo oggetti in movimento, creare ed elaborare immagini mentali, confrontare esperienze individuandone le corrispondenze, integrare elementi semplici in strutture complesse, nonché rappresentare una scena da differenti prospettive (ossia immaginare) e concettualizzare una medesima situazione a diversi livelli di astrazione (Langacker, 2009 [2008]: 23). Le capacità percettive e linguistiche non si limitano a rispecchiare la realtà percepita, ma contribuiscono altresì a trasformarla o a costruire mondi fittizi. L'atto percettivo si colloca sempre in un contesto, dapprima percettivo e successivamente linguistico, e pertanto risulta condizionato da fattori esterni – provenienti dall'ambiente – e interni, quali emozioni, impressioni, aspettative, sentimenti o ricordi. La lingua si configura come un fenomeno al tempo stesso sociale, simbolico e culturale: sociale, in quanto condivisa e utilizzata all'interno delle comunità; simbolico, poiché la maggior parte dei segni linguistici presenta un carattere convenzionale e arbitrario; culturale, perché le società operano sempre entro un contesto non solo geografico, storico e politico, ma soprattutto culturale.

Nei suoi contributi fondamentali sulla grammatica cognitiva, Langacker (1987; 1990) introduce il termine *imagery*, spesso utilizzato in relazione alla metafora o, più in generale, al linguaggio figurato. Come egli afferma:

Comprendo il termine immagine e i suoi derivati in [...] un modo: essi descrivono la nostra capacità di interpretare una situazione concepita in modi alternativi – per mezzo di immagini alternative – a fini di pensiero o espressione. Due immagini della stessa situazione possono differire per le caratteristiche che vengono selezionate per l'attenzione esplicita, per la rilevanza relativa di queste caratteristiche, per il livello di astrazione o di specificità con cui la situazione è trattata, per la prospettiva da cui viene considerata, e così via» (Langacker, 1987: 110; trad. propria)⁴⁹.

49 «I understand the term image and its derivatives in [...] a manner: they describe our ability to construe a conceived situation in alternate ways – by means of alternate images – for

Il concetto di *immaginare* designa dunque la capacità di costruire (interpretare) una situazione concepita in modi diversi, per mezzo di immagini alternative. Ne consegue che una medesima scena può essere descritta in modi differenti a seconda del punto di vista assunto dall'osservatore o del contesto interpretativo. In altri termini, lo stesso input percettivo può essere sottoposto a molteplici interpretazioni, ciascuna delle quali produce un'esperienza coerente; di conseguenza, una stessa situazione può essere espressa mediante una varietà di formulazioni linguistiche semanticamente distinte, che riflettono diversi modi di costruirla o strutturarla (Langacker, 1987: 102–117).

3.1.1. La regolazione focale

La grammatica, al pari del lessico, incarna l'immaginare convenzionale, in quanto organizza la scena concettuale secondo modalità determinate a fini di espressione linguistica, mettendo in rilievo alcuni aspetti a discapito di altri, adottando prospettive specifiche o interpretando la situazione attraverso particolari metafore (Langacker, 1987: 39). Le espressioni linguistiche, infatti, si riferiscono a situazioni concepite, ossia a «scene». L'immagine incorporata in una data espressione linguistica – vale a dire il modo convenzionalmente stabilito con cui essa struttura una situazione – costituisce una componente essenziale del suo significato. Le espressioni linguistiche differiscono, pertanto, nel significato in funzione delle entità che designano all'interno della situazione, generando variazioni di una medesima scena concettuale. Le immagini utilizzate per strutturare le situazioni concepite variano rispetto a una serie di parametri. Langacker interpreta queste variazioni come regolazioni focali (*focal adjustments*) (Langacker, 1987: 116–139), che rappresentano un ampio insieme di operazioni costruttive. È nell'ambito di tali operazioni che si collocano le principali tipologie di regolazione individuate da Langacker:

- I) Selezione;
- II) Prospettiva;
 - A) Allineamento figura/sfondo;
 - B) Punto di vista;

purposes of thought or expression. Two images of the same situation may differ as to which features of it are selected for explicit attention, the relative salience of these features, the level of abstractness or specificity at which it is treated, the perspective from which it is viewed, and so on» (Langacker, 1987: 110).

- C) Deissi;
- D) Soggettività/oggettività;

III) Astrazione.

Le regolazioni focali della selezione (*selection*) determinano quali aspetti di una scena vengono presi in considerazione, ovvero il tipo di dominio (spaziale, astratto, emotivo ecc.), la scala e la portata della predicazione (vale a dire le porzioni della scena che vengono specificamente incluse). È attraverso tali operazioni che si distingue il profilo – ossia il punto focale o l'elemento di massima prominenza all'interno della portata immediata della predicazione – dalla base, intesa come la portata massima di riferimento.

La prospettiva (*perspective*) concerne invece la posizione da cui una scena viene osservata, con conseguenze dirette sulla relativa importanza attribuita ai suoi partecipanti. Essa si articola lungo alcune dimensioni fondamentali: l'allineamento figura/sfondo (*figure/ground alignment*), il punto di vista (*viewpoint*), e questioni quali la deissi (*deixis*), la soggettività e l'oggettività (*subjectivity/objectivity*). L'allineamento figura/sfondo regola l'organizzazione interna della scena, stabilendo un elemento come punto focale e relegando gli altri a sfondo o riferimento. La scelta del punto di vista, ossia della posizione da cui l'osservatore guarda la scena, definisce ulteriormente la relazione tra osservatore e situazione osservata. La deissi, infine, include i riferimenti contestuali, spaziali e temporali per gli elementi e i partecipanti della scena. Al livello linguistico si manifesta tramite categorie quali pronomi personali, dimostrativi, possessivi, avverbi di tempo e di luogo. Si definisce in questo modo la relazione tra gli elementi della scena, organizzati nel primo piano e nel suo sfondo. L'ultima dimensione della prospettiva è il grado di soggettività o di oggettività con cui gli elementi della scena vengono percepiti; si tratta di una relazione asimmetrica costruita tra l'osservatore e l'elemento osservato in una data situazione, la quale è definita in base al grado di partecipazione dell'osservatore nella scena osservata.

Infine, l'astrazione (*abstraction*) riguarda il livello di schematicità o di specificità con cui viene rappresentata una situazione. Essa definisce la finezza del dettaglio nella caratterizzazione di un fenomeno e si esprime principalmente, se non esclusivamente, in termini di precisione della specificazione lungo uno o più parametri (Langacker, 1987: 116–139).

Nei lavori successivi Langacker (1990; 1995) modifica lievemente la descrizione del processo di immaginare (*imagery*) precisando le sue tappe. Introduce

il termine di dimensioni dell'immaginare, in quanto: l'imposizione del profilo sulla base (la selezione), il livello di specificità, la scala e la portata della predicazione, la relativa prominente (saliene) delle sottostrutture (ossia l'organizzazione figura/sfondo, con la distinzione tra traiettore e landmark), e la prospettiva (orientamento, punto di vista presunto, direzionalità, modo in cui un'entità viene interpretata in termini di oggettività) (Langacker, 1990: 5-12). In ulteriori elaborazioni, lo studioso amplia la nozione, includendo dimensioni quali: il livello di specificità o schematicità con cui una data situazione viene caratterizzata, lo sfondo (costituito da metafore, aspettative, assunzioni, presupposizioni e discorso precedente), la prospettiva (punto di vista presunto, orientamento, direzione dello scanning mentale), nonché la distinzione relativa delle strutture, ossia la prominente conferita mediante la profilazione e l'allineamento traiettore-landmark (Langacker, 1990: 20). Un aspetto centrale in questa formulazione è la particolare rilevanza attribuita alla profilazione. Poiché la base di una predicazione è costituita dal suo dominio (o dai domini che compongono una matrice complessa), e il profilo corrisponde a una sottostruttura elevata a livello di prominente all'interno della base – ossia la struttura specificamente designata dall'espressione – ne risulta che il valore semantico, ovvero il significato di un'espressione, non risiede né nella base né nel profilo isolatamente, ma piuttosto nella relazione che si instaura tra i due (Langacker, 1990: 5).

3.1.2. Il *construal*

Nella sua versione più recente della teoria, Langacker (2008) sostituisce il termine *imagery* con *construal*, al fine di superare la limitazione del primo, il quale nel senso più comune rimanda prevalentemente alla percezione visiva, mentre il fenomeno riguarda tutti gli aspetti dell'esperienza umana. Ne distingue le dimensioni che infatti racchiudono e organizzano in maniera più sistematica (riassumendo e ordinando le prospettive teoriche delineate nelle opere precedenti) tutti gli aspetti attraverso cui il parlante organizza, interpreta e struttura i contenuti concettuali. Langacker riconosce la persistenza e l'utilità della metafora visuale (*viewing metaphor*), che per analogia con l'atto di vedere consente di paragonare il contenuto concettuale a una scena e il *construal* a un modo particolare di osservazione di tale scena. In effetti, la percezione di una scena dipende da molteplici fattori: dalla distanza

da cui la si osserva, dall'oggetto su cui si concentra l'attenzione, dal grado di rilevanza attribuito ai diversi elementi e dal punto di vista da cui essa viene esaminata. Sulla base di questa analogia, Langacker distingue le dimensioni⁵⁰ fondamentali del fenomeno di *construal*:

- I) Specificità (in opposizione alla schematicità);
- II) Focalizzazione (la distinzione tra figura e sfondo);
- III) Prominenza (la profilazione, l'allineamento traiettore/landmark);
- IV) Prospettiva (l'organizzazione della visione: il punto di vista, il punto di osservazione, la direzione della proiezione mentale, la distinzione tra soggettività e oggettività) (Langacker, 2008: 55).

La specificità (*specificity*) riguarda il grado di precisione o di dettaglio con cui una determinata situazione viene descritta. In questo contesto, Langacker (1987; 2008) introduce anche i termini alternativi di granularità (*granularity*) e risoluzione (*resolution*). Un'espressione linguistica caratterizzata da un elevato livello di specificità descrive la situazione in dettaglio e ad alta risoluzione, mentre un'espressione a bassa specificità restituisce una rappresentazione a «grana grossa», la cui bassa risoluzione rivela solo caratteristiche grossolane e l'organizzazione generale. L'opposizione concettuale alla specificità è rappresentata dalla schematicità (*schematicity*). Ad esempio, l'espressione «parente» costituisce una designazione schematica rispetto a «zia», così come «roditore» lo è rispetto a «grosso ratto bruno». In questo senso, una caratteristica schematica può essere concretizzata per mezzo di una molteplicità di tratti più specifici, ciascuno dei quali contribuisce a precisare e ad arricchire le specificazioni a grana grossa fornite dalla rappresentazione schematica di base.

La focalizzazione (*focusing*) implica la selezione del contenuto concettuale per la presentazione linguistica e la configurazione di questo contenuto, la quale può essere descritta come una distinzione tra primo piano (*foreground*) e sfondo (*background*). Una data unità linguistica consente l'accesso a un insieme di domini cognitivi (definito come matrice) differenziati in termini di centralità (probabilità di attivazione). L'insieme dei domini rappresenta una scelta del contenuto concettuale, ovvero i domini più centrali costituiscono il primo piano (sono più accessibili), i domini periferici formano lo sfondo. Nel

50 Nei lavori precedenti le dimensioni del processo di immaginare/*construal* hanno subito delle modifiche; tuttavia l'idea generale del processo è sempre la stessa: si tratta del modo di percepire la scena in diversi modi e, di conseguenza, di creare i significati nuovi a seconda dei fattori che influenzano la concettualizzazione.

caso della percezione si tratta del fenomeno definito «l'allineamento figura-sfondo». Nel discorso, invece, nel suo svolgersi, una data espressione viene costruita e interpretata in base allo sfondo delle espressioni precedenti, generando una dinamica che riguarda la cosiddetta struttura dell'informazione. In questo quadro, si distingue tra informazione nota (già introdotta o talvolta implicita) e informazione nuova; quest'ultima è caratterizzata dal contenuto che la differenzia da ciò che è già stato comunicato e viene identificata come centro focale (*focus*) (Langacker, 2008: 59–60). Inoltre, la maggior parte delle espressioni linguistiche presenta una struttura simbolica composta, ossia costituita dall'integrazione di elementi simbolici più semplici. Una struttura composta può, a sua volta, funzionare come componente di un'unità di complessità simbolica superiore. Tale organizzazione gerarchica è definita composizione (*constituency*) (Langacker, 2008: 60). Le espressioni composte mostrano diversi gradi di analizzabilità, in quanto le strutture componenti possono variare nella loro salienza rispetto alla concezione complessiva ed esercitare un contributo più o meno rilevante alla sua formazione (Langacker, 2008: 61).

Il processo di focalizzazione include (oltre al contrasto tra primo piano e sfondo) la selezione preliminare del contenuto concettuale per la presentazione linguistica. Tale selezione si articola in due aspetti principali. In primo luogo, riguarda l'accesso che un'espressione offre a un particolare insieme di domini cognitivi, in generale o in una determinata occasione. In secondo luogo, concerne l'estensione della «copertura» di un'espressione nei domini attivati a cui ha accesso, si tratta delle porzioni di questi domini effettivamente evocati e utilizzati come base semantica. In altre parole, per ciascun dominio nella sua matrice l'espressione ha una sua portata (*scope*) costituita dalla sua copertura in quel dominio, ossia l'area dell'informazione attivata. La portata presenta un'evidente base cognitiva, in quanto la capacità di elaborazione mentale è necessariamente limitata. Dal punto di vista esperienziale, tale limitazione trova un parallelo nel «campo visivo», che delimita ciò che possiamo comprendere visivamente quando «guardiamo» il mondo, nel senso che il nostro apparato visivo limita il campo della percezione in un dato momento a quello che siamo in grado di afferrare, coprire con la vista. In ogni istante soltanto una porzione ristretta dello spazio circostante rientra nell'area percettiva immediata, mentre i confini del campo non risultano oggettivamente distinguibili, ma sono piuttosto definiti in maniera implicita e soggettiva. La ragione per cui la selezione e il *foregrounding* (messa in primo piano) vengono trattati come aspetti di un

medesimo fenomeno, ossia la focalizzazione, risiede nel fatto che la portata (*scope*) – intesa come operazione di selezione – può essere concettualizzata in termini di una contrapposizione tra primo piano e sfondo. Langacker distingue tra portata massima (*maximal scope*) e portata immediata (*immediate scope*) di un'espressione in un dato dominio. La prima si riferisce all'intera estensione della copertura semantica di un'espressione all'interno di un dominio, mentre la seconda delimita l'area direttamente rilevante per la realizzazione di uno specifico scopo. La portata immediata viene dunque evidenziata come elemento in primo piano rispetto a quella massima. In termini metaforici, essa può essere descritta come la «regione sul palco», ossia la zona dell'attenzione viva in cui si concentra l'elaborazione concettuale (Langacker, 2008: 62–63).

La *prominence* (*prominence*), il termine intercambiabile con la salienza, è collegata con la focalizzazione in modo che ne deriva, dato che tutto ciò viene focalizzato, scelto, viene anche distinto riguardo a quello che non viene sottoposto alla selezione, e il primo piano è più saliente dello sfondo. Langacker ne distingue due tipi: la profilazione e l'allineamento traiettore/landmark. Sebbene non siano equivalenti, sono simili in quanto ciascuno implica la focalizzazione dell'attenzione (un forte tipo di *foregrounding*). Entrambi i costrutti sono fortemente giustificati su basi semantiche. Si dimostrano essenziali anche nella descrizione grammaticale.

La profilazione. Ogni espressione linguistica seleziona, quale base del proprio significato, un determinato insieme di contenuti concettuali, che costituisce la sua base concettuale. In senso ampio, la base concettuale di un'espressione può essere identificata come la sua portata massima in tutti i domini della sua matrice (ossia in tutti i domini a cui si accede in un dato caso). Invece in un senso più restrittivo, la sua base corrisponde alla portata immediata nei domini attivi, vale a dire quella porzione messa «sulla scena» e spostata dallo sfondo al primo piano, in quanto il luogo privilegiato dell'attenzione cognitiva. All'interno di questa regione della scena, l'attenzione si concentra su una particolare sottostruttura, definita profilo. Pertanto, il profilo di un'espressione risalta come il focus specifico dell'attenzione nella sua portata immediata, e può anche essere caratterizzato come ciò che l'espressione designa o a cui si riferisce all'interno della sua base concettuale, ossia il suo referente concettuale. Il processo di profilazione consiste, dunque, nella selezione e distinzione, dalla base concettuale, di una sottostruttura chiamata profilo, in base a cui viene creato il significato di una determinata espressione.

La profilazione svolge un ruolo centrale anche nella spiegazione del fenomeno comune noto come metonimia. In senso stretto, la metonimia può essere intesa come uno spostamento di profilo: un'espressione che normalmente profila un'entità viene utilizzata per profilare, nello stesso dominio cognitivo, un'altra entità ad essa associata. Il dominio cognitivo fornisce la connessione che consente tale trasferimento. Di conseguenza, una singola espressione può dar luogo a una pluralità di estensioni metonimiche, corrispondenti a diverse associazioni possibili. La profilazione, dunque, consente la distinzione di molteplici significati a partire da una medesima base concettuale, e il parlante può selezionare, di volta in volta, il significato pertinente al contesto comunicativo (Langacker, 2008: 66-70).

L'allineamento *traietttore-landmark*. Quando viene profilata una relazione, i partecipanti che la costituiscono vengono distinti in base a diversi gradi di prominenza. L'elemento più saliente, denominato *traietttore* (*trajectory*, TR), rappresenta l'entità interpretata come localizzata, valutata o descritta, e costituisce pertanto il focus primario della relazione. Gli altri partecipanti assumono invece il ruolo di *landmark* (LM), ossia il punto di riferimento concettuale, che funge da focus secondario all'interno della relazione profilata. Due (o più) espressioni linguistiche possono presentare un contenuto simile e profilare la medesima relazione, ma differire nel significato proprio in virtù della diversa configurazione assegnata al rapporto *traietttore-landmark*. In altri termini, la variazione semantica dipende dalla diversa scelta di quale elemento viene posto in primo piano come *traietttore* e quale invece assume la funzione di *landmark*.

Tali meccanismi di prominenza (salianza) operano a più livelli dell'organizzazione strutturale. La combinazione progressiva di unità linguistiche in strutture più complesse produce, a ciascun livello, una configurazione dotata di un proprio profilo. Quando tale struttura profila una relazione, essa determina anche un peculiare allineamento *traietttore-landmark*. Di conseguenza, ogni struttura simbolica assegna i propri focus e la prominenza di un dato elemento in un contesto non implica necessariamente la medesima rilevanza in un altro (Langacker, 2008: 70-73).

In sintesi, la profilazione e l'allineamento *traietttore-landmark* - vale a dire la distinzione di sottostrutture di un concetto quali: profilo, *traietttore* e *landmark* - rappresentano lo sviluppo ulteriore e la conseguenza del processo di focalizzazione, configurandosi come la sua naturale prosecuzione nell'ambito del *construal*.

La concettualizzazione, intesa come modalità di configurare una scena, implica necessariamente il concetto di prospettiva (*perspective*), la quale viene interpretata da Langacker (2008: 73-76) come una specifica organizzazione della visione (*viewing arrangement*). L'aspetto essenziale di tale organizzazione è rappresentato dal punto di osservazione (*vantage point*) assunto dal soggetto concettualizzatore. L'organizzazione della visione consiste dunque nella relazione complessiva tra gli «spettatori» e la situazione «vista», laddove per spettatori si intendono i partecipanti alla comunicazione – in particolare il parlante e l'interlocutore – che attribuiscono significato alle espressioni linguistiche. Il punto di osservazione corrisponde alla posizione effettiva assunta da ciascun partecipante della situazione comunicativa, dalla quale scaturisce un particolare modo di descrivere e interpretare la scena. La medesima situazione oggettiva può essere osservata e descritta a partire da una pluralità di punti di osservazione, dando luogo a interpretazioni diverse, ossia a *construals* distinti, i quali possono produrre conseguenze semantiche rilevanti. In effetti, molte espressioni linguistiche riflettono il punto di osservazione come parte integrante del loro significato. Ad esempio, gli avverbi spaziali «davanti» e «dietro» si basano sul punto di osservazione per specificare la posizione del traiettore rispetto al landmark. In questo caso, la differenza semantica risiede nella scelta delle entità coinvolte (traiettore e landmark), senza che si modifichino in modo sostanziale il contenuto concettuale o la profilazione. È importante sottolineare che il punto di osservazione adottato a fini linguistici non coincide necessariamente con la posizione effettiva del parlante: i soggetti possono infatti assumere prospettive fittizie o immaginate, descrivendo la scena come apparirebbe da una posizione diversa, inclusa quella dell'interlocutore o di un terzo partecipante. Questa capacità di adottare punti di osservazione non reali costituisce una risorsa cognitiva rilevante, che consente di rappresentare la stessa situazione da prospettive alternative. Pur richiamando immediatamente il dominio spaziale e visivo, il concetto di punto di osservazione si rivela un costrutto descrittivo utile anche in altri domini concettuali, tra cui quello temporale (Langacker, 2008: 73-76).

Un aspetto strettamente connesso al concetto di punto di osservazione (*vantage point*) è rappresentato dalla distinzione, sottile ma rilevante, tra soggettività e oggettività, che costituisce una dimensione cruciale del *construal*. Tale distinzione si fonda sull'asimmetria strutturale tra lo spettatore e ciò che viene visto, ossia tra il soggetto e l'oggetto della percezione. In questa configurazione

fortemente polarizzata, lo spettatore è costruito (interpretato) come massimamente soggettivo, mentre l'oggetto percepito assume il grado massimo di oggettività. Il *construal* soggettivo si realizza quando lo spettatore è collocato al di fuori della scena, senza divenire egli stesso oggetto di percezione. Al contrario, il *construal* oggettivo caratterizza le situazioni in cui il fuoco dell'attenzione è diretto sull'oggetto posto al centro della scena, il quale non partecipa all'atto percettivo. Poiché si trova nel centro dell'attenzione, l'entità interpretata oggettivamente appare con una prominenzza maggiore rispetto a quando è interpretata soggettivamente. In prospettiva linguistica, questa asimmetria percettiva trova un'analogia concettuale: i soggetti della concettualizzazione sono il parlante e l'ascoltatore, che condividono e interpretano i significati delle espressioni linguistiche. Quando tali soggetti operano esclusivamente fuori scena, come tacite presenze concettualizzanti, essi sono interpretati con il massimo grado di soggettività. All'opposto, l'oggetto messo in scena (focalizzato) e profilato da un'espressione è interpretato con il massimo grado di oggettività. Ne consegue che il *construal* oggettivo si collega alla profilazione e alla realizzazione linguistica esplicita, mentre il *construal* soggettivo corrisponde a un punto implicito della coscienza. Tuttavia, essere impliciti non equivale all'assenza: ciò che resta fuori scena contribuisce comunque in maniera essenziale all'organizzazione della concettualizzazione e all'interpretazione linguistica. La concettualizzazione che costituisce il significato di un'espressione non si limita al contenuto localizzato sulla scena – il quale, di fatto, non esiste mai in maniera isolata – ma si estende alla modalità con cui tale contenuto viene percepito dai concettualizzatori, collocati al di fuori della scena, all'interno dell'organizzazione complessiva della visione concettuale. Nel loro ruolo tacito di soggetti della concezione, il parlante e l'ascoltatore sono sempre parte integrante del substrato concettuale che fornisce la base interpretativa per il significato di qualsiasi espressione linguistica. In questa funzione, essi rimangono impliciti e vengono interpretati con il massimo grado di soggettività. Tuttavia, a diversi livelli, i soggetti possono emergere essi stessi come oggetti della concettualizzazione. In tali casi acquisiscono maggiore salienza, poiché sono interpretati in modo più oggettivo. Il caso estremo si verifica quando i soggetti vengono localizzati direttamente sulla scena come centri dell'attenzione: mediante i pronomi di prima e seconda persona (io, tu, noi e le rispettive varianti), il parlante e l'ascoltatore vengono profilati in maniera esplicita, generando così un *construal* di tipo oggettivo. Per determinare il parlante, l'ascoltatore e le circostanze dell'evento

comunicativo in cui essi sono coinvolti, Langacker adotta il termine sfondo (*ground*). Esso costituisce una piattaforma concettuale necessaria alla comprensione del contenuto attivato e, in quanto tale, rappresenta una componente semantica di tutte le espressioni linguistiche, comprese quelle che mantengono il massimo grado di soggettività. In pratica, gli elementi dello sfondo tendono spesso ad attivarsi come parte del contenuto stesso, funzionando in un certo grado come oggetti della concettualizzazione. Il ruolo dello sfondo come punto di riferimento implicito risulta pertanto onnipresente: anche quando espresso in modo diretto e interpretato con un grado sostanziale di soggettività, esso rimane costitutivamente il punto di riferimento in ogni enunciato (o proposizione) verbale (Langacker, 2008: 77-78). La concettualizzazione deve essere intesa come un processo intrinsecamente dinamico: essa non costituisce una realtà statica, ma si realizza come attività mentale (o neurologica) che si sviluppa nel tempo. In questa prospettiva, il tempo non rappresenta soltanto una dimensione esterna di misurazione, bensì il mezzo entro cui la concettualizzazione prende forma; si parla, in questo senso, di tempo di elaborazione. Ogni atto di concettualizzazione richiede infatti un intervallo di elaborazione, necessario affinché possa effettivamente compiersi. Considerata come aspetto del *construal*, la dimensione dinamica concerne dunque le modalità con cui la concettualizzazione si articola e si dispiega lungo il tempo di elaborazione, specialmente quando tale processo si estende su scale temporali ampie e diventa accessibile anche a livello introspettivo.

L'ordine delle parole rappresenta un fattore strutturale di primaria importanza in questo processo. Poiché gli elementi simbolici compaiono in sequenza, anche le corrispondenti componenti concettuali devono essere attivate nello stesso ordine, come parte integrante dell'attività cognitiva complessiva. Ciò implica che differenze semantiche si manifestano anche in costruzioni linguistiche apparentemente equivalenti, come nel contrasto tra «Ha discusso di religione con il suo dentista» e «Ha discusso con il suo dentista di religione». La variazione nell'ordine delle frasi preposizionali riflette infatti modalità diverse di incorporare le componenti concettuali nella rappresentazione complessiva dell'evento (Langacker, 2007: 438).

In sintesi, si può constatare che gli ordini alternativi di parole non sono semplicemente variazioni stilistiche, ma evidenziano il contrasto semantico e costituiscono strategie cognitive diverse per presentare la scena. Tali differenze derivano dalla direzione dello scanning mentale, ossia dal percorso tramite cui

il soggetto cognitivo attraversa sequenze di alternative concettuali organizzate secondo un ordine specifico. Lo scanning mentale si configura, pertanto, come un meccanismo fondamentale nella costruzione dei significati, poiché consente di modellare la sequenza e la progressione delle rappresentazioni concettuali.

3.2. I sistemi di immagine/i sistemi schematici nella semantica cognitiva di Talmy

Talmy (1983; 1987; 1988) ha elaborato una classificazione delle principali operazioni costruttive alla base dell'organizzazione concettuale e linguistica, denominate inizialmente *imaging systems* (in italiano: sistemi di immagine) e successivamente *schematic systems* (in italiano: sistemi schematici). Essi costituiscono sistemi concettuali che strutturano la complessità della lingua e guidano la «visione» del materiale concettuale, vale a dire la modalità con cui vengono caratterizzate le relazioni tra entità nello spazio e nel tempo. Talmy distingue quattro operazioni fondamentali:

- I) Schematizzazione strutturale (*structural schematization*);
- II) Implementazione della prospettiva (*perspectival orientation*);
- III) Distribuzione dell'attenzione (*distribution of attention*);
- IV) Dinamica delle forze (*force dynamics*) (Talmy, 1988: 98).

Nei paragrafi successivi queste operazioni verranno presentate in dettaglio, con l'obiettivo di illustrare la loro portata teorica e il loro ruolo nella costruzione concettuale e linguistica.

3.2.1. La schematizzazione strutturale

Il primo dei sistemi di immagine individuati da Talmy è la schematizzazione strutturale (*structural schematization*), tramite la quale determinati elementi dell'enunciato contribuiscono a configurare una scena attribuendole una specifica struttura spaziale e temporale. Questo sistema comprende l'insieme delle operazioni di delineazione concettuale che possono essere assegnate a un'entità oppure a uno schema relazionale in cui due o più entità risultano interconnesse, sia nello spazio sia nel tempo, o ancora in altre dimensioni concettuali.

L'aspetto centrale di questo sistema è costituito dalla schematizzazione «geometrica» di tipo spaziale o temporale, la quale fornisce la cornice entro cui vengono organizzate le relazioni tra gli elementi della scena (Talmy, 1987: 194).

3.2.2. L'implementazione della prospettiva

Il secondo sistema di immagine individuato da Talmy è l'implementazione della prospettiva (*deployment of perspective*). Una volta specificata la struttura concettuale di una scena attraverso la schematizzazione strutturale, gli elementi linguistici possono indicare che tale struttura viene osservata in modo immaginativo da un determinato punto di vista. La prospettiva può essere concepita come fissa in una posizione stabile oppure come mobile, seguendo uno spostamento nel tempo o nello spazio.

Questo sistema, dunque, definisce il punto di vista interno alla scena, ossia la posizione concettuale in cui vengono collocati gli «occhi mentali» del soggetto interpretante per osservare gli altri elementi. Il sistema di implementazione della prospettiva caratterizza la scena secondo parametri quali la collocazione, la distanza e le modalità di distribuzione percettiva, contribuendo così a strutturare la rappresentazione concettuale e a determinare l'interpretazione linguistica del fenomeno descritto.

3.2.3. La distribuzione dell'attenzione

Il terzo sistema di immagine, definito da Talmy come distribuzione dell'attenzione (*distribution of attention*), riguarda la modulazione del focus cognitivo da attribuire a una scena concettuale osservata da una prospettiva e da un punto di vista determinati. Una volta definita la struttura e la prospettiva della scena, le espressioni linguistiche possono specificare quali elementi della configurazione devono ricevere il massimo grado di attenzione, selezionandoli all'interno dell'insieme di entità rappresentate. Questo sistema è responsabile dell'assegnazione dei ruoli cognitivi di figura, oggetto di riferimento primario e oggetto di riferimento secondario, operando dunque una gerarchizzazione interna agli elementi concettualizzati. Inoltre, esso consente di orientare l'attenzione anche in modo più circoscritto, indicando che il focus minimo dovrebbe essere diretto su una porzione specifica della scena. In questo modo, la distribuzione dell'attenzione risulta un meccanismo fondamentale per comprendere come la lingua codifichi l'organizzazione percettiva e concettuale degli eventi.

3.2.4. La dinamica delle forze

Il quarto sistema di immagine individuato da Talmy è la dinamica delle forze (*Force Dynamics*), che si distingue dai precedenti tre sistemi a carattere prevalentemente visivo per il suo ancoraggio al dominio cinestetico. Essa riguarda le interazioni di forza che gli elementi di una configurazione esercitano reciprocamente all'interno di una scena concettuale. In tal modo, mentre la schematizzazione strutturale, la prospettiva e la distribuzione dell'attenzione si riferiscono in maniera più diretta ai meccanismi della percezione visiva, la dinamica delle forze riflette invece le modalità proprie della percezione corporea e motoria.

I quattro sistemi di immagine risultano tra loro in larga misura indipendenti: ciascuno contribuisce ad aggiungere una dimensione concettuale distinta e offre una serie di possibili caratterizzazioni strutturali alternative, tra cui il parlante può selezionare quella più adeguata a esprimere una determinata concettualizzazione della scena (Talmy, 1983: 253-257). Le indicazioni derivanti dalla dinamica delle forze, pur riflettendo principalmente la nostra modalità sensoriale cinestetica, si affiancano in modo complementare alle altre tre, di carattere visivo. Il compito linguistico, secondo Talmy (1988: 98), consiste nell'integrare questi quattro sistemi di immagine con altri possibili sistemi di strutturazione, al fine di elaborare una rappresentazione unificata e coerente della struttura concettuale così come viene codificata dalla lingua.

Come accennato, Talmy (2000) introduce una revisione terminologica sostituendo l'espressione «sistemi di immagine» con «sistemi schematici». I tre primi sistemi rimangono sostanzialmente invariati, pur subendo un adeguamento lessicale: la schematizzazione strutturale viene rinominata con la struttura configurazionale, mentre l'implementazione della prospettiva è ridotta alla semplice prospettiva. A questi sistemi, considerati sistemi schematici fondamentali, Talmy aggiunge una nuova categoria schematica, quella del dominio, che comprende la distinzione spazio-temporale (Talmy, 2000: 41-42). Lo studioso dedica un ampio spazio alla descrizione dei sistemi schematici (Talmy, 2000: 21-96), riservando tuttavia un intero capitolo alla dinamica delle forze, che viene analizzata come categoria semantica distinta, dotata di un ruolo strutturante in numerose lingue (Talmy, 2000: 409-470).

Un aspetto cruciale della teoria di Talmy riguarda la progettazione della lingua, che secondo lo studioso si articola in due sottosistemi universali: quello

grammaticale e quello lessicale. Egli solleva la questione della necessità di tale biforcazione universale, sottolineando che, in linea di principio, una lingua potrebbe essere concepita come composta esclusivamente dal sistema lessicale. Tuttavia, la sua analisi mostra come i due sottosistemi svolgano funzioni semanticamente distinte, complementari e indispensabili. Ogni enunciato linguistico, infatti, evoca nell'ascoltatore un complesso esperienziale specifico, definito come rappresentazione cognitiva (RC). In questo processo, i due sottosistemi (grammaticale e lessicale) in una frase sembrano generalmente specificare parti diverse di una RC: il sistema grammaticale fornisce la struttura schematica di base, una sorta di impalcatura concettuale (vale a dire che gli elementi grammaticali di una frase determinano la maggior parte del suo contenuto), mentre il sistema lessicale arricchisce tale struttura con contenuti concettuali più specifici. In termini più generali, gli elementi grammaticali, considerati congiuntamente, specificano un insieme essenziale di concetti che costituiscono l'ossatura schematica per l'organizzazione concettuale all'interno del sistema cognitivo della lingua (Talmy, 2000: 21-22).

3.3. Le operazioni di *construal* di Croft e Cruse

Le classificazioni proposte rispettivamente da Langacker e da Talmy presentano alcuni elementi di convergenza, come, ad esempio, la categoria della prospettiva. Tuttavia, esse non coincidono pienamente e, come osservano Croft e Cruse (2004: 44), non risultano esaustive. Entrambe, infatti, non prendono in considerazione altri costrutti cognitivi sviluppatisi nell'ambito della linguistica cognitiva, quali i frame di Fillmore, la teoria della metafora concettuale o gli schemi di immagine elaborati da Lakoff e Johnson. In questo contesto, Croft e Cruse (2004: 46-69) propongono una classificazione delle operazioni linguistiche di costruzione concepite come istanziazioni di processi cognitivi generali. Tale classificazione, che integra e sistematizza i risultati conseguiti da altri studiosi, si articola come segue:

- I) Attenzione/salienza;
 - A. Selezione: profilazione, metonimia;
 - B. Portata (dominio): portata della predicazione, domini di ricerca, accessibilità;
 - C. Aggiustamento scalare: quantitativo (astrazione), qualitativo (schematizzazione);

- D. Dinamica: movimento immaginario, scansione sommaria/sequenziale;
- II) Giudizio/confronto (che comprende gli schemi di immagini di identità);
 - A. Categorizzazione (elaborazione di frame);
 - B. Metafora;
 - C. Figura/sfondo;
- III) Prospettiva/contestualizzazione;
 - A. Punto di vista: angolo visuale, orientamento;
 - B. Deissi: spazio-temporale (che comprende gli schemi di immagini spaziali), epistemica (base comune), empatia;
 - C. Soggettività/oggettività;
- IV) Composizione/Gestalt;
 - A. Schematizzazione strutturale: individuazione (delimitazione, unità/molteplicità ecc.), schematizzazione topologica/geometrica (contenitore ecc.), scala;
 - B. Dinamica delle forze;
 - C. Relazionalità (entità/interconnessione) (cfr. Croft, Cruse, 2015: 75).

La quadripartizione delle operazioni di costruzione delineata da Croft e Cruse si articola in quattro grandi gruppi: attenzione/salienza, giudizio/confronto, prospettiva/contestualizzazione e, infine, composizione/Gestalt, quest'ultima relativa ai processi che presiedono alla formazione di strutture olistiche, ossia le *gestalt* degli enti e degli eventi. L'obiettivo di tale classificazione è mettere in evidenza la relazione tra le operazioni di costruzione analizzate in linguistica e i processi psicologici elaborati nell'ambito della psicologia cognitiva. Questa relazione si fonda sull'ipotesi centrale della linguistica cognitiva secondo cui la lingua costituisce un'istanziamento di abilità cognitive generali. In questa ottica, Croft e Cruse considerano le operazioni di costruzione come «manifestazioni delle abilità cognitive di base nei diversi aspetti dell'esperienza» (Croft, Cruse, 2015: 76).

3.3.1. L'attenzione/la salienza

Il processo di attenzione rappresenta uno dei fenomeni fondamentali indagati dalla psicologia cognitiva. Esso risulta affine a quanto Chafe definisce focalizzazione della consapevolezza (Chafe, 1994: 26-30), in quanto si manifesta in maniera graduale ed è solitamente modellato in termini di grado di attivazione delle strutture concettuali all'interno di una mente concepita come rete neurale. La capacità di dirigere e mantenere l'attenzione deriva dalla

percezione dei fenomeni e delle proprietà del mondo circostante, che vengono sottoposti all'osservazione e la cui selettività determina un incremento della salienza di alcuni elementi rispetto ad altri. L'attenzione è un'abilità psicologica complessa: i suoi diversi aspetti possono essere illustrati nel modo più semplice tramite l'abilità visiva: il soggetto può scegliere un oggetto o un altro per focalizzarci l'attenzione; il focus dell'attenzione (*focus of attention*) risulta a sua volta circondato da una più ampia portata di attenzione (*scope of attention*); la percezione può variare secondo un continuum che va da una visione grossolana a una più dettagliata di una scena (*scalar adjustment*); infine, l'osservazione può assumere la forma di una fissazione prolungata oppure di una semplice occhiata (*dynamic*). Secondo Croft e Cruse (2004: 47), questi quattro aspetti costitutivi dell'attenzione non sono limitati al dominio visivo, ma si rinvengono in tutti i domini del pensiero.

Nell'aggiustamento focale⁵¹, la selezione rappresenta la capacità cognitiva di concentrare l'attenzione su porzioni dell'esperienza considerate rilevanti (e si trovano a portata della mano) e, parallelamente, di escludere quelle percepite come irrilevanti. Un esempio di tale processo è costituito dal fenomeno della profilazione di un concetto all'interno di un frame semantico. Diversi lessemi appartenenti a uno stesso frame o dominio cognitivo orientano infatti l'attenzione su elementi distinti della struttura concettuale. In tal senso, il parlante può scegliere un aspetto specifico di una situazione, di un evento o di un'entità, e porlo in rilievo, ossia profilarlo. Si consideri, a titolo esemplificativo, la coppia di enunciati:

- (1) a. La finestra è sporca⁵².
 b. È entrato dentro attraverso la finestra.

Il concetto di «finestra» in queste due frasi viene profilato in due modi diversi: in (1a) viene profilato il vetro, mentre in (1b) viene profilata l'apertura o la luce della finestra. Un meccanismo affine si riscontra nel caso della metonimia, intesa come la capacità del parlante di selezionare, all'interno di un dominio (o di una matrice di domini), un profilo concettuale contestualmente saliente, diverso da quello normalmente simboleggiato dalla parola. Gli esempi seguenti lo illustrano:

51 Nella traduzione italiana dei lavori di Langacker si incontra talvolta anche la resa «regolazione focale» per il termine *focal adjustment*.

52 Le frasi citate come esempi in questo paragrafo sono le traduzioni degli esempi in inglese proposti nel loro libro da Croft e Cruse (2004; trad. propria).

(2) a. Gli spaghetti alla bolognese si sta irritando.

b. (Io) sono nell'elenco telefonico.

In (2a) il referente non è il piatto in sé, bensì la persona che lo ha ordinato, ovvero si profila un individuo (nonostante la forma plurale di «spaghetti»). In (2b), invece, il pronome «io» profila non la persona in quanto tale, ma le sue coordinate identificative (nome, cognome, numero di telefono, indirizzo). Sia nella profilazione sia nella metonimia, ciò che accomuna i due processi è l'emergere di un rilievo cognitivo (o salienza) all'interno di un dominio concettuale o di un frame semantico, il quale orienta la comprensione degli enunciati.

Il secondo aspetto dell'attenzione riguarda il focus dell'attenzione, vale a dire l'elemento selezionato come oggetto primario di osservazione, il quale è sempre collocato all'interno di una portata dell'attenzione (dominio). Quest'ultima può essere descritta come il perimetro della coscienza entro cui le entità risultano accessibili all'attenzione (Chafe, 1994: 29). In termini cognitivi, la portata dell'attenzione permette di riferirsi ad oggetti (fenomeni, eventi, situazioni) che appartengono direttamente a un dominio concettuale pertinente. Così, ad esempio, parlando delle «nocche» si richiama immediatamente il dominio delle «dita», e non quello del «corpo»: sebbene quest'ultimo includa implicitamente le dita, esso non mette in primo piano le nocche come entità direttamente accessibili. Ne consegue che, nella portata di una predicazione, i domini presupposti in maniera diretta (immediatamente) dal concetto profilato risultano cognitivamente accessibili in modo distinto rispetto a quelli presupposti più indirettamente. È la questione del costrutto cognitivo rilevante. Ad esempio, nel caso delle espressioni locative:

(3) Il denaro è in cucina, sotto il banco, nell'armadietto sul lato sinistro, sul ripiano in alto, dietro il tritacarne (Croft, Cruse, 2015: 81).

Ogni espressione che descrive la localizzazione definisce e restringe progressivamente domini di ricerca, in altre profila l'entità (il denaro) entro una portata sempre più circoscritta definita dall'espressione precedente. L'ordine sequenziale delle specificazioni è cruciale: alterandolo o mescolandolo, si produrrebbe un effetto di confusione dal punto di vista cognitivo, con conseguente perdita di coerenza nell'organizzazione dell'informazione.

La portata dell'attenzione implica la nozione di accessibilità di un referente nel discorso. In termini pragmatici, quando, ad esempio, un pronome diretto entra in un discorso come riferimento a una persona, a un oggetto o a un fenomeno, il nome cui esso si riferisce si colloca nel focus dell'attenzione, mentre il

pronomi stesso, in quanto referente, rientra nella portata dell'attenzione, pur senza occupare la posizione di focus.

Un ulteriore aspetto dell'attenzione è costituito dall'aggiustamento scalare, che può essere descritto metaforicamente come un avvicinamento a o un allontanamento dell'osservatore dalla scena concettualizzata. Per illustrarlo, Croft e Cruse (2015: 82) riportano i seguenti enunciati:

- (4) a. Abbiamo seguito la strada.
 b. Uno scoiattolo ha attraversato la strada.
 c. Gli idraulici hanno scavato nella strada (Croft, Cruse, 2015: 82)⁵³.

Questi esempi mostrano diversi modi di concettualizzare la stessa scena. Nelle frasi (4a) e (4b) la strada è concepita in termini bidimensionali, come linea o traiettoria; tuttavia, mentre in (4a) la scena è osservata da una prospettiva distante (visione globale), in (4b) si registra un avvicinamento che produce una visione più dettagliata. Diversamente, in (4c) la concettualizzazione assume una struttura tridimensionale, che include la dimensione della profondità. Per descrivere tali concettualizzazioni viene comunemente impiegata la metafora dell'ingrandimento o della granularità (*coarse-grained view vs. fine-grained view*). Le frasi sopracitate si differenziano per un diverso grado di dettaglio della scena costruita, vale a dire che presentano un diverso grado della focalizzazione sul dettaglio. Gli esempi (4a) e (4b) presentano una visione della strada a grana grossa (bidimensionale, con meno dettagli), invece l'esempio (4c) presenta una visione a grana fine (tridimensionale, rivelando lo spessore, la profondità). È importante sottolineare che l'aggiustamento scalare non si limita solamente all'esperienza visiva. Ad esempio, l'enunciato «Gianni si comporta in modo stupido» veicola una caratterizzazione puntuale e situazionale (dimensione temporale), ossia una costruzione più dettagliata, mentre «Gianni è stupido» esprime una valutazione stabile e generalizzata, attribuita come tratto permanente della personalità.

L'ultimo aspetto dell'attenzione si configura come un costrutto dinamico della scena, distinto rispetto ai tre precedenti, caratterizzati da una natura statica.

53 Gli esempi originali esaminati da Croft e Cruse (2004: 52) sono: a. *We drove along the road*. b. *A squirrel ran across the road*. c. *The construction workers dug through the road*. Gli studiosi propongono anche altri esempi la cui traduzione in italiano richiede un'interpretazione un po' diversa dall'originale dato che le due preposizioni usate in inglese: *across* e *through*, in italiano non comportano gli stessi cambiamenti e ambedue vengono tradotte similmente come *attraverso* o *per*: a. *She ran across the field*. b. *She ran through the field* (Croft, Cruse, 2004: 52).

L'attenzione dinamica si manifesta quando il focus cognitivo di un soggetto si sposta progressivamente attraverso la scena, producendo un effetto di movimento interno alla concettualizzazione, indipendentemente dal carattere statico o dinamico della scena descritta. Un esempio illustrativo è il seguente:

- (5) La strada serpeggia attraverso la valle e poi si arrampica sulle alte montagne.

In termini referenziali, la strada non «si muove» realmente; la frase descrive infatti una configurazione statica. Tuttavia, il parlante concettualizza la scena come dinamica, attribuendole un carattere di movimento. Talmy (2000: 103-105) definisce questo fenomeno *fictive motion*, ossia la rappresentazione concettuale di una scena statica in termini di un movimento immaginario. Questa proprietà semantica dipende dal processo di costruzione, anche se nella maggior parte dei casi i parlanti concettualizzano le scene statiche in modo statico e le scene dinamiche in modo dinamico, sono in grado anche di attribuire dinamismo a configurazioni statiche. Analogamente, Langacker (1987: 144-145, 248-249) propone il contrasto tra l'attenzione dinamica e quella statica nella costruzione di una scena, chiamando i fenomeni rispettivamente lo *scanning sequenziale* (*sequential scanning*), ossia la percezione di una scena dinamica in modo dinamico, in un tempo ideale, e lo *scanning sommario* (*summary scanning*), ossia la concettualizzazione olistica di una scena nella sua globalità. L'esempio seguente chiarisce la distinzione:

- (6) a. Il Ponte di Boston è crollato.
b. Il crollo del Ponte di Boston.

La frase (6a) presenta un evento dinamico, caratterizzato da uno svolgimento temporale. In (6b), al contrario, la stessa situazione viene concettualizzata come un'entità statica, quasi come un frame che condensa e astrae la sequenza degli eventi. In questo modo, un evento intrinsecamente dinamico può essere rappresentato tramite una modalità statica di *scanning sommario*, evidenziando la flessibilità dei processi cognitivi di costruzione nel modellare la nostra interpretazione del mondo.

L'attenzione costituisce un meccanismo cognitivo fondamentale per la comprensione di una situazione, di un evento o di un oggetto, e rappresenta la condizione necessaria per poterne successivamente parlare ed elaborarli linguisticamente. Tale processo si articola attraverso diverse dimensioni: l'individuazione di un focus dell'attenzione, la definizione della portata dell'attenzione, la determinazione del livello di dettaglio (scala fine o grossolana) e, infine, la

scelta tra una modalità statica o dinamica. In termini operativi, ciò implica che il soggetto seleziona un determinato aspetto di una scena concettuale e vi concentra la propria attenzione, distinguendo un centro, reso prominente, rispetto ad aree periferiche meno rilevanti (carattere scalare). Parallelamente, la portata dell'attenzione delimita l'area concettuale che circonda il dettaglio posto in rilievo (il quale infatti viene profilato), all'interno di uno specifico dominio concettuale. La scena così costruita può essere interpretata a diversi livelli di granularità, che variano dal trattamento schematico e globale a una rappresentazione dettagliata e analitica. La dimensione dinamica o statica dell'attenzione riflette ulteriori modalità di costruzione concettuale. Nel primo caso, la scena viene analizzata progressivamente mediante uno scanning sequenziale, che simula lo spostamento dell'attenzione lungo il processo; nel secondo caso, la scena viene concepita come uno stato complessivo, rappresentato in maniera statica e simultanea.

3.3.2. Il giudizio/il confronto

Secondo Croft e Cruse (2004: 54–57), il giudizio e il confronto rappresentano operazioni cognitive fondamentali, costantemente impiegate nel processo di concettualizzazione delle situazioni che ci circondano. Ogni atto di giudizio implica, infatti, un confronto: valutare una situazione significa sempre metterla in relazione con un'altra. In questo senso, il giudizio viene descritto come un processo di confronto tra due entità, il quale può realizzarsi mediante diverse operazioni cognitive, tra cui la categorizzazione, la metafora e l'allineamento figura-sfondo.

La categorizzazione (cfr. § 1.5 nella I parte di questo volume), considerata l'operazione più basilare in questo ambito, consiste nel ricondurre un oggetto, un evento o una situazione a una classe di esperienze precedenti. Quando il parlante impiega un lessema o un'espressione lessicale per riferirsi a una nuova esperienza, egli confronta implicitamente tale esperienza con altre in cui quell'unità linguistica era già stata utilizzata, giudicandone l'appartenenza alla medesima categoria. La scelta di una determinata categoria linguistica, basata su tale confronto, consente dunque di interpretare, ovvero di costruire l'esperienza attuale come un frame, il quale può essere ridefinito grazie alla flessibilità del processo comparativo. In questa prospettiva, Langacker (1987: 66–71) introduce la nozione di «ratifica» (*sanction*), intesa come il grado di corrispondenza tra una

situazione attuale e la categoria linguistica cui essa viene assegnata. Secondo lo studioso, «è fondamentale comprendere che la ratifica è una questione di grado e di giudizio da parte del parlante»⁵⁴ (Langacker, 1987: 66; trad. propria). Egli distingue due forme principali: la ratifica piena (*full sanction*), in cui la nuova situazione è integrata senza difficoltà nella categoria già esistente, mediante la selezione (in base al giudizio / al confronto fatto dal parlante) di un'unità simbolica dall'inventario delle unità grammaticali disponibili (la ratifica viene dunque ridotta alla categorizzazione che coinvolge sia la schematizzazione sia il giudizio); e la ratifica parziale (*partial sanction*), che corrisponde a un'estensione più creativa della categoria alla situazione attuale. Quest'ultima forma di categorizzazione trova la sua descrizione più adeguata nel modello prototipico, in cui la categoria è definita in termini di casi prototipici. In tale quadro, il parlante deve decidere – ossia giudicare – sull'appartenenza di un elemento a una categoria in base alla percezione di somiglianze, dando luogo a una struttura che si configura come un'estensione del prototipo.

Un'ulteriore operazione cognitiva di costruzione ampiamente indagata nell'ambito della linguistica cognitiva è la metafora concettuale (cfr. § 2.5), la quale implica anch'essa un processo di giudizio e confronto. La metafora si configura come una relazione sistematica tra un dominio di partenza (di origine, sorgente), e fornisce il significato letterale dell'espressione metaforica, e un dominio d'arrivo (*target*, bersaglio), ossia il dominio dell'esperienza che viene concettualizzato attraverso la metafora stessa. Un esempio ormai classico è rappresentato dalla metafora concettuale «il tempo è denaro», documentata da Lakoff e Johnson (1980: 33–35), che si manifesta in forme linguistiche quali *sprecare il tempo*, *risparmiare il tempo*, *tempo rimasto*, *tempo perso*, *ci manca il tempo*. In tale quadro, il tempo (dominio d'arrivo) viene concettualizzato in termini di denaro (dominio di partenza), ovvero come un bene prezioso posseduto dalle persone e suscettibile di essere «speso», «conservato» o «perduto» secondo modalità analoghe alla gestione del denaro. La scelta della metafora applicata per la descrizione di una situazione all'interno di un dominio specifico non solo fornisce un mezzo espressivo, ma determina anche la strutturazione cognitiva del dominio stesso, orientandone l'interpretazione in modi diversi a seconda della metafora adottata. Poiché la maggior parte dei domini d'arrivo possono essere concepiti in riferimento a molteplici domini di partenza,

54 «It is crucial to realize that sanction is a matter of degree and speaker judgement» (Langacker, 1987: 66).

la metafora rappresenta un'operazione cognitiva particolarmente produttiva, capace di generare costruzioni alternative e complementari di una medesima situazione. Nel processo di metaforizzazione, infatti, vengono messi in rilievo alcuni aspetti salienti di un dato concetto del dominio di partenza, mentre altri – ritenuti non pertinenti – vengono sistematicamente trascurati.

Un terzo esempio di confronto, inteso come costruito linguistico, è rappresentato dall'allineamento figura-sfondo, analizzato da Croft e Cruse (2004: 56–58). Tale configurazione risulta fortemente condizionata dalle proprietà oggettive della scena, sebbene queste possano essere selettivamente ignorate o reinterpretate in modi differenti. La relazione figura-sfondo, concetto originariamente elaborato nell'ambito della psicologia della Gestalt, è stata introdotta nella linguistica cognitiva da Talmy (1983; 2000) e riveste un ruolo centrale nella descrizione linguistica delle relazioni spaziali, le quali costituiscono una componente pervasiva della comunicazione. In particolare, Talmy adotta questo concetto per illustrare i meccanismi attraverso cui le lingue naturali codificano ed esprimono le relazioni spaziali:

Questo capitolo indaga il sistema pervasivo attraverso il quale la lingua stabilisce un concetto come punto di riferimento o ancoraggio per un altro concetto. Si ipotizza l'esistenza nella lingua, di due funzioni cognitive fondamentali: quella della **Figura**, svolta dal concetto che necessita di un ancoraggio, e quella dello **Sfondo**, svolta dal concetto che fornisce l'ancoraggio. Questa coppia di concetti può consistere in due oggetti in relazione spaziale l'uno con l'altro in un evento di movimento o di localizzazione – e rappresentata da sintagmi nominali all'interno di una singola proposizione. Oppure la coppia di concetti può consistere di due eventi in relazione reciproca di tipo temporale, causale o di altro genere – e rappresentata dalla proposizione principale e da quella subordinata di una frase complessa. L'ancoraggio cognitivo riguarda principalmente uno dei principali sistemi schematici della lingua, ossia quello dell'attenzione e della sua distribuzione differenziale (Talmy, 2000: 311; trad. propria)⁵⁵.

55 «This chapter investigates the pervasive system by which language establishes one concept as a reference point or anchor for another concept. It posits the existence in language of two fundamental cognitive functions, that of the **Figure**, performed by the concept that needs anchoring, and that of the **Ground**, performed by the concept that does the anchoring. This pair of concepts can be of two objects relating to each other in space in an event of motion or location – and represented by nominals in a single clause. Or the pair of concepts can be of two events relating to each other in a temporal, causal, or other type of situation – and

La relazione figura-sfondo può essere descritta come un rapporto concettuale asimmetrico, in cui un elemento funge da punto di riferimento per l'altro. In questo quadro si distinguono due funzioni cognitive fondamentali: da un lato, la figura, rappresentata dal concetto che necessita di ancoraggio, e dall'altro lo sfondo, costituito dal concetto che fornisce tale ancoraggio. Nelle lingue naturali, le relazioni spaziali tra gli elementi di una scena vengono codificate mediante la specificazione della posizione: l'oggetto centrale (figura) viene interpretato e descritto in relazione a un altro oggetto o a più oggetti (sfondo). La natura asimmetrica di questa relazione è chiaramente illustrata dagli esempi seguenti:

- (7) a. La bicicletta (F) è vicino alla casa (S).
 b. *La casa (F) è vicino alla bicicletta (S).

La frase (7a) rappresenta la costruzione standard, corretta dal punto di vista sia grammaticale sia semantico. Al contrario, la frase (7b) risulta anomala, in quanto lo scambio di ruoli tra figura e sfondo genera un effetto di inadeguatezza. In altre parole, la «bicicletta» difficilmente può costituire lo sfondo per la «casa». Secondo Talmy (2000: 311–316), alcune proprietà intrinseche degli oggetti determinano la loro maggiore o minore idoneità a essere concettualizzati come figura o come sfondo nel dominio delle relazioni spaziali. In particolare:

- La **figura** è un'entità mobile o concettualmente spostabile, la cui traiettoria, posizione o orientamento vengono concepiti come variabili, e il cui valore specifico costituisce l'aspetto saliente della relazione;
- Lo **sfondo** è un'entità referenziale relativamente stabile, che occupa una posizione fissa all'interno di una struttura di riferimento, rispetto alla quale vengono caratterizzati la traiettoria, la posizione o l'orientamento della figura (Talmy, 2000: 312).

Un ulteriore elemento di rilievo riguarda le caratteristiche che rendono un'entità più idonea ad assumere la funzione di sfondo, oppure, al contrario, a configurarsi come figura. Tali caratteristiche vengono definite da Talmy (2000) come «proprietà associate» (*associated characteristics*) della figura e dello sfondo. Esse comprendono, ad esempio, parametri legati alla stabilità, alla mobilità, alla salienza percettiva o alla complessità strutturale dell'oggetto, i quali

represented by the main and subordinate clauses of a complex sentence. Cognitive anchoring mainly involves one of the major schematic systems of language, that of attention and its differential distribution» (Talmy, 2000: 311).

concorrono a determinare l'assegnazione dei rispettivi ruoli all'interno di una data scena concettuale.

Tab. 1. Le proprietà associate degli oggetti (cfr. Croft, Cruse, 2015: 87; Talmy, 2000: 315-316).

Figura	Sfondo
- posizione meno conosciuta	- posizione più conosciuta
- più piccolo	- più grande
- più mobile	- più fisso
- strutturalmente più semplice	- strutturalmente più complesso
- più saliente	- maggiormente sullo sfondo
- più recente nella coscienza	- più recente nella scena/in memoria

Non tutte le proprietà associate alla relazione figura-sfondo devono necessariamente coesistere in ciascun caso concreto: la distinzione tra figura e sfondo viene spesso stabilita sulla base di una o due caratteristiche considerate salienti in relazione a un determinato contesto. Di conseguenza, le relazioni figura-sfondo risultano manipolabili: uno stesso oggetto può svolgere la funzione di figura in un contesto e quella di sfondo in un altro. Ad esempio:

(8) a. **Il gatto** (F) è sul tavolo (S)⁵⁶.

b. Ho trovato una pulce (F) **sul gatto** (S).

Tutte le relazioni spaziali espresse nella lingua, sia di natura locativa sia di natura motoria, si fondano sulla specificazione della posizione di un'entità, la figura, rispetto a un'altra entità (o più entità⁵⁷), che funge da sfondo. Si considerino i seguenti esempi:

(9) a. I CD di Nek (F) sono tra **quelli di Madonna** (S) e **di Ramazzotti** (S).

b. Giorgio (F) ha guidato da **Milano** (S) a **Roma** (S) per 6 ore.

Quando si passa a strutture complesse, la configurazione figura-sfondo non riguarda più soltanto entità, ma interi eventi. In tali casi essa viene veicolata dalla relazione tra proposizioni: in una struttura subordinata si realizza un'asimmetria tra reggente (figura) e subordinata (sfondo), mentre nella coordinazione si ha una relazione simmetrica. Ad esempio:

⁵⁶ (F) = figura, (S) = sfondo

⁵⁷ Secondo Talmy (2000: 312), sia la figura sia lo sfondo possono anche essere una molteplicità di punti, un'estensione lineare, un'area o un volume.

(10) a. Leggevo (F) mentre lei cuciva (S).

b. Io leggevo (F) e lei cuciva (S) (= Lei cuciva (F) ed io leggevo (S)).

La differenza tra i due enunciati risiede nel fatto che, nel primo caso (10a), la reggente assume la funzione di figura, mentre la subordinata viene concettualizzata come base o sfondo per l'evento principale; nel secondo caso (10b), al contrario, la coordinazione assegna lo stesso status alle due azioni, le quali vengono concepite come indipendenti (simmetrici). Esistono tuttavia casi in cui la simmetria non è applicabile, come nell'esempio seguente:

(11) a. Sognava (F) mentre dormiva (S).

b. *Dormiva (F) mentre sognava (S).

Il secondo enunciato (11b) non è corretto dal punto di vista semantico.

Altre volte, invece, lo scambio di ruoli tra figura e sfondo è possibile, ma determina differenze nella concettualizzazione degli eventi. Ciò avviene, ad esempio, nelle costruzioni con «prima» e «dopo»:

(12) a. Dopo che Tom ha dato le dimissioni (F) è scoppiato il finimondo (S).

b. Tom ha dato le dimissioni (F) prima che scoppiasse il finimondo (S).

Nel primo caso (12a), l'interpretazione presuppone che le dimissioni di Tom abbiano provocato il caos; nel secondo (12b), al contrario, che Tom si sia dimesso in tempo, anticipando l'evento successivo (Croft, Cruse, 2004: 57; 2015: 88).

Per quanto riguarda il processo di giudizio e di confronto, l'allineamento figura-sfondo si realizza ogni volta che due elementi della scena vengono messi in relazione tra loro e valutati sulla base delle rispettive proprietà e funzioni. Tale relazione si fonda sul confronto delle loro proprietà e funzioni, il cui esito determina la concettualizzazione della situazione in una forma specifica, ossia mediante un'organizzazione strutturale che attribuisce a ciascun elemento il ruolo di figura o di sfondo. La verbalizzazione linguistica riflette quindi la concettualizzazione risultante da questo processo cognitivo. Il meccanismo di giudizio che porta all'elaborazione della relazione figura-sfondo non si fonda sulla somiglianza, come avviene nei processi di metaforizzazione o di categorizzazione, bensì sul contrasto, che consente di stabilire le gerarchie interne e i ruoli semantici della scena. Langacker (1987: 120-122) integra i concetti di figura e sfondo nel quadro teorico della prospettiva (*viewing arrangement*), interpretando il confronto come un insieme di operazioni cognitive che emergono nella scansione di una scena e ne guidano l'organizzazione concettuale.

3.3.3. La prospettiva/la contestualizzazione

La prospettiva costituisce una dimensione ineludibile della concettualizzazione: siamo sempre situati in una circostanza specifica e costruiamo la realtà a partire da una determinata angolazione interpretativa. Tra le operazioni di costruzione individuate dalla linguistica cognitiva, essa rappresenta probabilmente la più evidente e discussa, soprattutto nelle descrizioni spaziali, dove assume un ruolo centrale insieme al punto di vista e alla posizione relativa dell'osservatore (parlante). Benché radicata in fenomeni di natura spaziale, la prospettiva non si limita a questo dominio, ma si estende anche a contesti non spaziali, assumendo una rilevanza più ampia nella strutturazione concettuale. Croft e Cruse (2004: 58) collegano il concetto di prospettiva alla nozione di contestualizzazione (*situatedness*)⁵⁸, ampiamente discussa in filosofia come proprietà cognitiva strettamente connessa alla prospettiva. In questo senso, il contesto deve essere inteso in senso esteso, includendo non soltanto la collocazione spaziale, ma anche le dimensioni temporale, epistemica e culturale. Di conseguenza, la concettualizzazione si configura sempre come il risultato di un posizionamento situato: siamo sempre immersi in una situazione e la interpretiamo da una prospettiva determinata, che contribuisce a orientarne la costruzione concettuale.

Le costruzioni di prospettiva possono essere illustrate in modo immediato attraverso esempi spaziali. La percezione degli oggetti fisici dipende infatti dalla posizione dell'osservatore, o meglio dal punto di osservazione assunto, il quale determina la percezione relativa della loro vicinanza e rilevanza. Langacker (1987: 122-126) introduce il concetto di punto di vista (*viewpoint*) come forma di regolazione (aggiustamento) focale, articolandolo in due sottotipi: punto di osservazione (*vantage point*) e orientamento (*orientation*). Come precisa l'autore: «Intenderò il termine generale **punto di vista** come comprensivo delle nozioni più specifiche di **punto di osservazione** e **orientamento**»⁵⁹ (Langacker, 1987:

58 Il termine anglofono *situatedness* introdotto da Croft e Cruse (2004: 58) è stato tradotto nella versione italiana del loro libro (a cura di Luraghi, 2015: 90) come «contestualizzazione», in quanto un termine più adatto del termine, più specifico, ma meno diffuso, ossia «situatità».

59 «I will understand the general term **viewpoint** as subsuming the more specific notions **vantage point** and **orientation**» (Langacker, 1987: 123).

123; trad. propria). Il punto di osservazione⁶⁰ (*vantage point*) corrisponde alla posizione da cui la scena viene osservata/concettualizzata e può spostarsi con l'osservatore/il concettualizzatore. Dal medesimo punto di osservazione sono possibili diversi orientamenti rispetto alla scena descritta. La mobilità del punto di osservazione implica che, al variare della posizione del parlante, cambi anche la configurazione prospettica. Si considerino i seguenti esempi:

(13) a. Giorgio è **davanti** all'albero.

b. Giorgio è **dietro** l'albero.

In tali enunciati la relazione spaziale, che riflette l'allineamento figura-sfondo, dipende dalla contestualizzazione assunta dal parlante e dalla sua posizione relativa rispetto alla scena.

L'orientamento distinto dal punto di osservazione concerne l'allineamento rispetto agli assi del campo visivo e si riferisce in particolare alla dimensione verticale, determinata dalla posizione eretta dell'osservatore. Nella maggior parte delle esperienze percettive, gli oggetti vengono osservati da un punto di vista e con un orientamento «canonico» rispetto all'ambiente circostante. Tuttavia, una scena può essere descritta da molteplici punti di osservazione, ciascuno dei quali impone una specifica organizzazione percettiva: in primo piano (*foreground*) e sullo sfondo (*background*). Il primo piano rappresenta un'area di dimensioni indeterminate che si estende dalla porzione della scena più adiacente al punto di osservazione. Di conseguenza, un oggetto collocato in primo piano tende a essere interpretato come figura dominante all'interno di una scena e a costituire il fulcro dell'attenzione (Langacker, 1987: 124-125).

La deissi può essere intesa come un insieme di modalità di costruzione della scena linguistica determinate dalla situazione comunicativa. Come osservano Croft e Cruse, «la deissi è quel fenomeno per cui si usano elementi della contestualizzazione del soggetto – più specificamente, il soggetto in quanto parlante in un evento comunicativo – per indicare qualcosa nella scena» (2015: 91 [2004: 59]). Gli elementi fondamentali che caratterizzano ogni evento comunicativo sono il tempo e il luogo dell'interazione, nonché la persona del parlante, dai quali derivano i tre tipi principali di deissi: temporale (allora, adesso, ora, oggi, ecc.), spaziale (qua, qui, là, lì, ecc.) e pronominale (io, tu, lui, lei, noi,

60 La traduzione delle nozioni inglesi *viewpoint* e *vantage point* in italiano suonerebbe in ambedue i casi: «il punto di vista», però per evitare l'equivocità la nozione *vantage point* è tradotta come «punto di osservazione». Nella versione italiana del libro di Croft e Cruse (2015: 90) troviamo la scelta traduttiva: «angolo visuale».

voi, loro, ecc.). Ogni espressione deittica varia il proprio referente a seconda del contesto, poiché si riferisce di volta in volta a persone, oggetti, luoghi o momenti diversi, in relazione a chi parla, quando parla e da dove lo fa. Non soltanto determinati lessemi possiedono un valore deittico, ma anche altri elementi linguistici, come i tempi verbali, che codificano le relazioni temporali (presente, passato, futuro) rispetto al momento dell'evento linguistico. In generale, la situazione dell'evento comunicativo (tempo e spazio dell'enunciazione) costituisce il cosiddetto centro deittico, ossia il punto di riferimento a partire dal quale viene compreso l'orientamento temporale e spaziale dell'interazione (Kövecses, 2011 [2006]: 345). Tuttavia, oltre alla relatività spazio-temporale riferita al momento effettivo dell'enunciazione (alla situazione o alla prospettiva adottata), è possibile costruire un centro deittico alternativo all'interno del discorso. In tal caso, una data scena può essere interpretata da un punto di vista deittico interno alla narrazione stessa (Croft, Cruse, 2004: 60), come mostrano gli esempi seguenti:

- (14) a. Stava venendo su per le scale. Aveva un bel sorriso sul suo viso.
 b. Stava andando giù per le scale. C'era della gomma da masticare sul fondo dei suoi pantaloni.
 c. Stava venendo su per le scale. C'era della gomma da masticare sul fondo dei suoi pantaloni (Croft, Cruse, 2015: 91).

In questi casi, il centro deittico coincide con il tempo e lo spazio della narrazione. L'ultimo esempio (14c) risulta incoerente, poiché il punto di vista adottato entra in conflitto con le informazioni fornite. L'uso del cosiddetto presente narrativo dimostra una costruzione del tempo dell'evento linguistico che provoca l'effetto di avvicinare concettualmente l'evento riferito all'ascoltatore. Tale costruzione implica un centro deittico «in movimento», che si sposta progressivamente insieme al susseguirsi degli eventi narrati, come mostrano i seguenti esempi:

- (15) a. Veniva su dietro di me, mi sono fermato all'improvviso e ha sbattuto contro di me.
 b. Viene su dietro di me, mi fermo all'improvviso e sbatte contro di me.

In sintesi, gli elementi deittici rivelano frequentemente una duplice dimensione della concettualizzazione: da un lato, quella radicata nella contestualizzazione dell'atto linguistico e dei suoi partecipanti; dall'altro, quella che consente di costruire un contesto narrativo alternativo, spostando il centro deittico in un altro tempo e luogo rispetto a quello effettivo dell'interazione.

La contestualizzazione dei partecipanti all'evento linguistico influenza profondamente la struttura degli enunciati. La loro formulazione dipende infatti dalla conoscenza, dalle credenze e dagli atteggiamenti condivisi dagli interlocutori, ossia da quella base comune (*common ground*) che costituisce il riferimento epistemico entro cui essi si collocano (Croft, Cruse, 2015: 92 [2004: 60]). La scelta di ciò che viene espresso in un enunciato, così come delle modalità con cui viene formulato, è largamente determinata da ciò che il parlante presume faccia parte, o meno, di tale base comune. Un esempio particolarmente chiaro è rappresentato dall'uso degli articoli determinativi e indeterminativi (in italiano):

- (16) a. Hai visto un riccio?
b. Hai visto il riccio?

Nel primo caso (16a) il referente «riccio» viene costruito come elemento sconosciuto all'ascoltatore; nel secondo (16b), invece, esso viene presupposto come parte della base comune (Croft, Cruse, 2004: 60–61). Le due frasi riflettono dunque modalità differenti di costruzione della situazione, entrambe dipendenti dal sapere condiviso tra parlante e ascoltatore.

Per quanto riguarda la prospettiva, la costruzione di una medesima situazione può assumere carattere soggettivo oppure oggettivo (Langacker, 1987: 128–132). Questa distinzione è connessa al modo in cui il parlante rappresenta se stesso all'interno dell'atto linguistico (ossia si concettualizza in una data scena). La soggettività della costruzione può avere diverse forme, il che vuol dire che il parlante può definire se stesso per mezzo del pronome deittico, come una parte dell'atto linguistico, oppure può essere rappresentato oggettivamente, ovvero indipendentemente dalla situazione linguistica. Consideriamo i seguenti esempi (attribuibili a una madre che si rivolge al figlio):

- (17) a. Non mentirmi!
b. Non mentire a tua madre!

Nel primo enunciato (17a), più comune, il parlante adotta una costruzione soggettiva, esplicitata dall'uso del pronome deittico personale («mi»), che definisce la sua identità in relazione alla situazione linguistica. Nel secondo (17b), invece, il parlante ricorre a un processo di oggettivazione (*objectification*), rappresentando se stesso in termini indipendenti dall'atto comunicativo: la madre si designa come «tua madre», esternalizzando la propria presenza rispetto alla situazione linguistica (non fa parte della scena).

Un aspetto rilevante della soggettivazione (*subjectification*) riguarda il riferimento a entità che, pur non coincidendo direttamente con il parlante, vengono concettualizzate come se facessero parte dell'evento linguistico. Si consideri, ad esempio, l'enunciato:

(18) Questo sono io nella fila in alto (*detto esaminando una fotografia*).

In questo caso, l'entità designata non è la persona stessa che parla, bensì la sua immagine fisica in una fotografia, descritta per mezzo di un'espressione deittica «io». L'immagine nella foto è un'entità oggettiva, tuttavia la sua corrispondenza con il parlante può essere considerata come una specie di soggettivazione (*subjectification*). Grazie all'impiego del pronome «io» l'elemento della situazione interpretata diventa un elemento dell'evento linguistico; quindi l'uso della forma della prima persona per descrivere un'entità oggettiva dimostra questa trasposizione.

Un ulteriore esempio di soggettivazione emerge nelle espressioni spaziali in cui l'oggetto dello sfondo (*background*) rimane implicito (Langacker, 1990: 326–328). Si confrontino le seguenti frasi:

- (19) a. Vanessa è seduta dall'altra parte del tavolo rispetto a Veronica.
 b. Vanessa è seduta dall'altra parte del tavolo rispetto a me.
 c. Vanessa è seduta dall'altra parte del tavolo.

Nel primo caso (19a), il punto di riferimento è un'entità oggettiva esterna al parlante («Veronica»), mentre nella seconda costruzione (19b) esso viene identificato con il parlante stesso, espresso dal pronome «me». La differenza risiede quindi nel modo in cui il punto di riferimento viene identificato: la prima (19a) esprime una prospettiva oggettiva, la seconda una prospettiva soggettiva, in cui il parlante entra a far parte della scena linguistica. La terza frase (19c) rappresenta invece una forma implicita di soggettivazione, poiché il punto di riferimento non è espresso ma resta presupposto. Le costruzioni (19b) e (19c) dimostrano pertanto due diversi gradi di soggettività: esplicita e implicita.

Le costruzioni riguardanti la prospettiva derivano dalla nostra condizione esistenziale di esseri situati in un determinato spazio e in una specifica modalità di orientamento. Ogni esperienza cognitiva e comunicativa si colloca in una posizione spaziale definita, o, più precisamente, in un punto di osservazione (*vantage point*), generalmente inscritto nell'orientamento verticale canonico. All'interno degli eventi linguistici, sempre collocati in un tempo e in un luogo concreti, gli interlocutori assumono ruoli deittici che determinano: lo status della situazione descritta nell'enunciato (la deissi epistemica, ossia il grado di conoscenza o accessibilità che il parlante attribuisce alla situazione), l'atteggiamento del parlante

verso tale situazione, e infine la soggettività, che riguarda la rappresentazione del parlante stesso all'interno dell'evento (la soggettività) (Croft, Cruse, 2004: 63).

3.3.4. La composizione/la Gestalt

Le operazioni di costruzione rappresentano i processi cognitivi più elementari attraverso i quali l'esperienza viene strutturata e resa comprensibile. Esse appartengono alla categoria dei meccanismi cognitivi che consentono di concepire la configurazione generale (o *Gestalt*) degli oggetti e degli eventi che compongono una scena. Tale prospettiva si ricollega sia alle descrizioni fornite dalla psicologia della Gestalt (cfr. Koffka, 1935; Wertheimer, 1950 [1923]) sia alle riflessioni fenomenologiche (cfr. Husserl, 1973 [1948]). Nel campo della linguistica cognitiva, tra le principali operazioni di composizione si annoverano la schematizzazione strutturale, la dinamica delle forze (cfr. Talmy, 2000) e la relazionalità (Croft, Cruse, 2004: 63-69). In altri approcci teorici, un ruolo centrale è attribuito agli schemi di immagine (*image schemas*), descritti, tra gli altri, da Lakoff (1987), Johnson (1987) e Lakoff e Johnson (2002), intesi come costruzioni che organizzano l'esperienza corporea e percettiva in strutture concettuali di base. In questa prospettiva, le operazioni di costruzione possono essere definite come «il modo in cui la mente umana costruisce un singolo oggetto complesso a partire dalle sensazioni percettive [...]» (Croft, Cruse, 2015: 95).

La schematizzazione strutturale costituisce un ambito fondamentale delle operazioni cognitive descritte nella linguistica cognitiva, in quanto riguarda la concettualizzazione delle strutture topologiche, meronimiche e geometriche delle entità e delle loro componenti. Essa comprende fenomeni quali l'individuazione, la schematizzazione topologica e geometrica, e la scala. L'individuazione si riferisce al grado in cui le entità risultano delimitate (dalla nozione inglese *boundedness*; it.: delimitazione), ossia riconosciute come unità discrete, in relazione sia alle loro parti sia alla loro molteplicità (nel caso in cui esistano più istanze della stessa entità). Tali elementari proprietà strutturali si manifestano nella lingua per mezzo dei nomi numerabili, innumerabili e collettivi, e nel caso dei verbi: tramite l'aspetto. La delimitazione non costituisce una semplice proprietà spaziale o materiale. Espressioni come *una persona*, *una stella* o *un'isola* designano individualità delimitate spazio-temporalmente. Allo stesso tempo, nomi quali *una squadra*, *una costellazione* o *un arcipelago*, pur indicando entità complesse composte da parti distinguibili, vengono anch'essi

concettualizzati come unità delimitate. In molti casi, inoltre, una medesima realtà può essere concettualizzata attraverso costruzioni alternative, che riflettono diverse strutture cognitive. Ad esempio, l'opposizione tra *foglie* (nome numerabile) e *fogliame* (nome di massa) illustra chiaramente tale fenomeno. Nel primo caso, *foglia* viene interpretata come entità individuale delimitata che fa parte di un albero (del fogliame di un albero), mentre *fogliame* rappresenta una sostanza relativamente omogenea, priva di confini chiari e potenzialmente costituita dalle foglie di più alberi. Queste differenze riflettono aggiustamenti scalari. La forma plurale *foglie* induce una costruzione a grana fine (*fine-grained construal*), che mantiene la distinzione tra entità individuali. Il nome di massa *fogliame*, a sua volta, rappresenta una costruzione a grana grossa (*coarse-grained construal*), in quanto comporta un'operazione di ingrandimento che trascura dettagli specifici e ricomponi le singole entità in un'unità indistinta. In generale, la concettualizzazione di una pluralità di entità individuali delimitate comporta la costruzione di granularità, mentre la percezione collettiva di un insieme illimitato di entità, come nel caso del fogliame, comporta la costruzione di ingrandimento, poiché consiste nel trascurare gran parte dei dettagli caratteristici per la concettualizzazione delle entità individuali. non si applica esclusivamente a oggetti concreti, ma anche a stati e processi. Un esempio tratto dall'italiano⁶¹ lo illustra chiaramente:

(20) a. Da bambino Carlo era sempre un bravo ragazzo.

b. Ieri sera i bambini sono stati bravi.

La differenza tra l'uso dell'imperfetto (20a) e quello del passato prossimo (20b) riflette due costruzioni distinte. L'imperfetto (*era*) profila una caratteristica di comportamento illimitata e indipendente da una situazione specifica, mentre il passato prossimo (*sono stati*) comporta un aggiustamento scalare di granularità che delimita un'azione puntuale e situata, relativa a un evento concreto.

Gli schemi di immagine che concettualizzano gli oggetti come contenitori o superfici rappresentano una forma più specifica di costruzione topologica e geometrica. Alcuni oggetti, per la loro funzione naturale, vengono regolarmente interpretati come contenitori (p.e.: *nella scatola*) oppure come superfici piane (p.e.: *sul tappeto*). Tuttavia, la lingua offre numerosi esempi di costruzioni alternative, come nei seguenti enunciati:

61 In inglese, per esempio, si potrebbe considerare la differenza tra i tempi grammaticali: Present Continuous, *He is being silly*. (in quanto un'azione individuale) e Simple Present, *He is silly*. (in quanto un tratto della personalità, un comportamento stabile) (Kövecses, 2011 [2006]: 349).

- (21) a. C'è del latte **nella** ciotola.
 b. C'è della polvere **sulla** ciotola.

Poiché la funzione prototipica di una ciotola è quella di contenere liquidi (o sostanze), essa viene normalmente concettualizzata come un contenitore, da cui l'uso della preposizione «in» nell'esempio (21a). Diversamente, in (21b) la configurazione atipica con la polvere, sostanza che non si conserva abitualmente nelle ciotole, induce a interpretare l'oggetto come superficie, determinando così l'impiego della preposizione «su».

Il modo in cui un oggetto viene costruito/concepito nel senso geometrico implica spesso un processo di attenzione selettiva, come mostrano i seguenti esempi:

- (22) a. John è sotto l'albero.
 b. Il gatto è sotto la tavola.
 c. Ti aspettiamo sotto casa.

Gli esempi sopraccitati dimostrano diverse configurazioni figura-sfondo con l'uso della preposizione «sotto». In (22a) l'espressione *sotto l'albero* non viene intesa letteralmente come sotto il suolo o le radici (come nel caso della frase: *È stato sepolto sotto un albero.*), bensì come *sotto il fogliame*: la concettualizzazione trascura il tronco e focalizza la parte superiore dell'albero. In (22b), analogamente, la costruzione con *sotto la tavola* ignora le gambe del tavolo, profilando soltanto il piano superiore come punto di riferimento. Invece nel caso del terzo esempio, (22c), la concettualizzazione profila la posizione inferiore della persona rispetto alla casa per il contrasto delle dimensioni; la selezione ignora la casa come edificio e si limita all'area intorno alla casa; dunque la localizzazione *sotto casa* viene interpretata come lo spazio in ombra generato dalla casa stessa.

Un ulteriore schema di immagine che conferisce struttura alla concettualizzazione è lo schema scalare (*scale image schema*), il quale introduce una dimensione graduale in un dominio che può risultare intrinsecamente misurabile o meno. Tale schema consente di interpretare proprietà e stati in termini di gradualità, attribuendo loro un'organizzazione lungo una scala. Ad esempio:

- (23) a. Ecco una lavatrice usata.
 b. Ecco una lavatrice appena usata per soli \$300!

In (23b) la qualità «usato» viene interpretata in termini di intensità graduabile, ovvero come collocata su una scala di valori. In opposizione, consideriamo il seguente caso (che non permette la gradualità):

- (24) a. Lei è incinta.
 b. *Lei è molto incinta.

La gravidanza, di norma, non è concettualizzata come suscettibile di gradualità: o si verifica o non si verifica. L'esempio (24b) appare quindi anomalo in quanto trasforma un tratto polare in un tratto scalare. Quindi, lo schema scalare permette di reinterpretare stati, situazioni o qualità in termini di gradualità, anche in domini concettuali che non possiedono naturalmente questa proprietà.

In generale, attraverso la schematizzazione strutturale e l'impiego dei diversi schemi di immagine, la mente umana è in grado di costruire relazioni di varia complessità tra entità, eventi e fenomeni percepiti. Queste relazioni trovano un riflesso sistematico nelle espressioni lessicali, e si rivelano particolarmente produttive quando vengono analizzate in prospettiva comparativa tra lingue diverse.

Un'ulteriore categoria di costruzioni compositive di tipo gestaltico è rappresentata dal modello della dinamica delle forze (*force dynamics*), che si applica alla concettualizzazione degli eventi (cfr. Talmy, 2000; si veda anche § 3.2.4 in questo volume). Ogni volta che interpretiamo un evento, esso viene concettualizzato in termini di interazioni tra forze contrapposte che vi partecipano. Come sottolineano Croft e Cruse, «il modello di dinamica delle forze è una generalizzazione della nozione di causalità, in cui processi sono concettualizzati come se implicassero diversi tipi di forze che agiscono in diversi modi sui partecipanti all'evento» (Croft, Cruse, 2015: 98). In tale modello i partecipanti vengono distinti in due entità fondamentali: l'agonista e l'antagonista. L'agonista rappresenta l'entità di forza focale (*focal force entity*), ossia quella che costituisce il centro dell'attenzione concettuale, mentre l'antagonista è l'entità che esercita una forza contrapposta, ostacolando, neutralizzando o modificando l'azione dell'agonista.

Un'entità che esercita una forza viene messa in evidenza per l'attenzione focale – la questione saliente nell'interazione è se questa entità sia in grado di manifestare la propria tendenza di forza o, al contrario, venga sopraffatta. La seconda entità di forza, correlativamente, viene considerata in base all'effetto che esercita sulla prima, effettivamente sopraffacendola o meno (Talmy, 2000: 413; trad. propria)⁶².

62 «One force-exerting entity is singled out for focal attention – the salient issue in the interaction is whether this entity is able to manifest its force tendency or, on the contrary, is

Per quanto riguarda la nozione di *tendenza di forza* (*force tendency*) di un'entità, la lingua manifesta una distinzione fondamentale di carattere bidirezionale: la tendenza può essere orientata verso il movimento o verso il riposo, più in generale verso l'azione o verso l'in-azione. Nell'ambito della dinamica delle forze, l'agonista tende dunque o al movimento (ossia all'azione) o al riposo, mentre l'antagonista si configura come l'entità che interviene per provocare un cambiamento nello stato dell'agonista, sia inducendolo all'azione, sia impedendone il movimento. Croft e Cruse (2004: 66; 2015: 98) illustrano questa dinamica con i seguenti esempi:

- (25) a. Ho dato un calcio alla palla.
 b. Ho preso la palla.
 c. Ho fatto cadere la palla.

L'enunciato (25a) rappresenta il tipo prototipico di causalità diretta: l'antagonista (il soggetto agente) costringe l'agonista (la palla) – caratterizzato da una tendenza al riposo – a muoversi. Nell'esempio (25b) si osserva un'estensione della nozione di causalità, applicata al mantenimento dello stato di riposo: l'antagonista resiste alla tendenza al movimento dell'agonista, impedendone il cambiamento di stato. Infine, l'enunciato (25c) mostra un'ulteriore estensione, in cui la causalità si realizza come attivazione: l'antagonista interviene in modo tale da permettere all'agonista di esercitare la propria tendenza al movimento. Si possono distinguere, dunque, tre tipi di causalità: (1) causalità diretta (25a): l'antagonista induce un cambiamento, forzando l'agonista a muoversi; (2) causalità come resistenza al cambiamento (25b): l'antagonista inibisce il movimento dell'agonista, preservandone lo stato di riposo; (3) causalità come attivazione (25c): l'antagonista rende possibile (o attiva) il movimento, consentendo all'agonista di realizzare la propria tendenza (cfr. Kövecses, 2011 [2006]: 353). In sintesi, negli esempi citati, l'antagonista può assumere tre ruoli distinti: provocare un cambiamento, resistere a un cambiamento o rendere possibile tale cambiamento attivando la potenzialità insita nell'agonista.

Le scelte morfosintattiche, in particolare le forme verbali e le strutture grammaticali, contribuiscono in modo determinante a modellare differenti modalità di concettualizzazione di uno stesso evento. Un caso esemplare è rappresentato dall'alternanza tra costruzioni transitive e intransitive:

overcome. The second force entity, correlatively, is considered for the effect that it has on the first, effectively overcoming it or not» (Talmy, 2000: 413; trad. propria).

- (26) a. Lei ha aperto la porta.
 b. La porta si è aperta.

A una prima osservazione, le frasi (26a) e (26b) descrivono la stessa situazione. Tuttavia, nell'esempio (26a) viene profilata un'entità esterna, rappresentata dalla persona che apre la porta (l'antagonista) che esercita una forza sulla porta (l'agonista), la quale risulta quindi aperta come conseguenza di una causa esterna. Nell'esempio (26b), invece, l'evento è costruito come auto-sufficiente: non viene espresso alcun agente esterno, né alcuna forza esterna; ciò riflette l'intenzione del parlante di rappresentare la porta come soggetto autonomo del processo.

Si osserva un'analogia differenziazione nella rappresentazione di situazioni statiche, di solito concepite come prive di forze interagenti, per esempio:

- (27) a. La ciotola era sul tavolo.
 b. La ciotola è rimasta sul tavolo.

La frase (27a) costruisce la situazione come neutra dal punto di vista della dinamica delle forze, esprime semplicemente una relazione spaziale statica tra le due entità, senza implicazioni di natura dinamica. In (27b), al contrario, la permanenza della ciotola sul tavolo è concettualizzata in termini di dinamica delle forze: viene implicata l'esistenza di una forza (non specificata) che agiva sull'oggetto, ma rispetto alla quale esso ha opposto resistenza. In generale, scelte diverse di verbi, forme e costruzioni esprimono concettualizzazioni alternative della struttura della dinamica delle forze degli eventi.

La forza e la resistenza risultano inoltre rilevanti non solo nel dominio della causalità, ma anche in quello della modalità. I verbi modali deontici, come: «potere» e «dovere», possono essere interpretati in termini di assenza di resistenza o, viceversa, di imposizione di una forza:

- (28) a. Puoi partire.
 b. Devi partire.

Nel primo caso (28a), la possibilità è intesa come assenza di resistenza; nel secondo (28b), il dovere è concettualizzato come forza che obbliga all'azione. Questa analisi può essere estesa, in senso metaforico, anche ai valori epistemicici dei verbi modali:

- (29) a. Potrebbe essere malata.
 b. Deve essere malata.

In (29a), «potrebbe» segnala l'assenza di resistenza nell'ammettere la verità della proposizione «Lei è malata». In (29b), invece, «deve» indica l'applicazione della

forza che impone la conclusione che la frase «Lei è malata» è vera (cfr. Croft, Cruse, 2004: 67; Talmy, 1988; Sweetser, 1990).

Una proprietà costitutiva, ancora più fondamentale delle entità, sottoposta al processo di costruzione (*construal*) è la relazionalità. Nel sistema concettuale, è possibile distinguere tra entità relazionali, che implicano necessariamente l'esistenza di un'altra entità con cui stabiliscono una connessione, ed entità non relazionali, concepite come indipendenti, le quali non richiedono alcun riferimento esterno. La costruzione concettuale di entità non relazionali (indipendenti) trova la sua espressione linguistica tipica nella categoria dei nomi, mentre la costruzione di entità relazionali (dipendenti) dà origine a categorie quali verbi, aggettivi, avverbi, preposizioni e forme affini. Secondo Langacker (1987: 214–217), i verbi (intesi come processi) sono costruiti come relazionali e sottoposti allo scanning sequenziale; gli aggettivi e gli altri modificatori, in quanto relazioni atemporali, sono costruiti come relazionali ma sottoposti allo scanning sommario; i nomi (cose), infine, sono costruiti come non relazionali e ugualmente sottoposti allo scanning sommario. La definizione langackeriana di relazionalità poggia sul concetto di nominalità (*nounhood*), ossia sulla definizione di cose. In questa prospettiva, «una cosa è trattata come una regione, caratterizzata in modo astratto come un insieme di entità interconnesse» (Langacker, 1987: 198; trad. propria)⁶³, un concetto relazionale è inteso come un concetto che profila le interconnessioni tra le entità. Al contrario, un nome, in quanto concetto non relazionale, profila le entità stesse che risultano interconnesse (Langacker, 1987: 216). L'esempio del concetto di «cerchio» risulta particolarmente illustrativo: il nome *cerchio* profila i punti (entità) che lo costituiscono, mentre l'aggettivo *rotondo*, in quanto concetto relazionale, profila le interconnessioni che definiscono la curvatura. Comunque, il concetto di «rotondità» non equivale al concetto di «cerchio»: esso non profila i punti che formano una figura rotonda, ma costruisce piuttosto la forma come un'entità indipendente, anziché come una rete di interconnessioni. Ne consegue che qualsiasi concetto può essere costruito come un'entità e, viceversa, una costruzione predicativa nominale può costruire un insieme di entità sotto forma di interconnessione (cfr. Croft, Cruse, 2015: 100). Le entità concettualmente indipendenti (non relazionali), rappresentate tipicamente dai nomi, corrispondono a cose, mentre le entità concettualmente dipendenti (relazionali), espresse dai

63 «[...] a thing as a region, characterized abstractly as a set of interconnected entities» (Langacker, 1987: 198).

verbi, corrispondono a relazioni, vale a dire a processi che si svolgono nel tempo. Una medesima situazione può essere costruita sia come cosa sia come relazione. Parlando, ad esempio, del *crollato del Ponte di Boston*, una situazione dinamica viene costruita in quanto una cosa: il centro dell'attenzione risulta statico e lo scanning è di tipo sommario, cosicché la scena viene rappresentata come non relazionale e atemporale. Al contrario, l'enunciato *Il Ponte di Boston è crollato*, costruisce la stessa situazione in termini relazionali e temporali, con un centro dell'attenzione dinamico e con uno scanning sequenziale (cfr. Kövecses, 2011 [2006]: 354). I nomi prototipici sono entità che profilano cose concettualmente indipendenti e temporalmente stabili, come *albero, scarpa, casa*. Tuttavia, esistono anche nomi che non si riferiscono a cose, bensì a relazioni. Si tratta dei cosiddetti nomi relazionali, quali *madre, fratello, padre, sorella*. Ad esempio:

(30) Maria è la madre di Antonio.

L'espressione *la madre di Antonio* profila un'entità (una cosa) definita all'interno di una relazione, la quale implica l'esistenza di due entità (Maria e Antonio) e la relazione specifica di *essere madre*, che stabilisce un legame asimmetrico tra le due: *madre e figlio/figlia* (cfr. Kövecses, 2011 [2006]: 355). È importante sottolineare che non è possibile concettualizzare una relazione senza, al contempo, concettualizzare le entità che ne sono parte costitutiva.

La composizione si distingue dalle altre operazioni di costruzione individuate da Croft e Cruse, ma al contempo mostra affinità con i domini concettuali e con gli schemi di immagine, molti dei quali possono essere considerati vere e proprie operazioni di composizione. Essa, infatti, fornisce la struttura mediante cui l'esperienza viene organizzata e resa comunicabile.

Ogni enunciato implica una molteplicità di modalità attraverso cui l'esperienza viene costruita e rappresentata, modalità che trovano realizzazione nelle diverse risorse della lingua. La scelta lessicale, la selezione delle categorie grammaticali, l'impiego delle forme flessive e l'organizzazione delle costruzioni sintattiche e lessicali costituiscono, nel loro insieme, il risultato di operazioni di concettualizzazione. La relazione tra lingua e costruzione del mondo non è univoca, ma si manifesta in forme eterogenee. Lo stesso contenuto concettuale, ossia la medesima esperienza, può essere espresso mediante diverse operazioni di costruzione. Per esempio, la relazione di possesso tra due entità può essere verbalizzata, vale a dire costruita in vari modi in diverse lingue ricorrendo a varie strategie morfosintattiche o lessicali. In tal senso, più espressioni linguistiche possono rappresentare modalità alternative di costruire la medesima situazione,

così come, al contrario, una stessa espressione può essere impiegata per riferirsi ad aspetti differenti di una situazione o persino a situazioni concettualmente distinte (cfr. Kövecses, 2011 [2006]: 357-358). Questi fenomeni mostrano che il significato non coincide esclusivamente con il contenuto concettuale, ma comprende anche il modo in cui tale contenuto viene costruito. In numerosi casi, è proprio quest'ultimo aspetto – la modalità di costruzione – ad assumere un peso interpretativo maggiore rispetto al contenuto concettuale in sé. Il processo di *construal* designa dunque una modalità specifica di concepire e organizzare l'esperienza, modalità che si realizza tramite la lingua e le sue strutture grammaticali. La struttura della lingua non determina né plasma direttamente la cognizione, bensì fornisce diversi strumenti per esprimere le esperienze vissute. In altri termini, il contenuto concettuale può rimanere costante, ma i modi della sua costruzione variano in funzione delle risorse linguistiche impiegate e delle convenzioni proprie di ciascuna lingua.

3.4. L'integrazione concettuale (il *blending*) di Fauconnier e Turner

La costruzione del significato si configura come l'insieme di operazioni mentali complesse e di ordine superiore che l'essere umano applica all'interno e attraverso diversi domini cognitivi nell'attività di pensare, agire e comunicare. Uno degli obiettivi fondamentali della linguistica cognitiva consiste, infatti, nel descrivere in modo sistematico tali operazioni, i domini in cui esse si realizzano e le modalità con cui trovano espressione nella lingua. Un ruolo centrale in questo quadro è svolto dalle mappature (*mappings*) tra domini cognitivi, le quali rappresentano la facoltà umana di generare, trasferire ed elaborare significato. Tali mappature non si limitano a relazioni interne a uno o due domini (o modelli concettuali), come accade nei fenomeni della metonimia o della metafora, ma si estendono anche a configurazioni più complesse, quali i cosiddetti spazi mentali (*mental spaces*; Fauconnier, 1985; 1997). Sono strutture parziali che consentono di spiegare un ulteriore aspetto cruciale della costruzione del significato, ovvero il modo in cui esso si sviluppa dinamicamente nel discorso. Di conseguenza, la lingua, in quanto fenomeno osservabile, costituisce soltanto la manifestazione superficiale di un processo sottostante e invisibile di costruzione del significato, che si realizza costantemente nel corso dell'attività di pensare e comunicare. La cognizione, che opera in maniera latente nello

sfondo dell'esperienza, definisce in larga misura la nostra vita mentale e sociale, mentre la lingua ne costituisce una delle principali espressioni esteriori. Proprio grazie alla sua stretta connessione con i processi cognitivi, la lingua si configura come una fonte privilegiata, ricca e inesauribile, di dati per lo studio dei meccanismi mentali che governano la costruzione e l'elaborazione del significato (Fauconnier, 1997: 13).

Il fenomeno dell'integrazione concettuale (*conceptual integration* o *blending*) rappresenta un principio organizzativo fondamentale della struttura concettuale e costituisce una delle principali operazioni cognitive di costruzione responsabili della formazione di specifici costrutti concettuali nella mente (Fauconnier, Turner, 1994). Si tratta di un processo cognitivo generale, comparabile per portata e rilevanza all'analogia, alla ricorsività, alla modellazione mentale, alla categorizzazione concettuale e al *framing*. L'integrazione concettuale è un processo dinamico, flessibile e attivo costantemente nel pensiero quotidiano, tanto da configurarsi, per la maggior parte delle persone, come un processo di routine. È un meccanismo che si fonda su una rete di corrispondenze tra elementi provenienti da almeno due rappresentazioni mentali distinte, denominate spazi input. Gli spazi input sono connessi mediante uno spazio generico, che consente di elaborare e organizzare le corrispondenze, e confluiscono in uno spazio di output – detto anche spazio integrale o amalgama – in cui vengono fuse e integrate le caratteristiche degli spazi input. Gli spazi input, dunque, rappresentano i punti di partenza del processo, lo spazio generico svolge la funzione di ponte concettuale e lo spazio output (integrale o amalgama) costituisce l'esito finale del processo di fusione (*blending*). Attraverso le operazioni sugli spazi mentali e il processo di *blending*, a livello linguistico si ottiene un prodotto finito: una rappresentazione e un'interpretazione che riflettono i nostri processi conoscitivi, consentendo di comprendere e descrivere il mondo, nonché di generare nuovi significati in funzione delle esigenze comunicative e sociali di un dato contesto (cfr. Fauconnier, Turner, 1994; 1998). La proiezione dagli spazi input verso lo spazio generico e, infine, verso lo spazio output è selettiva: solo alcuni elementi e relazioni vengono trasferiti, mentre altri vengono omessi. Tramite i processi di completamento ed elaborazione, l'amalgama (lo spazio output) sviluppa strutture nuove, non presenti negli spazi input. Le inferenze e le idee generate durante l'integrazione concettuale possono avere effetti retroattivi sulla cognizione, inducendo una ristrutturazione degli input iniziali e una modifica della concezione delle

situazioni corrispondenti. Come osserva Evans (2009 [2007]: 116), lo spazio mentale produce un pacchetto di breve durata di strutture concettuali *una tantum*, costruito *ad hoc* per un determinato atto discorsivo. L'idea centrale della teoria dell'integrazione concettuale è la nozione di proiezione, intesa come il meccanismo che connette strutture concettuali diverse: essa collega i frame a situazioni specifiche, ad altri frame correlati e a scene convenzionali; stabilisce relazioni tra costruzioni linguistiche; mette in corrispondenza prospettive differenti e consente l'emergere di nuovi punti di vista fondati, almeno in parte, su quelli preesistenti. La proiezione si configura come l'asse portante dell'analogia, della categorizzazione e della grammatica stessa. Fauconnier e Turner sostengono, infatti, che una caratterizzazione adeguata della proiezione mentale richiede necessariamente il ricorso alla teoria dell'integrazione concettuale (cfr. Fauconnier, Turner, 1998: 134).

La teoria dell'integrazione concettuale, o degli spazi mentali, si fonda sull'assunto che il linguaggio verbale costituisca soltanto la manifestazione superficiale di costrutti cognitivi nascosti e altamente complessi. Questi aspetti della costruzione del significato, difficilmente accessibili all'osservazione diretta, vengono definiti da Fauconnier come *cognizione nascosta* (*backstage cognition*), la quale contribuisce in modo decisivo a modellare la nostra vita mentale e sociale. La lingua, in questa ottica, ne rappresenta una delle principali manifestazioni esteriori. Il rapporto tra forma linguistica, costruzioni cognitive e realtà viene formalizzato da Fauconnier attraverso una serie di presupposti (Fauconnier, 1997: 35-37):

- 1) Istruzioni linguistiche. Le forme linguistiche non veicolano significati completamente determinati, ma forniscono piuttosto istruzioni parziali per la costruzione, nell'atto comunicativo, di domini concettuali (spazi mentali) interconnessi e dotati di una propria struttura interna.
- 2) Livello cognitivo (livello C). Tale costruzione si realizza a un livello propriamente cognitivo (livello C), distinto dalla struttura linguistica superficiale.
- 3) Natura non referenziale delle costruzioni. Le strutture del livello C non corrispondono né a rappresentazioni dirette del mondo, né a modelli del mondo, né a universi metafisici ipotetici (ad esempio, i cosiddetti mondi possibili).
- 4) Connessione indiretta con la realtà. Pur non essendo intrinsecamente verocondizionali, le costruzioni del livello C mettono in relazione

(indirettamente) la lingua con il mondo reale, consentendo inferenze e modelli di azione del mondo reale.

- 5) **Orientamento realistico.** La prospettiva cognitiva adottata mantiene un'impostazione realista: l'uso e l'interpretazione della lingua vengono analizzati sulla base di dati empirici e ipotesi esplicative (secondo i metodi scientifici standard) e sono organizzati conformemente al primo, e non al secondo, dei due schemi rappresentati in Figura 1:



Fig. 1. La relazione tra le espressioni linguistiche e la realtà (elaborazione propria in base a: Fauconnier, 1997: 36).

- 6) **Dinamismo delle costruzioni cognitive.** Le costruzioni del livello C non sono statiche, ma si rinnovano a ogni atto d'uso linguistico: spazi mentali e connessioni vengono generati progressivamente nel corso del discorso. Esse dipendono non solo dalle espressioni linguistiche esplicite, ma anche dalla configurazione cognitiva vigente in quel momento e dal contesto comunicativo, che include il *framing* sociale, le condizioni pragmatiche (ad esempio la pertinenza) e gli eventi del mondo reale percepiti dai partecipanti.
- 7) **Finalità scientifica.** L'obiettivo principale della teoria (dell'integrazione concettuale), concepita in termini di domini interconnessi, è la formulazione di generalizzazioni scientifiche che rendano conto dei processi cognitivi coinvolti.
- 8) **Centralità delle connessioni.** Particolare rilevanza viene attribuita ai processi di connessione e mappatura, ossia all'analisi sistematica delle strutture di corrispondenza che si instaurano tra gli spazi mentali (Fauconnier, 1997: 35-37).

Le espressioni linguistiche non possiedono un significato fisso e univoco, bensì un potenziale semantico (*meaning potential*) che, nel contesto di un discorso specifico, si attualizza in un significato determinato (Libura, 2010: 15). Il significato non è dunque interamente codificato nel testo, ma viene costruito dal

destinatario sulla base degli indizi forniti dalle espressioni linguistiche e dalle informazioni contestuali. Come osserva Fauconnier:

In effetti, le configurazioni discorsive sono altamente organizzate e complesse all'interno di più ampi contesti sociali e culturali, e la ragion d'essere delle costruzioni grammaticali e delle parole che le compongono è fornirci indizi (seppur imperfetti) su quali configurazioni discorsive attivare (Fauconnier, 1997: 5; trad. propria)⁶⁴.

La costruzione del significato si configura, pertanto, come un processo attivo che avviene in tempo reale e dipende strettamente dal contesto situazionale. La teoria dell'integrazione concettuale assume che la comprensione semantica sia indissolubilmente legata alla conoscenza del mondo, rendendo difficile per individui con bagagli culturali differenti interpretare appieno alcune espressioni linguistiche. Gli studi recenti sulla lingua e sulla mente confermano il carattere dinamico della costruzione e della comprensione del significato; la lingua fornisce solo indizi parziali, che il destinatario integra attraverso le proprie conoscenze pregresse e i segnali co-situazionali, costruendo un'ulteriore configurazione del discorso. I dati linguistici, se considerati esclusivamente all'interno della dimensione della lingua, risultano inevitabilmente riduttivi, poiché le costruzioni cognitive che sottendono l'uso linguistico si riferiscono a situazioni complesse che includono conoscenze contestuali altamente strutturate, diversi tipi di ragionamento, processi di costruzione del significato in tempo reale – i quali implicano un grado elevato di creatività – nonché la negoziazione del significato tra i partecipanti all'evento comunicativo (Fauconnier, 1997: 8). La lingua si orienta, dunque, verso la rappresentazione mentale interna dell'esperienza. Le espressioni linguistiche non riflettono direttamente situazioni ed eventi oggettivi, ma ne offrono interpretazioni mediate per mezzo di costruzioni cognitive elaborate dalla mente. Nel pensare e nel parlare, l'attività cognitiva procede attraverso domini concettuali: utilizziamo la struttura di un dominio per comprendere e descrivere un altro, applicando il relativo repertorio lessicale. Le mappature di proiezione trasferiscono, in questo senso,

64 «In fact, discourse configurations are highly organized and complex within wider social and cultural contexts, and the *raison d'être* of grammatical constructions and words within them is to provide us with (imperfect) clues as to what discourse configurations to set up» (Fauconnier, 1997: 5).

parte della struttura di un dominio su un altro (cfr. Reddy, 1979; Lakoff, Johnson, 1980; Turner, 1986; 1991; Lakoff, Turner, 1989; Sweetser, 1990; Gibbs, 1994 e altri). Alcune di queste mappature assumono carattere convenzionale e condiviso all'interno di una comunità culturale. Un esempio ampiamente attestato in italiano (come in molte altre lingue) è la concettualizzazione del tempo in termini di spazio. Sfruttiamo la struttura della nostra esperienza quotidiana dello spazio e del movimento per organizzare la concettualizzazione del tempo, come mostrano enunciati quali: «Il Natale si avvicina», «Passano le settimane», «L'estate è dietro l'angolo», «La lunga giornata si prolungava senza fine in vista» (cfr. Fauconnier, 1997: 9). In tali espressioni, il tempo viene trattato come spazio e descritto mediante il lessico relativo allo spazio, alle entità in movimento e ai loro spostamenti. Analogamente, il dominio del ragionamento viene frequentemente concettualizzato tramite la proiezione sul dominio dello spazio e del movimento: «Questo porta a un nuovo teorema», «Sono giunti a una conclusione diversa» o «Questa linea di ragionamento ti sta portando nella direzione sbagliata» (cfr. Fauconnier, 1997: 10). Queste espressioni dimostrano come i processi cognitivi vengano sistematicamente costruiti tramite schemi spaziali e dinamici.

Fauconnier (1997: 9–11) distingue diverse caratteristiche delle mappature. In primo luogo, vi sono le mappature di proiezione (*projection mappings*), che riguardano la struttura di un dominio e corrispondono ai processi metaforici; in secondo luogo, le mappature di funzione pragmatica (*pragmatic function mappings*), che assolvono una funzione pragmatica e si manifestano tipicamente nelle costruzioni metonimiche; infine, le mappature schematiche (*schema mappings*), che hanno carattere schematico e si fondano su schemi, frame o modelli generali. Queste mappature, attraverso l'uso ripetuto, tendono a radicarsi progressivamente sia a livello lessicale sia a livello culturale. Il meccanismo di proiezione da un dominio all'altro si realizza, per lo più, in maniera automatica e inconsapevole mentre pensiamo e parliamo. Le mappature di proiezione, tuttavia, possono anche stabilirsi localmente in un determinato contesto; in tali circostanze esse non vengono considerate come parte integrante della lingua, bensì come operazioni «creative», che fanno parte del ragionamento in corso e contribuiscono alla costruzione del discorso. Gli spazi mentali, come già osservato, sono piccoli pacchetti concettuali che vengono costruiti dinamicamente nel tempo reale, nel corso del pensiero e della comunicazione. Le mappature svolgono un ruolo centrale in questo processo, poiché permettono di costruire

e collegare spazi mentali, realizzando così la partizione e l'organizzazione delle strutture discorsive e delle conoscenze. Il funzionamento di tali operazioni viene illustrato dall'enunciato come: «Lisa pensa che Ricardo sia meraviglioso», in cui viene costruito uno spazio mentale corrispondente alle convinzioni di Lisa, che contiene una struttura esplicita minima relativa al fatto che Ricardo è meraviglioso. Con l'enunciato: «L'anno scorso Ricardo era meraviglioso», si attiva uno spazio temporale specifico, quello del passato («l'anno scorso»). Infine, nell'enunciato: «Lisa pensa che l'anno scorso Ricardo fosse meraviglioso», lo spazio temporale «l'anno scorso» viene incorporato nello spazio delle convinzioni di Lisa, a sua volta inserito nello spazio di base che rappresenta il fatto che «Ricardo è meraviglioso» (Fauconnier, 1997: 11). Come è stato osservato, uno spazio mentale può essere incorporato in un altro, dando luogo a configurazioni complesse. La produzione di un enunciato implica spesso l'attivazione simultanea di più spazi mentali, i quali si riferiscono a esperienze e contesti differenti. Di conseguenza, una medesima espressione linguistica può collegarsi a rappresentazioni mentali alternative. A titolo esemplificativo, si considerino i seguenti enunciati:

- (31) TEMPO: Nel 1980 l'uomo con i baffi ha saltato la siepe.
- (32) FINZIONE: In questo film l'uomo con i baffi è una spia.
- (33) CONTROFATTUALITÀ: Se fossi più giovane, i baffi ti darebbero la serietà (Libura, 2010: 16).

Nel primo caso (31), non risulta immediatamente chiaro se l'uomo portasse i baffi esclusivamente nel 1980, al momento dell'enunciazione, o in entrambi i momenti; soltanto un contesto discorsivo più ampio consentirebbe di risolvere tale ambiguità. Nel secondo esempio (32), l'incertezza riguarda l'attribuzione della proprietà di *avere i baffi*: non è evidente se essa debba riferirsi al personaggio filmico, all'attore o a entrambi. In maniera analoga, il terzo enunciato (33) risulta ambiguo poiché non specifica se l'uomo possieda effettivamente i baffi o se tale caratteristica venga ipoteticamente attribuita solo all'interno di una costruzione controfattuale (Libura, 2010: 16). Quest'ultima, infatti, può essere interpretata in due modi: (1) l'uomo ha i baffi, e se fosse più giovane essi gli conferirebbero un aspetto serio; (2) l'uomo non ha i baffi, e il parlante formula un'ipotesi secondo cui, se quell'uomo fosse più giovane e li avesse, i baffi lo renderebbero serio. Questi esempi mostrano che la costruzione del significato e la sua interpretazione hanno il carattere dinamico. La lingua fornisce soltanto indizi parziali, che l'interlocutore integra sulla base delle proprie

conoscenze pregresse e delle informazioni contestuali, costruendo così configurazioni discorsive adeguate.

La costruzione del significato si realizza in modo immediato e rapidissimo, costituendo un processo che appartiene a quella dimensione della cognizione di cui non siamo consapevoli in maniera riflessa. Nella comunicazione quotidiana, gli individui producono e interpretano espressioni linguistiche con naturalezza e senza apparente sforzo, benché tali operazioni si fondino su meccanismi cognitivi estremamente complessi. In particolare, la costruzione del significato si avvale di reti concettuali e della loro struttura interna, ovvero delle mappature organizzate per mezzo di analogia e/o metafora. Il concetto di *virus informatico* costituisce un esempio di tale fenomeno, che si manifesta mediante una serie di espressioni linguistiche nelle quali il lessico del dominio della salute, della biologia e della medicina viene trasferito al dominio dell'informatica e della programmazione:

- (34) I virus sono programmi sviluppati da operatori informatici ribelli che li impiantano segretamente in altri programmi.
- (35) Le infezioni possono diffondersi da computer a computer velocemente come l'influenza di Hong Kong.
- (36) I file sono contaminati da byte infetti.
- (37) Nessun computer è completamente immune a tutti i possibili virus.
- (38) L'unico modo in cui gli utenti possono essere sicuri che i loro programmi sono sani è attraverso un'interfaccia sicura.
- (39) I medici dei dati sviluppano vaccini, disinfettanti... (cfr. Fauconier, 1997: 18).

Attraverso queste espressioni metaforiche si osserva che un dominio di partenza, quello della medicina, viene proiettato su un dominio di arrivo, quello dell'informatica. I virus vengono così concettualizzati come programmi dannosi che si replicano, corrompono file e compromettono il funzionamento dei computer, analogamente a quanto avviene con le infezioni biologiche negli organismi viventi. È un processo si articola in diverse fasi e transizioni che conducono progressivamente alla creazione dei collegamenti, mappature tra i domini, o gli spazi mentali, costruendo infine un dato significato:

- 1) L'analogia e l'induzione dello schema
- 2) La categorizzazione e la nuova struttura concettuale
- 3) La denominazione e la proiezione della struttura
- 4) La polisemia motivata

- 5) La divergenza e l'estinzione
- 6) Il *blending* e l'integrazione concettuale (Fauconnier, 1997: 19–25).

L'analisi del concetto di *virus informatico* costituisce, dunque, un caso esemplare per illustrare queste tappe e chiarirne il funzionamento, come verrà approfondito nei paragrafi successivi.

3.4.1. L'analogia e l'induzione dello schema

La prima fase del processo di costruzione del significato consiste nell'analogia e nell'induzione dello schema. La mappatura per analogia rappresenta un fenomeno così diffuso da apparire quasi scontato; nondimeno, essa rimane uno dei grandi enigmi della cognizione. Considerata la complessità e la ricchezza dei domini concettuali, sorprende la capacità della mente umana di individuare e costruire in modo coerente gli schemi appropriati, nonché di applicarli a mappature diverse. Ad esempio, siamo in grado di individuare le proprietà generiche dei virus biologici, che emergono dal modo in cui essi vengono concettualizzati e messi in relazione con altri aspetti della nostra esperienza. Sulla base dei dati osservativi e dell'estrazione di principi generali circa il loro funzionamento, la mente costruisce uno schema integrato, fondato su schemi di immagine elementari (quali quello di contenitore o di percorso), su modelli di dinamica delle forze e su schemi causali. Questo schema, una volta elaborato, può essere trasferito per analogia al dominio informatico, dando origine al concetto di «virus informatico». La porzione del dominio della salute relativa ai virus non rappresenta un semplice caso contingente di schematizzazione, bensì costituisce un esempio particolarmente valido e cognitivamente accessibile di schema astratto. Essa, infatti, permette di articolare in modo più preciso lo schema dell'«intruso»: un'entità difficile da individuare e capace di auto-replicarsi. Proprio perché tale struttura si adatta agli aspetti generici della situazione informatica, l'analogia risulta efficace: i programmi dannosi, come i virus biologici, si auto-replicano, sono difficili da rilevare e richiedono contromisure specifiche. La mappatura è ulteriormente agevolata dalle analogie funzionali preesistenti tra organismi viventi e macchine: i computer, infatti, possiedono memoria, rispondono a comandi e, talvolta, «tradiscono» le aspettative dell'utente. Lo schema indotto che legittima l'analogia si colloca a un livello di astrazione molto elevato, poiché prescinde dagli aspetti tecnici propri di ciascun dominio. Tale caratteristica ne favorisce l'accessibilità anche presso parlanti privi di competenze specialistiche

in medicina o informatica. Ciò conferma il carattere pervasivo delle mappature analogiche, la cui apparente ovvietà non deve far dimenticare la complessità del problema teorico sottostante: come vengano selezionati ed elaborati costantemente gli «schemi giusti» da applicare ad altre mappature e quali siano le strutture generiche che organizzano in modo sistematico i nostri sistemi concettuali rimane una delle questioni centrali della ricerca in linguistica cognitiva (Fauconnier, 1997: 19–21).

3.4.2. La categorizzazione e la nuova struttura concettuale

La fase successiva del processo consiste nell'evoluzione dell'analogia in una vera e propria categorizzazione all'interno del dominio di arrivo. Siamo in grado di classificare specifici programmi informatici come «virus», altri come «disinfettanti» o «vaccini», mentre gli specialisti impegnati nel rilevamento e nel blocco di software dannoso vengono concettualizzati come «medici dei dati». La mappatura analogica, pertanto, non rappresenta una struttura oggettiva preesistente del dominio informatico, bensì un modo di pensare e di agire su di esso. È infatti possibile cercare «disinfettanti» o «vaccini» informatici, immaginare sistemi «immuni» o «sicuri», anche in assenza di corrispettivi tecnologici reali. In questo senso, non ci si limita a concettualizzare un dominio già dato, ma lo si costruisce effettivamente affinché risulti conforme alla mappatura analogica. Ne consegue che tecnici informatici o progettisti elaborano programmi, contromisure e dispositivi di protezione che si modellano sulle specificazioni concettuali generiche derivanti dall'analogia tra il dominio della salute e quello informatico, quest'ultimo interpretato come un organismo vivente. Nel caso dei virus informatici, tale concettualizzazione si è rivelata non soltanto praticabile, ma anche efficace, fornendo un quadro guida per lo sviluppo tecnico con risultati tangibili. La lingua, a sua volta, riflette la categorizzazione e la concettualizzazione analogica mediante l'applicazione diretta di lessemi provenienti dal dominio di partenza al dominio di arrivo. Non si afferma semplicemente che un programma dannoso è «come» un virus, bensì lo si denomina esplicitamente «virus». L'intero vocabolario della salute viene così trasferito al contesto informatico: «infezione», «diffusione», «infettato», «immune», «sano» e simili. Questo lessico, evidentemente metaforico – giacché i computer non sono organismi viventi e dunque non possono essere letteralmente malati o sani –

mette in rilievo il ruolo fondativo del dominio di partenza nell'organizzare la categorizzazione concettuale del dominio di arrivo.

3.4.3. La denominazione e la struttura proiettata

Con la fase di mappatura e il conseguente trasferimento del vocabolario, il dominio d'arrivo viene progressivamente nominato e strutturato: si giunge così alla terza tappa del processo. Espressioni quali «virus», «protezione», «disinfettante» e simili vengono applicate direttamente a nuove categorie concettuali del dominio informatico. Tale applicazione, tuttavia, non interrompe il legame con il dominio di partenza, né ne riduce il ruolo come archetipo per alcune proprietà astratte del dominio d'arrivo. Parallelamente, essa comporta una trasformazione della nostra concezione del vocabolario stesso: non descriviamo più i programmi informatici «come se fossero» virus, ma utilizziamo il termine «virus» per denominarli. Questo aspetto della denominazione è spesso oggetto di fraintendimenti. In molte interpretazioni si sostiene che, in casi di questo tipo, la metafora sia ormai «morta» e che termini come «virus» abbiano acquisito un nuovo significato. In realtà, il fenomeno va interpretato in senso opposto. La mappatura analogica non soltanto resta attiva, ma risulta ora radicata all'interno del sistema concettuale e grammaticale. Di conseguenza, essa diventa meno evidente a livello conscio, ma, a un livello cognitivo più profondo, è più disponibile che mai per il ragionamento, il trasferimento inferenziale e l'elaborazione concettuale. La rete concettuale viene dunque ampliata grazie alla mappatura analogica: il vocabolario rimane simultaneamente associato ai corrispondenti concettuali proiettati, permettendoci di pensare direttamente ai «virus informatici» senza dover attivare consapevolmente il dominio biologico di partenza. Le proprietà concettuali di tale dominio, infatti, risultano ormai intrinsecamente proiettate sul dominio d'arrivo e collegate allo schema astratto di induzione che aveva motivato l'analogia iniziale. Allo stesso tempo, il termine «virus», quando impiegato nel dominio informatico, acquisisce ora attributi aggiuntivi, più specifici di questo contesto, che non appartengono né al dominio di partenza né allo schema di induzione originario. Assistiamo, in tal modo, a un'evoluzione del significato: man mano che il dominio informatico viene concettualizzato e articolato con maggiore dettaglio, il termine «virus» si associa a nuove caratteristiche che non erano presenti in nessuno degli input originari (dominio di partenza, dominio d'arrivo, schema indotto). In questa

fase si aprono diversi scenari interpretativi possibili, che includono la polisemia motivata, la divergenza semantica o il *blending* concettua

3.4.4. La polisemia motivata

Un ulteriore esito del processo di mappatura analogica è rappresentato dalla polisemia motivata. In questo caso, i due domini in relazione non confluiscono in un'unica integrazione concettuale, ma permangono distinti e possono progressivamente accentuare la propria differenziazione, pur mantenendo solidi legami analogici e linguistici. Nel caso del concetto di virus, tale fenomeno si manifesta quando lessemi come «virus» o «disinfettante» vengono applicati al dominio informatico (d'arrivo) in maniera così automatizzata e routinaria da non essere più percepiti dai parlanti come usi analogici o metaforici. A livello dell'uso linguistico quotidiano, ciò genera una condizione di polisemia: il termine «virus» denota tanto il microrganismo patogeno quanto il programma informatico nocivo. Comunque, a un livello cognitivo meno consapevole, le reti di significato relative ai due domini – quello biologico e quello computazionale – rimangono interconnesse. Il dominio di partenza della salute e della biologia continua, infatti, ad agire in modo implicito «sullo sfondo», fungendo da riserva concettuale cui attingere per arricchire il dominio informatico, sia mediante l'introduzione di nuovo lessico, sia, più significativamente, attraverso la fornitura di idee e schemi interpretativi utili alla comprensione e alla gestione di fenomeni emergenti nel dominio d'arrivo.

3.4.5. La divergenza e l'estinzione

La divergenza tra domini concettuali si manifesta quando il vocabolario originario persiste, ma i legami concettuali sottostanti scompaiono, oppure quando il dominio di partenza modifica il proprio lessico mentre quello di arrivo conserva i termini originari, rendendo la mappatura progressivamente opaca sul piano linguistico. Si tratta di un fenomeno tipico dell'evoluzione linguistica. Tali connessioni emergono chiaramente in espressioni come «vedere» nel senso di «capire» o «prendere le barzellette troppo sul serio» nel senso di «interpretare, comprendere». Comunque, diversi lessemi tendono progressivamente a specializzarsi in uno dei domini originariamente

collegati, ad esempio, in inglese: *behold* («guardare», «vedere»), che deriva da *hold* («tenere»), radicato dunque nel dominio della manipolazione; *perceive* («percepire»), dal latino *percipĕre* (composizione di *pĕr-* e *capĕre*, «prendere», «afferrare»); oppure *idea* («idea», «pensiero»), che affonda le sue origini nel greco *idēin* («vedere») (Zingarelli, 2020). Poiché i legami tra domini evolvono nel tempo e si consolidano a diversi livelli del sistema linguistico, le mappature che strutturano il nostro pensiero e il linguaggio quotidiano si collocano in differenti stadi di integrazione concettuale. La loro importanza cognitiva non è ridotta dal fatto che i parlanti cessano di esserne consapevoli usando la lingua di ogni giorno.

3.4.6. Il *blending* e l'integrazione concettuale

Il *blending* (Fauconnier, Turner, 1994) rappresenta un'operazione cognitiva, attraverso la quale strutture parziali provenienti da domini concettuali distinti vengono integrate in una configurazione unitaria, dotata di proprietà emergenti, all'interno di un terzo dominio. Il meccanismo si fonda sull'interazione tra due spazi mentali input che, mediante proiezioni selettive, contribuiscono alla costruzione di un ulteriore spazio mentale, denominato amalgama, spazio output o integrale (*blend*). Gli spazi input vengono parzialmente proiettati sull'amalgama, vale a dire che l'amalgama eredita una struttura parziale dagli spazi input, arricchendola tuttavia con una configurazione emergente autonoma. Tale processo implica la creazione di una mappatura parziale di corrispondenze tra gli spazi input, le quali forniscono la base per l'organizzazione concettuale dell'amalgama, come illustrato nello schema in Fig. 2:

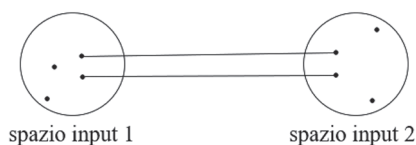


Fig. 2. La mappatura parziale tra gli spazi input (elaborazione propria in base a: Fauconnier, 1997: 150).

Nel corso del processo viene costruito uno spazio generico, il quale stabilisce corrispondenze con ciascuno degli spazi input (cfr. Fig. 3).

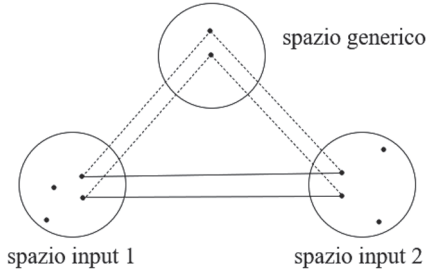


Fig. 3. La struttura e l'organizzazione della mappatura tra gli spazi input nello spazio generico (elaborazione propria in base a: Fauconnier, 1997: 150).

Lo spazio generico costituisce la rappresentazione di una struttura e di un'organizzazione condivise, di norma a un livello più astratto, dagli spazi di input, e definisce la mappatura centrale tra essi. Su tale base si sviluppa la struttura emergente, ossia l'amalgama (spazio output), la cui configurazione non è direttamente fornita dagli spazi di input (cfr. Fig. 4). Il processo implica una proiezione selettiva: solo alcuni elementi e relazioni degli spazi input vengono trasferiti nell'amalgama, mentre altri ne restano esclusi.

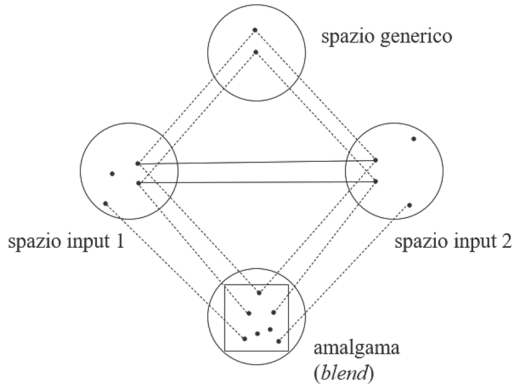


Fig. 4. La formazione dell'amalgama (*blend*) (elaborazione propria in base a: Fauconnier, 1997: 151; Turner, 2007: 379).

Nello schema riportato in Fig. 4, i cerchi rappresentano gli spazi mentali, le linee continue indicano le corrispondenze e le mappature tra gli spazi di input, mentre le linee tratteggiate segnalano le connessioni con lo spazio generico e con lo spazio output (o amalgama, *blend*). Il quadrato pieno collocato

all'interno dell'amalgama simboleggia la struttura emergente, la quale può essere generata in tre modi tra loro interconnessi: (1) la composizione delle proiezioni provenienti dagli spazi input, (2) il completamento basato su frame e scenari attivati indipendentemente, e (3) l'elaborazione dell'amalgama inteso come simulazione. Le proiezioni dagli input rendono disponibili nuove relazioni assenti nei singoli spazi input; parallelamente, la conoscenza di frame di sfondo, modelli cognitivi e culturali consente di interpretare la configurazione composta proiettata nell'amalgama dagli spazi input come una struttura più ampia e autosufficiente. In tal senso, l'amalgama, pur ereditando elementi dagli input, viene «completato» in una struttura più ampia ed emergente. Successivamente, la struttura risultante può essere sottoposta a un processo di elaborazione interna, che consiste nel lavoro cognitivo svolto all'interno dell'amalgama stesso secondo la propria logica emergente. In sintesi, un amalgama pienamente sviluppato a quattro spazi si configura schematicamente come illustrato in Fig. 4 (cfr. Fauconnier, 1997: 149-151; Turner, 2007: 377-380).

Nell'esempio del virus, una volta stabilita la mappatura tra il dominio della salute e quello dell'informatica, mediante l'applicazione di un vocabolario comune ai rispettivi elementi corrispondenti, diventa possibile operare una fusione (*blending*) dei due concetti di virus – quello biologico e quello informatico – in un terzo concetto integrato, che non solo incorpora entrambi i precedenti, ma li oltrepassa. In tal modo si costituiscono nuove categorie concettuali. Nel dominio esteso così costruito, il termine «virus» designa una categoria che comprende sia gli organismi biologici sia i programmi dannosi. I due concetti risultano quindi integrati e concepiti come «la stessa cosa», non più soltanto come entità analogiche né come istanze di uno schema astratto. La fusione concettuale dà così origine a una categoria di virus – di norma più ricca delle strutture di input – al cui interno i virus biologici e quelli informatici rappresentano sottocategorie. Inoltre, i membri della nuova categoria non sono vincolati ai soli elementi dei domini input (salute e informatica): l'amalgama apre la possibilità di estendere la categoria includendo membri di altri domini, come i cosiddetti «virus sociali» o «virus mentali», ossia idee distruttive che si propagano, mutano e si replicano.

Il concetto di vita non si limita ai soli domini biologico e informatico, ma trova una radice profonda nelle metafore concettuali che permeano il linguaggio quotidiano. Espressioni come «La batteria del mio notebook è morta», «La teoria è sempre viva» o «Nascono nuove idee» attestano che le nozioni di vita

e morte vengono costantemente proiettate su fenomeni non biologici, estendone così il campo semantico. A un livello di astrazione più elevato, il movimento e l'attività vengono concettualizzati come vita, mentre l'immobilità, la scomparsa o l'incapacità di funzionare sono interpretate come morte. L'amalgama risultante da tali proiezioni si rivela, in questo senso, più ricco rispetto alle strutture input da cui trae origine: esso non solo integra tratti provenienti da domini distinti, ma sviluppa una categoria in molteplici direzioni, includendo istanze specifiche e dettagli contestuali che ampliano e articolano il significato di «vita» ben oltre il suo senso originario.

La lingua è una manifestazione osservabile di costruzioni cognitive sottostanti, nascoste e altamente astratte, nelle quali un ruolo centrale è svolto dall'operazione di proiezione di strutture tra domini concettuali. Le forme linguistiche forniscono soltanto istruzioni parziali per la costruzione di domini interconnessi; tale processo avviene a livello cognitivo, distinto sia dalla struttura linguistica in senso stretto, sia da una sua eventuale forma sottostante o rappresentazione diretta. Eppure, le costruzioni cognitive costituiscono l'interfaccia tra lingua e mondo: esse vengono generate *ex novo* per ogni specifico atto d'uso linguistico. Nel corso dell'interazione discorsiva (online) vengono progressivamente creati gli spazi mentali e stabilite le connessioni tra domini. Il contesto del discorso comprende elementi di framing sociale, condizioni pragmatiche come la rilevanza comunicativa, nonché gli eventi del mondo reale percepiti dai partecipanti all'interazione. Ne deriva che un'espressione linguistica non possiede un significato in sé, ma soltanto un potenziale semantico che viene attualizzato nel contesto di un discorso completo. Il significato risulta, dunque, dall'interazione tra indizi linguistici (lessicali e grammaticali), configurazioni cognitive preesistenti e condizioni pragmatico-situazionali. Le costruzioni cognitive comprendono la creazione di domini internamente strutturati, collegati attraverso connettori che mettono in relazione elementi all'interno e tra spazi mentali. Si può affermare che un'espressione linguistica contribuisce alla generazione del significato mediante l'applicazione delle informazioni veicolate dalle strutture lessicali e grammaticali alle configurazioni cognitive già esistenti. Tale processo apre la possibilità di dar luogo a nuove configurazioni concettuali. Lo sviluppo del discorso può essere descritto come una sequenza dinamica di configurazioni cognitive, in cui ciascuna costituisce il presupposto per la successiva, sotto la spinta congiunta del contesto comunicativo e della grammatica. L'inserimento di un'espressione linguistica in un

determinato punto del discorso determina, infatti, la costruzione di una nuova configurazione, la quale sarà soggetta a ulteriori elaborazioni di natura pragmatica. In ciascuna tappa della costruzione discorsiva, l'enunciato linguistico veicola differenti tipi di informazione, codificati mediante specifici strumenti grammaticali. In particolare, è possibile distinguere i seguenti contributi informativi:

- Informazioni riguardanti la creazione di nuovi spazi mentali, di norma introdotti per mezzo di costruttori spaziali (*space builders*);
- Indizi riguardanti: lo spazio attualmente posto al centro dell'attenzione, la sua connessione con la base e il grado di accessibilità, informazioni che trovano espressione privilegiata nei tempi e nei modi verbali;
- Descrizioni che introducono nuovi elementi negli spazi e, in alcuni casi, i loro corrispondenti;
- Descrizioni, anafore o espressioni nominali che identificano elementi già presenti negli spazi, insieme ai loro eventuali corrispondenti;
- Informazioni lessicali che collegano gli elementi di uno spazio mentale a frame e modelli cognitivi derivanti dalle conoscenze di base; tali informazioni contribuiscono a strutturare internamente gli spazi ricorrendo a schemi concettuali prestrutturati, i quali, tuttavia, possono essere rielaborati o modificati nel corso della costruzione discorsiva;
- Marcatori presupposizionali che consentono la propagazione immediata di una parte della struttura attraverso la configurazione degli spazi;
- Informazioni pragmatiche e retoriche, trasmesse da espressioni quali «persino», «ma», «già», che segnalano tipicamente scale implicite funzionali al ragionamento e all'argomentazione (Fauconnier, 1997: 39-40).

Il tipo di significato effettivamente prodotto da un enunciato dipende dalla configurazione degli spazi mentali già generata dal discorso precedente, ai quali la frase si applica. La lingua dispone di numerosi strumenti per orientare la costruzione e la connessione di tali spazi, tra cui: i costruttori spaziali (*space builders*), i sintagmi nominali (nomi e descrizioni), i tempi e i modi verbali, le costruzioni presupposizionali e gli operatori grammaticali trans-spaziali. Un enunciato della lingua naturale risulta, pertanto, cognitivamente complesso, in quanto incorpora simultaneamente informazioni e istruzioni operative su più livelli: cognitivo, lessicale, pragmatico e situazionale. Ne consegue che i costruttori spaziali costituiscono espressioni grammaticali che introducono un nuovo spazio oppure spostano l'attenzione su uno spazio già attivato nel

discorso. Tali costruttori non sono tuttavia sempre immediatamente evidenti a tutti i partecipanti dell'interazione comunicativa. La costruzione discorsiva è frequentemente influenzata da norme etiche e di cortesia, nonché da strategie conversazionali che consentono al parlante di presentare opinioni soggettive – o conoscenze accessibili unicamente a lui – come se fossero universalmente valide o condivise. In questo modo, il parlante si affida alla capacità dell'interlocutore di ricostruire correttamente lo status dei diversi spazi mentali. Particolarmente nella comunicazione faccia a faccia, numerosi segni non verbali – come l'intonazione, la gestualità e l'espressione facciale – concorrono alla creazione di nuovi spazi mentali, i quali, comunque, non garantiscono l'attribuzione univoca dello status di uno spazio. Il medesimo enunciato può essere interpretato in modi differenti a seconda dei segnali extralinguistici presenti nell'atto comunicativo. Gli spazi mentali costituiscono costruzioni di referenza potenziale o reale, il cui contenuto concettuale è organizzato per mezzo di frame e modelli cognitivi di base. La struttura interna di uno spazio può essere trasferita in altri spazi del discorso, a condizione che le espressioni linguistiche forniscano segnali presupposizionali adeguati. Inoltre, nella gerarchia del discorso, la struttura interna dello spazio genitore viene automaticamente proiettata sugli spazi subordinati. Infine, mediante il processo di integrazione concettuale, gli individui stabiliscono connessioni tra entità di natura diversa, motivate da fattori psicologici, culturali o pragmatici locali. Ciò consente di identificare un'entità attraverso descrizioni riferite ad altre, ampliando così le possibilità interpretative e inferenziali del discorso.

In sintesi, i sistemi di immagine (o sistemi schematici) di Talmy descrivono le principali operazioni mediante cui la lingua struttura e organizza la rappresentazione concettuale, integrando dimensioni spaziali, prospettiche, attentive e dinamiche. Essi mostrano come il significato linguistico emerga dall'interazione tra schemi strutturali forniti dal sistema grammaticale e contenuti specifici veicolati dal lessico, contribuendo alla costruzione di rappresentazioni cognitive coerenti.

3.5. La metaforizzazione e la metonimizzazione

Il presente capitolo è dedicato a due fondamentali processi cognitivi: la metaforizzazione e la metonimizzazione. I loro prodotti sono già stati richiamati nel § 2.5 in questo volume (*La metafora e la metonimia*), con

un'attenzione prevalente ai costrutti concettuali risultanti. In questa sede, invece, l'analisi si concentrerà sui due fenomeni in quanto processi, ossia come dinamiche cognitive che emergono dalla nostra esperienza della realtà fisica e che, al tempo stesso, siano modellate dai fattori socio-culturali propri della comunità di appartenenza.

3.5.1. La metaforizzazione

La svolta decisiva nello studio della metafora è attribuibile a Lakoff e Johnson (1980), i quali hanno proposto di concepirla non semplicemente come un fenomeno linguistico, bensì come un meccanismo del pensiero. Nei dizionari, inclusi quelli italiani, la metafora continua tuttavia a essere definita prevalentemente come figura retorica o stilistica, vale a dire come un procedimento che opera principalmente sul piano linguistico, ad esempio:

metàfora s. f. [dal lat. *metaphōra*, gr. μεταφορά, propr. «trasferimento», der. di μεταφέρω «trasferire»]. – 1. Processo linguistico espressivo, e figura della retorica tradizionale, basato su una similitudine sottintesa, ossia su un rapporto analogico, per cui un vocabolo o una locuzione sono usati per esprimere un concetto diverso da quello che normalmente esprimono (*Vocabolario Treccani Online*).

Le prime riflessioni sistematiche sulla metafora risalgono ad Aristotele (*Poetica*, IV sec. a.C.). Nei suoi scritti, il filosofo sottolinea la peculiarità della metafora, ossia il «passare dall'astratto al concreto, dall'inanimato all'animato come carattere peculiare della metafora in tutta la retorica successiva e anche nella scienza cognitiva contemporanea» (cfr. Ervas, Gola, 2020: 13). Per Aristotele, la metafora si fonda sul principio della similarità: metaforizzare significa infatti «scorgere il simile» (*Poetica*). Egli, tuttavia, riconosce anche l'impiego quotidiano della metafora, collocandola accanto all'uso comune delle parole.

Per Aristotele, dunque, la metafora è intesa da un lato come la facoltà di cogliere il simile, dall'altro come un efficace modo di comunicare, sia perché è piacevole e quindi favorisce i processi di attenzione e memorizzazione, sia perché offre una versione visualizzabile di concetti che letteralmente sarebbero comunicabili solo con parole e simboli astratti (Ervan, Gola, 2020: 14).

La tradizione retorica ha ereditato e sviluppato la concezione aristotelica della metafora, collocandola all'interno della classificazione delle figure retoriche (Genette, 1976 [1972]) e attribuendole prevalentemente una funzione ornamentale o decorativa, vale a dire una dimensione superficiale e conclusiva dell'atto comunicativo (cfr. Mortara Garavelli, 1989). Proprio la retorica ha avuto un ruolo determinante nell'individuare e distinguere fenomeni che Aristotele aveva ricondotto sotto l'unico termine «metafora», analizzandoli soprattutto in relazione all'efficacia comunicativa della loro funzione estetico-ornamentale. Nella riflessione dei filosofi medievali emerge in maniera prevalente l'attenzione al valore ornamentale della metafora, piuttosto che alla sua potenzialità conoscitiva. Nei secoli successivi, i tentativi di analizzarne l'uso hanno condotto anche a posizioni critiche: la metafora viene talvolta considerata un mero artificio linguistico capace di «divertire» attraverso l'immaginazione, ma privo di rilevanza conoscitiva, e dunque posta in opposizione al pensiero scientifico e alla formalizzazione delle lingue. Non mancano, tuttavia, nella tradizione intellettuale voci isolate che, già prima dell'età contemporanea, riconoscono nella metafora non soltanto un valore ornamentale, bensì anche una funzione conoscitiva. Tra queste si colloca Vico che, nella *Scienza nuova* (1963 [1744]), attribuisce alla metafora un ruolo essenziale nella formazione del pensiero umano, ponendola come strumento di accesso e di organizzazione della conoscenza. La riflessione sulla metafora conosce una rinnovata vitalità nella seconda metà del XX secolo, grazie ai contributi di Black, e in particolare al suo celebre saggio *Metaphor* (1954). In questo lavoro Black avvia un dibattito che segnerà profondamente gli studi successivi, sottolineando la funzione cognitiva della metafora non solo nella lingua ma anche nel pensiero. Black riconosce l'importanza del significato metaforico in quanto una proposta alternativa ai lavori della semantica formale, a un approccio logico-matematico; propone un'analisi della struttura della metafora (la tratta come fenomeno mentale, non solo linguistico), dato che la metaforicità riguarda un'intera espressione nel suo complesso. Pochi decenni più tardi, con l'affermarsi delle scienze cognitive, si consolida anche in linguistica una svolta di tipo cognitivo. È in questo contesto che Lakoff e Johnson pubblicano *Metaphors We Live By* (1980), opera divenuta un manifesto programmatico della cosiddetta teoria della metafora concettuale, la quale inaugura un nuovo paradigma nello studio del fenomeno, ponendo la metafora al centro dei processi di concettualizzazione e di organizzazione dell'esperienza.

Lakoff e Johnson, fondatori della teoria della metafora concettuale, hanno messo in evidenza nei loro studi che la metafora non dovrebbe essere intesa primariamente come artificio linguistico a funzione ornamentale, bensì come uno strumento cognitivo fondamentale. Essa consente infatti di spiegare e concettualizzare fenomeni complessi, astratti o difficilmente accessibili all'esperienza immediata. Come osservano gli autori: «La metafora è da molti considerata come uno strumento dell'immaginazione poetica, un artificio retorico, qualcosa insomma che ha più a che vedere con il linguaggio straordinario che con quello comune» (Lakoff, Johnson, 1998 [1980]: 21). Al contrario, Lakoff e Johnson sostengono che la metafora è onnipresente sia nel pensiero sia nella lingua, quest'ultima intesa come veicolo di trasmissione del pensiero stesso. In altre parole, la lingua rappresenta e rende accessibili i nostri modi di percepire e interpretare la realtà e il mondo circostante. Gli studiosi credono che il nostro sistema concettuale sia in larga misura di natura metaforica e che, di conseguenza, la metafora giochi un ruolo centrale – sebbene il più delle volte inconsapevole – nei processi di ragionamento, nell'esperienza quotidiana e nelle pratiche d'azione. La lingua si configura così come fonte privilegiata di informazione sul nostro sistema concettuale, o meglio come lo «schermo» attraverso cui esso diviene osservabile e analizzabile. «L'essenza della metafora è comprendere e vivere un tipo di cosa in termini di un altro» (Lakoff, Johnson, 1998 [1980]: 24). Per illustrare il processo di metaforizzazione, Lakoff e Johnson propongono l'esempio della cosiddetta metafora strutturale, «la discussione è una guerra», ampiamente riflessa in espressioni del linguaggio quotidiano quali:

- (40) Le tue richieste sono *indifendibili*.
- (41) Egli *ha attaccato ogni punto debole* nella mia argomentazione.
- (42) Le sue critiche *hanno colpito nel segno*.
- (43) *Ho demolito* il suo argomento.
- (44) Non ho mai *avuto la meglio* su di lui in una discussione. Non sei d'accordo? Va bene, *spara!*
- (45) Se usi questa *strategia*, lui ti *fa fuori* in un minuto.
- (46) Egli *ha distrutto* tutti i miei argomenti (Lakoff, Johnson, 1998 [1980]: 22).

È opportuno sottolineare che l'analisi della metafora non si esaurisce sul piano meramente lessicale. Non si tratta infatti soltanto di parlare della discussione in termini bellici, ma di comprendere il dominio stesso della discussione mediante la struttura concettuale del dominio della guerra. In altre parole,

comprendiamo la discussione tramite la comprensione della guerra impiegando il lessico del combattimento (p.e.: *difendere, attaccare, colpire, demolire, sparare, strategia* e così via) per descrivere le dinamiche interattive della discussione. Come affermano Lakoff e Johnson: «In questo senso la metafora la discussione è una guerra è una di quelle metafore con cui viviamo in questa cultura: essa struttura le azioni che noi compiamo quando discutiamo» (Lakoff, Johnson, 1998 [1980]: 23). Ne consegue che la metafora concettuale della «discussione come guerra» non, solo orienta le modalità linguistiche di espressione, ma condiziona in profondità le pratiche cognitive e comportamentali associate al dibattito. È infatti plausibile ipotizzare che in una cultura in cui la discussione viene concettualizzata mediante un dominio differente – ad esempio quello della danza – non solo il repertorio terminologico sarebbe radicalmente diverso, ma anche la comprensione e l'esperienza della discussione stessa risulterebbero strutturate in maniera alternativa. Occorre tuttavia precisare che, da un punto di vista ontologico, la discussione e la guerra restano entità distinte: le azioni che esse implicano appartengono a sfere esperienziali differenti e la discussione non costituisce una sottospecie della guerra. Ciononostante, essa viene in parte strutturata, interpretata, eseguita e definita in termini di guerra, dando luogo a una vera e propria struttura metaforica della lingua e del pensiero.

Lakoff e Johnson introducono una sistematicità nell'analisi delle metafore, distinguendone diversi tipi. Nel loro lavoro (1980) riprendono l'idea di Reddy (1979) e la sua nozione di *conduit metaphor* («metafora del canale»), ossia la metafora attraverso cui parliamo della lingua stessa. Secondo Reddy, le parole e le espressioni linguistiche sono concepite come contenitori di significato, i significati come oggetti, e la comunicazione come l'atto di spedire qualcosa lungo un canale. In questa cornice, i parlanti «collocano» le proprie idee e i propri pensieri (oggetti) all'interno di espressioni linguistiche (contenitori) e li inviano al destinatario, il quale, a sua volta, «estrae» il contenuto. Sulla base di tali osservazioni, Lakoff e Johnson distinguono tre tipi fondamentali di metafore: strutturali, di orientamento⁶⁵ e ontologiche. All'interno di queste ultime, menzionano in particolare la personificazione e la metafora del contenitore come casi specifici. Le metafore strutturali riguardano la relazione tra due concetti in cui un dominio concettuale viene organizzato in termini di un altro, ossia sfrutta la struttura concettuale di un dominio di partenza per modellare quello di arrivo. Le metafore di orientamento, invece,

65 In alcune traduzioni in italiano: metafore spaziali (cfr. Gaeta, Luraghi, 2003).

si riferiscono a concetti che organizzano interi sistemi concettuali in termini di relazioni spaziali. Queste metafore attribuiscono un orientamento spaziale a un concetto sulla base della costituzione corporea e del funzionamento del nostro corpo nello spazio fisico e ambientale. Esempi canonici sono le associazioni: «contento è su», «triste è giù». Sebbene tali orientamenti metaforici non siano arbitrari, in quanto radicati nell'esperienza corporea, essi possono variare da cultura a cultura. Ad esempio, in molte culture si riscontra l'associazione «attivo è su», «passivo è giù»; tuttavia, in altre tradizioni culturali la passività gode di una valutazione positiva superiore a quella dell'attività. Inoltre, la polarità «su-giù» nelle valutazioni positive e negative dipende spesso dal concetto specifico a cui la metafora viene applicata. Un caso esemplificativo è quello dell'inflazione, che può essere concettualizzata come «alta» o «bassa». In generale, tuttavia, gli orientamenti spaziali fondamentali (su-giù, dentro-fuori, centrale-periferico, attivo-passivo, vicino-lontano ecc.) tendono a presentare significati analoghi in contesti culturali differenti, confermando la loro base esperienziale universale. Il terzo tipo di metafora individuato da Lakoff e Johnson è costituito dalle metafore ontologiche, le quali si fondano sulla nostra esperienza primaria degli oggetti fisici e delle sostanze. Tali metafore riflettono la tendenza cognitiva a interpretare le esperienze in termini di oggetti discreti ed entità delimitate, nonché di sostanze uniformi. Ciò consente di categorizzare, quantificare e concettualizzare i fenomeni, rendendoli oggetto di riflessione e di ragionamento. Per realizzare questa operazione, la mente umana impone confini artificiali ai fenomeni, trattandoli come unità discrete analogamente a quanto avviene con i nostri corpi, i quali sono percepiti come entità delimitate da una superficie. Questa condizione fornisce la base per un'ampia gamma di metafore ontologiche, attraverso le quali concetti astratti vengono compresi come oggetti (ad esempio, nella forma di contenitori), come entità (animate o inanimate, inclusi gli esseri umani), o come sostanze. Lakoff e Johnson (1980) offrono numerosi esempi di metafore ontologiche, tra cui si possono annoverare espressioni quali:

- (47) Abbiamo bisogno di *combattere l'inflazione*.
- (48) Ci vorrà *un sacco di pazienza* per finire questo libro.
- (49) *Il lato negativo del suo carattere* viene fuori nei momenti critici.
- (50) *Il peso delle sue responsabilità* ha causato la sua crisi.
- (51) Egli venne a New York in *cerca di successo e fortuna*.
- (52) La mia testa oggi *non funziona* (Lakoff, Johnson, 1998 [1980]: 46-48).

Nelle frasi richiamate sopra, i concetti astratti vengono interpretati mediante i tratti tipici degli oggetti (ad esempio, successo e fortuna come entità da ricercare; la testa/mente come una macchina che non funziona), delle sostanze (come in «un sacco di pazienza», modellato sull'immagine di un sacco pieno di sabbia o di altre materie) o delle persone (si pensi all'inflazione concettualizzata come un nemico da combattere). Un caso particolare all'interno delle metafore ontologiche è rappresentato dalla metafora del contenitore, che risulta particolarmente diffusa: numerosi concetti vengono trattati come se fossero contenitori nei quali si può entrare, da cui si può uscire o all'interno dei quali si può permanere. Ciò avviene, ad esempio, con le superfici territoriali o con domini percettivi, come il campo visivo, che vengono interpretati in termini di contenitori: si dice *andare nel bosco*, *entrare nel mare*, *stare in acqua*, oppure *entrare nel campo visivo di qualcuno*. Lakoff e Johnson sottolineano in proposito che «eventi e azioni sono concettualizzati metaforicamente come oggetti, le attività come sostanze, gli stati come contenitori» (Lakoff, Johnson, 1998 [1980]: 51); ad esempio:

- (53) Ha visto *la gara*? (la gara come oggetto)
- (54) È *fuori gara* ormai. (la gara come oggetto-contenitore)
- (55) *Nel lavare* i vetri, ho rovesciato l'acqua sul pavimento. (il lavare come sostanza-contenitore)
- (56) È in crisi. (la crisi come contenitore)
- (57) Sta uscendo dal coma. (il coma come contenitore) (Lakoff, Johnson, 1998 [1980]: 52).

Tra le metafore ontologiche, gli esempi più evidenti sono probabilmente quelli fondati sulla personificazione (o, più in generale, sull'animazione), vale a dire l'insieme esteso di concetti che vengono compresi e interpretati nei termini di una persona o, più ampiamente, di un essere vivente. Si considerino gli enunciati:

- (58) La sua *teoria* mi ha spiegato il comportamento dei polli allevati in fattoria.
- (59) *La vita* mi ha ingannato.
- (60) *L'inflazione* sta mangiando i nostri profitti.
- (61) *L'inflazione* ha attaccato le basi della nostra economia (Lakoff, Johnson, 1998 [1980]: 53).

Come si può osservare, negli esempi citati i concetti astratti vengono interpretati attribuendo loro tratti e comportamenti propri di persone o, più in generale, di

esseri viventi. Espressioni quali *La sua teoria mi ha spiegato...* (59), *La vita mi ha ingannato* (60), *L'inflazione sta mangiando ...* (61) oppure *L'inflazione ha attaccato ...* (62) costituiscono manifestazioni della personificazione. In ciascuno di questi enunciati, concetti astratti – come teoria, vita o inflazione – vengono concettualizzati attribuendo loro caratteristiche, intenzioni e comportamenti tipici di agenti umani o viventi.

Nella postfazione all'edizione del 2003, Lakoff e Johnson introducono alcune precisazioni riguardo alla tripartizione delle metafore (strutturali, ontologiche, di orientamento), riconoscendo il carattere artificiale di tale distinzione. Essi sottolineano infatti che tutte le metafore possiedono una dimensione strutturale, tutte presentano una componente ontologica e molte sfruttano schemi di natura spaziale (cfr. Lakoff, Johnson, 2003: 264).

Ne consegue che il processo di metaforizzazione consiste sempre nella creazione di un collegamento tra due domini concettuali, configurato come una mappatura tra le loro strutture. Le metafore sono ontologiche in quanto danno origine a nuove entità nel dominio d'arrivo; numerose di esse, inoltre, si fondano su schemi di immagine di tipo spaziale. Operando sulla base della nostra esperienza fisica e integrandola nel sistema concettuale, possiamo affermare che manipoliamo oggetti (o entità) all'interno di uno spazio, e che, simultaneamente, tali oggetti concorrono a organizzare e strutturare quello stesso spazio.

3.5.2. La metonimizzazione

Un processo frequentemente confuso con la metaforizzazione, soprattutto nei casi in cui si attribuiscono caratteristiche umane a cose o fenomeni, è la metonimizzazione. Essa consiste nell'utilizzare un'entità per riferirsi a un'altra con la quale intrattiene un rapporto di contiguità o appartenenza. Un caso particolare di metonimia, ampiamente riconosciuto già nella tradizione retorica classica, è rappresentato dalla *sineddoche*, figura in cui una parte viene utilizzata per designare l'intero. Alcuni esempi esemplificativi sono riportati di seguito:

PARTE PER IL TUTTO

- (62) *L'automobile sta intasando le nostre strade* (= la massa delle automobili).
- (63) *Abbiamo bisogno di due braccia robuste per la nostra squadra* (= una persona forte).

(64) Abbiamo bisogno di una *nuova linfa* nell'organizzazione (= nuove persone).

(65) Ci sono molti buoni cervelli all'università (= persone intelligenti) (Lakoff, Johnson, 1998 [1980]: 56).

La metonimia, dunque, opera all'interno di un medesimo dominio concettuale e si fonda su una relazione di tipo quantitativo o associativo: essa non mira a spiegare un fenomeno attraverso un altro, bensì a designarlo indirettamente tramite una sua parte o uno dei suoi aspetti salienti. La metaforizzazione, per contro, si basa su una relazione tra due domini diversi, di cui un dominio concettuale viene utilizzato per comprendere e strutturare un altro. In termini funzionali, la metafora svolge prevalentemente un ruolo di comprensione parziale, consentendo di interpretare un'esperienza in termini di un'altra; la metonimia, invece, ha soprattutto una funzione referenziale, in quanto «ci permette di usare un'entità che sta al posto di un'altra» (Lakoff, Johnson, 1998 [1980]: 56). Ciò nonostante, anche la metonimia contribuisce a una migliore comprensione del concetto, poiché mette in evidenza aspetti cognitivamente rilevanti del dominio. La scelta dell'aspetto utilizzato come rappresentante dipende dal punto di attenzione su cui il parlante intende focalizzarsi. Nel caso della metonimia «parte per il tutto», viene selezionata una caratteristica saliente di un determinato concetto, utilizzata per rappresentare l'intero dominio concettuale. Così, ad esempio, l'espressione *i buoni cervelli* designa le persone intelligenti, in quanto il cervello, parte del corpo umano, è culturalmente e cognitivamente associato all'intelligenza. Analogamente, la *faccia* può fungere da metonimo per indicare la persona nella sua interezza: quando si parla di *nuove facce*, il riferimento è a nuovi individui, poiché nella nostra cultura il volto svolge tradizionalmente una funzione rappresentativa e di riconoscimento identitario. Questo stesso meccanismo si ritrova in altri tipi di metonimia, che operano sulla base di relazioni interne tra concetti appartenenti al medesimo dominio. Tra le più frequenti si annoverano:

- La parte per il tutto;
- Il produttore per il prodotto;
- L'oggetto usato per l'utente;
- Il comandante per il comando;
- L'istituzione per le persone responsabili;
- Il luogo per l'istituzione;
- Il luogo per l'evento e altri (Lakoff, Johnson, 1998 [1980]: 58-59).

I concetti metonimici si fondano, dunque, sul modo in cui organizziamo i nostri pensieri, le nostre azioni e le nostre attitudini, permettendoci di concettualizzare un'entità attraverso le sue relazioni con altre entità dello stesso dominio. Alcuni esempi che rappresentano fenomeni metonimici sono: acquistando *una FORD nuova* si intende un'automobile e non direttamente il produttore; affermando che *gli autobus sono in sciopero*, il riferimento è agli autisti; la *perdita del Napoleone a Waterloo* indica la sconfitta delle sue truppe; se *il Senato lavora su una nuova legge*, sono i politici che vi partecipano; *Milano lancia una nuova moda* si riferisce agli stilisti milanesi; infine, l'espressione *Questa è la sua Waterloo* utilizza il toponimo per designare una sconfitta, sulla base della memoria storica dell'evento. Come nel caso della metafora, anche i processi metonimici si radicano profondamente nella nostra esperienza quotidiana, costituendo uno strumento fondamentale di organizzazione concettuale e di economia cognitiva. La metonimia «la parte per il tutto» si fonda sulla nostra esperienza delle relazioni tra le parti e il tutto, vale a dire sulla struttura interna di una determinata entità. La metonimia «produttore per il prodotto», invece, si basa sulla relazione causale di tipo causa-effetto che lega il produttore al risultato della sua attività. Analogamente, la metonimia «luogo per l'evento» richiama la collocazione fisica degli eventi, mentre la metonimia «luogo per l'istituzione» sfrutta l'associazione convenzionale tra un luogo e le istituzioni che vi risiedono.

La presenza, nella lingua, di espressioni metaforiche e metonimiche rappresenta l'effetto dei processi cognitivi di metaforizzazione e metonimizzazione che operano nel nostro sistema concettuale. Entrambi i fenomeni affondano le proprie radici nell'esperienza incarnata dell'essere umano – spaziale, emotiva, sociale e culturale – e nel sapere condiviso che orienta la percezione e l'interpretazione della realtà. Essi contribuiscono a rendere la comunicazione più efficiente ed efficace, sfruttando le relazioni concettuali sia tra domini diversi sia all'interno di uno stesso dominio. La metaforizzazione può essere descritta come un fenomeno di natura neurale. Le mappature tra domini concettuali corrispondono, infatti, a collegamenti fisici nel cervello: circuiti neurali che connettono gruppi di neuroni, definiti nodi. I domini concettuali si configurano come insiemi neurali altamente strutturati, distribuiti in differenti aree del cervello. Ciò che in linguistica cognitiva viene definito «mappatura metaforica» sembra trovare un correlato fisico in tali mappe neurali. Esse costituiscono il meccanismo neurale che, in modo naturale e inevitabile,

impiega l'inferenza sensomotoria per essere utilizzata nel pensiero astratto. Le metafore primarie nascono in modo spontaneo e automatico, senza consapevolezza da parte del soggetto. Si tratta di centinaia di schemi concettuali di base, appresi in maniera implicita durante l'infanzia attraverso l'esperienza quotidiana del vivere in un corpo umano dotato di un cervello umano. Tali metafore non solo strutturano la nostra cognizione di base, ma forniscono anche una sovrastruttura per i nostri sistemi di pensiero e linguaggio metaforico complesso. In quanto componenti del nostro cervello, le mappe metaforiche condizionano inevitabilmente le modalità con cui pensiamo e comunichiamo. Poiché i processi cognitivi sono incarnati, le metafore riflettono le esperienze comuni che derivano dall'interazione del corpo con l'ambiente. Molte metafore primarie presentano quindi carattere universale, in virtù del fatto che gli esseri umani condividono sostanzialmente lo stesso tipo di corpo, di cervello e di condizioni ambientali rilevanti per la formazione delle metafore. Diversa è la questione delle metafore complesse, costituite dalla combinazione di metafore primarie e dall'integrazione di frame concettuali di natura culturale. Facendo ricorso a conoscenze e convenzioni specifiche di ciascun contesto socio-culturale, esse possono variare sensibilmente da una cultura all'altra (Lakoff, Johnson, 2010: 256–257). Analogamente a quanto osservato per la metaforizzazione, anche la metonimizzazione può essere interpretata come un fenomeno di natura neurale, ossia come un processo cognitivo che consente di stabilire una mappatura tra due elementi all'interno di un medesimo dominio concettuale, sulla base di specifiche associazioni. Tale operazione si realizza come formazione di nodi, ovvero collegamenti fisici tra gruppi neuronali, e trova successiva concretizzazione nelle locuzioni linguistiche. La metonimia svolge un ruolo fondamentale nell'economia del pensiero e della lingua: essa permette di rappresentare un concetto per mezzo di uno dei suoi aspetti salienti, realizzando una semplificazione che aumenta l'efficienza comunicativa. In termini linguistici, ciò si traduce nell'uso di espressioni abbreviate e intuitive. Gli esempi che illustrano chiaramente il fenomeno sono: *Vuoi un po' d'acqua?* – *Grazie, ho bevuto quasi tutta la bottiglia*, in luogo di *Ho bevuto quasi tutta l'acqua che stava in una bottiglia*; oppure *Ho comprato un Picasso*, invece di *Ho comprato un quadro dipinto da Picasso*. In questi casi, il contenuto viene sostituito con il contenitore (acqua → bottiglia) e il prodotto con il produttore (quadro → Picasso), secondo regole metonimiche ampiamente condivise. Di conseguenza, considerata come un elemento della comunicazione, la metonimia può essere

descritta come uno strumento pragmatico che consente di semplificare e accelerare il processo comunicativo. Nel contesto della pragmatica, la metonimia serve a sostituire concetti più complessi con espressioni più brevi e intuitive, ciò rende la comunicazione più fluida ed efficiente, e sia l'emittente sia il ricevente possono controllare e modulare meglio il processo discorsivo. Dal punto di vista cognitivo, la metonimizzazione può essere assimilata al fenomeno della granularità (cfr. §§ 3.1.2 e 3.3.1 in questo volume) inteso come un caso particolare del processo di profilazione: l'attenzione si concentra su un elemento specifico della base semantica di un dominio, che viene assunto come rappresentante dell'intero concetto.

In sintesi, la metonimizzazione si distingue dalla metaforizzazione in quanto opera all'interno di uno stesso dominio concettuale, sfruttando relazioni di contiguità per designare un'entità attraverso un suo aspetto saliente o una sua parte. Pur avendo una funzione prevalentemente referenziale, la metonimia contribuisce anche alla strutturazione del significato, evidenziando gli elementi cognitivamente rilevanti e riflettendo i principi di economia e organizzazione del sistema concettuale umano.

3.5.3. La metaforizzazione e la cultura

La lingua costituisce una componente tanto fondamentale e inseparabile della vita umana che raramente ci soffermiamo a riflettere sulla sua natura o a formularne una definizione. Esso appare, a prima vista, come un'attività altrettanto naturale quanto il camminare o il respirare. Tuttavia, un'analisi più attenta rivela che la lingua si distingue radicalmente da tali processi. Il camminare, infatti, rappresenta un'abilità di base che manifesta differenze minime tra individui e che si realizza in maniera indipendente dalla volontà personale. La lingua, invece, è un'azione umana che mostra una variabilità illimitata tra i diversi gruppi sociali, poiché rappresenta un'eredità storica specifica di una determinata comunità ed è il risultato di un uso collettivo e prolungato nel tempo. Esso si caratterizza pertanto per una diversificazione simile a quella riscontrabile in altre attività creative. Come osserva Sapir (2010 [1921]: 15-16), mentre il camminare è una funzione naturale e istintiva, la lingua va intesa come una funzione culturale acquisita, priva di carattere innato o istintivo. Dal punto di vista fisiologico, il genere umano condivide un apparato comune: gli stessi organi e strumenti che consentono la percezione e la concettualizzazione

del mondo, indipendentemente dalle specificità culturali. Ciò nonostante, il fattore decisivo nella costruzione del significato risiede nell'ambiente fisico e sociale. Le culture, infatti, si differenziano in base al contesto ambientale in cui si sviluppano, e proprio tale contesto contribuisce in misura determinante alla formazione dei significati condivisi da un gruppo. Tali significati, a loro volta, permettono ai membri di una comunità di interpretare e comprendere altri aspetti del mondo circostante. Ogni cultura, e dunque ogni comunità linguistica, si fonda su determinati processi di costruzione del significato, che danno origine a insiemi di significati concreti e strutturano di conseguenza particolari sistemi concettuali. La partecipazione alla cultura implica la capacità di co-creazione dei significati insieme agli altri membri del gruppo (Kövecses, 2011 [2006]: 475). I processi cognitivi che si svolgono nella mente umana, responsabili della produzione del significato, interagiscono costantemente con gli oggetti e i fenomeni che popolano la realtà fisica e sociale in cui l'individuo vive e agisce. Da tale interazione scaturisce il processo di attribuzione di significati a entità, eventi e situazioni circostanti. L'influenza dell'ambiente esterno emerge in modo particolarmente evidente nella concettualizzazione metaforica (Kövecses, 2005), la quale si configura, in condizioni naturali, come il risultato dell'azione simultanea di due forze: l'incarnazione (*embodiment*) e il contesto. Il contesto, a sua volta, è definito dalla cultura locale e rappresenta, insieme all'incarnazione, una delle dimensioni fondamentali della costruzione metaforica. Questa duplice forza riflette lo sforzo cognitivo di mantenere coerenza sia con l'universalità delle strutture corporee sia con la specificità dei modelli culturali. In alcuni casi, tali forze si integrano armonicamente, mentre in altri è l'una o l'altra a esercitare un'influenza prevalente. Il contesto può essere ulteriormente articolato in diverse dimensioni – fisiche, sociali, culturali e discorsive – che comprendono fattori quali l'ambientazione, l'argomento trattato, il pubblico destinatario e il mezzo comunicativo. Ciascuno di questi elementi può incidere in maniera significativa sulla configurazione della concettualizzazione metaforica (Kövecses, 2010: 204).

Secondo una delle definizioni riportate nei dizionari⁶⁶, la cultura può essere concepita come un repertorio di significati condivisi dai membri di una

66 Con un senso più generale, in riferimento a una comunità: «2. In etnologia, sociologia e antropologia culturale, l'insieme dei valori, simboli, concezioni, credenze, modelli di comportamento, e anche delle attività materiali, che caratterizzano il modo di vita di un gruppo sociale [...]» (*Vocabolario Treccani Online*).

determinata comunità. In questo senso, la lingua assume un ruolo storico fondamentale nel mantenimento e nella trasmissione della cultura, ruolo che trova una delle sue giustificazioni nel relativismo linguistico, ossia nella convinzione che la lingua plasmì il pensiero. La lingua risulta pertanto parte integrante della cultura, in quanto fornisce gli strumenti attraverso cui i significati vengono espressi, interpretati e tramandati. Allo stesso tempo, i parlanti sono in grado di generare significati specifici (ossia diversi effetti del *construal*) all'interno di contesti determinati. Come osserva Serrai (2022):

La cultura viene a consistere, allora, appunto, in un insieme di espressioni o di manifestazioni – linguistiche, verbali, grafiche, pittoriche, plastiche, musicali, di immagini o di suoni – che non si propongono di trasmettere informazioni e comunicazioni fattuali riguardanti il mondo esterno o i rapporti, immediati o correnti, con gli altri soggetti, ma piuttosto espressioni e reazioni che appartengono alla sfera delle percezioni generate da una sensibilità intima e profonda, sia che si tratti di quelle immaginazioni che appaiono disincarnate e generate vuoi dai sogni metafisici alle combinazioni e ai modelli irreali, sia di quelle sensazioni impalpabili che non derivano da alcuno dei sensi di origine animale e che si generano abitualmente sublimandosi in costruzioni di natura metafisica e religiosa, in slanci mistici, in tormenti poetici, oppure nella esaltazione creativa di pure morfologie, sia imitative che astratte, in stimoli e impulsi di natura meramente estetica, come pure nei travagli di una spiritualità e di una esaltazione mentale che aspirano e ricreano realtà immaginarie, o negli struggimenti per realtà e bellezze misteriose o per armonie indefinite; [...] (Serrai, 2022: 120-121).

Attraverso l'interazione comunicativa i membri di una data comunità culturale producono particolari discorsi che si riferiscono a temi e argomenti condivisi, i quali, a loro volta, funzionano come punti di vista oppure come norme di comportamento all'interno della società. Il discorso quindi si configura come una delle fonti di creazione dei significati e una componente essenziale del processo di socializzazione, la quale consiste nell'acquisizione delle competenze necessarie a produrre significati conformi alla cultura di appartenenza (Kövecses, 2011 [2006]: 476).

La cultura può dunque essere definita come un insieme di opinioni e convinzioni condivise da un gruppo sociale, organizzate per mezzo di strutture

concettuali quali *frame*, metafore, metonimie e, più in generale, modelli culturali (Kövecses, 2011 [2006]: 113). Tali modelli costituiscono costrutti concettuali che orientano la comprensione del significato delle parole e delle espressioni linguistiche. L'accesso al mondo avviene, infatti, tramite domini esperienziali, mentre la concettualizzazione delle esperienze si realizza attraverso i costrutti concettuali forniti dalla cultura, i quali, a loro volta, modellano la nostra interpretazione della realtà. In questa prospettiva, la cultura emerge come il risultato di una concezione del mondo condivisa dai membri di una comunità. Processi cognitivi fondamentali, quali la metaforizzazione e la metonimizzazione, risultano fortemente influenzati dalla cultura, in quanto determinati da un insieme di fattori di vario tipo – storici, geografici, sociali, politici, economici, artistici – che concorrono a definire i sistemi concettuali propri di ciascun contesto culturale.

Nel processo di metaforizzazione, la correlazione tra i due domini concettuali si instaura sulla base di una relazione specifica che permette di individuare tratti comuni nella comprensione di due concetti distinti. La scelta della fonte di una data metafora è spesso radicata nell'esperienza corporea e nella percezione fisica del mondo. Un esempio particolarmente significativo è rappresentato dalla metafora «l'attaccamento è calore», che evidenzia la correlazione tra il sentimento di affezione, attaccamento e la percezione del calore corporeo (ad esempio, l'espressione «una persona calorosa» designa una persona affettuosa). È un tipo di relazione corporea con il sentimento che proviamo già nella prima infanzia: il contatto fisico con il genitore, che produce sensazioni di calore, è associato a stati di benessere, felicità e legame affettivo (Kövecses, 2011 [2006]: 178–179). Questo esempio dimostra che la connessione tra attaccamento e calore opera a un livello preconettuale e prelinguistico, senza che necessariamente ne siamo consapevoli. A livello neurocognitivo, dall'esperienza sensoriale sorgono determinati collegamenti neuronali tra aree cerebrali corrispondenti al dominio di partenza e a quello di arrivo: l'attivazione dell'area responsabile del sentimento di attaccamento comporta parallelamente l'attivazione dell'area associata alla percezione del calore. Il meccanismo risulta analogo sul piano concettuale, in quanto due aree del sistema cognitivo risultano connesse e co-attivabili. Il riconoscimento dei tratti comuni – reali o percepibili – tra domini diversi, fondato sull'esperienza corporea o sulla percezione di somiglianza, costituisce la base per la generazione di un numero potenzialmente illimitato di metafore originali. La relazione tra dominio di partenza e dominio

di arrivo può assumere varie forme, fondate su proprietà effettive o percepibili. Un medesimo concetto astratto (dominio di arrivo) può attingere a molteplici domini di partenza. Così, ad esempio, l'amore approfitta dei domini di viaggio («Il nostro rapporto è stato una strada piena di ostacoli.»), guerra («Ha lottato con l'amore per quella donna irraggiungibile.»), fuoco («Brucio d'amore per te!»), gioco («I quattro modi corretti come provarci con una donna.») e di numerosi altri. Le espressioni linguistiche metaforiche manifestano la presenza delle metafore concettuali, riflettendone la presenza non tanto a livello linguistico, quanto a livello cognitivo. Le metafore concettuali, infatti, si realizzano spesso in forma extralinguistica, ovvero nelle situazioni fisico-sociali nel mondo reale. Un esempio significativo è rappresentato dalla metafora «l'importante è centrale»: nelle interazioni sociali, durante incontri ed eventi pubblici, gli ospiti di rilievo occupano posizioni centrali, mentre gli individui di minore importanza sono collocati ai margini. Le metafore concettuali contribuiscono alla formazione di modelli culturali (frame o altri costrutti concettuali), i quali costituiscono strutture di natura al tempo stesso culturale e cognitiva, fornendo rappresentazioni mentali culturalmente condizionate di differenti aspetti del mondo. In ambito indoeuropeo, ad esempio, una delle concettualizzazioni più diffuse del tempo è «il tempo è un oggetto mobile» («il tempo va, passa, scappa, arriva» ecc.). In altre culture, tuttavia, in cui il tempo non è concettualizzato in termini lineari, la metaforizzazione del tempo assume configurazioni completamente diverse. Ne consegue che la metafora deve essere considerata un fenomeno complesso, che si articola a più livelli: linguistico (in senso secondario), concettuale, corporeo, neurale e socio-culturale. La teoria della metafora, pertanto, non soltanto consente di descrivere i meccanismi cognitivi sottostanti alla lingua, ma anche di analizzare questioni di natura culturale e sociale. Numerose metafore concettuali, infatti, si realizzano nella realtà sociale e culturale. Tale proprietà è stata messa in evidenza da vari antropologi, tra cui Shore (1996), Foley (1997) e Tilley (1999), che l'hanno definita modello istituito o metafora materiale. In questi casi, il dominio di partenza, le sue implicazioni o il dominio di arrivo si concretizzano in una dimensione fisico-sociale: un dominio concettuale non opera più soltanto come costrutto mentale o espressione linguistica, ma assume la forma di un'entità osservabile o di un processo reale, quale oggetto sociale o fisico, istituzione, attività, evento, stato o relazione. In questo senso appare valida l'osservazione secondo cui le metafore possono diventare realtà (Krzyszowski, 2002: 142). Ogni cultura

è determinata da metafore centrali (come quella già menzionata, «l'importante è centrale»), ossia schemi concettuali di base che organizzano gran parte dell'esperienza culturale condivisa. Un esempio della metafora centrale è «la vita è uno spettacolo», la quale trova ampia espressione nelle pratiche sociali e linguistiche. I rapporti interpersonali, infatti, sono spesso concepiti come spettacolo, in cui gli individui assumono ruoli differenti a seconda della situazione, delle condizioni o delle esigenze. Questa metafora è produttiva a livello linguistico e si manifesta in numerose espressioni, quali:

- (66) L'uomo gioca parecchi ruoli nella sua vita.
- (67) Lui gioca il ruolo principale nella mia vita.
- (68) Non fare le scene!
- (69) Ha sbagliato le sue battute.
- (70) Stai facendo uno spettacolo!
- (71) Questa sua attitudine è soltanto una maschera.
- (72) Lei non è una buon'attrice, non sa fingere.
- (73) Sto improvvisando.

La struttura di questa metafora si fonda su una serie di mappature sistematiche tra il dominio di partenza dello spettacolo e il dominio di arrivo della vita, come illustrato da Kövecses (2011 [2006]: 215–218):

<u>Dominio di partenza (spettacolo)</u>		<u>Dominio d'arrivo (vita)</u>
l'attore	→	la persona (viva)
gli altri attori	→	le persone con cui entra in interazioni
il modo di giocare	→	il modo di comportarsi nella vita
i ruoli	→	i ruoli svolti nella vita
i ruoli principali	→	le persone che giocano il ruolo più importante nella vita di una persona
l'inizio dello spettacolo	→	la nascita
la fine dello spettacolo	→	la morte
lo scenario	→	la storia della vita, come dovrebbe andare

Questa rete di corrispondenze rivela come un'intera sfera dell'esperienza umana – la vita – viene strutturata concettualmente attraverso il dominio dello spettacolo, dimostrando la pervasività e la profondità dei modelli metaforici nella costruzione culturale e cognitiva del significato. Probabilmente la corrispondenza più

significativa tra i due domini in questione è quella che associa le parti dello spettacolo ai ruoli «interpretati» nella vita quotidiana. Su tale corrispondenza si concentra, infatti, il nucleo semantico della metafora concettuale «la vita è uno spettacolo». Le espressioni metaforiche che derivano da questa mappatura risultano profondamente radicate nella tradizione culturale occidentale e sono entrate stabilmente nel lessico comune. Un esempio rilevante è rappresentato dall'uso del termine «drammatico», che, pur derivando etimologicamente dal dramma teatrale, ha esteso il proprio campo semantico per designare eventi o condizioni della vita reale caratterizzati da gravità, intensità emotiva o potenziale evolutivo negativo. In alcuni casi, il termine conserva una connotazione positiva, riferendosi a ciò che possiede una particolare forza emotiva. Questo fenomeno lessicale costituisce una manifestazione diretta della metafora, in quanto proietta le caratteristiche del dominio dello spettacolo su quello della vita quotidiana. Con il tempo, la metafora ha subito trasformazioni significative. La vita non viene più concettualizzata soltanto come spettacolo teatrale, ma anche come altre forme di evento artistico o culturale. Di conseguenza, emerge la variante concettuale «la vita è un divertimento», il cui sviluppo è stato certamente favorito dalla diffusione e dalla crescente centralità degli eventi sportivi, del cinema, della radio, della televisione e, più recentemente, dei media di massa. Nell'epoca contemporanea, segnata dalla popolarità dei reality show, si assiste a una progressiva fusione tra i due domini: la vita stessa viene trasformata in intrattenimento. L'esperienza individuale e collettiva si configura come spettacolo da osservare, in cui gli individui si trovano a un tempo attori e spettatori, guardando se stessi vivere all'interno della propria esistenza.

I prodotti dei processi cognitivi, quali metafore, metonimie e frame, si presentano in forme differenti nelle varie lingue, poiché divergono anche i processi mentali impiegati nel pensiero astratto. L'ambiente esterno influenza in modo significativo i costrutti concettuali utilizzati, nel senso che il contesto – inteso sia come cultura sia come situazione comunicativa – risulta cruciale per i processi di concettualizzazione. Le credenze, i valori, le norme e le nozioni fondanti che strutturano una determinata cultura pervadono le esperienze condivise da una comunità (o da un suo sottogruppo) e orientano le modalità di rappresentazione concettuale. In numerosi casi, la storia sociale e nazionale di una comunità gioca un ruolo determinante nella concettualizzazione di fenomeni, oggetti o eventi, al pari della storia individuale, che trova espressione soprattutto nella produzione letteraria e poetica, ma che è rintracciabile,

seppur in forma meno evidente, anche nel linguaggio comune. La concettualizzazione si realizza attraverso una molteplicità di processi cognitivi (metaforici, metonimici, basati su frame e altri) che non si limitano al riconoscimento di corrispondenze tra entità o all'accesso a un elemento tramite un altro. Essi includono anche operazioni di concretizzazione ed elaborazione, focalizzazione, convenzionalizzazione, specificazione e trasparenza delle strutture concettuali. Tali processi sono universali, nel senso che si ritrovano in tutte le lingue e culture, ma differiscono per grado di applicazione e modalità d'uso nelle diverse tradizioni linguistiche e nei diversi contesti di concettualizzazione. Queste variazioni possono essere intese come differenze di preferenze o stili cognitivi. Benché l'umanità condivida lo stesso apparato cognitivo e la stessa base somatica dell'esperienza, ciò non implica che tali risorse vengano utilizzate in modo uniforme, indipendentemente dalla lingua e dalla cultura. La corporeità, l'esperienza culturale e le preferenze cognitive interagiscono in vari modi, dando luogo a sistemi metaforici coerenti con le specifiche forme di incarnazione culturalmente determinate e con gli stili cognitivi propri di ciascuna comunità. In questa chiave, il contesto culturale – inteso in senso ampio – influenza in modo diretto le espressioni lessicali fondate sulla metafora concettuale (così come sugli altri costrutti concettuali). Di conseguenza, due lingue possono condividere la medesima struttura concettuale, ovvero lo stesso contenuto semantico, pur realizzandolo attraverso forme linguistiche molto diverse.

In sintesi, la metaforizzazione e la metonimizzazione, in quanto modalità fondamentali di pensiero e di percezione della realtà, risultano fortemente condizionate da fattori sociali e culturali. L'impiego di espressioni metaforiche e metonimiche nella lingua – quale manifestazione del nostro modo di ragionare e di comprendere il mondo – deriva al tempo stesso dalla natura cognitiva di tali processi e dal loro carattere culturale. In altri termini, essi non sono determinati unicamente dalla nostra fisiologia, ma sono anche modellati da elementi culturali che ne orientano la formazione e l'uso.

Le diverse teorie esaminate – dalle operazioni concettuali di Langacker ai sistemi schematici di Talmy, dalle operazioni di *construal* di Croft e Cruse fino all'integrazione concettuale di Fauconnier e Turner, alla metaforizzazione e alla metonimizzazione – convergono nell'interpretare il significato come risultato di processi dinamici di costruzione concettuale. Questi meccanismi mostrano come la lingua non si limiti a rappresentare la realtà, ma la strutturi

attivamente per mezzo di operazioni cognitive che organizzano, selezionano e rielaborano l'esperienza. A partire dalle abilità cognitive di base e dalle strutture concettuali analizzate – prototipi, frame, schemi di immagine – emerge un modello integrato della cognizione, in cui il linguaggio si configura come espressione dei modi in cui l'essere umano percepisce, organizza e interpreta il mondo. Su questa base teorica, è possibile affrontare l'analisi del dominio urbano, considerando la città non soltanto come realtà fisica, ma anche come costruzione concettuale complessa, frutto dell'interazione tra esperienza spaziale, pratiche culturali e processi cognitivi.

II. L'uomo e la città

Il concetto di città in italiano

L'interesse umano verso lo spazio circostante è un tema ricorrente nella storia del pensiero. Il mondo, con la sua complessità, ha sempre suscitato curiosità e stimolato la riflessione. Il concetto di spazio è oggetto di studio in quasi tutti gli approcci filosofici e in numerose discipline, tra cui l'antropologia, la sociologia e la linguistica. Per alcuni studiosi, lo spazio è considerato un prodotto sociale o storico; per altri, un risultato delle attività umane come l'agricoltura, l'artigianato o l'industria. Analogamente allo spazio, la città ha sempre affascinato l'umanità, fungendo da riferimento positivo e configurandosi come un luogo in cui vivere, abitare e lavorare. In questo capitolo si propone un'analisi cognitiva del concetto di città nella lingua italiana, con l'obiettivo di esaminare come gli italiani percepiscano e concettualizzino questa realtà. Basandosi sulle nozioni fondamentali della linguistica cognitiva, quali la categorizzazione e la concettualizzazione, e facendo riferimento alle principali teorie presentate nei capitoli precedenti, si analizzano le relazioni tra il pensiero, la lingua e la realtà fisica, con particolare attenzione a uno specifico aspetto di quest'ultima: la città.

L'osservazione dello sviluppo delle civiltà umane rivela numerose metamorfosi nella struttura dei territori abitati. La città è stata storicamente concepita come il centro intorno al quale si origina e si sviluppa una data comunità, sia dal punto di vista sociale, economico, culturale, e non solo. La storia offre esempi di *città-stato*, come le antiche *polis*, caratterizzate da grande autonomia e rilevanza, così come di moderne metropoli che, pur essendo parte di stati nazionali, rivestono ruoli cruciali nella vita dei loro abitanti e nella struttura stessa dello Stato, fino a esercitare influenza a livello globale. Lo sviluppo delle civiltà riflette, dunque, non solo l'evoluzione dell'essere umano, inteso come individuo o comunità, ma anche dei suoi prodotti, tra cui, in termini spaziali, la città. L'urbanizzazione, dal latino *urbe*, rappresenta un processo sociale e culturale che si manifesta nella crescita delle città, nel loro aumento numerico, nell'espansione dei territori urbani e nella crescente proporzione di

popolazione urbana rispetto alla popolazione generale. L'urbanizzazione può essere distinta in tre dimensioni principali: l'urbanizzazione spaziale, relativa all'espansione fisica della città; l'urbanizzazione economica, legata allo sviluppo economico; e l'urbanizzazione sociale, che implica cambiamenti nello stile di vita di coloro che migrano dalle aree rurali a quelle urbane, includendo anche l'influenza di tale stile di vita sugli abitanti delle zone rurali (Jałowicki, Szczepański, 2006: 97). In generale, le attività umane rinviano ad un aspetto spaziale, e per svolgere le proprie funzioni l'individuo deve comprendere le relazioni spaziali e sviluppare una concezione strutturata dello spazio (Norberg-Schulz, 2000). Considerando la città come punto di riferimento nello spazio, si osserva una trasposizione della percezione e della concezione della città sul modo di concepire e interpretare altri elementi della realtà fisica (e altri concetti), fenomeno spesso riflesso nelle espressioni linguistiche di una data lingua, in questo caso l'italiano.

1. Il concetto di spazio

Lo spazio, insieme al tempo, rappresenta una delle più antiche categorie analitiche sia nell'ambito della filosofia dell'essere (ontologia) sia in quello della filosofia della conoscenza (epistemologia). Per le scienze esatte, così come per le scienze sociali e umanistiche, lo spazio si definisce come una dimensione che intercorre tra due o più sfere, domini o soggetti, rappresentando una distanza relativa o una relazione generata dal riferimento di un'entità (soggetto o oggetto) rispetto a un'altra. In altri termini, lo spazio può essere inteso come una relazione tra specifiche entità o un insieme di entità. Le definizioni lessicali del concetto riflettono tali prospettive, offrendo descrizioni seguenti:

1. entità illimitata e indefinita nella quale sono situati i corpi [...]; 2. luogo esterno all'atmosfera terrestre in cui i corpi celesti sono e si muovono [...]; 3. correntemente, estensione, variamente limitata, vuota od occupata da corpi [...], zona collocata sopra o sotto un'area pubblica, la cui occupazione è soggetta a particolari tasse [...] 8. estensione di tempo [...] (Zingarelli, 2020)¹.

1 Tra molti sensi figurati, lo spazio può anche indicare: «5. Possibilità, occasione per agire, opportunità» (DIH).

Nel *Vocabolario della lingua italiana* di Zingarelli (2020), sotto la voce «spazio», nella sezione dedicata alle «Sfumature», viene esaminata l'estensione del concetto di spazio in relazione ad altre nozioni affini, quali superficie, estensione e area. Lo spazio viene definito come «il luogo tridimensionale, cioè esteso in lunghezza, larghezza e altezza». La superficie, invece, è descritta come «lo strato esterno di un corpo, dunque un piano (ma anche un luogo) bidimensionale, misurabile in larghezza e lunghezza». L'estensione si riferisce specificamente «alla misura di una superficie: infatti accompagna sempre un aggettivo o un'altra determinazione che ne definisca genericamente l'ampiezza». Infine, il termine area viene inteso in senso proprio come «la misura dell'estensione di una superficie», anche se nell'uso corrente è spesso impiegato come sinonimo di superficie (Zingarelli, 2020).

L'esistenza e le attività umane si svolgono nello spazio, all'interno del quale gli individui vivono, si muovono e interagiscono con oggetti dotati di proprietà spaziali, disposti in maniera differente e a diverse distanze. Gli esseri umani attraversano lo spazio utilizzando mezzi di trasporto, percorrono distanze, raggiungono luoghi e, durante il tragitto, osservano il panorama che muta lungo il percorso. La comprensione comune dello spazio, influenzata dall'esperienza sensoriale, si articola attraverso nozioni quali luogo, posto, localizzazione, ubicazione, superficie, distanza e orientamento (es. *su, giù, a destra, a sinistra*). Lo spazio può essere immaginato mediante sistemi di riferimento, ad esempio, le coordinate geografiche, oppure descritto dalla prospettiva del soggetto che lo percepisce. Nell'ambito delle scienze umane, lo spazio è concepito come una dimensione intrinsecamente legata all'esperienza umana, in cui lo spazio fisico e quello sociale risultano interconnessi e reciprocamente influenti. Nonostante lo spazio sia un concetto astratto, non animato, esso può assumere molteplici ruoli: influenza e viene influenzato, collega o separa le persone, definisce confini e crea distanze. La nozione di spazio è presente in tutte le discipline, sia nelle scienze esatte sia in quelle umane. Le prime hanno il compito di fornire strumenti per l'analisi e la comprensione dei fenomeni, mentre le seconde mirano a interpretare e contestualizzare tali fenomeni. Nel contesto delle scienze esatte, nello specifico della matematica classica, lo spazio assume un significato relazionale, designando un insieme di oggetti – come funzioni, vettori, numeri, figure geometriche o stati di un sistema fisico – definiti come punti o elementi spaziali, tra i quali intercorrono relazioni di natura geometrica, algebrica o astratta. Nell'ambito della fisica, lo spazio è tradizionalmente inteso come un'estensione

tridimensionale illimitata o come una porzione delimitata, comprensiva del luogo occupato da un determinato oggetto. Tale concezione corrisponde al senso comune dello spazio, inteso come il contesto in cui si verificano i fenomeni fisici. Con il progressivo avanzamento della matematizzazione nella fisica, soprattutto a partire dal XX secolo, il concetto di spazio ha subito una crescente astrazione. In questa prospettiva, lo spazio è definito come un insieme di punti determinato da specifiche dimensioni. Tale concetto si è ulteriormente evoluto con lo sviluppo della fisica teorica e sperimentale, in particolare tramite la teoria della relatività di Einstein. Secondo Einstein, spazio e tempo sono dimensioni interdipendenti che formano un continuum quadridimensionale denominato spaziotempo, la cui struttura dipende dalla distribuzione e dal movimento dei corpi (cfr. Tarsis, 2018: 52). Dal punto di vista della teoria generale della relatività, questa concezione dello spazio è considerata più vicina alla realtà fisica, poiché consente di descrivere un ampio spettro di fenomeni. In questo contesto, lo spazio non è un'entità assoluta, ma una dimensione relativa, la cui natura dipende dalla velocità e dal movimento dell'osservatore.

Nel corso della sua lunga storia, la filosofia ha elaborato numerose definizioni del concetto di spazio, considerandolo, di volta in volta, come vuoto, spazio assoluto, spazio relativo, spazio logico o l'insieme di tutti gli stati delle cose (Majer, 2010: 18–20). Le riflessioni filosofiche sull'argomento hanno costantemente contrapposto due concezioni principali: quella idealistica e quella materialistica. Secondo l'approccio idealistico, lo spazio è il prodotto della mente, della coscienza e del pensiero, da cui il mondo stesso dipende come elemento secondario. In contrasto, l'approccio materialistico considera lo spazio come una realtà materiale e oggettiva, inseparabile dagli oggetti fisici che lo occupano. Questa polarizzazione tra le prospettive materialistiche, che attribuiscono allo spazio un'esistenza reale e indipendente, e quelle idealistiche, che lo interpretano come un'idea o un'immaginazione soggettiva della mente, si ritrova in numerose concezioni divergenti dello spazio anche nel campo della sociologia. L'opposizione tra una visione oggettiva e una soggettiva rappresenta una delle dicotomie più antiche. Da un lato, secondo la prospettiva aristotelica, lo spazio esiste come realtà oggettiva e materiale. Dall'altro, nella concezione platonica, lo spazio è una categoria della cognizione che funge da intermediario tra il mondo delle idee e il mondo degli oggetti percepibili tramite i sensi. In questa visione, la spazialità è considerata una caratteristica comune agli oggetti sensibili, fornendo un ponte tra il regno ideale e quello materiale.

Nella filosofia moderna, il modello dello spazio vuoto elaborato da Cartesio rappresenta un punto di svolta nella concezione della spazialità. Cartesio, adottando un approccio materialistico, definisce lo spazio in termini di estensione, intesa come attributo fondamentale e oggettivo della materia. Secondo il filosofo, la materia è per sua natura estensibile, ossia spaziale, il che implica l'impossibilità dell'esistenza di un'estensione (spazio) senza materia, ossia il vuoto (cfr. Tarsis, 2018: 93). In questa ottica, lo spazio va definito come un insieme di relazioni tra oggetti materiali coesistenti, caratterizzati da posizione, dimensioni e forme, determinate dall'ordine, dall'organizzazione e dal movimento della materia. Le idee cartesiane pongono le fondamenta dell'apriorismo, successivamente ripreso nelle concezioni ontologiche ed epistemologiche di Kant (cfr. Tarsis, 2018: 29). Kant, tuttavia, riconsidera la natura dello spazio, mettendone in discussione l'oggettività. Egli lo interpreta come una forma di sensibilità *a priori*, ovvero un'immaginazione o una struttura generata dalla mente umana, che costituisce una condizione imprescindibile per la percezione e la conoscenza. Lo spazio, secondo l'approccio kantiano, è concepito come un fondamento essenziale della percezione, radicato nella struttura mentale di ogni soggetto. Tale prospettiva rappresenta un passaggio significativo nell'elaborazione delle basi della concezione dello spazio nella filosofia moderna e contemporanea. Per Kant, lo spazio è una costruzione astratta che ordina gli elementi del mondo visibile in forma di fenomeni, e quindi appartiene alla percezione individuale del mondo. Si tratta di un'entità astratta derivata da rappresentazioni concrete percepite attraverso i sensi umani, subordinata alla cognizione sensoria (Kant, 1986 [1781]: 103). L'idea dello spazio aprioristico viene successivamente approfondita dai filosofi della corrente fenomenologica. In questa prospettiva idealistica e aprioristica, lo spazio è considerato un elemento determinante nella struttura della realtà, capace persino di valutare i fenomeni che vi si verificano. Nel contesto fenomenologico, Heidegger (1993) sviluppa ulteriormente la concezione kantiana, trattando lo spazio come una questione ontologica. Heidegger concepisce lo spazio come un insieme di spazialità individuali, sottolineandone il carattere soggettivo e al contempo sovraindividuale. Idee analoghe, che interpretano la società come una comunità di cultura e credenze, emergono negli scritti dei filosofi del Circolo di Vienna. In particolare, Edmund Husserl (1974 [1952]) descrive lo spazio come uno spazio fenomenologico, distinguendo tra spazio oggettivo e spazio reale. Husserl introduce il concetto di «mondo vissuto» (*Lebenswelt*), che comprende non solo lo spazio, ma anche gli oggetti in

esso contenuti e il tempo che attiva l'intero sistema, definendolo come l'unico mondo realmente soggetto all'esperienza. Ispirandosi a Husserl, Ingarden (1970) propone una classificazione articolata dello spazio: distingue lo spazio reale, lo spazio orientato (uno strato costitutivo che si manifesta nella percezione dello spazio reale), lo spazio ideale e lo spazio immaginario. Ingarden definisce lo spazio delle opere d'arte come «spazio rappresentato», conferendo a questa dimensione un significato specifico all'interno della fenomenologia estetica.

Nel XIX e XX secolo, un significativo contrappunto all'idealismo è rappresentato dalle idee marxiste, basate sulle idee di Georg Hegel e sui progressi delle scienze naturali, in particolare il darwinismo. I fondatori della filosofia marxista si concentrano sulla confutazione dei principi idealistici e fenomenologici, cercando conferme per una visione del mondo fondata sulla materialità. Secondo la teoria della conoscenza nell'approccio marxista, tutta la realtà possiede una natura materiale, e le sue componenti o manifestazioni sono soggette a precise regolarità. Sebbene nel mondo materiale vi sia spazio per elementi trascendentali, essi esistono solo in relazione ai corpi fisici e rappresentano il risultato dell'evoluzione della materia. Gli oggetti materiali sono considerati indipendenti dalle percezioni che suscitano e pienamente accessibili alla conoscenza, poiché la conoscenza umana si fonda sull'esperienza e viene verificata attraverso la pratica. Nella filosofia marxista non emergono riferimenti espliciti al concetto di spazio, il quale è collocato in una sfera più ampia, associata alla natura. Tuttavia, dalla tesi sull'interdipendenza tra tutti gli oggetti e fenomeni emerge l'idea che il mondo materiale costituisca un'unità organica, in cui la forma dello spazio è determinata dalle condizioni che co-creano e accompagnano tale totalità (cfr. Tarsis, 2018: 36-40; Majer, 2010: 24). La filosofia contemporanea dello spazio trae ispirazione da diverse fonti storiche e intellettuali: dall'idea greca di *polis*, dalla filosofia cartesiana con il concetto di *ratio urbano*, dall'Illuminismo con la produttività industriale, dalla laicità, dall'accordo sociale, dalla nascita di una nuova società e dalla supremazia della città rispetto alla natura romantica della campagna (Rewers, 2005: 10). Questa pluralità di origini e prospettive trova un riflesso nella varietà di concezioni dello spazio presenti nel pensiero postmoderno.

1.1. I tipi di spazio fisico

Il linguaggio quotidiano è ricco di lessemi che rappresentano nozioni, categorie, forme e archetipi relativi allo spazio, da espressioni descrittive a quelle

connotate emotivamente. Un luogo può essere definito non solo attraverso coordinate oggettive, ma anche con caratteristiche soggettive quali la bellezza del paesaggio, eventi significativi legati alla memoria individuale, oppure esperienze biografiche come la nascita o l'infanzia. Ogni area è caratterizzata da luoghi particolari, che possono essere misteriosi, affascinanti, spaventosi o esteticamente gradevoli.

Il luogo, in senso ampio, rappresenta una parte circoscritta dello spazio. Similmente, il posto, inteso in senso generico, designa una porzione delimitata dello spazio che può essere occupata da persone o oggetti; esso rappresenta un luogo scelto, assegnato o destinato. Altre nozioni, come terreno – che si riferisce a un'estensione di terra – e zona – intesa come un'area di un territorio con limiti definiti o indefiniti – si distinguono per l'attenzione posta sull'estensione, sulla delimitazione (più o meno precisa) e su una portata indefinita. Analogamente, area indica una superficie o porzione di terreno; benché nei dizionari venga descritta come una superficie circoscritta, nell'uso comune il termine può essere assimilato a zona, denotando un'estensione priva di confini precisi.

Il concetto di territorio è maggiormente associato al potere e alla giurisdizione di un gruppo, e rappresenta una vasta porzione di terreno che costituisce un'unità amministrativa e giurisdizionale sotto una data autorità. L'ambiente, d'altro canto, possiede numerosi significati e generalmente fa riferimento a tutto ciò che ci circonda, includendo elementi naturali come aria, acqua, flora e fauna. In una prospettiva sociologica, l'ambiente rappresenta l'insieme delle condizioni sociali e culturali che influenzano la vita di un individuo, comprese le relazioni personali e il linguaggio (o i linguaggi) usato dalle comunità che lo abitano. Il termine si presta anche a identificare specifici gruppi sociali, utilizzandolo in contesti come ambiente lavorativo, domestico, degradato o studentesco.

Il termine paesaggio (o panorama) indica invece la veduta di una porzione di territorio visibile da un determinato punto di osservazione. Questa concezione integra sia elementi naturali sia culturali di un ecosistema locale. La relazione con il paesaggio si sviluppa principalmente attraverso la percezione sensoria e si consolida nel tempo grazie alla tradizione storica, contribuendo alla creazione di un senso di identità con il luogo, definito come identità locale e rappresentato dal rapporto tra casa, strada e città (cfr. Jałowiecki, Szczepański, 2006: 319–320). Per la cultura italiana, un termine con una forte connotazione emotiva è paese. Questo concetto non può essere compreso pienamente senza

considerare le attitudini psicologiche di una comunità. Il paese può riferirsi a un territorio delimitato dai confini nazionali, abitato da una specifica nazione o popolazione, oppure a una piccola comunità, una cittadina o un luogo di origine di un individuo. Pertanto, il termine paese, insieme a città, provincia, comune, villaggio e località (a seconda delle divisioni amministrative), costituisce un centro sociale e un punto di riferimento essenziale sia per l'individuo che per una comunità.

Nel paesaggio, sia quello edificato sia naturale, esistono confini che si riferiscono a ostacoli topografici, i quali si configurano come elementi spaziali lineari quali strade, vie di transito, includendo, ad esempio, linee ferroviarie, muri e rive dei fiumi. I confini diventano particolarmente evidenti quando le loro delimitazioni, oltre a essere visivamente marcate, risultano fisicamente intransitabili. Di contro, gli elementi lineari che facilitano l'accesso allo spazio e agevolano il superamento delle distanze sono rappresentati dalle strade, le quali rivestono un ruolo fondamentale nella configurazione dello spazio. Molte città devono la loro struttura urbana all'organizzazione preesistente delle strade. La visibilità e l'importanza di una strada urbana dipendono non solo dalla sua ampiezza, ma anche dalla sua funzione specifica e dalle caratteristiche architettoniche delle facciate degli edifici adiacenti.

Un'ulteriore categoria spaziale di rilevanza nella creazione e nella percezione dello spazio è costituita dai punti di passaggio, comprendenti porte, portoni, cancelli, soglie e ponti. La porta, in particolare, definisce la separazione tra interiorità ed esteriorità e facilita il controllo del movimento e dello scambio con l'ambiente circostante. Storicamente, le funzioni della porta, sia essa riferita a una casa o a una città, sono state enfatizzate attraverso elementi decorativi. La soglia e la porta rappresentano l'interruzione della continuità spaziale, un aspetto che conferisce loro un significato religioso: fungono da simboli del passaggio e, al contempo, rendono possibile l'attraversamento (Eliade, 1970). Diversamente, i ponti svolgono una funzione complementare, poiché consentono di collegare due aree separate naturalmente (Strassoldo, 1984). Anche nella lingua, oltre al significato letterale, le espressioni che includono termini come porta o soglia richiamano la simbologia dei punti di passaggio, sottolineandone l'importanza sia concreta sia simbolica.

Le diverse categorie spaziali rivestono un ruolo cruciale nel processo di percezione, creazione, delimitazione e acquisizione dello spazio. Queste categorie sono profondamente radicate nella psiche umana, nell'esperienza personale,

nella cultura e, di conseguenza, nella lingua. Tale radicamento le rende percepibili in modo naturale, al punto da essere trattate quasi come elementi intrinseci e naturali che costituiscono lo spazio circostante. I differenti tipi di spazio soprammenzionati presentano un alto grado di complessità, risultando caratterizzati da una pluralità di significati e da una molteplicità di elementi. Tale complessità rende ardua una distinzione e una classificazione precisa ed esaustiva. Questa difficoltà è intrinsecamente legata alla natura della nozione di spazio, i cui elementi risultano vaghi e polisemici.

1.2. Lo spazio sociale

La nozione di spazio non solo si caratterizza per la molteplicità dei suoi significati, ma anche le idee ad essa correlate presentano una straordinaria ricchezza di connotazioni di varia natura. Lo spazio rappresenta un oggetto di analisi di grande interesse per numerose discipline: esso si configura come un concetto matematico, una proprietà intrinseca della materia nell'ambito della fisica, un ambiente naturale modellato nel corso dell'evoluzione per le scienze naturali, e, infine, come un prodotto antropogenico, culturale e sociale, generato da individui, gruppi e comunità umane, secondo la prospettiva delle scienze umane (Jałowicki, Szczepański, 2006: 314). Il tempo e lo spazio sono fattori fondamentali che determinano l'esistenza umana. Nelle società preindustriali, gli individui si percepivano come parte integrante della natura, considerando lo spazio un ambiente vissuto dall'interno, percepito in modo naturale e, per tale ragione, non soggetto a manipolazioni (Guriewicz, 1976). Con lo sviluppo dell'industrializzazione, lo spazio ha iniziato a essere concepito come un mezzo per il raggiungimento di obiettivi economici. Lefebvre (1972), sociologo, urbanista e filosofo francese, definisce lo spazio come un prodotto sociale. Questa definizione implica che lo spazio possa essere inteso come il risultato della storia o delle attività umane, quali l'agricoltura, l'artigianato e l'industria. In altre parole, lo spazio è un esito del lavoro umano e della divisione del lavoro, configurandosi come un luogo della gente e degli oggetti (i quali la gente produce). La vita sociale si sviluppa su una base spaziale specifica, determinata per le dimensioni e per la forma, la quale influenza le relazioni all'interno della comunità. Tali basi spaziali variano in relazione a numerosi fattori, tra cui: la densità della popolazione, la distribuzione della popolazione tra aree urbane e rurali, le dimensioni e i confini dello spazio occupato dalla società, nonché

la presenza e la configurazione delle reti di comunicazione che attraversano tali spazi (Jałowiecki, Szczepański, 2006: 315). D'altra parte, la costituzione della base spaziale influenza in modo diretto o indiretto tutti i fenomeni sociali. La maggior parte delle attività umane coinvolgono necessariamente una dimensione spaziale. Affinché l'individuo possa svolgere le proprie funzioni e raggiungere i propri obiettivi, deve «capire» le relazioni spaziali e costruire una concezione dello spazio adeguata. Mentre lo spazio pragmatico degli animali è determinato dai loro istinti innati, l'essere umano deve apprendere e sviluppare le capacità di orientamento necessarie per agire in modo efficace (Norberg-Schulz, 2000).

La percezione dello spazio è un processo psicologico complesso, fondato su schemi spaziali derivanti dalle esperienze individuali e collettive. Questi schemi contribuiscono alla creazione di uno spazio esistenziale, entro il quale l'uomo non solo percepisce e interagisce, ma contribuisce attivamente alla sua definizione, generando spazi espressivi, artistici e architettonici. Talvolta, lo spazio sociale assume un significato puramente metaforico, rappresentando una dimensione della realtà sociale piuttosto che una localizzazione fisica. In tale prospettiva, si possono analizzare conflitti tra gruppi, strati o classi sociali che si manifestano in uno spazio sociale determinato dalla rete di interrelazioni tra i soggetti coinvolti. La nozione di spazio sociale, in questo contesto, non si riferisce a un luogo o a un'area concreta, ma a un costruito astratto. Più comunemente, tuttavia, nel linguaggio colloquiale, il termine «spazio sociale» viene utilizzato per indicare luoghi o aree distinti da caratteristiche specifiche, condizionate da fattori sociali.

Quando si parla di società o anche dell'agire sociale, dell'interazione, del conflitto, si parla di fenomeni che hanno luogo in precisi punti dello spazio e del tempo, che sono condizionati dalle risorse e dai vincoli presenti nell'ambiente [...] (Mela, 2015: 17).

Lo spazio sociale, in questo contesto, può essere inteso come un territorio abitato da un determinato gruppo sociale che, in virtù delle sue specifiche caratteristiche, lo ha definito e marcato in modo peculiare, come nel caso dei ghetti nelle città statunitensi. Inoltre, può essere concepito come un luogo, prodotto da un gruppo sociale specifico, al quale quel gruppo ha attribuito funzioni e significati simbolici (Jałowiecki, Szczepański, 2006: 316). Si tratta di un'area

con specifiche caratteristiche fisiche, abitata da individui con particolari tratti professionali o appartenenti a specifici strati sociali. Questo approccio alla definizione dello spazio sociale è tipico della tradizione ecologica nella sociologia urbana. Tuttavia, come sottolinea Mela (2015: 17), «l'ambito urbano non è l'unico spazio significativo per le società moderne», sebbene la città rappresenti un elemento altamente distintivo e caratterizzante di tale concetto. Come osserva Mela:

La città, infatti, non è soltanto una forma specifica di organizzazione sociale sul territorio: è anche un complesso di simboli, sedimentati nel corso della storia. Questi simboli si esprimono tanto nelle strutture fisiche (le strade, le piazze, i monumenti), quanto nei modi di vita, nelle cerimonie, nei rituali della vita urbana, quanto, ancora, nelle immagini e nei discorsi che parlano della città (Mela, 2015: 187).

Si tratta degli stereotipi che delineano il «carattere» degli abitanti, così come delle illustrazioni presenti nelle guide turistiche o degli elementi di marketing usati per promuovere un determinato centro urbano. Nell'analizzare la nozione di spazio sociale è essenziale considerare che lo spazio sociale è un prodotto creato socialmente. Lo spazio in cui viviamo non è più creato esclusivamente dalla natura, ma è il risultato dell'intervento umano. Tuttavia, la sua forma è il prodotto dell'interazione tra fattori naturali, sociali e culturali. Elementi quali campagne, città, terreni agricoli, fabbriche, canali, ponti, strade e aeroporti sono stati tutti costruiti dall'uomo; le aree naturali, selvatiche, intatte dall'uomo, si trovano piuttosto al di fuori delle aree della residenza umana. Lo spazio assume una connotazione sociale, poiché la sua creazione implica l'instaurarsi di specifici rapporti di potere, proprietà e scambio tra gli individui. Inoltre, lo spazio può essere definito sociale in quanto caratterizzato da particolari tipi di attività umane, permettendo così di classificare lo spazio sociale sulla base delle diverse attività che vi si svolgono. Si può, ad esempio, parlare di spazi dedicati alla produzione e al consumo, all'abitazione, al riposo, alla vita quotidiana o occasionale, nonché di spazi notturni e diurni. L'aggettivo «sociale» indica uno spazio inteso come luogo di vita, attività, movimento ed esperienza per i soggetti sociali. All'interno dello spazio sociale, si definisce e si ordina la collocazione degli individui nei loro rapporti con gli altri in un contesto sociale (Luzi, 2015: 93).

Lo spazio sociale può essere analizzato sotto quattro prospettive: come concetto astratto, come entità fisica, come ambiente naturale per l'uomo e, allo stesso tempo, come prodotto umano. Esso rappresenta un sistema di relazioni tra individui, che si concretizzano in varie forme di rapporti sociali. In questo senso, lo spazio entro cui si muove un individuo si estende attraverso le interrelazioni accessibili con gli altri. Di conseguenza, esiste una correlazione tra lo spazio fisico e la struttura sociale: il posto occupato nello spazio può indicare la posizione nella struttura sociale e la posizione nella stratificazione sociale può influenzare il luogo fisico occupato nello spazio. Lo spazio sociale, sia nella sua dimensione fisica che nella dimensione sociale, ha un enorme influsso sulla vita di una comunità, cumulando i risultati delle sue attività. È un'area che appartiene a una comunità e incorpora i valori che vengono attribuiti ad essa, trasformandosi così in una sfera plasmata e utilizzata dalla stessa comunità. Infine, lo spazio e la comunità sono connessi mediante sistemi di conoscenze, immaginari, valori e norme comportamentali, che ne determinano il significato e la funzionalità all'interno del contesto sociale.

In sintesi, la nozione di spazio sociale si distingue per la sua ricchezza di definizioni e interpretazioni. Esso può essere concepito sia come un'area fisica sia come una dimensione metaforica. Da un lato, rappresenta un territorio abitato dalle persone; dall'altro, costituisce una rete di relazioni interpersonali. Lo spazio sociale si connette a molteplici sfere della vita umana, includendo attività come: il lavoro, il riposo e il divertimento, così come il movimento, le emozioni, le esperienze e le attitudini. Riveste funzioni e simbolismi diversificati e, in entrambi i casi, può essere considerato un prodotto umano: l'uomo lo genera sia attraverso la costruzione di spazi abitativi (città e altre tipologie di insediamenti), sia mediante la creazione di relazioni sociali. Lo spazio sociale, inteso sia come area fisica sia come dimensione astratta, è soggetto a processi cognitivi quali percezione, classificazione e valutazione. Inoltre, esso si configura come una rete di segni che contribuisce alla comunicazione sociale. Questo spazio esercita un'influenza significativa sulle attività e sui comportamenti umani, suscitando emozioni, sensazioni e sentimenti. In quanto fenomeno cognitivo, lo spazio sociale è parte integrante dell'esperienza umana ed è soggetto a processi cognitivi di diversa natura. Pertanto, lo spazio sociale rappresenta una nozione plasmata da fattori naturali, sociali e culturali, la cui analisi può condurre a risultati differenti in base alla prospettiva e al punto di vista adottati.

In questo contesto, la città può essere sintetizzata come uno «spazio pubblico – luogo fisico e virtuale caratterizzato da un uso collettivo e comunitario nel quale si esprimono e si dispiegano le dinamiche e le relazioni sociali [...]» (Fiorentino, 2017: 1). Tale definizione consente di interpretare lo spazio urbano non solo come un'entità geografica o architettonica, ma soprattutto come il risultato di pratiche sociali e culturali che ne determinano la configurazione e il significato. Lo spazio sociale, dunque, si presenta come una dimensione dinamica, costruita e ricostruita costantemente tramite le interazioni, le rappresentazioni e i sistemi simbolici che caratterizzano la vita collettiva. Questa prospettiva apre la strada a un'analisi più specifica della città, intesa non soltanto come contesto fisico, ma come un complesso sistema di relazioni e significati, all'interno del quale si articolano i processi cognitivi, linguistici e culturali che saranno oggetto di approfondimento nei capitoli successivi.

2. L'immagine dell'ambiente e l'immagine della città

Lo spazio viene percepito e interpretato dagli individui per mezzo dei segni che costituiscono le immagini delle città o degli ambienti. L'immagine dell'ambiente, intesa come rappresentazione generalizzata e mentale del mondo esterno elaborata nella mente umana, svolge un ruolo fondamentale nel processo di orientamento, ricerca della strada, identificazione e strutturazione dello spazio circostante. Questa immagine, frutto sia di impressioni dirette sia di ricordi legati a esperienze passate, funge da guida per l'organizzazione delle attività. Un'immagine ambientale positiva contribuisce a fornire sicurezza emotiva e a stabilire una relazione armoniosa tra il sé e il mondo esterno. Essa si contrappone alla paura e al disorientamento, arricchendo l'esperienza umana. Un panorama vivido e integrato, capace di generare un'immagine chiara, assume una rilevanza sociale poiché facilita la comunicazione collettiva. La costruzione dell'immagine dell'ambiente è il risultato di un processo interattivo e bipolare che si svolge tra l'osservatore e l'ambiente. L'ambiente propone distinzioni e relazioni, mentre l'osservatore seleziona, organizza e attribuisce significato a quanto percepisce. L'immagine costruita in questo modo delimita e pone in risalto ciò che viene percepito. Di conseguenza, le rappresentazioni della medesima realtà elaborate da diversi osservatori possono variare nei dettagli. Ogni individuo crea e conserva una propria immagine della città; tuttavia, questa

immagine tende ad essere condivisa, in termini generali, dai membri di un determinato gruppo sociale. Le immagini delle città o degli ambienti, comunque, variano tra le diverse società, rendendo i sistemi di orientamento distinti da gruppo a gruppo. Queste differenze sono influenzate sia dalla cultura sia dalle caratteristiche del paesaggio. Pertanto, i metodi con cui l'essere umano riconosce e interpreta il proprio ambiente risultano diversificati in base al contesto culturale e naturale. L'immagine dell'ambiente è composta da tre elementi: 1) l'identità: oggetto deve essere identificato e differenziato dagli altri oggetti, 2) la struttura: riguarda una relazione spaziale (o basata su un modello) tra oggetto e l'osservatore e gli altri oggetti, 3) e il significato: oggetto deve essere importante per l'osservatore, deve possedere un significato pratico o emozionale (Lynch, 2011 [1960]: 5-10).

Le immagini delle città possono essere intese sia come rappresentazioni sintetiche e simboliche trasmesse mediante i mass media, sia come rappresentazioni di specifiche città, frammenti urbani o singoli edifici interpretati (decifrati) dagli individui in virtù del loro significato comunicativo. Tale significato, a sua volta, deriva dal contesto in cui le immagini sono situate: un contesto dinamico e temporaneo, influenzato da molteplici fattori, tra cui i comportamenti sociali consolidati e le variabili culturali. Da molte prospettive interdisciplinari, la città appare come un dispositivo di riflessione e proiezione, dove l'eccesso di memoria del passato si intreccia con l'innesto di ogni potenziale futuro. Come osserva Doria:

Immagine e cultura sono due parole che segnano in profondità il lessico urbano. Se la centralità dell'immagine è uno dei luoghi più frequentati dell'intero dibattito sulle trasformazioni dell'urbano, molte delle immagini che percorrono e modellano la città sono legate (più o meno direttamente) a quel termine singolarmente ambiguo, indeterminato e sfuggente che è la cultura locale. Immagini che rappresentano (valorizzano, distorcono, banalizzano) il *patrimonio culturale* della città, immagini che riproducono una *memoria locale*, immagini che riflettono *identità* (più o meno autentiche, costruite, inventate, condivise), immagini che comunicano un *mito spaziale*, immagini che vendono, immagini che aggregano, immagini che ingannano (Doria, 2016: 177).

Nessuna esperienza è vissuta in modo indipendente, ma sempre in relazione all'ambiente circostante, alla sequenza degli eventi precedenti e al ricordo di

esperienze passate. Ogni cittadino sviluppa un numero illimitato di associazioni con specifiche aree della propria città, portando con sé immagini cariche di ricordi e significati. La città è una costruzione spaziale di grandi dimensioni, accessibile nella sua interezza solo attraverso un'esperienza prolungata nel tempo. Inoltre, è un prodotto continuamente modificato dagli architetti e dalle dinamiche urbane. Gli abitanti non sono meri spettatori del «teatro della città», con i suoi elementi mobili e stabili, ma ne costituiscono una parte integrante. Eppure, la percezione della città è spesso frammentaria e parziale, intrecciata con altre impressioni e influenze. L'immagine della città è una composizione complessa che riflette tutte le sensazioni influenzate da fattori culturali, storici, naturali e sociali (Lynch, 2011 [1960]: 1-2). La «leggibilità» (o l'«immaginità») di un oggetto reale, intesa come capacità di evocare immagini mentali forti e chiare negli osservatori, rappresenta una qualità fondamentale dello spazio urbano. Questa leggibilità dipende da elementi quali il colore, la forma e la composizione, che facilitano la creazione di immagini mentali ben organizzate, riconoscibili e funzionali dell'ambiente (Lynch, 2011 [1960]: 11).

La città rappresenta, di per sé, un potenziale simbolo della complessità di una determinata società. Si può ipotizzare che ogni città possieda un'immagine sociale che corrisponde, in larga misura, alla somma delle immagini individuali elaborate dai singoli cittadini. Comunque, ogni approccio individuale rimane unico, includendo elementi che raramente o mai saranno condivisi con altri membri della comunità. Allo stesso tempo, tali approcci tendono a convergere verso un'immagine sociale comune, che può risultare più o meno completa a seconda dell'ambiente considerato. Le immagini delle città si compongono generalmente di elementi fondamentali come: strade, margini, regioni, nodi e punti di orientamento. Le strade rappresentano i canali lungo i quali gli osservatori si muovono, comprendendo vie, passaggi, ponti, gallerie, canali, percorsi di transito e linee ferroviarie. L'esperienza della città, infatti, è strettamente legata al movimento attraverso di essa. I margini, invece, sono elementi lineari che non vengono utilizzati dall'osservatore come percorsi, ma fungono da confini tra diverse aree. Questi possono includere lungomari, moli, tratti di linee ferroviarie, muri e limiti di zone di sviluppo urbano. I margini separano una regione dall'altra e costituiscono punti di riferimento secondari, utili per definire le tappe dello sviluppo e la struttura spaziale della città. Le regioni rappresentano porzioni medie o grandi della città, immaginate come entità bidimensionali, all'interno delle quali l'osservatore entra mentalmente.

Queste aree sono facilmente riconoscibili grazie alle caratteristiche distintive che le identificano. I nodi, invece, sono punti strategici all'interno della città, raggiungibili dall'osservatore e spesso rappresentano i punti focali, tra cui si articola il movimento urbano. Essi possono includere incroci, fermate di mezzi di trasporto e snodi stradali. Talvolta si identificano con luoghi di aggregazione specifica, come piazze o angoli utilizzati come punti d'incontro. I punti di orientamento costituiscono riferimenti esterni che l'osservatore non attraversa direttamente, ma utilizza per orientarsi. Questi riferimenti possono comprendere edifici, insegne, negozi rilevanti, torri, alberi, vetrine dei negozi o elementi naturali come colline (Lynch, 2011 [1960]: 53-56). Tutti questi elementi si sovrappongono regolarmente e si intersecano reciprocamente, contribuendo alla costruzione dell'immagine mentale complessiva della città.

L'immagine della città, intesa come parte integrante di un modello più ampio del mondo, si manifesta nei comportamenti individuali e collettivi ed è fortemente influenzata dalla posizione dell'individuo all'interno della struttura sociale, sia a livello di macrostruttura sia a quello di microstruttura, a cui esso appartiene. Parallelamente, le immagini delle città si configurano come un modello del mondo derivante in gran parte dalle esperienze collettive e dalle generalizzazioni culturali, le quali sono condizionate dalla struttura di classi (Jałowiecki, 1982: 85-103). L'approccio semiotico, che definisce lo spazio sociale in termini di segni e processi comunicativi, presuppone l'esistenza di interazioni e relazioni tra individui o gruppi e gli elementi dotati di significato nello spazio urbano. Negli ultimi anni, lo spazio urbano delle grandi città ha acquisito una rilevanza crescente rispetto al passato recente. Esso è permeato da comunicazioni linguistiche, messaggi grafici, iscrizioni, pubblicità, insegne e altri simboli visivi. Inoltre, la relazione tra le forme spaziali e il loro contenuto sociale, così come le funzioni che esse svolgono, risulta oggi particolarmente evidente. Il segno, inteso come stimolo in grado di attivare nella mente umana l'immagine di un altro stimolo, costituisce lo strumento principale mediante cui lo spazio genera significato. In tal modo, il segno si configura come un elemento generatore di senso all'interno dello spazio urbano (Jałowiecki, Szczepański, 2006: 40). Un'ulteriore componente del processo comunicativo è rappresentata dal codice, ovvero il linguaggio intenzionalmente iscritto in una forma specifica. Senza tale elemento, risulterebbe impossibile comprendere il significato attribuito a un oggetto, un edificio o un'area, compromettendo così il loro pieno funzionamento all'interno del sistema complesso della città.

Un'altra componente significativa, strettamente legata alla dimensione semantica dello spazio, è il simbolo, la cui ricchezza di significati e, in una certa misura, universalità consentono la trasmissione di un'ampia gamma di contenuti (Dyczewski, 1993: 235–236). Questi elementi costituiscono la sfera semiotica dello spazio, rendendo possibile la generazione di messaggi che animano lo spazio urbano, conferendogli la capacità di trasmettere significati. Gran parte di questi messaggi viene veicolata attraverso il «sistema informativo della città»², ovvero un insieme di materiali semiotici che pervadono i quartieri, gli edifici, le strade e le piazze, offrendo una vasta gamma di significati. La città, infatti, incorpora sistemi informativi complessi che vanno ben oltre la semplice numerazione degli edifici o l'attribuzione dei nomi alle strade. Queste informazioni si manifestano nelle facciate delle case e dei palazzi, nelle composizioni urbanistiche, negli standard architettonici dei singoli oggetti e nella presenza e funzione degli elementi di piccola architettura e così via (Wallis, 1990: 58). In un modo semplificato, si può affermare che il paesaggio della grande città, in particolare del suo centro, è costituito oggi da una combinazione di persone, veicoli, edifici e dal sistema informativo urbano. Quest'ultimo comprende un insieme eterogeneo di elementi quali comunicazioni linguistiche, messaggi grafici, iscrizioni, pubblicità, insegne, dipinti, poster, insegne luminose, neon, graffiti, disegni stradali, nonché nomi e numeri delle strade. Questi elementi contribuiscono collettivamente alla creazione di contesti informativi, alla gerarchia dei valori informativi e alla scenografia della vita urbana. Il sistema informativo della città rappresenta un'entità complessa, costituita da una molteplicità di elementi di natura diversa, generati sia in modo organizzato sia in modo spontaneo e casuale (Wallis, 1977: 274). Esso si configura come una parte integrante del paesaggio urbano, costituendo una «vetrina» viva che combina elementi fissi e quelli variabili, caratterizzati da contenuti ed estetiche eterogenee. In un certo senso, tale sistema riflette e documenta gli eventi e le dinamiche della vita quotidiana della città.

2.1. La natura delle città

«La città è nello stesso tempo luogo di appartenenza, comunità nella quale ci si riconosce (*polis*), e convergenza di persone diverse entro uno spazio unitario

2 Il termine introdotto da Wallis (1977: 274–284), la versione originale della nozione è: *szata informacyjna miasta*, che letteralmente significa «veste informativa della città».

(*civitas*)» (Crepaz, 2010: 13). Secondo una definizione comunemente accettata, la città può essere descritta come un'unità di insediamento storicamente formata, caratterizzata da un'elevata densità edilizia, dalla scarsa presenza di terreni agricoli, dalla predominanza di attività economiche non agricole (industria o servizi) e da uno stile di vita specifico definito come «urbano» (cfr. ETO; VTO). In molti paesi, dal punto di vista formale e giuridico, l'urbanità viene determinata sulla base di criteri quali il numero della popolazione e il possesso dello status giuridico di città. La città è stata tradizionalmente considerata sia come una struttura spaziale sia come una comunità dinamica che evolve nel tempo. Essa ha sviluppato sistemi amministrativi specifici, una cultura propria e modelli di valori, trasmettendo schemi comportamentali alle generazioni successive. La città viene inoltre concepita come un ambiente caratterizzato da dimensioni demografiche, alta densità di popolazione, complessità e diversificazione funzionale delle strutture edilizie, nonché dalle condizioni di vita tipiche degli insediamenti urbani. Dal punto di vista estetico e sociale, la città è vista come un'area intrisa di simboli e segni che riflettono la diversità delle persone e degli edifici. La struttura urbana trova il suo fondamento in alcuni pilastri simbolici che definiscono l'identità cittadina: le piazze, le chiese, gli edifici pubblici e, in maniera più profonda e radicale, il dialetto locale (Trifone, 2012: 153). La città si presenta inoltre come uno spazio variegato, reso tale dalla coesistenza di molteplici attori e soggetti.

Ciascuna di queste prospettive descrittive, per mezzo di specifici strumenti interpretativi, contribuisce alla creazione di un insieme di significati. L'analisi integrata di tali prospettive evidenzia che i criteri formali e le proprietà distintive della città tendono a sovrapporsi o a completarsi, fornendo una visione più articolata e coerente del fenomeno urbano. Nonostante la varietà di interpretazioni, rispondere in modo coerente e completo alla domanda «Che cos'è la città?» si rivela estremamente complesso. Gli individui non vivono in uno spazio amorfo, bensì in un ambiente pluridimensionale che influenza le loro percezioni e ha un impatto, diretto o indiretto, sul loro destino. In linea generale, la città viene analizzata secondo due prospettive principali: 1) come insieme di oggetti creati dall'uomo o dalla natura, e 2) come insieme di interazioni e relazioni sociali che rinviano alla cultura intesa come regolazione dei comportamenti e della consapevolezza collettiva (Majer, 2010: 117-119). In questa ottica, la città può essere definita come un sistema sociale composto da due sottosistemi: urbanistico e sociale. Il sottosistema urbanistico comprende

gli elementi materiali, sia di origine naturale sia di quella antropica, che costituiscono la struttura spaziale della città. Il sottosistema sociale, invece, è rappresentato dalla comunità degli utenti della città, con particolare riferimento ai suoi abitanti. Convenzionalmente, il primo sottosistema viene identificato con il termine «città» e il secondo con «società». Entrambi i sottosistemi costituiscono il prodotto di una serie di eventi storici. Anche nelle città più giovani o di recente formazione, il sottosistema urbanistico trae origine da esperienze pregresse, mentre il sottosistema sociale si costituisce attraverso la presenza di individui, famiglie e gruppi professionali di diversa provenienza sociale. Pertanto, l'interazione tra i due sottosistemi risulta inevitabilmente condizionata dal loro passato (Wallis, 1977: 79). La struttura del sottosistema urbanistico riflette in modo diretto le differenze fondamentali presenti nel sottosistema sociale, mentre la struttura e il funzionamento della società risultano influenzati dalla configurazione attuale della città. Sia il sistema complessivo che i suoi sottosistemi possono trovarsi in uno stato di regresso, stabilizzazione o sviluppo. Il sottosistema urbanistico, tuttavia, tende a modificarsi con una lentezza maggiore rispetto al sottosistema sociale. Di conseguenza, lo stato del sistema generale dipende sia dalla condizione di entrambi i sottosistemi sia dal grado di adeguatezza reciproca tra di essi. Il sottosistema urbanistico svolge un ruolo cruciale nella distribuzione spaziale delle funzioni fondamentali all'interno del territorio urbano, tra cui residenza, lavoro, istruzione, ricerca scientifica, amministrazione, commercio, servizi, comunicazione, attività ricreative, sport, cultura, comportamenti di culto e altre forme di attività. Tuttavia, esso non determina in maniera univoca i comportamenti spaziali del sottosistema sociale. A livello individuale, familiare o di piccoli gruppi, la scelta dei comportamenti spaziali offerti dalla città risulta notevolmente ampia. Tale varietà deriva dalla diversificazione funzionale delle istituzioni presenti e dalla natura reticolare delle strutture che svolgono funzioni analoghe, garantendo una molteplicità di opzioni spaziali e funzionali. I comportamenti spaziali degli individui derivano da decisioni quotidiane prese a diversi livelli della struttura sociale. Per prevenire il verificarsi di un caos spaziale, è essenziale l'implementazione di specifici meccanismi regolativi, generati dalla collaborazione tra i due sottosistemi, urbano e sociale. Tali meccanismi si fondano su due processi: la cognizione e la valorizzazione di determinati spazi urbani. Questi processi costituiscono la base per le decisioni relative ai comportamenti spaziali, ovvero per le scelte che determinano i modi di utilizzo intenzionale dello spazio urbano

e le modalità della sua configurazione. Si tratta, nello specifico, dei processi di valorizzazione funzionale della città (Wallis, 1977: 80-82). Questo fenomeno riveste un ruolo fondamentale nella comprensione dei comportamenti spaziali di una società, in quanto costituisce il presupposto essenziale per tutte le decisioni riguardanti l'uso e la pianificazione dello spazio urbano. La valorizzazione funzionale comprende tre processi fondamentali attraverso i quali la società definisce il proprio atteggiamento nei confronti dello spazio circostante. Tali processi includono: la cognizione dello spazio (intesa come comprensione del sottosistema urbanistico della città), la definizione consapevole o l'intuizione dei propri bisogni spaziali, e infine la formazione di criteri per la valutazione dello spazio. I processi cognitivi implicano l'acquisizione di conoscenze relative ai valori ecologici e culturali della città. Oltre al sapere empirico, tali conoscenze derivano anche dai sistemi informativi urbani, costituiti da reti informative formali e informali presenti nella società. Il repertorio dei bisogni spaziali di un individuo è influenzato da diversi fattori:

- 1) Fattori oggettivi, quali l'appartenenza biologica, familiare e generazionale;
- 2) Fattori sociali acquisiti, tra cui il livello di istruzione, la professione e le relazioni con specifici gruppi o comunità;
- 3) Fattori individuali, come la visione del mondo, la cultura personale, gli interessi e gli obiettivi individuali.

Questi fattori determinano non solo i bisogni spaziali percepiti dall'individuo, ma anche le possibilità di azione volte a soddisfare tali necessità. I bisogni spaziali dei singoli individui possono variare in modo significativo. Le fonti di queste differenze possono essere classificate in tre categorie:

- 1) Differenze oggettive legate alle caratteristiche individuali, ad esempio la situazione familiare;
- 2) Differenze negli interessi e nelle attività, anche tra individui con caratteristiche oggettive simili, che generano bisogni spaziali diversi, come nel caso di passatempi diversi (ad esempio, lo sport o la musica);
- 3) Differenze nelle personalità, che, anche tra individui con caratteristiche e bisogni simili, possono determinare esigenze diverse come, ad esempio, il modo di riposare (attivo o passivo).

I bisogni spaziali sono quindi condizionati da una molteplicità di fattori, i quali, nei singoli individui, possono combinarsi in modi differenti. Per quanto riguarda i criteri di valutazione dello spazio, essi si formano principalmente sulla base dei bisogni percepiti. In molti casi, tra bisogni e criteri di valutazione si

stabilisce una relazione diretta, talvolta essi si sovrappongono e quasi sempre interagiscono tra loro. Quando un criterio di valutazione viene interiorizzato da un individuo, esso può trasformarsi in un bisogno. I criteri di valutazione dello spazio hanno una natura culturale, in quanto sono influenzati dalle tradizioni, dai costumi e dalle norme tramandate attraverso le generazioni o condivise da ampi contesti sociali. Mentre i bisogni tendono a riguardare l'immediato presente o un futuro prossimo, i criteri di valutazione possono riferirsi sia all'utilità attuale sia a un'utilità potenziale dello spazio.

I tre processi descritti sopra – la cognizione dello spazio urbano, la definizione dei bisogni spaziali e la formazione dei criteri di valutazione dello spazio – assumono un carattere continuo, ovvero si manifestano lungo l'intero corso della vita di un individuo o di un gruppo. Con il progredire del tempo e lo sviluppo dell'individuo, evolvono anche i suoi bisogni spaziali, i criteri di valutazione dello spazio e la direzione dei processi cognitivi relativi alla città. La valorizzazione dello spazio urbano consente all'individuo (o al gruppo) di stabilire una relazione tra il proprio status, il prestigio sociale, l'ideologia, gli obiettivi personali e i diversi spazi della città, comprese le numerose istituzioni che essa contiene. In altri termini, tramite la determinazione della propria posizione nella struttura sociale e urbanistica della città, l'individuo sviluppa una consapevolezza della propria identità ecologica, intesa come una dimensione spaziale dell'identità sociale (Wallis, 1977: 99-107).

La concezione urbanocentrica della storia italiana si fonda sul ruolo fondamentale delle città italiane. Queste vengono descritte come il fulcro vitale e dinamico del sistema sociale, paragonato a un organismo più ampio di cui le città costituiscono il cuore pulsante e il centro nevralgico (Trifone, 2012: 151). Come osserva Cattaneo:

Le nostre città sono il centro antico di tutte le comunicazioni di una larga e popolosa provincia; vi fanno capo tutte le strade, vi fanno capo tutti i mercati del contado, sono come il cuore del sistema delle vene; sono termini a cui si dirigono i consumi, e da cui si diramano le industrie ed i capitali; sono un punto d'intersezione o piuttosto un centro di gravità, che non si può far cadere su di un altro punto preso ad arbitrio (Cattaneo, 1993: 100).

La vita urbana rappresenta oggi l'essenza del vivere contemporaneo, costituendo il microcosmo in cui si intrecciano dimensioni socio-culturali, strutture

economiche e dinamiche di sviluppo espansivo tra centro e periferia. Secondo Gardini:

Quando parliamo di fenomeni urbani intendiamo tutte quelle forme del vivere urbano che hanno come scenario la città nella sua complessità, dalle dinamiche culturali alle dimensioni “strutturali” fino alle condizioni d’interazione fra individui e spazi (Gardini, 2010: 76).

La città, l'*habitat* dell'uomo moderno, è il luogo in cui si svolge la vita civile, sociale e dove convivono molteplici forme dell'abitare, dalle aree centrali a quelle più marginali. Tuttavia, proprio questa complessità rende la sicurezza urbana una sfida continua, caratterizzata da una difficile convivenza tra gruppi sociali differenti e da contrasti culturali che si riflettono nello spazio urbano. Le differenze culturali e sociali si manifestano in modo tangibile, creando talvolta tensioni e difficoltà di coesistenza in un contesto urbano che risulta un luogo di forti contrasti.

Le città hanno tradizionalmente rappresentato una microscala fisica e architettonica delle società che le hanno create, riflettendo i sistemi politici e i valori predominanti in specifici periodi storici. Come spiega Park:

[...] la città è qualcosa di più, non è semplicemente un meccanismo fisico o una costruzione artificiale. Essa è coinvolta nei processi vitali delle persone che la compongono, è un prodotto della natura, in particolare della natura umana (Park, 1952; cit. in: Carbone, 2017)

Ogni città presenta caratteristiche generali e particolari che ne evidenziano l'unicità o l'eccezionalità. La città esprime se stessa attraverso il suo panorama, la sua atmosfera – spesso non del tutto definibile – e il suo carattere, derivante dalla posizione geografica, dalla storia e dalla società che la compone. Questi aspetti si manifestano in fenomeni interni che concorrono a creare un'entità unica e irripetibile (Piotrowski, 1976: 119). Ma da che cosa è composta una città? Le sue componenti sono numerose e comprendono, tra gli altri, gli oggetti materiali e le persone che la abitano, le attività umane, la struttura sociale, i sistemi economici ed ecologici, il controllo dello spazio e del suo significato, i ritmi di vita quotidiani e festivi, nonché i continui cambiamenti. Una possibile risposta a questa complessità è che lo spazio urbano rappresenta

una distribuzione spazio-temporale delle attività umane e degli oggetti fisici che ne derivano (Lynch, 2011 [1960]: 136–144). Concludendo, la città può essere concepita come una combinazione di tre dimensioni interrelate: 1) gli oggetti (sia naturali sia antropici), 2) le persone, che instaurano relazioni sociali, e 3) la cultura, intesa come regolazione normativa dei comportamenti. Questo ambiente, denso di significati e messaggi simbolici, svolge molteplici funzioni nella coscienza sociale.

2.2. La globalizzazione e la glocalizzazione

Nel mondo contemporaneo, caratterizzato dalla riduzione delle distanze e dall'interdipendenza crescente tra le società, si osserva un processo di influenzamento reciproco e una tendenza verso l'universalizzazione degli stili di vita in numerose nazioni. In questo scenario, emerge in modo evidente il fenomeno della globalizzazione, che riguarda principalmente il campo dell'economia – in termini di commercio e produzione – e quello della politica, con il flusso di potere e capitali. «La globalizzazione è un processo di deistituzionalizzazione che riduce la capacità degli assetti istituzionali tipici dello stato nazionale di organizzare e regolare la vita individuale e collettiva» (Cesareo, 2000: 24). Nella concezione della globalizzazione come processo riduttivo, il quale non solo altera i percorsi di vita individuali, ma alimenta anche un diffuso clima di incertezza e timore, emergono implicazioni che il fenomeno investe tanto le biografie individuali quanto l'intero tessuto sociale globale. La globalizzazione genera disuguaglianze nei livelli di vita sia a livello continentale sia a quello regionale e nazionale, creando una gerarchia globale delle città. Tale gerarchia si manifesta attraverso la divisione tra centri e periferie, dando origine a una nuova geografia urbana e sociale. Questi fenomeni, legati al progresso e allo sviluppo, rappresentano alcuni dei fattori chiave che incidono sull'attuale configurazione delle grandi città e sulle condizioni di vita dei loro abitanti. Le agglomerazioni urbane e le aree metropolitane, in particolare quelle caratterizzate da un'elevata concentrazione di attività di ricerca scientifica e dall'applicazione del sapere contemporaneo nell'industria, rivestono un ruolo cruciale come nodi internazionali nell'integrazione economica. Questi centri urbani acquisiscono rilevanza crescente nel processo di intensificazione delle relazioni economiche su scala globale, comunemente identificato come globalizzazione. Il termine «globalizzazione», sebbene ampiamente utilizzato

e dotato di una natura polisemica, comprende diversi elementi fondamentali. Tra i più rilevanti si annoverano: 1) la diffusione globale delle nuove tecnologie, 2) il ruolo centrale delle informazioni, rese accessibili per mezzo dei sistemi di comunicazione digitale, 3) la crescente standardizzazione internazionale di prodotti economici e modelli sociali, 4) l'integrazione economica transnazionale in costante espansione e 5) l'interdipendenza economica globale, che accresce la vulnerabilità reciproca agli eventi economici (Misiak, 2007: 1013). La globalizzazione è una serie di trasformazioni attraverso cui le economie regionali, le società e le culture vengono progressivamente integrate in una rete globale di relazioni e scambi. Negli ultimi anni, tale concetto è emerso come uno dei temi predominanti del discorso politico e accademico. Spesso la globalizzazione è interpretata come sinonimo di liberalizzazione economica, affermazione dello stile di vita politico, economico e culturale occidentale, sviluppo accelerato delle nuove tecnologie dell'informazione o integrazione globale. Quest'ultima viene talvolta considerata un ideale utopico, che prefigura una comunità mondiale capace di affrontare e risolvere le problematiche e i conflitti sociali. Infine, la globalizzazione ha riformulato profondamente il modo in cui viene percepita l'identità, la quale è soggetta a trasformazioni significative, influenzate dalla crescente apertura delle società alle nuove esperienze e dalla diffusione di elementi culturali favorita dai processi di globalizzazione. In questo contesto, l'identità nazionale tende progressivamente a cedere il passo a un'identificazione con una società globale. Tuttavia, una reazione emergente a tali dinamiche, indotte dalla globalizzazione, si manifesta nel rinnovato interesse per le radici delle culture locali e nella valorizzazione delle tradizioni autoctone. Di conseguenza, la dimensione locale si rivela cruciale per l'analisi delle dinamiche globali in atto. Sebbene i cambiamenti strutturali si manifestino a livello globale, è proprio a livello locale che diventa possibile identificare sia le differenze, sia i tratti comuni, sia i processi di ricomposizione sociale e culturale innescati dalla trasformazione globale. Adottare una prospettiva locale consente, inoltre, di evitare approcci astratti e semplificati che rischiano di appiattire la complessità intrinseca del fenomeno globale.

La dimensione locale, tuttavia, non deve essere intesa esclusivamente come continuità spaziale, ma anche come una forma di discontinuità. Ad esempio, due luoghi geograficamente distanti possono condividere una comune rilevanza «locale» per un soggetto che vive a Sesto San Giovanni, in Lombardia, e lavora in stretto collegamento con San Diego, in California (Cesareo, 2000: 25).

Questo esempio dimostra che l'esperienza locale può essere intrinsecamente legata alla rete globale di interconnessioni, confermando la necessità di superare rigide dicotomie tra globale e locale per comprendere appieno le dinamiche della globalizzazione.

La glocalizzazione è un concetto che integra le dinamiche dei fattori globali con le loro variazioni e ricadute a livello locale. Introdotto dal sociologo Robertson (1995), il termine evidenzia che la globalizzazione può generare esiti più positivi quando riesce ad adattarsi alle peculiarità delle culture locali. Attualmente, il significato del termine si è ampliato, descrivendo le interazioni reciproche, la complementarità e la simultaneità tra i processi di globalizzazione e lo sviluppo locale (Jewtuchowicz, 2005: 37). La globalizzazione non è un percorso univoco di sviluppo, e le attività globali non possono prescindere da un radicamento locale (Krzysztofek, Szczepański, 2002: 156–159). La nozione di glocalizzazione è emersa come risposta critica alle tendenze globali, soprattutto alle loro implicazioni negative, come l'omogeneizzazione delle culture locali, la disintegrazione delle comunità e la perdita di tradizioni uniche. Il suo obiettivo è rafforzare l'identità locale, il senso di appartenenza e il legame con il territorio della comunità (Starosta, 1995: 30–31). La glocalizzazione si configura come un filtro attraverso cui gli Stati e le comunità locali cercano di proteggere il proprio patrimonio culturale dagli effetti unificanti del capitalismo globale. Essa rappresenta anche la capacità di tali Stati, società e culture di assorbire, arricchire o, al contrario, respingere gli influssi globali che non si armonizzano con le loro specificità. Questo processo consente di adattare selettivamente alcuni aspetti delle tendenze globali alle caratteristiche culturali di un determinato contesto, contribuendo così allo sviluppo e alla diversità sociale senza provocare sensazioni di dominazione o invasione culturale. La riscoperta e la valorizzazione delle tradizioni locali, come l'uso dei dialetti o delle lingue minoritarie in diverse aree d'Europa, testimoniano un rinnovato interesse per il regionalismo, interpretato come una reazione critica ai processi di globalizzazione che tendono a uniformare le culture (Majer, 2010: 298–299). In tale contesto, le metropoli svolgono un ruolo centrale nei processi di globalizzazione (Hryniewicz, 2004: 269), poiché rappresentano le sedi dei consigli di amministrazione delle ditte globali e fungono da centri di creazione e diffusione dei modelli culturali post-moderni. Le relazioni globali, inoltre, aumentano il potenziale economico e le opportunità di sviluppo di molte agglomerazioni urbane e aree metropolitane. La metropoli è definita come una città con una popolazione di almeno mezzo

milione di abitanti, caratterizzata dalla presenza di servizi e istituzioni di alto livello, nonché da un significativo potenziale innovativo nei settori tecnologico, economico, sociale, politico e culturale (Jałowicki, 2007: 64). L'area metropolitana, invece, costituisce un centro multifunzionale – economico, scientifico e culturale – di una determinata regione, inserito in un sistema di relazioni collaborative e interdipendenze internazionali. Tali aree metropolitane possono includere diverse città-satellite di piccole o medie dimensioni, situate nell'area di influenza di una città principale, ovvero la metropoli.

Mobilità dei flussi e stabilità dei luoghi si intrecciano in un processo dinamico e complesso, capace di disegnare nuove formazioni reticolari. Mobilità dei flussi e stabilità dei luoghi sono parte del medesimo sistema globale: reciprocamente irriducibili, reciprocamente implicati. La città è lo spazio in cui questa relazione si dispiega. [...] Emerge una rappresentazione del locale come costitutivamente aperto ad altro e all'altrove, non chiuso entro i propri confini, ma capace di accogliere su di sé flussi globali di merci, denaro, persone, informazioni, immagini e simboli: già costitutivamente disposto a lasciarsi attraversare e trasformare (Lazzarini, 2013: 54-55).

Così intesa, la globalizzazione accade nel locale. «La capacità e la possibilità di articolazione tra flussi e luoghi, dentro e fuori le città, è un problema politico di particolare rilevanza» (Lazzarini, 2013: 55). L'attuale urbanizzazione – una metamorfosi continua del mondo in un'unica, immensa città – non implica un ritorno alla sedentarietà, come avvenne nel passaggio dal nomadismo dei cacciatori-raccoglitori alla stanzialità agricola e urbana. Si profila, piuttosto, una città di nuovo tipo: mobile, in moto perpetuo, in espansione costante.

Le differenze tra le forme di insediamento riflettono le diverse fasi di sviluppo dei processi di urbanizzazione. Sebbene ogni area metropolitana rappresenti un'agglomerazione (o conurbazione), non tutte le agglomerazioni possono essere considerate aree metropolitane. In Italia, le città metropolitane riconosciute sono dieci: Roma, Milano, Napoli, Torino, Bari, Firenze, Bologna, Genova, Venezia e Reggio Calabria. Queste città, definite come enti locali territoriali di vasta area, sono disciplinate dalla Costituzione italiana (art. 114; Legge 7 aprile 2014, n. 56³). Per ragioni storiche, le città metropolitane italiane

3 «Le città metropolitane sono enti territoriali di area vasta con le funzioni di cui ai commi da 44 a 46 e con le seguenti finalità istituzionali generali: cura dello sviluppo strategico del territorio

differiscono significativamente dalle metropoli americane (o da quelle più recentemente formate). Comunque, si tratta di grandi città con una vasta popolazione comunale, che svolgono il ruolo di centri economici e culturali di una regione e fungono spesso da nodi di comunicazione internazionale. Il carattere cosmopolita di città come Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli e Palermo è il risultato di una pluralità di fattori, presenti con intensità e configurazioni differenti in ciascun contesto urbano: la posizione geografica strategica, la vivacità degli scambi economici, la presenza di possedimenti coloniali, il prestigio culturale, la centralità religiosa, l'influenza straniera e le iniziative promosse dalle istituzioni locali (Trifone, 2012: 152).

La globalizzazione viene intesa come fenomeno culturale e sociologico di rilievo storico, innovativo ed evolutivo, contrastato con la concezione della globalizzazione come un movimento verso l'omogeneizzazione culturale globale, l'affermazione di valori universalistici o l'instaurazione di norme, principi morali e forme di governo a livello globale. Un aspetto cruciale di tale interpretazione è che le tendenze decentralizzanti non agiscono in modo autonomo, ma si configurano in relazione e grazie alle forze unificanti insite nel concetto stesso di globalizzazione. Tali dinamiche reciproche spiegano perché molti studiosi riconoscano nella globalizzazione una dialettica tra dimensioni globali e locali (Vacarini, 2000: 43-44). In questo contesto, il processo di globalizzazione si sviluppa in una struttura spaziale in cui la dimensione globale e quella locale interagiscono. Questa specifica concezione della dialettica globale-locale si distingue dalle interpretazioni tradizionali delle scienze sociali. Qui, la globalizzazione non è semplicemente vista come una «solidarietà» funzionale, legata a specifiche localizzazioni spaziali, o come un meccanismo universale dipendente da decisioni decentrate basate sulla conoscenza delle realtà locali. Si tratta di un processo dinamico che integra e valorizza le differenze locali all'interno di una rete globale interconnessa.

La globalizzazione, insieme alla glocalizzazione, si estende oltre l'ambito economico e politico, influenzando profondamente altre sfere della vita umana, come lo stile di vita, le relazioni sociali e, in particolare, le modalità e le possibilità di comunicazione, nonché l'uso della lingua. Con il progresso delle nuove tecnologie, l'utilizzo dell'inglese si è diffuso ampiamente, soprattutto nel campo

metropolitano; promozione e gestione integrata dei servizi, delle infrastrutture e delle reti di comunicazione di interesse della città metropolitana; cura delle relazioni istituzionali afferenti al proprio livello, ivi comprese quelle con le città e le aree metropolitane europee».

dell'informatica e in altre discipline. La terminologia tecnica, in numerosi casi, viene adattata alle diverse lingue a partire dall'inglese, fungendo così da effetto diretto della globalizzazione: l'inglese si afferma come strumento universale di comunicazione, acquisendo lo status di lingua globale. A tale riguardo, si parla anche di «Globish» (McCrum, 2006), ovvero una versione semplificata dell'inglese, priva di idiomatismi. Eppure, non tutte le lingue adottano facilmente i lessemi stranieri. Ad esempio, il termine inglese *computer*, assimilato in italiano e in molte altre lingue indoeuropee nella sua forma originale (talvolta con lievi variazioni ortografiche), è stato sostituito in francese dal termine *ordinateur* e in spagnolo da *ordenador*. Il fenomeno del prestito linguistico non è nuovo, essendosi verificato frequentemente nel corso della storia in contesti di interazione tra culture diverse. Comunque, con lo sviluppo accelerato delle scienze e delle tecnologie contemporanee, il ricorso ai prestiti linguistici, integrati o meno, è diventato più comune, rappresentando spesso il metodo più rapido per denominare innovazioni tecnologiche. La globalizzazione, inoltre, incide sull'omologazione delle modalità espressive, influenzando aspetti quali la prosodia, le modalità pragmatiche dell'interazione comunicativa e l'abbandono di registri linguistici tradizionali. Tali trasformazioni, che influenzano in certa misura la politica, l'economia, le relazioni sociali e la lingua, producono effetti sia positivi sia negativi. In questo contesto, si osservano differenze significative tra le società, alcune delle quali si mostrano più conservatrici, mentre altre assimilano con maggiore rapidità le innovazioni culturali e linguistiche.

In sintesi, l'immagine della città emerge come una costruzione mentale, sociale e culturale complessa, formata dall'interazione tra percezione individuale, memoria collettiva, organizzazione dello spazio e sistemi di segni che rendono l'ambiente urbano leggibile, significativo e comunicabile. La città si configura così non solo come struttura fisica e insediativa, ma anche come sistema dinamico di relazioni, valori, pratiche e simboli, la cui interpretazione è ulteriormente trasformata dalle tensioni tra globale e locale, tra processi di omogeneizzazione e forme di radicamento identitario.

3. La città come fenomeno culturale

La città emerge come un fenomeno culturale complesso e interdisciplinare, configurandosi come un luogo in cui convergono una pluralità di culture

e linguaggi. Essa può essere intesa come un fenomeno testuale che riflette le relazioni dinamiche tra lingua, cultura e identità (Święcicka, 2012: 10).

3.1. La città, la cultura, il testo

La relazione tra lingua e cultura si configura come un paradosso di dipendenza reciproca: da un lato, è possibile considerare la lingua come parte integrante della cultura, concepita quest'ultima come un fenomeno più complesso costituito da norme, modelli, valori, attività, prodotti e altri elementi; dall'altro, si può interpretare la lingua come un fenomeno più ampio che comprende al suo interno la cultura. La cultura⁴, in senso ampio, è definita come un «complesso di cognizioni, tradizioni, procedimenti tecnici, tipi di comportamento e sim., trasmessi e usati sistematicamente, caratteristico di un dato gruppo sociale, di un popolo, di un gruppo di popoli o dell'intera umanità» (Zingarelli, 2020). In un senso più stretto, si può definire la cultura come:

L'insieme delle cognizioni intellettuali che una persona ha acquisito attraverso lo studio e l'esperienza, rielaborandole peraltro con un personale e profondo ripensamento così da convertire le nozioni da semplice erudizione in elemento costitutivo della sua personalità morale, della sua spiritualità e del suo gusto estetico, e, in breve, nella consapevolezza di sé e del proprio mondo (*Vocabolario Treccani Online*).

In questa ottica, la cultura può essere concepita come l'insieme di situazioni ed eventi che si sviluppano nel tempo e il cui significato spesso viene pienamente compreso solo dopo un lungo intervallo temporale. Secondo gli antropologi, la essa rappresenta uno stile di vita specifico di una determinata società, che comprende modelli di comportamento, atteggiamenti e oggetti materiali (Hall, 1987 [1959]: 43). Inoltre, può essere interpretata come una forma di comunicazione (Hall, 1987 [1959]: 49, 105-111). All'interno di ogni società (e di ogni cultura), lo spazio è organizzato e trattato in modi differenti. La distanza e i mutamenti spaziali acquisiscono spesso un'importanza maggiore rispetto alla parola stessa, attribuendo alla comunicazione caratteristiche peculiari. Il flusso e la variazione delle distanze tra le persone durante le interazioni

4 Cfr. la definizione del senso generale presa dal *Vocabolario Treccani Online* nel § 3,5,3 della parte I in questo volume.

costituiscono elementi fondamentali del processo comunicativo. Ad esempio, una distanza conversazionale regolare tra estranei evidenzia la rilevanza della dinamica dell'influenza spaziale: se una persona si avvicina troppo, l'altra tende automaticamente ad allontanarsi (Hall, 1987 [1959]: 175-176). Lo spazio occupato o la distanza tra gli interlocutori forniscono ulteriori informazioni sulle relazioni di potere all'interno di un'interazione, sulla distribuzione dei ruoli in un gruppo, sugli atteggiamenti e sulle percezioni reciproche. Di conseguenza, la cultura non solo influenza, bensì condiziona in maniera significativa i comportamenti individuali e collettivi.

La lingua, in quanto sistema semiotico al pari della letteratura, dell'arte, della religione e dei costumi, rappresenta una delle manifestazioni più compiute della cultura. Tuttavia, è proprio la lingua a svolgere un ruolo determinante nel condizionare la cultura, poiché senza la sua padronanza risulta impossibile partecipare alla vita culturale e sociale, anche nelle sue forme più elementari. La perfezione della lingua costituisce, dunque, una condizione essenziale per lo sviluppo della cultura (Bartmiński, 2001: 17). A vari livelli della sua struttura, la lingua riflette processi, fenomeni, modelli e fatti culturali, conservando al suo interno la memoria di tali eventi e manifestazioni, per poi rivellarli. Ciò rende la lingua un testimone del nostro patrimonio culturale. Tale ruolo è evidente non solo nei nomi propri, ma anche nei nomi comuni, nelle espressioni fraseologiche e nell'intero sistema linguistico, il quale richiede un'adeguata comprensione per essere interpretato (Walczak, 2012: 15-16). Esiste «una relazione molto forte tra lingua, cultura e identità, a livello sia di popolo sia di singola persona» (Daloiso, 2020: 15). L'essere umano utilizza una vasta gamma di mezzi di comunicazione, tra cui stampa, radio, televisione e, più recentemente, le nuove tecnologie come computer e Internet, che possono essere considerate un'estensione meccanica dei sensi umani. Questi strumenti influenzano in modo significativo la vita sociale, la cultura, la lingua e, di conseguenza, la configurazione della città moderna. Essi appartengono alla cosiddetta cultura di massa, le cui origini risalgono alla rivoluzione industriale, inizialmente caratterizzata dallo sviluppo della stampa, seguita dall'invenzione della radio e della televisione, e culminata con l'avvento delle nuove tecnologie, quali computer, Internet e telefonia mobile (Sawicka, 2012: 32).

Dal punto di vista semiotico e linguistico, la città, intesa come spazio urbanizzato, rappresenta un contesto ampio per l'uso della lingua e per la comunicazione, agendo come un ponte tra emittenti e destinatari (Sawicka, 2012: 31-34).

I toponimi e i testi pubblicitari tendono a essere collocati nelle aree ufficiali, mentre i graffiti e altre forme espressive simili trovano maggiore diffusione nelle aree non ufficiali. Nello spazio urbanizzato, i testi linguistici si intrecciano con i luoghi in cui sono situati, instaurando una relazione di complementarità. Il testo, in questo contesto, assume una dimensione interdisciplinare, che coinvolge le scienze umane e sociali. Tuttavia, nell'ambito dello spazio urbano, il testo non può essere considerato esclusivamente in senso linguistico, poiché il processo comunicativo che lo caratterizza è intrinsecamente intersemiotico, coinvolgendo un trasferimento di significati attraverso una pluralità di codici.

In sintesi, il concetto di città si interconnette con numerosi altri concetti, tra cui spazio, uomo, società e testo, con i quali è strettamente correlato o di cui può costituire parte integrante. La città, infatti, si colloca sempre in uno spazio con cui intrattiene una relazione reciproca: lo spazio conferisce alla città determinate caratteristiche, e, a sua volta, la città attribuisce il proprio carattere distintivo a quello spazio. La relazione tra città e testo, invece, assume una natura inclusiva: la città rappresenta un contesto per i testi, li include e, insieme ad essi, contribuisce a generare un'immagine semiotica complessiva della città stessa (Sawicka, 2012: 9).

3.2. Lo spazio urbano e l'uomo

L'influenza dello spazio sull'uomo è un fenomeno innegabile, caratterizzato da una relazione reciproca in cui l'essere umano modifica lo spazio e, allo stesso tempo, è influenzato da esso. Lo spazio rappresenta, infatti, un fattore determinante per le attività umane, poiché può favorire lo sviluppo individuale e collettivo oppure costituire un ostacolo insormontabile (Ostrowska, 1991: 41-47). La relazione tra uomo e spazio è di natura dinamica, poiché l'essere umano tende costantemente ad «addomesticare» lo spazio. Mela (2015: 251) considera la città come «fenomeno economico, come soggetto e oggetto dell'attività politica, come luogo della cultura, come forma sociale e spaziale aperta nei confronti dell'ambiente». Dal punto di vista sociologico, lo spazio può essere concepito come una forma vuota alla quale l'individuo o la comunità umana che vi interagisce attribuisce un determinato significato. Quando animato dall'attività umana, lo spazio si trasforma in spazio sociale (Ledrut, 1984: 40). Lo spazio urbanizzato è quindi uno spazio sociale, in quanto una comunità specifica lo identifica con un insieme di conoscenze, idee, valori e norme di comportamento,

stabilendo così una connessione esclusiva con quell'area piuttosto che con un'altra. Inoltre, lo spazio urbanizzato assume una dimensione esistenziale: è plasmato dall'esistenza quotidiana della società che lo abita, la quale lo interpreta, attribuendogli significati, valori, suddivisioni e orientamenti. L'interazione tra uomo e spazio trova le sue radici nel carattere umano, ossia nei gusti, nelle abitudini e nelle consuetudini proprie dell'individuo e della collettività.

Lo spazio urbano si configura come un sistema complesso, articolato in diversi tipi di aree, tra cui spazi primari e secondari, privati e pubblici, centrali e periferici, sacri e laici. A questa distinzione si affianca quella tra aree ufficiali – come gli spazi pubblici e centrali – e aree non ufficiali, quali gli spazi primari o periferici. In una prospettiva più circoscritta, lo spazio urbanizzato si compone di diversi elementi, sia statici sia dinamici, comprendenti le strutture architettoniche, le reti e i mezzi di trasporto, nonché le aree verdi.

Lo spazio sociale delle città italiane si distingue per la sua unicità, strettamente legata a fattori storici e geografici. Per secoli, molte città italiane hanno operato come unità amministrative indipendenti, i cosiddetti comuni italiani, una condizione che ha plasmato profondamente l'identità collettiva degli abitanti. Ancora oggi, l'identificazione degli italiani si orienta maggiormente verso la propria città di appartenenza piuttosto che verso una più ampia appartenenza nazionale. Questo tratto distintivo si riflette anche nella struttura e nell'architettura delle città italiane. Le città metropolitane, come Roma, Milano e Torino, presentano caratteristiche peculiari che le differenziano nettamente dalle metropoli americane o da altre grandi città europee e mondiali. Esse sono profondamente radicate nella loro storia e ricche di monumenti ed edifici storici, che contribuiscono a definire il loro specifico carattere urbano. È probabile che, per questi fattori storici, geografici e politici, la città italiana con i suoi elementi sia diventata un dominio particolarmente significativo nella percezione della realtà circostante. Di conseguenza, lo spazio urbano risulta estremamente produttivo anche dal punto di vista linguistico: le strutture urbane, essendo al centro della vita quotidiana degli italiani, vengono spesso proiettate su altri domini cognitivi. Questa trasposizione linguistica riflette il ruolo centrale della città non solo come spazio fisico, ma anche come struttura simbolica e culturale capace di influenzare la percezione e l'organizzazione concettuale del mondo.

In sintesi, la città si configura come un fenomeno culturale complesso, in cui lingua, spazio, società e testi si intrecciano dando luogo a una rete di significati

che eccede la sua dimensione puramente materiale. In quanto spazio sociale e semiotico, essa non solo accoglie pratiche culturali e comunicative, ma contribuisce anche a modellare l'identità degli individui e delle collettività che la abitano. La relazione dinamica tra l'uomo e lo spazio urbano mostra, inoltre, che la città non è soltanto il contesto della vita sociale, ma anche una struttura simbolica che organizza l'esperienza, orienta i comportamenti e favorisce specifiche forme di concettualizzazione. Nel caso italiano, tale funzione appare particolarmente rilevante, poiché la centralità storica e culturale della città ha reso lo spazio urbano un dominio privilegiato sia dell'esperienza vissuta sia della rappresentazione linguistica.

4. La categoria «città» in italiano⁵

La relazione tra il concetto di città e il lessema che lo rappresenta si configura in modo asimmetrico. Essa non si limita esclusivamente al lessema «città», ma coinvolge anche altri lessemi e, di conseguenza, i concetti ad essi associati, i quali rientrano nel medesimo campo semantico o, più precisamente, all'interno del relativo dominio cognitivo.

L'analisi della lingua e delle espressioni linguistiche consente di indagare il modo in cui gli utenti di una determinata lingua percepiscono e interpretano la realtà che li circonda. Il modo di parlare riflette, infatti, almeno in parte, il modo di pensare e i processi cognitivi che sottendono l'attività linguistica. Poiché i dati linguistici costituiscono l'oggetto diretto di osservazione del linguista, l'analisi delle relazioni combinatorie tra le parole – ovvero della loro collocazione – assume pertanto un ruolo centrale nello studio del significato.

Le collocazioni sono espressioni formate da due o più parole che per uso e consuetudine lessicale formano una unità fraseologica non fissa ma riconoscibile. Le collocazioni possibili sono molte, alcune più frequenti e comuni, altre più specifiche e raffinate, e tutte sono contraddistinte dalla *riconoscibilità* come unità lessicale che le rende elemento distintivo e caratteristico della lingua. spesso non vi è alcun nesso logico che legghi i termini tra loro, né le corrette combinazioni possono essere desunte da un ragionamento o da una regola:

5 Questo capitolo si basa in larga misura sull'articolo intitolato: *Spazio – pensiero – lingua. La concettualizzazione della città in italiano* (Paliczuk, 2014, "Neophilologica", no. 26, pp. 298–309).

pensiamo per esempio alle espressioni *tessere un elogio*, *rabbia cieca* o *discussione accesa*. Così, se possiamo *lanciare un appello*, non è possibile *tirare un appello*, benché *lanciare* e *tirare* siano sinonimi. In modo analogo, *forte guadagno* è una collocazione comune, mentre *potente guadagno* è una espressione non in uso e, dunque, non riconoscibile (Tiberii, 2024).

La collocazione, intesa come il principio secondo cui le parole tendono a comparire in associazione con determinati altri elementi lessicali, permette la formazione di strutture lessicali complesse e rappresenta un riflesso dei processi cognitivi di concettualizzazione. In termini della grammatica cognitiva langackeriana, tali processi possono essere ricondotti più precisamente al *construal*, ossia al modo in cui un contenuto concettuale viene strutturato, profilato e reso linguisticamente accessibile. Il concetto di collocazione affonda le sue radici nello strutturalismo londinese e nelle ricerche sul contesto situazionale sviluppate da J. R. Firth. Nella sua opera *Papers in Linguistics 1934-1951* (1957), Firth propone una concezione, detta classica, della collocazione, analizzando il significato linguistico come un fenomeno multilivello e non esclusivamente lessicografico. Secondo Firth, il significato emerge nell'uso concreto della lingua e nell'interazione, e non può essere ridotto a una definizione astratta o puramente referenziale. «Propongo di introdurre come termine tecnico il 'significato per collocazione' e di applicare il criterio della collocabilità» (Firth, 1957: 195; trad. propria)⁶. In questo quadro teorico, Firth introduce la collocazione come termine tecnico della linguistica, volto a descrivere quella componente del significato di una parola che deriva dalle sue tipiche co-occorrenze lessicali. Egli sottolinea che la collocazione non coincide con il significato dell'intera frase, né con il significato referenziale, ma costituisce una caratteristica regolare dell'uso di un'unità lessicale all'interno di una lingua. In tal senso, Firth afferma esplicitamente che la collocazione rappresenta «parte del significato del mondo», ovvero una parte del significato della parola che si manifesta attraverso i suoi abituali contesti combinatori. Sebbene Firth non fornisca una definizione formale univoca di collocazione, dai suoi scritti emerge chiaramente che essa può essere intesa come l'insieme delle co-occorrenze abituali e convenzionalizzate di una parola con altri elementi lessicali. Le collocazioni si caratterizzano per la loro frequenza e regolarità nell'uso, per il loro carattere convenzionale all'interno di una determinata lingua e per una possibile

6 «I propose to bring forward as a technical term meaning by collocation, and to apply the test of collocability» (Firth, 1957: 195).

imprevedibilità dal punto di vista semantico. Esse variano inoltre in funzione della lingua e del contesto culturale, confermando il loro ruolo centrale nella costruzione del significato lessicale e nella rappresentazione linguistica dell'esperienza. Pur situando la collocazione, nella gerarchia dei livelli di analisi linguistica, sul piano lessicale, Firth la concepisce come uno strumento fondamentale per l'analisi del significato (il quale rappresenta uno dei presupposti teorici della linguistica *corpus-based*). Tale impostazione si fonda sull'osservazione dell'uso reale della lingua e si oppone a una concezione del significato basata su definizioni introspettive, su modelli semantici puramente logici o sull'analisi delle parole considerate in isolamento, indipendentemente dai loro contesti d'uso. Le proprietà della collocazione morfo-sintattica, così come di quella lessicale e semantica, nei dizionari sono spesso trattate come caratteristiche del significato lessicale della parola (cfr. Apresjan, 2000 [1974]: 71). Nella maggior parte dei casi, la mancata distinzione tra il significato di una parola e la sua collocazione comporta l'inclusione, nel significato della parola stessa, di componenti semantiche che in realtà non le appartengono, ma sono proprie delle parole con cui essa si combina (cfr. Apresjan, 2000 [1974]: 107). Sulla base delle considerazioni sopra esposte si può dire che la collocazione non può essere interpretata come un semplice elemento accessorio del significato, bensì come una componente integrante del significato lessicale, che si manifesta attraverso regolari schemi di co-occorrenza nell'uso effettivo della lingua. Il significato di una parola emerge dunque dall'interazione con altri elementi lessicali all'interno di strutture convenzionalizzate, piuttosto che essere ricondotto a una definizione astratta e decontestualizzata, ovvero a una definizione lessicografica isolata.

Queste considerazioni risultano compatibili con i presupposti della linguistica cognitiva. In particolare, le nozioni di concettualizzazione e di *construal*, elaborate da Langacker, così come le operazioni di costruzione sviluppate da Croft e Cruse, consentono di interpretare le collocazioni come manifestazioni linguistiche dei modi in cui l'esperienza viene strutturata e profilata concettualmente. Le collocazioni riflettono infatti specifiche scelte di focalizzazione, di profilazione e di altri processi legati all'organizzazione concettuale (intesa in tutte le sue dimensioni), mostrando come il significato non sia una proprietà statica delle unità lessicali, ma il risultato dinamico di processi cognitivi che si realizzano nell'uso linguistico.

Il presente capitolo propone un'analisi della categoria «città», rappresentata non soltanto dal lessema stesso, ma anche da altre locuzioni lessicali ad essa

appartenenti. L'analisi include le origini del lessema «città», la sua definizione, il dominio cognitivo del concetto di «città», le collocazioni relative alla «città» raggruppate in base al loro significato e, infine, un paragrafo conclusivo dedicato agli elementi che costituiscono la categoria concettuale «città».

4.1. Le origini del lessema «città»

L'etimologia del lessema «città» (o (*lett.*) *cittade*, †*civita*), secondo il *Vocabolario della lingua italiana* (Zingarelli, 2020)⁷, evidenzia il collegamento con il latino: *civitate(m)*, derivato da *civis* («cittadino»). Il termine rimanda dunque all'idea di «centro di vita sociale, notevole sia per il numero degli abitanti sia per la capacità di adempiere a molteplici funzioni economiche, politiche, culturali, ecc. [...]» (DELI). Le radici latine *civis*, che conducono al significato di «cittadino», richiamano a loro volta un valore semantico più antico, quale «insediarsi» (DELI). Nel *Vocabolario Treccani Online* si trova inoltre un'ulteriore informazione circa l'origine del termine: «**città** (ant. **cittade**) s. f. [lat. *civitas -atis* «condizione di *civis*» e «insieme di *cives*»; al sign. di «aggregato di abitazioni» la parola giunse per metonimia, sostituendo *urbs*]» (VTO). Attualmente, i significati attribuiti ai termini italiani «civico» e «civile» – entrambi derivati da *civis*, base etimologica anche di «cittadino» e «città» – risultano in parte trasformati ed estesi rispetto all'accezione originaria:

Civico – A agg. 1 della città, della cittadinanza [...] SIN. cittadino, comunale, municipale, urbano. 2 relativo al cittadino in quanto membro di uno Stato, di una collettività, con particolare riferimento ai valori positivi della vita associata [...] B s.m. 1 numero civico nella toponomastica stradale. 2 (pop., sett.) vigile urbano (VZ).

Civile – A agg. 1 relativo al cittadino in quanto membro di uno Stato, di una collettività [...] 2 in contrapposizione a ecclesiastico, militare, religioso [...] 3 relativo al diritto civile [...] 4 che ha raggiunto un elevato grado di sviluppo sociale,

7 Le definizioni riportate in questo volume sono tratte da diversi dizionari della lingua italiana. Per evitare di ripetere integralmente il titolo a ogni occorrenza, nei riferimenti presenti nel corpo del testo, si è scelto di adottare le seguenti abbreviazioni: *Vocabolario Treccani Online* (VTO), *Vocabolario della lingua italiana* di N. Zingarelli (VZ), *Dizionario di Italiano Hoepli* (DIH), *Dizionario di Italiano Sabatini Coletti* (DISC), *Nuovo De Mauro* (NDM), *Dizionari Garzanti Linguistica* (DGL), *Dizionario dei Modi di Dire Hoepli Editore* (DMDO), *Dizionario Etimologico della Lingua Italiana. L'Etimologico Minore* (DELI), *Dizionario delle collocazioni. Le combinazioni delle parole in italiano* di P. Tiberii (DC).

politico, economico, tecnologico [...] 5 che ha modi educati, cortesi [...] | amabile, piacevole | decoroso, onorevole | (lett.) misurato, sobrio nell'eleganza, nel gusto e sim. [...] B s.m. (anche f. nel sing. 1) 1 privato cittadino, borghese (in contrapposizione a militare) [...] 2 (merid.) nobile, borghese ricco [...] 3 † abito borghese. 4 abitazione padronale, o parte padronale di un'abitazione, in campagna. 5 (raro, scherz.) sedere, deretano [...] (VZ).

In sintesi, le origini del concetto di «città» sono strettamente legate al significato dell'abitare inteso come condizione di familiarità, stabilità e sicurezza, in contrapposizione a ciò che è nuovo, sconosciuto o estraneo. Inizialmente, il significato attribuito al termine non era limitato alla città nell'accezione contemporanea, bensì comprendeva una dimensione più ampia.

4.2. La definizione della città

La definizione del termine «città» nella lingua italiana contemporanea, riportata come prima voce nel *Vocabolario della lingua italiana* (Zingarelli, 2020), recita che la città è un «centro abitato esteso territorialmente, notevole sia per il numero degli abitanti sia per la capacità di adempiere a molteplici funzioni economiche, politiche, culturali, religiose e sim. [...]» (VZ). Inoltre, il termine è associato ad altri significati, tra cui: «parte, quartiere di una città; (est.) gli abitanti della città, l'insieme dei cittadini; convivenza civile, collettività politica, comunità (anche fig.); (dir.) titolo concesso ai comuni insigni per ricordi storici, con popolazione non inferiore a diecimila abitanti» (VZ). In altri dizionari, si riscontrano definizioni analoghe, sebbene spesso più dettagliate per quanto riguarda la prima voce: «1. centro abitato di notevole estensione costituito di edifici pubblici e privati, sede di funzioni civili e amministrative, importante per condizioni economiche, sociali, culturali e religiose e fornito di attrezzature e servizi pubblici rilevanti [...]» (DIH). Un'ulteriore definizione proposta è: «1. centro abitato di notevole estensione, con edifici disposti più o meno regolarmente, in modo da formare vie di comoda transitabilità, selciate o lastricate o asfaltate, fornite di servizi pubblici e di quanto altro sia necessario per offrire condizioni favorevoli alla vita sociale [...]» (VTO).

Il termine «urbe», di origine latina e comunemente considerato sinonimo di «città», ha generato numerosi derivati lessicali in italiano e in altre lingue, appartenenti a differenti categorie grammaticali, che fanno riferimento al

contesto urbano, quali «urbano», «urbanizzare», «urbanistico», «urbanesimo», «urbanizzazione» e altri. Tuttavia, il termine «urbe» è prevalentemente utilizzato in un registro letterario e, in particolare, con l'iniziale maiuscola nella scrittura, si riferisce specificamente alla città di Roma.

Per mettere in rilievo la complessità e la ricchezza concettuale, nonché l'ampiezza del campo semantico associato al termine «città», è utile fare riferimento al *Dizionario dei sinonimi e contrari* (DFP). Accanto al lessema «città» vi compaiono, infatti, voci affini quali «urbe» (lett.), «metropoli», «capoluogo», «comune», «abitato», oltre a diverse accezioni specifiche: 1) in riferimento alla città come spazio: «quartiere», «parte»; 2) in riferimento agli abitanti: «cittadinanza», «popolazione», «cittadini»; 3) in senso figurato: «convivenza civile», «collettività», «comunità» (cfr. VZ). Il dizionario segnala inoltre alcune espressioni fraseologiche, tra cui: «città aperta» → città smilitarizzata, «città degli studi» → quartiere universitario, «città giardino» → quartiere residenziale, «città satellite» → quartiere periferico, «palazzo di città» → municipio. Tali fraseologismi tendono generalmente a designare, da un lato, tipi di città caratterizzati da funzioni o peculiarità specifiche, e, dall'altro, parti o quartieri distintivi dello spazio urbano. Tuttavia, la semplice descrizione lessicale non esaurisce la complessità del fenomeno urbano, che si radica in un più ampio sistema di rappresentazioni cognitive e culturali.

In sintesi, il passaggio dal piano linguistico a quello cognitivo permette di osservare che i diversi sinonimi e fraseologismi non sono soltanto variazioni lessicali, ma riflettono concetti e strutture mentali che organizzano la nostra esperienza dello spazio urbano. In questo senso, la cornice teorica, all'interno della quale emergono i concetti correlati alla città e rilevanti per la sua comprensione, è costituita dal dominio cognitivo della città, esaminato nel capitolo successivo.

4.3. Il dominio cognitivo della città

In numerosi dizionari della lingua italiana si riscontra il riferimento al suffisso *-poli* (derivato dal greco *polis*), che denota concetti quali vita urbana, abitazione e comunità cittadina, in contrapposizione alla campagna o al contado. Le radici etimologiche di questo elemento lessicale (*-poli*) rimandano sia alla cultura del Peloponneso, caratterizzata dalle cosiddette «città-stato» o *polis* greche (cfr. DELI), sia alla tradizione culturale dell'Appennino, rappresentata dai comuni italiani, ossia le «città-stato» dell'Italia medievale.

Dal punto di vista storico, concentrando l'attenzione specialmente sulla tradizione culturale europea occidentale e nordamericana, abbiamo conosciuto la *città-stato* della Grecia classica e la città-capitale imperiale, la *caput mundi*, della romanità antica; la *città murata*, o fortezza, medioevale; la *città-mercato* rinascimentale; la *città industriale* come luogo privilegiato della concentrazione e della disponibilità delle risorse produttive, umane e materiali; infine, la *città-regione* come forma urbana decentrata (Ferrarotti, 2009: 22).

Da tali influenze culturali e linguistiche derivano termini come «metropoli» e «comune»:

metropoli – Grande città o capitale di uno Stato o di una regione | Città di grande importanza, spec. economica, artistica, ecc.;

comune – Ente autarchico territoriale, retto da un Sindaco eletto direttamente dal corpo elettorale e da una Giunta nominata dallo stesso Sindaco | (est.) Sede dell'amministrazione comunale. Nel Medioevo spec. italiano, tipo di governo cittadino fondato sull'assunzione del potere da parte di un'associazione libera comprendente prima le famiglie maggiori e poi le corporazioni artigiane e le organizzazioni popolari | Ogni città retta con tale governo (vz).

Le prime indicazioni relative alle unità amministrative hanno subito, nel corso del tempo, significative trasformazioni. Il termine «metropoli», derivante dal greco e traducibile come «città madre», designa oggi una città centrale, di grandi dimensioni, spesso capitale di uno Stato o comunque un centro di rilevante importanza economica, sociale o politica. Diversamente, il significato originario di «comune»⁸ (VTO) ha subito un'evoluzione: attualmente, esso identifica un ente locale fondamentale, rappresentativo di una città o di un territorio, che costituisce parte integrante di una provincia. In relazione al ruolo centrale assunto da alcune città, nella lingua italiana emergono concetti quali:

capoluogo – Località principale di un territorio, sede dell'autorità preposta all'amministrazione dello stesso,

8 Comune: «2. a. Nell'ordinamento amministrativo vigente in Italia, ente autarchico territoriale ed elementare di decentramento statale e regionale i cui elementi costitutivi naturali e giuridici sono il territorio, la popolazione (che elegge con sistemi elettorali differenziati – per i comuni con più o meno di 15.000 abitanti – i propri organi amministrativi: consiglio e sindaco), la personalità, e l'ordinamento giuridico [...]» (VTO).

e di *capitale* – Città principale di uno Stato, in cui hanno sede il capo dello Stato e gli organi del governo; (est.) città che costituisce il centro vitale o fondamentale di svariate attività (vz).

Entrambi i termini contengono il lessema «capo», che simboleggia la centralità e la rilevanza del concetto, richiamando l'analogia con il capo del corpo umano, sede dell'organo più importante, il cervello, responsabile della gestione e del coordinamento delle funzioni vitali. Questo riferimento alla centralità si riflette nel campo semantico della città, dove emerge il concetto di centro, inteso come parte principale e di maggiore rilevanza, contrapposta alla periferia, che rappresenta invece l'area marginale e meno centrale. Il centro, in particolare, funge da elemento di connessione all'interno della categoria, favorendo la creazione di concetti quali quello di nucleo urbanistico autonomo, spesso considerato equivalente di città o paese (vz).

Il nucleo viene definito come:

1. Genericam., la parte centrale di qualche cosa, in quanto appaia più compatta, e spesso anche differenziata strutturalmente, rispetto a ciò che la circonda, o in quanto si consideri come primo elemento di formazione intorno a cui altri elementi si siano raccolti e organizzati; [...] (vto).

Nell'ambito del dominio cognitivo della città si riscontra, tra gli altri, il concetto di abitato definito come: «A popolato: un territorio densamente abitato | Centro abitato, città, cittadina, paese. B luogo occupato da complesso più o meno vasto di edifici destinati all'abitazione dell'uomo [...]» (vz). Per distinguere le diverse dimensioni di una città, in particolare per differenziare una città di grandi o medie dimensioni da una più piccola, nella lingua italiana si ricorre al diminutivo «cittadina». In alternativa, si utilizza frequentemente un altro termine, più generico nel suo significato, come «paese»⁹, impiegato per indicare sia una città sia una località.

In sintesi, il dominio cognitivo della città si manifesta nella lingua tramite una rete di concetti i cui significati si sono formati nel tempo sotto l'influenza di fattori storici, culturali e sociali, dalle antiche polis fino alle moderne metropoli e strutture amministrative. Un ruolo centrale è svolto da categorie

9 Cfr. «Paese che vai, usanza che trovi». *La concettualizzazione del 'paese' in italiano*. (Paliczuk, 2016, "Neophilologica", no. 28, pp. 220-231).

come centro-periferia, dalla metafora del «capo» come simbolo di centralità e controllo e dalla nozione di «nucleo», che organizzano la concettualizzazione della città come struttura gerarchica, funzionale e portatrice di significato.

4.4. Il valore sociale, culturale e simbolico della «città» nella tradizione italiana

Analizzando diverse collocazioni di «città», è possibile individuare specifici aspetti che consentono di organizzare le espressioni descrittive in base a differenti ambiti semantici. Partendo dalle caratteristiche fisiche e strutturali, si possono osservare collocazioni che descrivono la configurazione materiale e urbanistica della città, mettendone in evidenza la forma, le dimensioni, la funzione strutturale e il rapporto con il territorio, ad esempio:

- *Città alta, bassa, tentacolare, metropolitana,*
- *Città giardino (VZ; VTO)*
- *Città di lago / di mare / di montagna*
- *Città densamente abitata*
- *Pianta della città, palazzo di città*
- *Cuore della città (cfr. DC).*

Espressioni come città alta e città bassa rimandano a una distinzione topografica spesso legata alla storia (centro storico vs. espansioni moderne). Aggettivi quali tentacolare o metropolitana sottolineano invece l'estensione spaziale e la complessità dell'organismo urbano, percepito come in continua espansione. La città giardino indica il quartiere residenziale solitamente periferico in cui gli edifici sono circondati da giardini e viali alberati. Le collocazioni città di lago, di mare, di montagna evidenziano il radicamento geografico, mostrando come l'ambiente naturale condizioni lo sviluppo urbano, l'economia e lo stile di vita. L'espressione città densamente abitata mette l'accento sulla concentrazione edilizia e abitativa, con implicazioni urbanistiche e sociali. Termini come pianta della città, palazzo di città e cuore della città rinviano alla struttura interna, all'organizzazione degli spazi e ai luoghi simbolicamente centrali, dove si concentrano funzioni amministrative, economiche o identitarie. Nel complesso, queste collocazioni descrivono la città come spazio fisico organizzato, modellato dall'uomo ma profondamente legato al contesto territoriale.

Le espressioni legate al numero di abitanti e alla funzione, indicano le condizioni demografiche e socio-economiche, come, ad esempio:

- *Città popolosa, sovrappopolata, città morta*
- *Città fiorente, vivibile*
- *Città dormitorio; città satellite*
- *Città commerciale, turistica, industriale, universitaria, degli studi*
- *Capoluogo, città principale* (cfr. DC; VZ; VTO; DMDQR).

Espressioni come città popolosa e sovrappopolata mettono in evidenza la densità demografica, spesso collegata a problemi di gestione degli spazi e dei servizi; la città morta, per contrasto, si riferisce a una città abbandonata. La città dormitorio o città satellite indicano una funzione prevalentemente residenziale, con una vita sociale ridotta. Definizioni quali città fiorente e vivibile introducono una valutazione complessiva della qualità della vita, mentre città commerciale e turistica segnalano una vocazione economica specifica. Le definizioni industriale e universitaria (o città degli studi) indicano una specializzazione funzionale, che influisce sull'assetto architettonico e sociale della città. Qui la città appare come sistema funzionale, capace (o incapace) di rispondere ai bisogni dei suoi abitanti. Espressioni quali capoluogo e città principale sottolineano la centralità amministrativa e politica, rafforzando l'idea della città come polo di riferimento per un territorio più ampio.

La dimensione simbolica può essere ritrovata nelle espressioni che rinviano all'identità storica e culturale della città, ad esempio:

- *Città Leonina* (VZ)
- *Città antica, storica, vecchia vs. città nuova*
- *Città d'arte*
- *Città santa, invisibile, ideale, unica* (DC).

Queste espressioni non solo servono per designare l'insediamento urbano nel suo complesso, ma anche per specificare e denotare parti o articolazioni interne dello spazio urbano. In questa area semantica la città viene interpretata come deposito di memoria collettiva e di valori culturali. La Città Leonina è «il complesso degli edifici che a Roma sorgono entro la cinta delle mura Leonine e costituiscono oggi la città del Vaticano» (VZ). Espressioni quali città antica, storica e vecchia (in confronto con la città nuova, quindi la parte più moderna) richiamano la stratificazione temporale, suggerendo una continuità tra passato e presente visibile nel tessuto urbano. La collocazione città d'arte mette in risalto il ruolo della città come luogo di produzione e conservazione

artistica, mentre definizioni come città santa attribuiscono una valenza religiosa e spirituale. Termini più astratti come città invisibile o ideale rimandano a una dimensione simbolica e letteraria, in cui la città diventa costruzione mentale o modello utopico. Il termine «città», accompagnato da vari attributi che ne precisano il significato, viene frequentemente impiegato per designare non soltanto il nucleo centrale dell'agglomerato urbano, ma anche i suoi quartieri o le sue differenti aree, distinte per funzioni e caratteristiche peculiari. La lingua italiana si distingue, a questo riguardo, per una notevole ricchezza lessicale, non solo in relazione ai nomi propri dei centri urbani, ma anche per l'integrazione del lessema «città» (o della variante storica «civita») in numerosi toponimi, come ad esempio Civitavecchia, Civitanova, Civita Castellana, nonché in designazioni di carattere simbolico quali Città Santa (Gerusalemme) o Città del Vaticano (vZ). Ulteriore manifestazione di tale fenomeno è l'uso di denominazioni sostitutive di alcuni centri urbani italiani mediante l'impiego del lessema «città» accompagnato da un attributo, come nel caso di:

- *Città dei Cesari, eterna o dei sette colli* (Roma)
- *Città del Fiore o del Giglio* (Firenze)
- *Città dogale* (Venezia)
- *Città delle Cinque Giornate o della Madonnina* (Milano)
- *Città della Mole o Antonelliana* (Torino)
- *Città della Lanterna* (Genova)
- *Città del Santo* (Padova)
- *Città delle Due Torri* (Bologna)
- *Città del Vespro o dei Vespri* (Palermo) (vZ; DMDQR).

I cosiddetti «soprannomi» attribuiti alle città italiane sono frequentemente radicati in motivazioni storiche, tradizionali o architettoniche, e traggono origine dalla ricca tradizione culturale italiana, alimentata da costumi, eventi storici, racconti popolari, miti, leggende e narrazioni simboliche. Questo fenomeno sembra riflettere un atteggiamento fortemente identitario da parte degli italiani nei confronti delle proprie città. Inoltre, la storia relativamente recente dello Stato italiano ha probabilmente contribuito a rafforzare tale prospettiva, influenzando in maniera significativa la concettualizzazione della città nella cultura nazionale. Ciò trova riscontro anche nell'uso linguistico comune: quando gli italiani fanno riferimento alle proprie origini, tendono a identificarsi primariamente con la città o la regione di provenienza, piuttosto che con la nazione nel suo complesso. In questo gruppo, la città non è solo uno spazio

fisico, ma un simbolo identitario, portatore di tradizioni, significati e rappresentazioni condivise.

Collocazioni verbali che presentano la città come oggetto di azioni militari, distruttive o di ricostruzione, sono, ad esempio:

- *Assediare, conquistare, occupare, saccheggiare*
- *Devastare, radere al suolo, evacuare*
- *Riconquistare, ricostruire, fondare*
- *La città cade, capitola*
- *La città cresce, si espande, si sviluppa*
- *La città si spopola, pullula di (DC).*

Le collocazioni verbali mostrano la città come oggetto e soggetto di eventi storici e sociali. I verbi assediare, conquistare, occupare e saccheggiare evocano il contesto bellico, mentre devastare, radere al suolo ed evacuare sottolineano la distruzione. Al contrario, riconquistare, ricostruire e fondare indicano rinascita e trasformazione. Nelle strutture con «città» come soggetto (cade, cresce, si espande, si spopola), la città è rappresentata come organismo dinamico, che reagisce agli eventi storici.

Espressioni che descrivono il ritmo di vita, l'energia e il clima sociale della città, ossia il modo di vivere dei suoi abitanti, sono, ad esempio:

- *Città animata, vivace, pulsante, cosmopolita*
- *Città tranquilla, sonnolenta, accogliente*
- *Città caotica, convulsa, rumorosa, trafficata*
- *Città affascinante, elegante, squallida (DC).*

Queste collocazioni descrivono la città come ambiente sociale vissuto, mettendo in evidenza il ritmo quotidiano, l'energia collettiva e l'atmosfera percepita dagli abitanti. Aggettivi come animata, vivace, pulsante e cosmopolita rappresentano la città come luogo di intensa interazione, movimento e pluralità culturale. Al contrario, definizioni quali tranquilla, sonnolenta e accogliente evocano un ritmo più lento e una dimensione relazionale più raccolta. Le espressioni caotica, convulsa, rumorosa e trafficata descrivono invece una città percepita come stressante o disordinata, mentre affascinante, elegante e squallida introducono una valutazione estetica ed emotiva. Queste collocazioni riflettono una percezione soggettiva della città, che varia in base all'esperienza individuale e al contesto.

D'altra parte, la città può presentarsi come uno spazio di degrado, pericolo o abbandono, come, ad esempio:

- *Città degradata, sporca, congestionata*
- *Città pericolosa, violenta, indifendibile*
- *Città abbandonata, deserta, fantasma* (DC).

Queste collocazioni presentano una visione critica della città come spazio in crisi. Aggettivi come degradata, sporca e congestionata indicano problemi strutturali e ambientali. Le espressioni pericolosa, violenta e indifendibile rimandano all'insicurezza e al conflitto, mentre abbandonata, deserta e fantasma descrivono situazioni di spopolamento e declino. In questo contesto la città perde la sua funzione vitale e diventa luogo di esclusione o di fallimento urbano.

Per il corretto funzionamento dello spazio urbano sono necessari sicurezza e ordine; tali caratteristiche si riscontrano nelle espressioni relative all'assetto e alla gestione:

- *Città sicura, pulita, ordinata*
- *Città franca, inespugnabile, fortificata*
- *Abitare in città, vivere in, amministrare, pulire* (DC).

Questa area riguarda la città come spazio regolato e governato. Collocazioni quali città sicura, pulita e ordinata esprimono l'idea di un ambiente controllato e funzionale. Espressioni come città franca, inespugnabile e fortificata richiamano una dimensione storica e difensiva, mentre verbi come abitare in città, vivere in, amministrare e pulire mettono in luce il rapporto tra istituzioni, cittadini e spazio urbano. La città appare qui come entità amministrata, frutto di scelte politiche e organizzative.

L'ultimo gruppo di collocazioni in questo paragrafo riguarda lo spostamento e l'esperienza della città da parte dell'individuo.

- *Attraversare la città*
- *Girare per, girovagare per, vagare per*
- *Scorrazzare per, visitare*
- *Fuggire da, lasciare la città* (DC).

In questo senso la città è descritta dal punto di vista dell'individuo. Verbi come attraversare la città, girare per, vagare per e scorrazzare per descrivono l'esplorazione e il movimento. Espressioni come visitare suggeriscono uno sguardo temporaneo, mentre fuggire da o lasciare la città indicano un rapporto conflittuale o di distacco. La città diventa così spazio vissuto, costruito attraverso l'esperienza personale.

Il concetto di città non si limita ai significati legati allo spazio fisico e alla sua configurazione architettonica, ma si estende a una dimensione propriamente sociale. Attraverso processi metonimici, il termine può includere la gente e i suoi ruoli, designando sia le autorità della città sia l'insieme degli abitanti, intesi come una comunità o collettività. In questo senso, la città rappresenta una convivenza civile, come testimoniato da espressioni quali: *Tutta la città è in lutto, una città allegra, la città dorme*. Parallelamente, «città» può anche indicare il titolo concesso ai comuni di particolare rilevanza storica, con la popolazione non inferiore a diecimila abitanti. Dal punto di vista funzionale, la città non è soltanto un centro architettonico, ma anche sociale, politico e culturale (come il capoluogo o la capitale). Di conseguenza, il termine «città» non si riferisce esclusivamente al nome o al territorio, ma spesso alla sua parte centrale, contrapposta ai quartieri periferici. Storicamente, le città-stato greche (*polis*) e i comuni medievali italiani, in quanto unità amministrative e culturali autonome, hanno svolto un ruolo cruciale come centri della vita sociale, commerciale, politica e culturale. Il termine «città» può essere interpretato come una comunità: un insieme di persone unite da origini, tradizioni, lingua e relazioni sociali, impegnate nel perseguire obiettivi comuni (DIH). La nozione di città di Dio è strettamente legata alla dimensione religiosa e designa il Paradiso, la città celeste, o, in un'accezione simbolica, la Chiesa. In contrapposizione, la città terrena si riferisce al mondo materiale e alla vita terrestre. Questi due esempi approfondiscono l'aspetto sociale della città aggiungendo quello religioso. Inoltre, nella lingua italiana, il termine «cittadinanza», evidentemente derivato da «città», indica l'appartenenza di un individuo a uno Stato, da cui derivano diritti e doveri specifici (DIH). Questo termine viene frequentemente utilizzato come sinonimo di «nazionalità», ampliando ulteriormente il dominio semantico della città.

Per quanto riguarda l'italiano contemporaneo, il lessema «città» e i suoi molteplici significati riflettono diverse prospettive interpretative del concetto. Gli italiani tendono a differenziare varie tipologie di città, prendendo in considerazione aspetti specifici, come ad esempio:

- La sua funzione: *città industriale, agricola, città di mare,*
- L'importanza: *città di provincia, capitale, capoluogo* (in contrapposizione a *campagna* e *contado*),
- L'infrastruttura: *il centro della città, le porte, le mura, le strade, i monumenti della città.*

Analizzando il concetto di città e considerando sia la sua etimologia sia la definizione contemporanea, i sinonimi e gli elementi associati che rientrano nel suo dominio cognitivo, emerge chiaramente il suo significativo sottofondo sociale. La città, infatti, non si limita a rappresentare la dimensione urbana come struttura edilizia e territoriale, ma si arricchisce di una pluralità di associazioni che trovano espressione nella lingua italiana. Gli italiani, per ragioni storiche e tradizionali, attribuiscono alla città un valore particolare, considerandola non solo come uno spazio fisico, ma anche come *patria*, *patrimonio*, *casa* e *centro della vita*. La città, in questo senso, è profondamente connessa ai suoi abitanti, ai cittadini e alle relazioni sociali che questi intrecciano, evidenziando il ruolo cruciale della dimensione umana nella sua definizione e percezione.

In sintesi, il concetto di «città» costituisce una categoria complessa e multidimensionale, che, oltre alla dimensione fisica, include aspetti sociali, culturali, politici e simbolici, estendendosi anche alla comunità e alle relazioni tra i suoi abitanti. Nella lingua e nella cultura italiana, la città emerge quindi non solo come spazio urbano, ma anche come centro identitario e sociale, profondamente legato alla storia, ai valori e all'esperienza collettiva.

5. Le componenti della città e la loro rappresentazione linguistica

La lingua italiana evidenzia una notevole ricchezza terminologica relativa agli elementi costitutivi della città. Tra i termini più generali si annoverano: piazza, strada, via, centro, incrocio, edificio, ponte, mura, porte e numerosi altri. Tuttavia, questa varietà terminologica non si limita a una lista essenziale, bensì si espande in una gamma molto più ampia di nozioni che rientrano nel campo semantico della città e dei suoi elementi. Tali elementi possono essere organizzati in categorie principali che comprendono: elementi lineari, strutture di collegamento e punti di riferimento. Questi aspetti saranno analizzati in dettaglio nei paragrafi successivi.

5.1. Gli elementi lineari

La pianta di una città è caratterizzata da una molteplicità di linee, quali strade di varia tipologia, linee ferroviarie, rive dei fiumi, mura cittadine o muri degli edifici. Queste linee, nella loro funzione organizzativa, non solo strutturano lo

spazio urbano, ma contribuiscono a definirne la percezione e l'uso da parte dei suoi abitanti. Esse possono assumere una duplice funzione: da un lato, operano come barriere o limiti, costituendo confini intransitabili; dall'altro, fungono da strumenti di connessione, facilitando e migliorando l'accessibilità ai diversi luoghi e alle diverse aree della città. In questa chiave, particolare rilevanza assume il concetto di strada, il cui significato principale può essere definito come: «striscia di terreno più o meno lunga e di sezione sensibilmente costante, attrezzata per il transito di persone e di veicoli (in qualche caso di sole persone: *strada pedonale*) sia nei centri abitati sia fuori di questi [...]» (VTO). Il concetto maggiormente affine a quello di strada e che si colloca come primo elemento all'interno del suo dominio cognitivo è la via, definita come:

Spazio di uso pubblico, di larghezza più o meno limitata e di varia estensione in lunghezza, attraverso il quale si svolgono il transito e la circolazione delle persone e dei veicoli (sinon. dunque di '*strada*', ma con usi e sign. specifici o più comuni dell'una e dell'altra parola) [...] (VTO).

Nella terminologia urbanistica, il lessema «via» viene impiegato non soltanto per designare genericamente le strade (ad esempio: *Via Claudia*, *Via Emanuele II*, *Via Roma*, ecc.), ma anche per specificarne caratteristiche e funzioni:

(1) *Via comunale; una via stretta, larga, lunga, breve, dritta, tortuosa*, ecc. (VTO; VZ)¹⁰.

A differenza della strada, il concetto di via può designare anche percorsi naturali o non necessariamente derivanti da interventi umani, come un sentiero, una pista o un passaggio. Si pensi, ad esempio, all'espressione *la via dei muli per arrivare in cima al monte* (cfr. VTO), che indica un tracciato più breve ma al tempo stesso rischioso. Per estensione, il termine acquisisce inoltre il valore di:

(2) *Via di comunicazione* (VTO; VZ),

intesa come percorso o linea ordinaria per il trasporto di persone e merci per terra, mare o aria (*vie terrestri, vie marittime, vie aeree*).

La strada, al contrario, assume un significato più generico, ossia può indicare sia passaggi di dimensioni ridotte, come alcune strade all'interno di centri

¹⁰ Gli esempi di espressioni e frasi presentati in questo capitolo, così come nei successivi, sono stati selezionati ed elaborati dall'Autrice a partire dalle voci lessicali consultate nei principali dizionari della lingua italiana. Si adotteranno abbreviazioni dei nomi dei dizionari come indicato nella nota a piè di pagina 7 (p. 204) nel § 4.1. di questo volume.

abitati o persino interne a complessi edilizi (ad esempio, *la strada che porta dal cancello alla casa*), sia vie di comunicazione estese per decine o centinaia di chilometri. Tale denominazione si applica prevalentemente a percorsi di origine artificiale, come, ad esempio:

- (3) *Strade pubbliche o private*
- (4) *Strada di piccola, di media, di grande importanza*
- (5) *Strade regionali, vicinali ecc.* (VTO; VZ; DIH)

In alcuni casi i due concetti possono alternarsi, ad esempio:

- (6) *Strada o via maestra*
- (7) *Strade o vie provinciali urbane (di città)*
- (8) *Strade o vie suburbane (extraurbane, di campagna ecc.)*
- (9) *Strade o vie principali o secondarie*
- (10) *Strade o vie nazionali (o statali)*
- (11) *Strade o vie centrali, periferiche ecc.* (VTO; VZ; DIH)

La strada, come precedentemente indicato, viene impiegata principalmente con un riferimento generico e basilare:

- (12) *Fare, costruire, aprire una strada*
- (13) *La manutenzione d'una strada, delle strade*
- (14) *Il fondo, la massiciata della strada*
- (15) *Strada a carreggiata unica, strada a doppia carreggiata*
- (16) *Strada a due (a tre) corsie, strada multicorsia*
- (17) *Strada sterrata, lastricata, selciata, asfaltata*
- (18) *La mezzeria, i lati, i marciapiedi, il ciglio della strada*
- (19) *All'angolo, alla curva della strada ecc.* (VTO; VZ; DIH)

In senso esteso, la strada denota anche un *cammino percorso* o *da percorrere* per spostarsi da un luogo a un altro (utilizzato esclusivamente al singolare), come illustrato nei seguenti esempi:

- (20) *Conoscere, sapere, indicare, mostrare, insegnare la strada*
- (21) *Essere incerto della (o sulla) strada*
- (22) *Fare la strada in meno di un'ora*
- (23) *Essere a metà strada*
- (24) *Fermarsi a mezza (o a metà) strada ecc.* (VTO; VZ; DIH)

Anche con riferimento alla lunghezza del percorso, il termine viene impiegato, ad esempio, nelle seguenti locuzioni:

- (25) *La strada è lunga*
- (26) *C'è ancora tanta strada da fare ecc.* (VTO; VZ; DIH)

Il viale è un altro concetto che fa parte del dominio cognitivo della strada; essendo un derivato diretto di via (sia semantico sia lessicale), ne costituisce una specificazione. La sua definizione è descritta come segue:

ampia via urbana o suburbana per lo più caratterizzata dalla presenza di alberi piantati lungo il suo percorso, spesso divisa in due, tre, o più carreggiate mediante marciapiedi spartitraffico alberati e, a volte, sistemati a giardino; [...] in parchi e giardini, strada, percorso che si svolge tra le aiuole, i gruppi di piante, i prati: il viale di Villa Borghese (a Roma) [...] (VTO).

I controviali, definiti come «carreggiate laterali di un viale a tre o più carreggiate» (VTO), generalmente di dimensioni più ridotte rispetto ai viali, sono comunemente destinati al traffico locale, mentre la carreggiata centrale o principale (il viale) è riservata al traffico veloce o ai mezzi pubblici. Un'altra variante è rappresentata dalla traversa («strada secondaria che taglia trasversalmente un'altra strada di maggiore importanza» (VTO)), che indica una strada o via trasversale rispetto a un'arteria principale, o anche una via che attraversa una regione. Inoltre, una strada secondaria (via, sentiero, ecc.) che collega due luoghi con un percorso più breve rispetto alla strada principale è definita scorcio (cfr. VTO).

Si riscontra, inoltre, la presenza di denominazioni locali specifiche, impiegate per indicare strade o vie di dimensioni ridotte. Un esempio è rappresentato dal lessema veneto «calle», termine comunemente utilizzato nel Veneto, e in particolare a Venezia, per designare le vie cittadine. Analogamente, nel contesto ligure, si rinviene il termine «carruggio», che indica un vicolo stretto tipico delle cittadine costiere della regione. In opposizione a queste denominazioni, che rimandano a percorsi angusti e secondari, emerge il lessema «stradone», con il quale si designa una strada ampia e spaziosa, spesso alberata e situata in periferia, oppure adibita a collegare due centri abitati prossimi tra loro. Diversamente, una grande arteria urbana è comunemente identificata con la denominazione «corso». Ulteriori specificazioni lessicali tipiche della lingua italiana, che individuano elementi lineari nel contesto urbano, sono costituite dalle seguenti espressioni: lungomare, ossia la strada che costeggia la riva del mare; lungofiume¹¹, la strada che segue la riva di un fiume; e lungolago, la

11 A seconda del nome del fiume, i lungofiumi prendono denominazioni particolari: *lungarno*, *lungotevere*, *lungadige*, ecc. (VTO).

strada che corre lungo la riva di un lago. Con riferimento, infine, alle tipologie di strade destinate a particolari mezzi di trasporto, il lessico italiano presenta un'ampia gamma di varianti. Il termine generico «rotabile» viene utilizzato per designare una strada percorribile da veicoli a ruote. Da esso derivano ulteriori specificazioni, come carrozzabile, che indica una strada idonea al transito di carrozze o autoveicoli, e camionabile, che designa una strada adatta alla circolazione di camion. La superstrada rappresenta una grande arteria destinata al traffico veloce, generalmente dotata di più corsie per ciascun senso di marcia, priva di attraversamenti e di pedaggio. Diversamente, l'autostrada indica una via riservata esclusivamente al transito di autoveicoli e motoveicoli di cilindrata superiore a un minimo stabilito per legge, anch'essa priva di attraversamenti e dotata di due o più carreggiate e solitamente (in Italia) accessibile previo pagamento di un pedaggio. Le aree laterali rialzate delle strade, riservate ai pedoni, sono denominate marciapiedi. Analogamente, la ciclopista (o pista ciclabile) designa una pista riservata al transito delle biciclette, generalmente situata ai margini delle vie ad alto scorrimento, in posizione intermedia tra la carreggiata e i marciapiedi (cfr. VZ; VTO; DIH).

Nel contesto della viabilità e della pianificazione della rete stradale si distinguono ulteriori tipologie: la tangenziale, ossia strada di grande comunicazione e a scorrimento veloce che consente di collegare direttrici principali evitando l'attraversamento di un centro urbano. Essa è spesso denominata anche circonvallazione, in quanto segue il perimetro esterno della città, e può presentarsi in forma stradale, tranviaria o ferroviaria. Un ulteriore esempio lineare è l'asse attrezzato¹², vale a dire una strada urbana in cui gli attraversamenti sono ridotti al minimo e regolati da impianti semaforici, così da agevolare un flusso veicolare più rapido e continuo. In contrapposizione a queste grandi arterie stradali si colloca la strettoia, che indica un tratto o un punto in cui una strada subisce un restringimento, determinando conseguentemente una riduzione della fluidità del traffico e possibili rallentamenti (cfr. VZ; VTO; DIH).

Altri elementi lineari rilevanti includono: fiumi, ferrovie e muri (ad esempio, le mura della città). Nel caso dei fiumi, il viaggio può avvenire su imbarcazioni come barche, navi, traghetti o vaporette, che conducono verso una determinata destinazione. Per quanto riguarda la ferrovia, originariamente definita come

12 Si tratta di una struttura urbana che consiste in un'arteria di tipo autostradale, la quale favorisce i collegamenti fra i centri direzionali e le zone residenziali, con la funzione di accelerare il traffico dei veicoli sottraendolo alle zone sovraccariche.

strada ferrata, essa rappresenta non solo un'infrastruttura dotata di binari destinati al transito dei treni, ma anche: «sistema di trasporto terrestre a lunga distanza, di persone e di cose, che avviene mediante convogli che corrono su binari e i cui elementi costitutivi sono la linea ferroviaria (binari e attrezzature), il materiale rotabile (motrici, vagoni) e gli impianti fissi [...]» (DGL). Le linee ferroviarie, analogamente ai fiumi, assolvono una duplice funzione: da un lato facilitano gli spostamenti e il transito, dall'altro costituiscono barriere che necessitano di essere superate, sia per i mezzi di trasporto su strada sia per i pedoni. Tali elementi possono costituire sia ostacoli sia percorsi di transito, richiedono quindi specifiche infrastrutture architettoniche che le integrino con altri elementi del tessuto urbano. Per quanto riguarda il muro, esso si definisce come:

costruzione in muratura, in sassi, mattoni o altro materiale ordinato e commesso con calce o cemento; di solito è parte costitutiva di un edificio o di un altro complesso edilizio, ad esempio 'i muri di una casa' [...]; il plurale 'le mura': complesso di opere murarie; in particolare, quelle di una città o fortezza [...] (DGL).

I muri degli edifici, pur essendo elementi lineari presenti nelle mappe urbane, risultano meno evidenti in tale ruolo, poiché integrati e affiancati da altre linee, quali strade, marciapiedi, corsi d'acqua. Essi tendono, quindi, a essere percepiti come parte integrante di elementi geometrici più complessi. Di contro, le mura cittadine, ossia la cinta muraria, si configurano come un elemento lineare più distintivo e osservabile, poiché delimitano i confini della città, spesso quelli storici, racchiudendo al loro interno il centro storico e conferendogli una chiara identità spaziale e culturale.

In sintesi, gli elementi lineari, come strade, vie, ferrovie o mura, strutturano lo spazio urbano sia come sistemi di connessione, sia come confini, influenzando la percezione e l'organizzazione della città. La ricchezza del lessico italiano in questo ambito riflette la complessità funzionale e simbolica della rete urbana, evidenziando il ruolo centrale della mobilità e dell'orientamento nell'esperienza della città.

5.2. Le strutture di collegamento

Un ulteriore insieme di elementi urbani è costituito dalle strutture di collegamento presenti nelle infrastrutture cittadine, che possono essere suddivise

in due categorie. La prima comprende i punti di passaggio, ossia strutture progettate per agevolare la viabilità urbana superando ostacoli di natura artificiale o naturale, consentendo così l'accesso a specifiche aree. La seconda categoria include i punti di incrocio, che rappresentano nodi di collegamento tra due o più elementi urbani, come strade, vie o altre arterie di comunicazione.

5.2.1. I punti di passaggio

Nel contesto della mobilità urbana, il raggiungimento di una destinazione prefissata richiede il ricorso a specifiche infrastrutture cittadine, le quali consentono lo spostamento attraverso determinati luoghi o tra aree differenti. Questo processo implica l'azione di attraversare un'area o di transitare da un luogo all'altro. Tale processo comporta, in termini generali, l'attraversamento di uno spazio o il transito da un punto all'altro. Tra gli elementi urbani progettati per facilitare la mobilità, uno dei più significativi, in particolare per i pedoni, è il passaggio pedonale, definito come «zona prestabilita entro cui deve avvenire l'attraversamento delle vie cittadine da parte dei pedoni» (VTO). A sua volta, la costruzione che consente il passaggio tanto ai pedoni quanto ai veicoli è il ponte, inteso come «manufatto di legno, di ferro, di muratura o di cemento armato che serve per assicurare la continuità del corpo stradale o ferroviario nell'attraversamento di un corso d'acqua, di un braccio di mare, o di un profondo avvallamento del terreno [...]» (VTO). Il ponte rappresenta una struttura architettonica progettata per consentire il transito tra le opposte sponde di un corso d'acqua o per superare una depressione del terreno. Il viadotto, a sua volta, rappresenta un particolare tipo di ponte, destinato anch'esso alla circolazione stradale o ferroviaria, e si caratterizza per una successione di campate realizzate mediante elementi ad arco o a travata. Questa struttura consente di superare non solo ostacoli naturali, quali fiumi o vallate, ma anche infrastrutture, come strade o linee ferroviarie. Analogamente al ponte, il viadotto assicura la continuità della rete viaria.

Nella terminologia urbanistica italiana si riscontrano numerosi lessemi che descrivono le strutture di collegamento progettate per superare altre strade o elementi urbani, sia al di sopra che al di sotto di essi. Tra queste, si annoverano i sovrappassi e i sottopassi, che rappresentano rispettivamente le strutture sopraelevate e quelle sotterranee. Più nello specifico, i concetti relativi alle strade o vie che attraversano elementi urbani o ostacoli naturali dall'alto

comprendono: sopravvia (o (via) sopraelevata) e cavalcavia. La prima è definita come «strada urbana che scavalca ostacoli di varia natura, quali ferrovie, incroci o parchi, o che è situata sopra altre strade per consentire uno scorrimento veloce del traffico [...]» (DIH); la seconda, invece, come «ponte stradale che attraversa una via passandovi al di sopra ed evitando di incrociarla [...]» (DGL). Per le strutture che transitano al di sotto di altre infrastrutture si utilizzano: sottovia, cioè «tratto di via che passa sotto il piano di un'altra che la interseca [...]» (DGL) e sottopassaggio, descritto come «un sinonimo di 'sottovia', ma anche significa: passaggio pedonale sotterraneo che nelle stazioni ferroviarie permette di evitare l'attraversamento dei binari; in zone urbane a traffico intenso, passaggio sotterraneo per l'attraversamento dei pedoni [...]» (DGL).

Tra le strutture concepite per agevolare il passaggio tra due luoghi, considerate come veri e propri punti di transito, rientrano anche la porta, il portone, il cancello e la soglia. Questi elementi svolgono una duplice funzione: da un lato, garantiscono la connessione tra spazi o aree differenti; dall'altro, istituiscono una separazione fisica o simbolica tra di essi.

Con riferimento al concetto di porta¹³, i significati principali si riconducono innanzitutto a quelli di base, che la definiscono come un'apertura finalizzata a consentire l'accesso a un edificio o a una città:

Vano aperto in un muro o altra struttura per crearvi un passaggio costituito da un elemento orizzontale (*soglia*) posto a livello del pavimento, dall'*imbotte*, costituito dallo spessore del muro, e dagli *stipiti*, elementi portanti verticali posti lateralmente, che possono essere sormontati da un architrave, da un arco o da una piattabanda; anche l'infisso o l'insieme degli infissi, messi in opera nel vano per poterlo aprire e chiudere, composti in genere da un telaio fisso, ed eventuale controtelaio, ricoperti da una mostra e da parti mobili come le ante [...] (VTO).

In italiano, ad esempio, si utilizzano le espressioni:

- (27) *La porta di un palazzo, della caserma, del convento, della prigione* (cfr. il frammento successivo sul 'portone' nel presente paragrafo);
- (28) *La porta dell'appartamento, del negozio;*
- (29) *La porta di casa*, sia quella che dà sulla strada, sia quella d'ingresso nell'appartamento ecc. (VTO; DIH).

13 Su un'analisi più approfondita del concetto di porta confrontare l'articolo: *Il concetto di 'porta' nel discorso italiano* (Paliczuk, Pastucha-Blin, 2016, "Linguistica Silesiana", no. 37, pp. 143-159).

Le azioni associate all'utilizzo della porta comprendono: *il passare, l'entrare, l'uscire attraverso la porta; il chiudere, l'aprire, l'accostare la porta*, e altre analoghe.

Un secondo significato rilevante di porta è quello di «apertura attraverso la quale si entra o si esce da un luogo; in particolare, serramento, per lo più a uno o due battenti, che si applica a questa apertura [...]»; le porte di una città, quelle nella cinta muraria» (DGL). In questo contesto, è possibile citare espressioni quali, ad esempio:

- (30) *Essere alle porte*, vuol dire essere vicino alla città;
- (31) *Fuori porta, fuori di porta*, ciò significa alla periferia, nei dintorni della città;
- (32) *Porta maestra* – di città, castello, fortezza, vuol dire l'ingresso principale di una città;
- (33) *Porta Romana* a Firenze
- (34) o *Porta Venezia* a Milano che immettono cioè sulla strada per Roma, Venezia ecc. (DGL; DIH; VTO).

Il portone è comunemente utilizzato per indicare la porta principale d'ingresso in edifici di grandi dimensioni. Esso viene definito come:

Porta di notevoli dimensioni che serve come entrata principale o per l'ingresso di veicoli in un edificio e che, sia come vano sia come infisso di chiusura, è particolarmente imponente e spesso arricchita di elementi decorativi di vario genere negli edifici monumentali (VTO).

Esso viene utilizzato, ad esempio, nelle espressioni:

- (35) *Il portone del palazzo, della palazzina, della scuola, di una caserma, della prigione, del castello, della chiesa;*
- (36) *Il portone di un palazzo cinquecentesco;*
- (37) *Entrare in un portone per ripararsi dalla pioggia* ecc. (VTO; VZ; DIH)

La distinzione tra porta e portone risiede principalmente nelle dimensioni e nella funzione di ciascuna struttura. Un elemento con una funzione simile è il cancello, il cui scopo è fornire o limitare l'accesso a un luogo, un edificio, una casa o un potere. Esso è definito come «chiusura mobile di un passaggio, a uno o più battenti girevoli su cardini fissati a pilastri, formata da aste metalliche o di legno variamente unite fra loro [...]» (DIH). In italiano si presentano le locuzioni come, ad esempio:

- (38) *Il cancello di ferro, di legno*

(39) *Il cancello del palazzo, del giardino, dell'orto ecc. (DIH).*

Per estensione, il termine «cancello» designa anche il varco il cui accesso viene interdetto mediante tale struttura oppure, nel contesto dei caselli autostradali, ciascuno dei passaggi obbligatori attraverso i quali si procede al pagamento del pedaggio. Un'espressione della lingua italiana che lo utilizza è:

(40) *Vendere/comprare a cancello chiuso (DIH).*

L'espressione *vendere/comprare a cancello chiuso* si riferisce alla vendita o all'acquisto di un edificio (o di un podere) senza un inventario dettagliato, includendo tutto ciò che contiene, ossia senza verificarne previamente il contenuto. Allo stesso modo, con il significato di ingresso o di porta, si ritrova il concetto di soglia, come illustrato, ad esempio, da:

(41) *Arrestarsi sulla soglia*

(42) *Aspettare un amico davanti alla soglia di casa (DIH).*

La soglia è definita come «parte inferiore del vano di una porta, compresa tra la base degli stipiti, generalmente costituita da una striscia di pietra o altro materiale [...]» (DIH). Le locuzioni italiane associate al termine soglia includono:

(43) *Soglia di marmo, di granito, di mattoni, di legno, di metallo;*

(44) *La soglia del portone d'ingresso;*

(45) *La soglia che separa due stanze ecc. (DIH; VTO; VZ).*

La soglia denota il punto di accesso o di uscita, rappresentando un elemento che segna l'ingresso o la separazione tra un luogo e un altro, come una casa, una stanza o un edificio.

5.2.2. I punti di incrocio

Il secondo gruppo di strutture di collegamento è rappresentato dai punti di incrocio, come crocicchio o crocevia, che indicano i luoghi in cui si intersecano due o più strade. Esempi tipici includono:

Raccordo (stradale, ferroviario, anulare), anello stradale, bretella, svincolo, isola rotazionale, bivio, trivio, quadrivio, biforcazione, diramazione, deviazione, passaggio (o attraversamento) pedonale, ecc. (VTO; VZ; DIH; DISC; DGL).

Il raccordo assume, in generale, il significato di unione o collegamento tra due o più elementi (cfr. DIH). Nel contesto della nomenclatura urbana, si riferisce specificamente a un tronco di strada o di binario progettato per connettere

due altre strade o binari, immettendosi in essi tangenzialmente (cfr. DGL). Pertanto, si distinguono i seguenti tipi di raccordi:

- (46) *Raccordo stradale*, tratto di strada che unisce due strade più o meno distanti tra loro, secondo percorsi di vario genere
- (47) *Raccordo anulare*, strada a scorrimento veloce, di circonvallazione esterna di grandi centri urbani, che collega le strade principali che si irradiano dal centro
- (48) *Raccordo ferroviario*, tratto di binario che collega tra loro due o più binari con direzioni diverse oppure il reparto di spedizione di uno stabilimento industriale con una stazione ferroviaria (cfr. DIH).

L'anello stradale è considerato un sinonimo del raccordo ed è definito come una struttura che collega due o più strade. Con lo stesso senso viene usata la bretella, che indica «tratto di raccordo tra due autostrade (bretella autostradale) o fra due tronchi ferroviari (bretella ferroviaria); negli aeroporti, corta pista di raccordo tra le piste di volo e quelle di rullaggio» (VTO).

Un ulteriore concetto affine, sempre relativo a strutture che fanno parte di una rete urbana, è lo svincolo, definito come «complesso di opere stradali per il raccordo di un'autostrada con altre autostrade o con la rete della viabilità ordinaria» (DIH).

Un tipo di incrocio specifico per la sua forma è l'isola rotazionale, definita come «area circolare dove confluiscono diverse strade, attorno alla quale i veicoli devono compiere un giro» (DIH). Questo tipo di struttura è spesso denominato incrocio a rotatoria o rondò, ed è descritto come «isola spartitraffico circolare, situata all'incrocio di più strade» (VZ).

Nella lingua italiana, inoltre, si distinguono i tipi di incroci in base al numero di strade che si intersecano, come, ad esempio:

- (49) *Bivio* – che indica il punto d'incontro di due strade
- (50) *Trivio* – che indica il punto d'incontro di tre strade
- (51) *Quadrivio* – che indica il luogo a cui fanno capo quattro strade; punto d'incrocio di due strade (lo stesso che crocevia) (cfr. VTO).

Nella terminologia urbana, due concetti correlati a diversi tipi di incroci, ma che offrono una prospettiva¹⁴ leggermente differente, sono la biforcazione e la diramazione, che indicano:

14 Non si parla piuttosto del collegamento di due o più strade, ma della divisione di una strada (in due o più), tuttavia il risultato (di tutte e due azioni, vuol dire di collegare e di dividere) è infatti uguale: un incrocio di strade.

- (52) *Biforcazione* – vuol dire il punto in cui una strada o altro si biforca, cioè si divide in due strade (cfr. VTO);
- (53) *Diramazione* – cioè il diramarsi, il dividersi in rami; in particolare, ogni ramo che si diparte dal tronco principale di una strada, di un fiume, di una ferrovia ecc. [...] (cfr. DGL).

Un ulteriore concetto che riguarda sia l'incrocio come punto di intersezione tra più strade sia la diramazione come punto di separazione di una strada è rappresentato dalla deviazione, il cui significato deriva dal verbo *deviare* ed è definito come «cambiamento di direzione [...]; deviazione ferroviaria, diramazione» (DGL), p.e.:

- (54) *Durante il mio viaggio da Roma a Firenze, ho fatto una deviazione per Siena.*

La deviazione indica, dunque, un percorso alternativo scelto in corrispondenza di un incrocio di strade.

Infine, un concetto che collega entrambe le tipologie di strutture di collegamento, poiché rappresenta sia un punto di transito sia un punto di incrocio, è il passaggio (o attraversamento) pedonale (già discusso nel paragrafo precedente § 5.2.1 in questo volume). Questo è definito come «un'area della strada delimitata da righe o strisce entro cui i pedoni possono attraversare» (DIH). Il passaggio pedonale, infatti, costituisce un collegamento tra le strade percorse da diversi utenti del traffico: veicoli e pedoni. È un'area della strada che connette i suoi lati opposti (ad esempio, due marciapiedi) e, allo stesso tempo, interseca la strada, generando un incrocio tra il flusso di pedoni e quello dei veicoli.

In sintesi, le strutture di collegamento, come ponti, sottopassi e incroci, organizzano la mobilità urbana permettendo sia il superamento degli ostacoli sia l'interconnessione tra diverse parti della città. Esse svolgono una funzione essenziale nel rendere lo spazio urbano accessibile e continuo, strutturando al tempo stesso i flussi di movimento e le relazioni tra i suoi elementi.

5.3. I punti di orientamento

I punti di orientamento presi in esame in questo paragrafo riguardano elementi urbani di natura non lineare, distinguibili in due macro-categorie: spazi, intesi come porzioni di terreno, ed edifici (o altre strutture costruite). Alla prima categoria appartengono, ad esempio, la piazza, il largo, lo slargo, lo spiazzo, il campo, il piazzale, il foro, il parco e il giardino. Alla seconda categoria,

relativa agli edifici, si annoverano sia strutture con funzioni amministrative o culturali – quali il Municipio, il Comune, il Palazzo Pubblico, il Tribunale, il teatro, il cinema, il museo, il monumento, la chiesa, il duomo, la torre, il campanile e la fontana – sia edifici legati alla vita socio-economica della città, come il palazzo, la casa, il ristorante, la banca, il negozio, la scuola e l'ospedale. Nel loro insieme, tali elementi, spaziali e architettonici, costituiscono punti di riferimento essenziali per l'organizzazione, la funzionalità e la percezione dello spazio urbano.

5.3.1. Le porzioni di terreno

Il primo gruppo di punti di riferimento è costituito dalle porzioni di terreno, ossia da diversi tipi di spazi urbani non lineari, intesi come superfici o aree all'interno del tessuto cittadino. Tra questi, l'elemento più emblematico è la piazza, definita come:

Area libera, più o meno spaziosa, di forma quadrata, rettangolare, circolare, poligonale, che si apre in un tessuto urbano, al termine di una strada e più spesso all'incrocio di più vie, e che, limitata da costruzioni, spesso architettonicamente importanti, e abbellita talvolta da giardini, monumenti, fontane, ha la funzione urbanistica di facilitare il movimento ed eventualmente la sosta dei veicoli, di dare accesso a edifici pubblici, di servire da luogo di ritrovo e di riunione dei cittadini, costituendo non di rado il centro della vita economica e politica della città o del paese [...] (VTO).

In italiano, tra i sinonimi della piazza, si presentano: il largo e lo slargo. Il primo, nella toponomastica e nell'urbanistica moderna, indica «(5.c) piccola piazza, costituita dall'incrocio di varie vie o dall'aumento di sezione di una strada, che pur senza avere l'importanza e la fisionomia edilizia di una piazza, ne assolve alcune funzioni pubbliche soprattutto ai fini delle necessità di traffico [...]» (VTO).

Nel contesto linguistico napoletano, il largo è utilizzato come sinonimo di piazza. Il secondo termine, lo slargo, presenta un'accezione affine e designa «punto in cui una strada, un corso d'acqua o una valle, ecc., si allarga formando uno spazio più ampio [...]» (VTO).

Un concetto analogo è espresso dallo spiazza, che denota uno spazio libero, piano e relativamente ampio (ad esempio, *uno spiazza in mezzo al bosco*). In

ambito urbano, lo spiazzo viene definito come «una zona ampia lungo una strada o in prossimità di incroci, monumenti ecc., spesso destinata alla fermata o alla sosta di veicoli» (DGL).

Un ulteriore termine che può essere utilizzato come sinonimo di piazza, in particolare nell'Italia centro-settentrionale, è il campo, come nel caso del celebre *Campo* o *Piazza del Campo* a Siena, ossia la piazza principale della città.

Nella lingua italiana è inoltre presente la nozione di foro, che originariamente indicava «(3.) presso gli antichi romani, la piazza principale della città, che fungeva da centro commerciale, amministrativo e giudiziario» (DGL). Il foro in origine era:

lo spazio intorno alla casa e alla tomba; più tardi, il centro religioso, commerciale, amministrativo, culturale della città (*foro urbano*), oppure il luogo, posto presso grandi vie di comunicazione (*foro comunale*), dove si teneva mercato, si trattavano gli affari, si amministrava la giustizia, si celebravano cerimonie; intorno a questo, spesso si svilupparono importanti centri abitati (VTO).

Un derivato di piazza che indica un suo tipo particolare è il piazzale, definito come «ampio spiazzo; nei centri urbani, piazza molto ampia e non completamente circondata da edifici | *piazzale di stazione*, zona recintata dove si trovano gli impianti e i servizi di una stazione ferroviaria o di un aeroporto» (DGL) e anche come «grande piazza con almeno un lato sgombro da edifici: *il piazzale davanti alla chiesa*; *un largo piazzale panoramico*» (DIH). Il piazzale si configura come una piazza ampia, un'area situata tra o in prossimità di edifici, spesso destinata a specifiche funzioni o ai servizi pubblici di trasporto. Il termine viene frequentemente utilizzato per designare piazze caratterizzate da una forma irregolare, prevalentemente situate in aree periferiche o originariamente suburbane, successivamente inglobate nell'abitato a seguito dello sviluppo urbanistico delle città.

Un ulteriore elemento rilevante dell'infrastruttura urbana è rappresentato dal parco, definito come:

(2.) Terreno di una certa estensione piantato ad alberi ornamentali, con vaste zone a prato o a giardino, spesso ornato con vasche, fontane, piccoli edifici e sim., destinato a svago e passeggio: *parco pubblico*; *parco privato* generalmente circostante o adiacente a dimore signorili [...] zona alberata che in molte città e paesi

è destinata a onorare i caduti della prima guerra mondiale (a ogni albero è per lo più affissa una targhetta col nome del caduto cui è dedicato).

(4.) *Parco giochi*, giardino organizzato con piccole giostre, altalene e altri giochi per bambini (VTO).

In senso generale, il parco può essere descritto come un ampio giardino, pubblico o privato, caratterizzato da piante ornamentali e aiuole fiorite, attraversato da viali e destinato a varie attività ricreative, quali lo svago (ad esempio, il parco giochi per bambini), il riposo, le passeggiate e la socializzazione. Tuttavia, nella cultura italiana, una forma urbana più diffusa è quella del giardino, che viene definito come «terreno, per lo più cinto di muro, steccato o cancellata, coltivato a piante ornamentali e fiorifere, destinato a ricreazione e passeggio; può essere privato, adiacente a villa o casa d'abitazione, oppure pubblico, nell'interno o alla periferia dei centri abitati [...]» (VTO). Dal punto di vista semantico, il parco è generalmente associato a una dimensione più ampia, si può riferire, ad esempio, a: un bosco esteso, un parco naturale, un parco tematico, un parco giochi o un parco di autoveicoli. Il giardino, invece, tende a riferirsi a un'area verde di dimensioni più contenute, spesso collocata in prossimità di una casa privata, e destinata alla coltivazione di fiori e piante, nonché a momenti di svago all'aperto.

Nell'ambito dell'infrastruttura urbana si riscontra anche il termine parcheggio, derivato da parco, definito come «luogo destinato alla sosta di veicoli; posteggio: *parcheggio a pagamento, incustodito*» (DGL). Il parcheggio, quindi, rappresenta uno spazio specificamente riservato alla sosta temporanea dei veicoli. Tale area consente ai conducenti di lasciare i propri mezzi per un periodo limitato, al fine di svolgere varie attività in città, quali commissioni, acquisti, attività lavorative o altre necessità quotidiane.

In sintesi, questi spazi rappresentano componenti essenziali del tessuto urbano, fornendo luoghi di aggregazione, transito o sosta che contribuiscono alla funzionalità e alla percezione estetica della città.

5.3.2. Gli edifici

I punti di orientamento rivestono un ruolo fondamentale nella percezione dello spazio urbano, poiché facilitano l'orientamento nella sua topografia, permettendo spostamenti agevoli e consentendo di percorrerla senza il timore di smarrirsi. Ogni città presenta luoghi ed edifici caratteristici, che, per la

loro centralità e stabilità; tra questi si annoverano, ad esempio, il Municipio e il Comune.

I due termini sono generalmente considerati sinonimi. Il Comune¹⁵ è definito, tra i diversi significati, come «(2.a.) Nell'ordinamento amministrativo vigente in Italia, ente autarchico territoriale ed elementare di decentramento statale e regionale i cui elementi costitutivi naturali e giuridici sono il territorio, la popolazione [...], la personalità, e l'ordinamento giuridico [...]» (VTO). Indica inoltre la «suddivisione amministrativa dello Stato istituita in ente autonomo comprendente un centro abitato e il suo immediato territorio, amministrato da un sindaco» (DIH). L'estensione di questa accezione comprende la sede degli uffici amministrativi del Comune, identificata con l'edificio dove risiedono il sindaco, la Giunta e il Consiglio comunale.

Nell'italiano moderno, il termine Municipio è utilizzato come sinonimo di Comune, soprattutto con riferimento all'amministrazione comunale e ai suoi organi. In tale senso, esso indica in particolare l'edificio destinato a ospitare gli uffici comunali e l'aula per le sedute del consiglio, come si evince dalla definizione «l'edificio destinato a esser sede degli uffici di un'amministrazione comunale, nonché dell'aula per le sedute del consiglio: *andare, presentarsi al municipio; un ricevimento in municipio; sposarsi in municipio*, secondo il rito civile. [...]» (VTO). Per la sua funzione, il Municipio (o Comune) è solitamente collocato nella piazza centrale della città, e per tale motivo rappresenta un punto di riferimento significativo sia per i residenti sia per i visitatori.

Un sinonimo di Municipio è il Palazzo Pubblico, che generalmente indica la sede degli uffici amministrativi; tuttavia, il palazzo può riferirsi anche a edifici che ospitano uffici pubblici, istituzioni culturali o residenze di ampie dimensioni.

Un altro edificio rilevante nell'infrastruttura urbana, che può fungere da punto di orientamento, è il Tribunale, definito come «il luogo dove viene amministrata la giustizia, dove i giudici esercitano il loro ufficio [...] Con un significato più ampio e comune: l'edificio destinato a sede degli organi giudiziari, cioè il palazzo di giustizia: []» (VTO). Pertanto, il Tribunale designa sia l'istituzione, intesa come l'autorità incaricata di amministrare la giustizia, sia l'edi-

15 Il Comune storicamente indicava: «Nel tardo Medioevo, governo autonomo delle città nato dall'emancipazione di libere associazioni dall'ordinamento feudale, caratteristico dell'Italia e dell'Europa centro-occidentale // Città così governata» (DIH).

ficio che ospita gli uffici giudiziari. Di conseguenza, si presentano locuzioni come, ad esempio:

(55) *Andare in tribunale o al palazzo del tribunale*

(56) *Stare/sedere in tribunale* (VTO).

Andare in tribunale implica generalmente l'intenzione di affrontare o risolvere una controversia legale. Al contrario, l'espressione *andare al palazzo del tribunale* può indicare semplicemente l'ingresso nell'edificio, senza specificare lo scopo della visita.

In senso proprio, *stare o sedere in tribunale* significa trovarsi fisicamente all'interno dell'edificio che ospita l'istituzione giudiziaria. In senso figurato, invece, l'espressione *sedere in tribunale* assume il significato di esercitare l'ufficio o la funzione di giudice.

Un ulteriore tipo di edificio, particolarmente diffuso nelle città caratterizzate da una vivace vita culturale, è il teatro, definito come «edificio destinato alla rappresentazione di opere drammatiche e ad altri spettacoli pubblici [...]» (DGL). Un esempio emblematico è il celebre Teatro alla Scala di Milano. Si tratta, dunque, di una struttura architettonica progettata per ospitare diverse forme di rappresentazione scenica, sia di carattere drammatico sia musicale.

Sempre nell'ambito culturale, merita menzione il cinema, oggi probabilmente la struttura più frequentata, definita come «sistema di proiezione di immagini in movimento, inventato in Francia nel XIX sec. [...] sala cinematografica [...]» (VZ). Il cinema si configura quindi come uno spazio destinato alla proiezione di opere cinematografiche, assumendo un ruolo centrale nella fruizione culturale contemporanea.

In Italia, grazie alla lunga e ricca tradizione artistica e storica, un altro luogo di enorme rilevanza è il museo, inteso come:

raccolta di opere d'arte, o di oggetti aventi interesse storico-scientifico, etno-antropologico e culturale; per l'estensione anche: l'edificio destinato a ospitarli, a conservarli e a valorizzarli per la fruizione pubblica, spesso dotato di apposito corredo didattico [...] (VTO).

Il museo è un luogo di rilevante importanza nel panorama culturale italiano, presente in numerose città e dedicato alla preservazione e valorizzazione del patrimonio culturale e scientifico. In tal senso, teatri, cinema e musei rappresentano veri e propri punti di riferimento per la vita intellettuale e sociale,

offrendo spazi privilegiati per l'apprendimento, la riflessione e la condivisione della conoscenza.

Per le ragioni storiche e culturali precedentemente richiamate, le città italiane si caratterizzano per una straordinaria concentrazione di monumenti, intesi come opere architettoniche di particolare rilevanza artistica e simbolica. Considerata la tradizione cristiana del Paese, che ospita il Vaticano e la Santa Sede, risulta naturale la presenza diffusa di chiese, definite come «edificio dedicato al culto cristiano, dove i fedeli convengono per la preghiera e per assistere alle sacre funzioni [...]» (VTO). La chiesa principale di una città, spesso coincidente con la cattedrale, è comunemente designata in italiano con il termine *duomo*.

Tra i punti di riferimento urbani visibili anche da grande distanza figurano le torri, descritte come:

Costruzione a sviluppo verticale più o meno accentuato, con pianta poligonale o circolare isolata o inserita, anche in serie, in un più complesso organismo, con funzioni difensive oppure di avvistamento, di segnalazione, di sostegno di campane e grandi orologi (VTO).

Un caso specifico è rappresentato dal campanile, vale a dire:

Costruzione destinata a sostenere le campane delle chiese, costituita in genere da una torre (torre campanaria), ma talvolta anche da un muro unito al corpo della chiesa o separato da esso, traforato da archetti entro i quali sono installate le campane (campanile a vela) (VTO).

In epoca passata, sia la torre sia il campanile assolvevano alla funzione di punti di riferimento essenziali: la loro altezza li rendeva visibili a grande distanza, mentre, nel caso del campanile, il suono delle campane forniva un ulteriore ausilio all'orientamento.

Tra gli elementi ornamentali che arricchiscono l'infrastruttura urbana si annoverano le fontane, le quali, oltre a svolgere una funzione decorativa, svolgono spesso il compito di distribuire l'acqua proveniente da condotte o sorgenti, con finalità pratiche. Una delle definizioni più ricorrenti le descrive come «fonte d'acqua artificiale con uno o più getti, in genere costruzione di carattere prevalentemente ornamentale, destinata a regolare l'efflusso all'aperto dell'acqua

proveniente direttamente dalla sorgente o da acquedotto: *f. a getto, a schizzo; bere alla f.; la f. di Trevi, a Roma*» (VTO).

Accanto a tali elementi, ulteriori punti di riferimento per l'orientamento urbano sono rappresentati dagli edifici abitativi e dalle strutture di servizio pubblico o sociale, quali palazzi, case e strutture destinate a specifiche funzioni, quali ristoranti, banche, negozi, scuole e ospedali. Nella loro varietà, questi edifici costituiscono componenti essenziali dell'infrastruttura urbana, contribuendo in modo determinante alla configurazione e al funzionamento delle città italiane.

In sintesi, i punti di orientamento, costituiti sia da spazi urbani sia da edifici, svolgono una funzione essenziale nell'organizzazione, nella leggibilità e nella percezione della città, poiché ne strutturano l'esperienza quotidiana e facilitano l'orientamento degli abitanti. Nel loro insieme, essi configurano il paesaggio urbano come un sistema articolato di riferimenti funzionali, simbolici e identitari, in cui dimensione spaziale, vita sociale e memoria culturale risultano strettamente intrecciate.

6. La profilazione delle strutture urbane

L'analisi che segue è condotta nei termini della profilazione: gli elementi considerati vengono interpretati come sottostrutture salienti del dominio urbano, suscettibili di proiezione verso domini concettuali non spaziali. Nel quadro della grammatica cognitiva, la profilazione è generalmente concepita come un'operazione locale: essa mette in rilievo una sottostruttura all'interno di una base concettuale, definendo il significato di una singola espressione. Allo stesso modo, la specificità (o granularità) indica il grado di dettaglio con cui una scena o una configurazione viene rappresentata. Entrambe le nozioni operano prevalentemente a livello micro-semantico, ossia all'interno della rappresentazione di unità o relazioni circoscritte. Nel presente studio tali strumenti vengono assunti come punto di partenza, ma riorientati in una prospettiva sistemica. La distinzione tra «grana grossa» e «grana fine» non coincide con una semplice variazione di dettaglio descrittivo, bensì è intesa come parametro di organizzazione del dominio nel suo insieme. La «grana grossa» consente di individuare i principi strutturali generali che regolano la configurazione del dominio urbano; la «grana fine» permette di analizzarne le articolazioni

interne e le relazioni funzionali tra le sue componenti. Non si tratta dunque di aumentare o diminuire la risoluzione di una medesima scena, ma di distinguere livelli di integrazione strutturale all'interno di un sistema concettuale complesso. I profili urbani non vengono analizzati come entità isolate, ma come elementi interrelati che costituiscono l'architettura interna del dominio della città. Si propone pertanto di concepire il dominio urbano come un sistema di profili coordinati, organizzati secondo relazioni funzionali e gerarchiche. Gli elementi lineari, le strutture di collegamento e i punti di orientamento non rappresentano semplici categorie lessicali, bensì nodi strutturali che interagiscono tra loro e contribuiscono alla configurazione complessiva del dominio. Di conseguenza, la profilazione non definisce soltanto il significato di singole unità, ma diventa uno strumento per ricostruire le relazioni tra profili e per modellizzare la coerenza interna di un dominio concettuale complesso, nel quale i profili non operano in modo indipendente, ma si distribuiscono secondo relazioni di coordinazione, integrazione e centralità. La granularità sistemica e il sistema dei profili urbani costituiscono pertanto due aspetti complementari di un medesimo impianto metodologico: la prima definisce i livelli di organizzazione del dominio, il secondo ne esplicita l'architettura relazionale. Insieme, essi consentono di passare dall'analisi della profilazione come operazione locale alla modellizzazione del dominio urbano come configurazione strutturata. Tale impostazione permette di concepire la città non soltanto come insieme di espressioni lessicali o come repertorio di metafore spaziali, ma come un dominio concettuale organizzato, «una grammatica della città», in cui le strutture urbane funzionano come dispositivi cognitivi integrati in una rete coerente di relazioni. In questo senso, la profilazione diventa uno strumento di modellizzazione sistemica e non soltanto un parametro di descrizione semantica. L'innovazione metodologica consiste dunque nello spostamento di scala dell'analisi: dalla profilazione di unità isolate alla profilazione di configurazioni strutturate, articolate su diversi livelli di granularità.

La percezione e la concettualizzazione dello spazio, in tutte le sue forme, risultano estremamente produttive per la rappresentazione linguistica di vari concetti in italiano, in particolare di quelli astratti. Spesso, infatti, si osserva l'applicazione di caratteristiche del mondo fisico per descrivere elementi appartenenti a domini astratti. Nella cultura italiana, questo fenomeno si manifesta attraverso numerose locuzioni che sfruttano tale analogia, evidenziando l'ampia ricchezza del lessico urbano e le molteplici modalità di percepire

e concettualizzare gli elementi urbani che rientrano nella categoria, o meglio, nel dominio cognitivo della città. Queste dinamiche trovano un'espressione significativa nella lingua comune. Il materiale di ricerca raccolto in questa parte del volume si basa su espressioni della lingua viva – comprese espressioni fraseologiche e modi di dire – attestate da lemmi tratti da dizionari contemporanei dell'italiano, per lo più disponibili online, quali: *Vocabolario Treccani Online* (VTO), *Dizionario di Italiano Hoepli* (DIH), *Dizionario di Italiano Sabatini Coletti* (DISC), *Nuovo De Mauro* (NDM), *Dizionari Garzanti Linguistica* (DGL), *Dizionario dei Modi di Dire Hoepli Editore* (DMDO), nonché in versione a stampa: *Dizionario etimologico della lingua italiana* di Cortelazzo e Zolli (DELI), *Frase fatta capo ha. Dizionario dei modi di dire, proverbi e locuzioni di italiano* di Pittàno (DMDP), *Dizionario dei modi di dire della lingua italiana* di Quartu (DMDQ), *Dizionario dei modi di dire della lingua italiana* di Quartu e Rossi (DMDQR), *Capire l'Antifona. Dizionario dei modi di dire con esempi d'autore* di Turrini, Alberti et al. (CADMD), *Vocabolario della lingua italiana* di Zingarelli (VZ) e il lavoro di Casadei (1996): *Metafore ed espressioni idiomatiche. Uno studio semantico sull'italiano*. Lo studio assume il materiale lessicografico non come mera raccolta descrittiva, bensì come traccia della convenzionalizzazione dei modelli concettuali, come rappresentazione di uno stato relativamente stabile del sistema linguistico-concettuale e, al contempo, come punto di partenza per un'analisi strutturale delle configurazioni di significato associate al concetto di città. I dati lessicali vengono interpretati come esito di processi concettuali condivisi e fissati nell'uso. L'indagine si configura esplicitamente come qualitativa e si colloca nell'ambito di un approccio cognitivo, privilegiando l'analisi delle relazioni interne tra significati, delle opposizioni concettuali e delle gerarchie che organizzano il dominio semantico della città. Di conseguenza, lo studio non adotta una prospettiva quantitativa, né si fonda su procedure di misurazione statistica o su campionamenti rappresentativi. Il lavoro non si propone di descrivere le tendenze linguistiche contemporanee, né di analizzare il discorso mediatico, e non rivendica alcuna rappresentatività statistica dei dati esaminati. L'obiettivo è piuttosto quello di elaborare una modellizzazione teoricamente fondata delle strutture concettuali e semantiche che emergono dal materiale lessicografico, inteso come deposito di conoscenza condivisa sul concetto di città.

L'analisi del processo di *construal* del concetto di città si estende non solo al concetto stesso, ma anche ai suoi elementi costitutivi. In altre parole, si

esamina il modo in cui gli italiani creano locuzioni e modi di dire, sfruttando significati o sfumature semantiche derivanti da diversi approcci percettivi e concettuali verso un determinato elemento urbano. La profilazione del concetto di città, in questo contesto, implica la raccolta di profili concettuali delle sue strutture, generando così rappresentazioni che simboleggiano significati specifici mediante diverse espressioni lessicali. L'analisi può essere formalizzata nei termini della profilazione:

- Base concettuale: il dominio urbano;
- Elemento profilato: un elemento urbano (la strada, via, ponte, casa, muro, ecc.) selezionato come elemento saliente;
- Operazione cognitiva: messa a fuoco di una specifica funzione;
- Proiezione semantica: trasferimento verso un altro dominio d'esperienza;
- Funzione interpretativa: costruzione di significati relativi ad altri fenomeni (ad esempio, al percorso di vita, alla scelta, all'orientamento, ecc.).

Il presente capitolo, dunque, è suddiviso in due sezioni, volte a raccogliere i profili delle strutture urbane sulla base delle nozioni di schematicità e specificità, due fasi fondamentali nel processo di *construal*. La schematicità si riferisce a un livello di descrizione meno dettagliato, caratterizzato da una visione globale e schematica, «a grana grossa», mentre la specificità si focalizza su un'analisi dettagliata, «a grana fine» (o con un'alta risoluzione), che concretizza e definisce con precisione i tratti specifici del concetto o della struttura analizzata.

6.1. I profili a grana grossa

L'agire rappresenta un concetto così ampio e generico da rendere pressoché impossibile, o estremamente complesso, la descrizione esaustiva di tutte le locuzioni che, in italiano (così come in altre lingue), incorporano elementi urbani per rappresentare modalità di agire o comportarsi. Questo paragrafo esamina alcune rappresentazioni linguistiche che traslano le caratteristiche degli elementi urbani nel campo concettuale dell'agire in generale, nel senso del procedimento o del ragionamento. Nei sottoparagrafi successivi si presentano i profili schematici (a grana grossa) nel contesto di azione e comportamento umano, che includono aspetti quali modo, obiettivo e soluzione, opportunità e scelta, errore, ostacolo, collegamento. Le espressioni analizzate

costituiscono un valido esempio delle potenzialità dell'italiano nel riflettere – per mezzo della lingua – il modo in cui i suoi parlanti percepiscono e concettualizzano la città e i suoi elementi.

6.1.1. MODO

L'analisi delle strutture urbane come base concettuale di espressioni linguistiche rivela la stretta connessione tra spazio fisico e spazio mentale. La lingua attinge con frequenza al patrimonio di immagini e concetti offerti dalla realtà urbana per esprimere modalità di azione, atteggiamenti o strategie comportamentali. Il presente paragrafo si propone di indagare come le strutture urbane vengano profilate nella lingua italiana al fine di rappresentare le dinamiche dell'agire. La ricchezza semantica del lessico urbano consente di descrivere percorsi comportamentali, stili di vita e modalità di interazione con il mondo, mostrando che lo spazio urbano diventa una risorsa concettuale per la costruzione di significati astratti. In italiano, come in altre lingue indoeuropee, l'azione di agire (o procedere) è spesso concepita in modo lineare, ossia in una prospettiva influenzata, tra l'altro, dalla percezione del tempo. Di conseguenza, elementi della realtà fisica, in particolare quelli relativi all'infrastruttura urbana, vengono spesso utilizzati in espressioni che rappresentano concetti astratti. Questo studio avvia l'analisi della profilazione delle strutture urbane, focalizzandosi su concetti centrali, quali soprattutto strada e via (per quanto riguarda i termini, sono spesso trattati come sinonimi), ricchi di significato e di frequente uso. I due concetti si ritrovano in numerose espressioni linguistiche che rappresentano il modo di agire o di affrontare situazioni. Si considerino, a titolo esemplificativo, le seguenti occorrenze:

(57) *Mettersi o incamminarsi per / prendere o pigliare / seguire / scegliere / tenere una strada ecc.* (VTO; VZ; DIH).

La strada e via, in quanto elementi lineari dell'infrastruttura urbana, diventano frequentemente strumenti privilegiati per rappresentare il modo di procedere o di agire in contesti diversi. I verbi che le accompagnano, come *seguire*, *scegliere* o *prendere*, veicolano l'idea della selezione di un particolare approccio o comportamento, avvalendosi dell'immagine concreta di un soggetto che percorre fisicamente una strada (o una via). Così, ad esempio:

(58) *Agire per via diplomatica / in via provvisoria / in via privata* (VZ).

Le espressioni citate corrispondono rispettivamente a: *agire secondo gli usi della diplomazia* (ossia in modo diplomatico); *agire in maniera temporanea* (provvisoriamente); *agire con riservatezza* (in modo confidenziale). Un'analogia proiezione metaforica è rintracciabile in:

(59) *Cambiare strada* (VTO),

che equivale a modificare il proprio comportamento o il corso delle azioni, suggerendo quindi un cambiamento di direzione sia in senso letterale sia figurato.

Ulteriori esempi enfatizzano l'esplorazione delle possibilità disponibili:

(60) *Bisogna tentare ogni strada / tutte le strade* (VTO; DIH; DMDQ)

(61) *Battere tutte le piste* (VTO).

Queste espressioni presuppongono una situazione in cui si ricorre a ogni modalità possibile, rappresentata attraverso il concetto di strada (o, in alternativa, di pista) per indicare ciascun potenziale percorso d'azione.

Infine, un'espressione che sottolinea l'autonomia e l'indipendenza è:

(62) *Andare per la propria strada* (VTO; DMDQ).

Quest'ultima viene definita come «procedere diritto senza fermarsi o senza unirsi ad altri, senza badare a quanto altri fanno o dicono; fig., andare diritto alla meta senza lasciarsi trattenere o frastornare da altri, e più genericam. non occuparsi dei fatti altrui» (VTO). La locuzione descrive, dunque, la persistenza in un percorso personale, privo di deviazioni, e l'indipendenza rispetto alle opinioni o azioni altrui (cfr. Casadei, 1996: 134).

Un concetto correlato, che accanto al significato proprio può assumere anche un valore figurato legato al modo di agire o di pensare, è quello di casa, come nell'espressione:

(63) *A casa mia* (VZ).

In questo caso, la casa viene impiegata per indicare il punto di vista personale o il proprio stile di vita, sottolineando l'individualità e la soggettività del parlante. In senso figurato, infatti, *a casa mia* equivale a «a mio parere» (VZ).

In una prospettiva differente, il mercato si presta anch'esso a descrivere modalità d'azione, come nell'esempio:

(64) *Cavarsela a buon mercato* (VTO) (cfr. es. (208)).

Questa locuzione descrive una modalità di esecuzione di un'azione con un impiego minimo di risorse, intendendo *a buon mercato* (VTO) non solo nel senso economico di «a poco prezzo», ma anche in quello più esteso di «con poca fatica» o «senza grave danno» (VTO). Tale uso richiama il contesto commerciale, in cui acquistare qualcosa *a buon mercato* significa ottenerlo a un prezzo vantaggioso.

In sintesi, i significati veicolati dai termini che descrivono le strutture urbane, quando proiettati in domini concettuali astratti, contribuiscono a definire modalità comportamentali e ad attribuire loro tratti peculiari. Concetti quali strada, via, casa e mercato, non si limitano dunque a denotare luoghi fisici, ma vengono trasferiti in domini astratti, rivelando il loro ruolo nel concepire e nel rappresentare le dinamiche dell'agire. L'analisi delle espressioni dimostra come, mediante il processo di profilazione, i parlanti italiani attribuiscono significati specifici agli elementi urbani e, di conseguenza, li utilizzino per comunicare idee complesse relative al modo di agire, di pensare e di relazionarsi con il mondo.

6.1.2. OBIETTIVO e SOLUZIONE

L'analisi dei concetti di via e strada (insieme ai loro derivati semantici, attestati in altri lessemi) dimostra come essi vengano spesso concepiti, in senso restrittivo, come percorsi finalizzati al raggiungimento di un obiettivo o di uno scopo, in analogia con l'atto concreto di percorrere fisicamente una strada o una via per giungere a una destinazione desiderata. Un esempio emblematico di tale concettualizzazione è rappresentato dal detto originariamente riferito alla rete viaria a raggiera delle vie consolari romane:

(65) *Tutte le strade portano a Roma* (VTO; DIH; DMDP).

Il proverbio viene impiegato «per dire che uno scopo si può raggiungere con mezzi diversi» (VTO) e sottolinea che è possibile raggiungere lo stesso obiettivo (la stessa meta) attraverso molteplici modalità o strumenti. Analogamente, il concetto di via rafforza questa idea nell'espressione:

(66) *Tendere al proprio scopo per mille vie* (VZ).

La locuzione evidenzia l'idea di poter ottenere ciò che si desidera utilizzando molteplici percorsi o strategie.

La concettualizzazione degli elementi lineari della città viene dunque utilizzata per rappresentare il modo di procedere (o il mezzo) al fine di raggiungere uno scopo, ottenere un risultato o realizzare un'intenzione, rappresentato simbolicamente dalla strada. Questa idea si riflette nella lingua in espressioni quali:

(67) *La strada per riuscire è quella* (VTO).

(68) *Per lui ogni strada è buona pur di arrivare al successo* (DIH).

Nel primo esempio, *quella strada* enfatizza l'esistenza di un'unica opzione percorribile per ottenere il successo; nel secondo, *ogni strada* indica invece la

molteplicità delle alternative disponibili per il raggiungimento di uno scopo prefissato. L'idea di pluralità delle possibilità si ritrova anche in:

(69) *Siamo arrivati a conclusioni identiche seguendo vie diverse* (DIH).

Questa espressione mette in rilievo l'idea che uno stesso esito possa derivare da procedimenti logici o modalità di ragionamento differenti (DIH). Le *vie diverse* rappresentano dunque approcci, metodi o percorsi alternativi (utilizzati da individui o gruppi), che possono essere interpretati tanto in senso letterale (itinerari fisici differenti) quanto figurato (strategie, logiche o esperienze diverse).

Le frasi sopraccitate illustrano il comportamento o il metodo ritenuto più efficace per conseguire un obiettivo, analogamente alla scelta di un itinerario ottimale (ad esempio, il più breve o meno complesso) per giungere a una destinazione specifica.

Concetti affini, concepiti in maniera simile, sono quelli di via traversa e scorciatoia. La via traversa è definita come una «strada secondaria che taglia trasversalmente un'altra strada di maggiore importanza» (VTO), mentre la scorciatoia viene descritta come una «strada secondaria, viottolo o sentiero, che unisce due punti o due località con un percorso più breve in confronto alla strada principale o più importante» (VTO). Le locuzioni riportate di seguito, oltre al loro significato letterale, attribuiscono alla via traversa un valore figurato che rinvia a trucco, imbroglio, sotterfugio o stratagemma (cfr. VZ):

(70) *Andare/arrivare/agire per vie traverse* (cfr. Casadei, 1996: 133; DMDQ)

(71) *Prendere vie traverse*.

Queste espressioni denotano il ricorso a mezzi indiretti, spesso considerati poco leali, per raggiungere un obiettivo mediante procedure differenti rispetto a quelle considerate regolari, tipiche e socialmente accettabili.

In modo analogo, la scorciatoia, oltre al significato proprio, assume quello figurato di un «mezzo più rapido, più sbrigativo, più spiccio per raggiungere un fine» (DIH), come evidenziato nelle seguenti espressioni:

(72) *Cercare una scorciatoia per ottenere/evitare qualcosa*

(73) *Conoscere una scorciatoia per ottenere qualcosa* (cfr. es. (87), (111), (112)).

Se la strada rappresenta ordinariamente il modo di agire, la scorciatoia ne costituisce, per analogia, una variante che implica un percorso semplificato e più diretto verso l'obiettivo desiderato.

Un ulteriore concetto pertinente è quello di pista, inteso come direzione possibile da seguire in un'attività. Si consideri ad esempio:

(74) *Essere sulla pista dei rapinatori* (VTO).

L'espressione *sulla pista di qualcuno/qualcosa* indica l'atto di seguire indizi o tracce, e per estensione implica l'imitazione del comportamento o del metodo operativo di un'altra persona per raggiungere un determinato scopo, oppure – nel senso proprio – l'attività di inseguire e catturare qualcuno.

I concetti analizzati in precedenza rimandano a strutture urbane, ossia a elementi della realtà fisica che, in senso figurato, vengono frequentemente concettualizzati per rappresentare modalità di azione o comportamenti. I concetti di strada, via, pista, traversa, scorciatoia (e affini) vengono così interpretati metaforicamente come itinerari figurati che conducono a una destinazione astratta, raffigurando il percorso verso il raggiungimento di un obiettivo o di uno scopo.

Uno degli obiettivi specifici dell'agire umano consiste nella risoluzione di problemi. Nella lingua italiana, ostacoli e difficoltà vengono spesso affrontati e descritti utilizzando, per analogia, concetti derivanti dall'infrastruttura urbana. In particolare, elementi lineari come via, strada, pista, corso e simili sono impiegati per rappresentare il processo di superamento dei problemi, così come un itinerario conduce a una destinazione prefissata. Questa concettualizzazione implica che la risoluzione di problemi sia percepita come un percorso lineare, che ha inizio in un punto A (l'origine del problema) e si conclude in un punto B (la soluzione). Tale rappresentazione trova espressione in numerose locuzioni:

(75) *Cercare/trovare la via* (VTO).

La locuzione designa lo sforzo di individuare un percorso o un mezzo per superare un ostacolo, ossia per risolvere un problema, come se l'azione stessa fosse la via e il suo risultato costituisse la meta.

(76) *Non c'è una/altra strada/via* (VTO; DMDQ).

(77) *Non avere altra via* (VTO).

Le espressioni sottolineano l'assenza di alternative percorribili, ossia la mancanza di un rimedio o di una soluzione disponibile.

(78) *Questa è l'unica / l'ultima via* (VTO; DIH).

In questa frase si suggerisce l'esistenza di una sola possibilità di soluzione praticabile. Similmente:

(79) *È l'unica via d'uscita / di scampo / di salvezza* (VTO; DIH).

La locuzione designa il rimedio essenziale per superare una situazione complessa o difficile, anzi critica.

(80) *Abbiamo scelto una via di mezzo* (VTO; DIH; DMDQ).

La *via di mezzo*, intesa come «compromesso, accomodamento su posizioni intermedie» (DIH), si riferisce allora a una posizione di compromesso tra due alternative; analogamente, nel caso di tre vie che si diramano in direzioni diverse, si sceglie quella centrale, in mezzo, rappresentativa di un equilibrio tra le opzioni estreme.

(81) *Dopo tante stagioni incerte ora vedo una strada* (DISC; DMDQ).

In questo caso, la strada equivale a «mezzo, modo per riuscire in un intento» (NDM), dunque *vedere una strada* equivale a riconoscere una possibile soluzione a un problema o intravedere una via d'uscita da un problema precedentemente irrisolto. Lo scopo dell'azione viene quindi definito come la soluzione desiderata, paragonabile alla destinazione a cui si vuole giungere. Ulteriori espressioni che fanno ricorso alle strutture urbane lineari sono le seguenti:

(82) *Essere sulla buona (o cattiva) strada/pista* (VTO; VZ; DIH; NDM; DISC; DMDQ).

La locuzione *essere sulla buona (o cattiva) strada* simboleggia il modo di procedere corretto (o errato) nel perseguire un obiettivo o nell'affrontare una situazione; in altre parole, rappresenta un itinerario figurato che una persona segue, indicando il modo di procedere, ossia l'agire correttamente (o in modo errato) per avvicinarsi alla soluzione di un problema, al raggiungimento di un obiettivo, o, al contrario, per allontanarsene. L'espressione *essere su una buona pista* allude a un corretto modo di ragionare o procedere, evidenziando la scelta di una direzione promettente nell'ambito di un'indagine o di una ricerca, fondata su indizi o segnali che orientano verso un risultato desiderato.

(83) *Mettere sulla (buona) strada*¹⁶ (VTO; VZ; DMDQ; CADMD).

Analogamente, *mettere sulla (buona) strada* significa fornire sostegno o orientamento a qualcuno nell'individuazione della soluzione di un problema, indirizzandolo verso un comportamento adeguato o una scelta positiva.

(84) *Essere in via di miglioramento / di guarigione ecc.* (DGL).

Questa espressione descrive un processo in corso e indica una progressiva risoluzione o un recupero, nel senso di trovarsi «in condizioni progressivamente migliori» (DGL).

In italiano, il concetto di corso viene frequentemente impiegato in senso figurato per rappresentare lo sviluppo naturale o previsto di eventi o azioni, come si evince dalle seguenti espressioni:

(85) *Seguire/fare il proprio corso* (DMDQ; NDM).

16 Altre varianti sono: *riportare sulla buona strada; rimettere sulla buona strada* (DMDQ).

La locuzione significa «svolgersi o evolversi in maniera naturale e prevista» (DMDO) e si riferisce al naturale evolversi o progredire di un fenomeno o di un evento (spesso in riferimento a malattie, a processi patologici o a situazioni che seguono una dinamica definita).

(86) *Dare corso libero* (VTO; DMDQ).

L'espressione equivale a «non ostacolare, permettere lo svolgimento o l'evoluzione naturale di qualcosa» (DMDQ), consentendo dunque a un'attività, a un progetto o a un pensiero di svilupparsi liberamente senza impedimenti.

La risoluzione di problemi, nella lingua italiana, viene spesso concettualizzata come l'eliminazione di un ostacolo o la riduzione di una difficoltà lungo un percorso lineare, che simboleggia il compimento di un'azione. Ogni elemento incontrato su tale percorso rappresenta un ostacolo che deve essere superato per consentire il proseguimento. In questo quadro, la strettoia è uno degli elementi che può rappresentare «situazione difficile, momento di una certa gravità» (DIH), ossia un impedimento al procedere, come esemplifica l'espressione:

(87) *Uscire da una strettoia* (DIH; VTO).

La locuzione designa il superamento di una situazione complessa, l'individuazione di una soluzione o di una via d'uscita, in analogia con l'attraversamento fisico di una strettoia per proseguire lungo il cammino verso una destinazione. Comunque, la strettoia può anche raffigurare l'impossibilità o la limitazione della libertà d'azione, costituendo un ostacolo sul percorso (rappresentato da strada, via, pista e concetti affini) che, idealmente, conduce alla soluzione di un problema o alla realizzazione di un progetto. In prospettiva positiva, il fatto di *uscire da una strettoia* riflette la capacità di superare una difficoltà o un impedimento; in senso opposto, la strettoia stessa può interrompere o compromettere il flusso di un'azione, ostacolandone la continuazione (cfr. es. (111), (112)).

In sintesi, nell'impiego delle espressioni che coinvolgono elementi urbani lineari, quali strada, via, pista, corso e strettoia, emerge una concettualizzazione in cui lo spazio fisico costituisce la base semantica, ovvero il punto di riferimento utilizzato nel processo di percezione e di comprensione di una determinata situazione. Questo spazio concettuale viene quindi trasposto sul piano linguistico per mezzo di un insieme specifico di espressioni che ne veicolano il valore figurato. Il fenomeno può essere illustrato come un processo che prende avvio da un punto di partenza – il momento iniziale di un ragionamento – spesso motivato dalla presenza di un ostacolo lungo il percorso, vale a dire da un problema. Per superarlo è necessario individuare un modo corretto di procedere,

che si concretizza nella scelta di una direzione, ovvero di una strada, da seguire nel ragionamento. Questa direzione conduce a un punto di arrivo prestabilito, che corrisponde alla soluzione del problema o al raggiungimento della meta desiderata. I concetti di strada, via, corso e altri che designano strutture lineari figurano dunque tra i più frequentemente impiegati per rappresentare il processo di svolgimento, di realizzazione o di completamento di un'azione, un compito o un'impresa.

Nel paragrafo successivo l'analisi si focalizzerà sui concetti di opportunità e scelta, prendendo in esame le locuzioni che simboleggiano l'atto di creare o offrire a qualcuno una possibilità di agire, di apertura decisionale o di determinazione di un percorso alternativo.

6.1.3. OPPORTUNITÀ e SCELTA

Nel contesto dell'azione, la lingua italiana dispone di numerose locuzioni che includono riferimenti ad elementi urbani, impiegati in senso figurato per simboleggiare la possibilità di agire, l'opportunità o la scelta nell'intraprendere un'azione. Le espressioni di questo tipo si fondano su diversi elementi della struttura urbana: non soltanto elementi lineari, come strada, via, bivio, ma anche spazi o punti di collegamento, quali piazza, campo, porta, ponte. Ad esempio:

(88) *Fare/aprire la strada a qualcuno* (DIH; DMDQ; CADMD).

Questa locuzione significa agevolare una persona nello svolgimento di un'attività (o nell'intraprendere una professione oppure, riferita a un progetto o un'idea, «favorirne la realizzazione con un lavoro preliminare, creare le premesse per il suo successo» DMDQ (usato spesso con riferimento a una scoperta, un campo di ricerca ecc.). Un altro esempio con un'accezione simile è:

(89) *Spianare/appianare la strada* (DIH; DMDQ; DMDQ) (cfr. es. (197)).

L'espressione equivale a «facilitare il successo di una persona, di un'idea e simili, eliminando tutti gli ostacoli che potrebbero incontrare» (DMDQ). Anche in questo caso, il significato deriva dall'immagine di una strada resa piana e priva di asperità (senza colline che rendono difficile il viaggio), che agevola il passaggio e conduce più facilmente alla meta.

Allo stesso modo, il concetto di via è utilizzato per rappresentare un'opportunità d'azione concessa a qualcuno o qualcosa, come si osserva nelle seguenti espressioni:

(90) *Dare la via a qualcuno (a qualcosa)* (VTO).

(91) *Dare (la) via libera* (DMDO; DMDQ).

Entrambe le locuzioni esprimono il consenso a procedere liberamente, equivalendo a «lasciare piena libertà d'azione» (DMDO). Analogamente allo spazio fisico, esse evocano l'idea di consentire il passaggio, simboleggiando la rimozione di vincoli o impedimenti al fine di rendere possibile il proseguimento verso l'obiettivo prefissato (cfr. Casadei, 1996: 175).

Nel processo decisionale, così come nel viaggio, si presentano momenti di incertezza in cui diventa necessario scegliere una direzione. Anche in questo ambito, la lingua italiana ricorre a locuzioni che impiegano elementi urbani come base concettuale, ad esempio:

(92) *Scegliere la strada* (VTO; DIH; VZ; DISC).

L'espressione, attestata in contesti diversi, significa in generale scegliere il modo di agire, definire una direzione o stabilire come procedere. Essa è inclusa in questo profilo per il valore che assume in combinazione con il verbo *scegliere*, che ne sottolinea la dimensione deliberativa.

L'elemento urbano che per definizione comporta una scelta è il bivio, come illustrato dall'esempio:

(93) *Arrivare/essere/trovarsi a un bivio (incrocio)* (VTO) (cfr. es. (223)).

Oltre al significato proprio di «punto in cui una strada si biforca» (DGL), il bivio (anche incrocio) assume un valore figurato, designando una situazione di dubbio o perplessità tra due opzioni, ossia una «scelta decisiva» (DGL). L'espressione si riferisce dunque a un momento in cui ci si trova «incerto fra due decisioni da prendere» (VTO) (cfr. Casadei, 1996: 183).

Un ulteriore esempio che rappresenta l'indecisione e richiama la necessità di compiere una scelta particolarmente complessa e determinante è il detto:

(94) *Essere come Ercole al bivio*¹⁷ (VTO).

Il modo di dire rimanda alla condizione di chi si trova obbligato a compiere una decisione difficile e cruciale e viene usato «per lo più scherz., a proposito di persona indecisa fra due partiti» (VTO). Il bivio simboleggia pertanto l'incertezza, il dubbio e la perplessità di scelta, rappresentando un momento decisivo in cui occorre orientarsi tra due (o più) alternative possibili.

17 «Secondo il mito greco tramandatoci da Prodicò di Ceo, vissuto nel V secolo a.C., e riferito da Senofonte, quando Ercole fu alle soglie dell'adolescenza fu condotto a un bivio da cui si dipartivano due vie: quella del Piacere e quella della Virtù. L'eroe scelse la seconda» (DMDO).

Un'ulteriore espressione che si fonda su un elemento urbano, applicabile in diversi contesti, è quella che coinvolge il concetto di ponte, come mostra l'esempio:

(95) *Tenere in ponte* (VTO; DMDQR).

La locuzione equivale a «tenere nell'incertezza, nel dubbio» (VTO), ossia lasciare un'iniziativa o una questione in sospeso, senza giungere a una decisione immediata, al fine di guadagnare tempo per una valutazione più accurata della situazione. La concettualizzazione sottostante si basa sull'immagine di qualcosa mantenuto «sul ponte», dunque in una posizione intermedia, che impedisce l'avanzamento verso una direzione definita.

L'opportunità o la scelta sono frequentemente concettualizzate tramite il riferimento alla porta¹⁸, che, nel suo senso proprio, può indicare il punto di accesso a una città o a un'abitazione (cfr. VTO), dunque un elemento architettonico integrante dell'infrastruttura urbana. In senso figurativo, la porta assume diversi valori semantici, in questo caso specifico, essa rappresenta il punto d'accesso a un'opportunità, come evidenziato nei seguenti esempi:

(96) *Aprire la porta a qualcuno (o a qualcosa)*¹⁹ (VTO; DMDQR; CADMD).

La locuzione indica l'atto di agevolare una persona o un'idea nel raggiungimento di un obiettivo, ossia «far ottenere tutto ciò che si vuole» (VTO). In tal senso, *aprire la porta* equivale a rendere possibile il compimento di un'azione, concedere accesso a una risorsa o favorire l'ingresso in una situazione o in un contesto. Il valore figurativo della porta, intesa come opportunità che si apre o si chiude, si manifesta chiaramente nel detto:

(97) *Non si serra una porta che non se n'apra un'altra*²⁰ (VTO).

Il detto implica che «quando un aiuto, un'occasione viene meno, non tarda molto a presentarsi un'altra possibilità» (VTO). *La porta che si apre* diventa quindi simbolo di un nuovo accesso o di un'ulteriore possibilità d'azione, per analogia con l'atto concreto di aprire la porta di una casa (o una città) per accogliere qualcuno e consentirgli di entrare e di partecipare. In modo analogo, l'espressione:

(98) *Lasciarsi (tutte) le porte aperte* (cfr. Paliczuk, Pastucha-Blin, 2016: 150).

18 Per un'analisi più approfondita del concetto di porta cfr. Paliczuk, Pastucha-Blin, 2016: *Il concetto di 'porta' nel discorso italiano*. "Linguistica Silesiana", no. 37.

19 Altre varianti sono: *aprire le porte; aprire tutte le porte; aprire molte porte*.

20 Altre varianti del proverbio sono: *uscire dalla porta e rientrare dalla finestra; si chiude una finestra e s'apre una porta* (VTO).

Essa significa mantenere disponibili più opzioni, evitando di prendere una decisione immediata e riservandosi tempo e libertà per scegliere in seguito il percorso ritenuto più opportuno.

Il significato di «libertà, opportunità d'azione» (DIH), si manifesta anche attraverso i concetti di campo e piazza, come evidenziato nei seguenti esempi:

(99) *Avere campo libero* (DIH; DMDQR).

(100) *Lasciare campo libero* (DIH; DMDQR).

L'espressione *avere campo libero* equivale a disporre di un'ampia possibilità di manovra, ossia essere liberi di agire senza restrizioni, come in uno spazio fisico sgombro da ostacoli o nemici. Di conseguenza, *lasciare campo libero* significa concedere a qualcuno la possibilità di agire senza vincoli, permettendogli di operare in totale autonomia. Un'espressione affine per significato è:

(101) *Far piazza pulita* (DIH).

Questa locuzione, in senso sia proprio che figurato, denota l'azione di «liberare da ogni ostacolo» (DIH), ovvero di eliminare ogni interferenza, creando uno spazio completamente libero che consenta l'azione. Essa simboleggia la rimozione di elementi che disturbano o impediscono il movimento fisico o il progresso in qualsiasi tipo di procedimento.

In sintesi, i concetti di opportunità e scelta, dunque, possono essere rappresentati in italiano attraverso l'uso di molteplici elementi urbani, quali strada, via, bivio, ponte, piazza, campo, porta, impiegati in una varietà di espressioni linguistiche, le quali rivelano l'ampiezza delle potenziali concettualizzazioni fondate su tali strutture. I concetti che indicano gli elementi del tessuto urbano, trasposti dal contesto fisico a quello figurativo, esprimono efficacemente idee di possibilità, decisione, scelta e azione, mettendo in luce la stretta connessione tra infrastruttura urbana e dimensione simbolica delle relazioni umane e dei processi decisionali.

Il profilo successivo è dedicato al concetto di errore: poiché l'essere umano non è infallibile nel ragionamento, anche in questo ambito è possibile individuare espressioni che traggono ispirazione dal dominio delle strutture urbane.

6.1.4. ERRORE

Nell'ambito del linguaggio figurato italiano, gli errori nel ragionamento e nel comportamento trovano una manifestazione ricca e variegata per mezzo di espressioni ispirate alle strutture urbane, in particolare a quelle lineari.

Tali espressioni riflettono la concettualizzazione di azioni e processi mentali come itinerari che conducono verso obiettivi o soluzioni. Quando questi percorsi subiscono deviazioni o vengono interrotti, la lingua ricorre a immagini di smarrimento, deviazione o ostacolo per esprimere l'errore, sottolineandone la natura di allontanamento da una direzione ritenuta corretta o ideale.

Nel presente paragrafo vengono analizzati alcuni esempi che illustrano questa modalità di concettualizzazione, mettendo in evidenza che gli elementi della realtà fisica sono trasposti nel dominio astratto per rappresentare dinamiche del processo di ragionare o agire scorretto. Si osservino esempi:

(102) *Essere/andare/finire fuori strada* (VTO; DIH; DMDQ).

(103) *Mettere/portare fuori strada* (DMDO; CADMD).

L'espressione denota la condizione di chi commette un errore senza rendersene conto, elaborando ipotesi errate o assumendo posizioni sbagliate. Per analogia, questa locuzione indica l'atto di indurre qualcuno in errore, facendogli perdere la direzione corretta nel ragionamento, nel comportamento o nell'azione. In entrambi i casi, la strada richiama l'immagine di un percorso ideale che, se abbandonato, compromette il raggiungimento dell'obiettivo o la comprensione di una situazione. Sempre con l'accezione simile:

(104) *Non trovare la strada di casa* (DMDO; DMDQ).

L'espressione, in senso figurato, indica una condizione di disorientamento o di confusione: «sentirsi dubbiosi, incerti, non capire più niente; trovarsi in una situazione confusa di cui non si intravede la soluzione» (DMDO). Essa rappresenta una condizione di insicurezza o dubbio, in cui una persona non riesce a capire come agire o risolvere una situazione; può anche riferirsi a qualcuno che si perde nei propri pensieri o nel discorso, incapace di rimanere coerente o arrivare a una conclusione. La casa assume qui il valore simbolico di punto di stabilità, sicurezza e chiarezza. Perdere o non trovare la strada verso di essa implica un distacco da queste condizioni, rimanendo in uno stato di incertezza o smarrimento, che può estendersi anche alla sfera del pensiero o del discorso, in cui si perde coerenza o capacità di giungere a una conclusione.

Analogamente alla *strada sbagliata*, un'accezione affine viene rappresentata dalla *pista*, ad esempio:

(105) *Seguire una falsa pista/una pista sbagliata* (VTO).

Questa espressione concettualizza un modo di pensare o ragionare errato, sottolineando la deviazione da un percorso corretto verso una direzione fuorviante. L'immagine della pista proviene dal dominio fisico, in cui una traccia lasciata

da qualcuno o qualcosa (ad esempio un animale o un sospettato) viene seguita per giungere a una destinazione o a una soluzione. Se la pista è «falsa» o «sbagliata», chi la percorre si allontana dal vero obiettivo, disperdendo tempo ed energie. In modo affine, il concetto di deviazione, che nel suo significato proprio designa un cambiamento di direzione o un allontanamento da una traiettoria regolare, assume connotazioni figurative come nelle espressioni:

(106) *Deviazione dalla verità, da un ideale, da una regola di condotta, dall'argomento, dalla fede, da una direttiva politica ecc. (VTO; DIH; VZ).*

In tali usi, la deviazione indica un «allontanamento da norme, valori, modelli di riferimento» (DIH) o da obiettivi predominanti all'interno di un sistema sociale. Sul piano astratto, essa equivale dunque all'abbandono della linea fondamentale della condotta morale o del comportamento appropriato. Ne consegue che procedimenti, ragionamenti e altri processi mentali sono concettualizzati come percorsi lineari, itinerari o direzioni che conducono a una meta definita. Deviare da questo tracciato o modificarne la direzione viene quindi interpretato come un errore o un modo inadeguato di procedere o ragionare.

In sintesi, l'errore è rappresentato come uno scostamento da un percorso corretto, ossia una deviazione che impedisce il raggiungimento dell'obiettivo. Le strutture urbane lineari permettono così di visualizzare il ragionamento errato come un movimento nello spazio che si allontana dalla direzione giusta.

Un ulteriore concetto che disturba il procedimento, il raggiungimento di un obiettivo o la risoluzione di un problema, è quello di ostacolo, il quale è oggetto dell'analisi nel paragrafo successivo.

6.1.5. OSTACOLO

Il presente profilo si colloca all'interno del gruppo di concetti relativi al procedere, approfondendone i vari aspetti, con particolare riferimento alla concettualizzazione dell'ostacolo. Nel corso dell'esecuzione di un'azione si incontrano infatti ostacoli o difficoltà che possono interferire con la linearità figurativa del processo. Questo paragrafo analizza espressioni che ricorrono alle strutture urbane per rappresentare elementi in grado di costituire impedimenti all'agire. Anche in questo ambito si osservano concettualizzazioni basate sugli elementi urbani lineari. Ad esempio:

(107) *Tagliare la strada a qualcuno (DIH; DMDQ; CADMD) (cfr. es. (122)).*

L'espressione descrive l'atto di interrompere il procedimento di una persona in due dimensioni: da un lato, riferendosi al movimento fisico, mediante l'ostruzione del percorso su una strada; dall'altro, ostacolando le sue azioni o i suoi progetti, limitandone il progresso o introducendo difficoltà. Entrambe le accezioni si fondano sull'immagine di una linea che viene interrotta, ad esempio «tagliata» come da un coltello o da forbici, a simboleggiare la discontinuità del percorso, reale o metaforico.

(108) *Lasciare un lavoro/fermarsi a metà strada* (VTO; DMDQ) (cfr. es. (160)). Questa locuzione indica l'interruzione di un'attività o di un progetto senza portarlo a compimento. Anche in questo caso la concettualizzazione si basa su un itinerario figurativo che va dal punto di partenza al punto di arrivo di un'azione: la strada rappresenta la realizzazione dell'azione, mentre *fermarsi a metà strada* equivale a «non portare a compimento un'impresa» (VTO), cioè interrompere un'iniziativa o un compito senza completarlo, spesso a causa di un ostacolo incontrato durante il processo (cfr. Casadei, 1996: 185). L'immagine è quella di un viaggio interrotto, bloccato da una barriera che impedisce di raggiungere la meta prefissata.

La via può profilare situazioni complesse o pericolose, come mostrano i seguenti esempi:

(109) *Via senza uscita* (DIH; VTO).

(110) *Essere in un vicolo cieco* (DIH; VTO).

La locuzione *via senza uscita* designa una condizione priva di soluzione (cfr. § 6.1.2 in questo volume), dalla quale non è possibile liberarsi senza incorrere in conseguenze negative. In modo analogo, l'espressione *essere in un vicolo cieco* riflette la concettualizzazione fondata sull'analogia con una via chiusa, che impedisce la continuazione del percorso o del viaggio (cfr. Casadei, 1996: 193, 216-217).

Un ulteriore esempio è offerto dalla strettoia, concetto che in senso figurato rimanda a una condizione di difficoltà o di vincolo, derivata dall'immagine di un passaggio angusto e difficile da attraversare. Si considerino le espressioni:

(111) *Essere/trovarsi/cacciarsi in una strettoia* (DIH; VTO).

(112) *Essere/trovarsi nelle/fra le strettoie* (VTO).

Queste locuzioni descrivono momenti critici in cui risulta arduo trovare una via d'uscita o una soluzione (cfr. es. (72), (73), (87)), come se il percorso fosse ristretto o bloccato. Esse rimandano a situazioni di particolare gravità, in cui l'individuo si trova in circostanze complesse e difficili da superare. La difficoltà è figurativamente rappresentata dal restringimento della via d'uscita, che

limita il passaggio e impone uno sforzo aggiuntivo. La concettualizzazione trae origine dal dominio fisico della strettoia, intesa come passaggio angusto e limitato che ostacola il movimento e richiede cautela o energia supplementare per essere attraversato.

In tale prospettiva, l'agire e il comportamento vengono concettualizzati in termini lineari, come un itinerario (strada, via, strettoia, ecc.) che conduce a una meta prefissata (un obiettivo). Lungo questo percorso possono tuttavia emergere ostacoli o difficoltà, rappresentati metaforicamente da restringimenti o chiusure che rendono il procedere più complicato o ne compromettono il progresso.

Un altro tipo di ostacolo è rappresentato dal muro, uno degli elementi urbani che, tra i suoi molteplici significati, assume anche quello di ostacolo (DIH; VTO). In questa accezione, il muro denota ciò che costituisce un impedimento, un intralcio o una barriera, sia in senso concreto che astratto. Inoltre, può indicare una forma di difesa o protezione. Numerose espressioni ne sfruttano il valore metaforico, come nei seguenti esempi:

(113) *Un muro di silenzio, il muro dell'omertà, d'incomprensione ecc.* (DIH; VTO). L'espressione *un muro di...*, in senso generale, denota una barriera, una difesa o un ostacolo costituiti da concetti astratti quali, rispettivamente: silenzio, omertà, incomprensione, indifferenza o disprezzo. Questi elementi, figurativamente paragonabili a pietre, concorrono a costruire un muro (astratto) che si oppone a qualcuno o a qualcosa.

Il lessico italiano annovera numerose locuzioni che includono il concetto di muro, utilizzandolo tanto in senso proprio quanto figurato per rappresentare ostacoli o difficoltà nell'agire. Tra queste:

(114) *Urtare contro il muro* (DIH).

La definizione di quest'espressione è «scontrarsi con persone ostinate o trovarsi in situazioni difficili» (DIH). Esprime il trovarsi di fronte a una condizione difficile, irrisolvibile oppure a un'interazione con individui refrattari al cambiamento.

(115) *Essere/trovarsi con le spalle al muro* (DIH).

(116) *Trovarsi fra l'uscio e il muro* (VTO) (cfr. es. (178)).

Entrambe le espressioni descrivono una posizione dalla quale non è più possibile indietreggiare o muoversi, analogamente al caso dello spazio fisico in cui le spalle poggiano contro un muro. In senso figurato, esse equivalgono a «non aver scelta, via di scampo» (DIH), a «essere in una situazione senza

via d'uscita» (VTO), in cui non ci sono ulteriori vie d'uscita disponibili. Altri esempi sono:

(117) *Mettere al muro*²¹ (DIH; VTO).

(118) *Mettere qualcuno con le spalle al muro* (DIH; VTO; cfr. Casadei, 1996: 216).

Queste locuzioni evocano una condizione di costrizione, in cui si colloca qualcuno in una posizione priva di possibilità di reazione o di fuga. In senso figurato, esse denotano l'atto di obbligare una persona ad assumersi le proprie responsabilità, «nell'impossibilità di reagire o di ritirarsi, obbligarlo ad assumersi le proprie responsabilità» (VTO). Per analogia al concetto di incastrare, le locuzioni rimandano a situazioni di pressione insormontabile o di obbligo forzato. Dalla prospettiva dell'individuo che si ostina, si osservino gli esempi:

(119) *Mettere/puntare i piedi al muro* (VTO).

(120) *Fare a testate nei muri*²² (DMDO).

Le locuzioni esprimono un atteggiamento di ostinazione e significano «impuntarsi, ostinarsi» (VTO). Esse descrivono il comportamento di chi insiste in un proposito, rifiutandosi di modificare la propria condotta, oppure si impegna in un'impresa percepita come irrealizzabile. L'immagine evoca l'atto di tentare di abbattere un muro con la forza del corpo o della testa, simbolo di una determinazione risoluta ma priva di efficacia. Un'accezione simile si manifesta in:

(121) *(S)battere la testa / il capo contro il muro*²³ (DMDO).

L'espressione e le sue varianti denotano una condizione di estrema frustrazione o disperazione: «fare un'esperienza negativa per ostinazione, per cocciutaggine, per sopravvalutazione delle proprie forze. Si dice di chi si ostina in una determinata idea o impresa e ne esce perdente» (DMDO). In senso figurato, la locuzione può rappresentare una reazione emotiva intensa, talvolta assimilabile a un gesto di autopunizione per un errore commesso, oppure il fallimento derivante dall'insistenza in uno sforzo vano contro un ostacolo insormontabile. Essa sottolinea lo spreco di energie nell'inseguire un obiettivo impossibile, mettendo in evidenza la sottovalutazione delle difficoltà presenti.

L'assenza di un elemento con funzione di collegamento tra due luoghi (o tra due persone) genera un ostacolo che compromette il passaggio o il contatto. In

21 Anche con il senso di fucilare, condannare a morte per fucilazione.

22 Altre varianti sono: *fare le capate col muro*; *fare a craniate contro il muro* (DMDO).

23 Altre varianti sono: *picchiare la testa contro i muri*; *picchiare la testa/il capo contro il muro* (DMDO).

questo quadro, il concetto di ponte, tra i più rilevanti dell'infrastruttura urbana, trova un'ampia applicazione in espressioni linguistiche che riflettono tale funzione, come si può osservare nei seguenti esempi:

(122) *Tagliare i ponti a qualcuno* (DMDQR) (cfr. es. (107)).

L'espressione indica l'atto di privare qualcuno della libertà di azione, di isolarlo o di impedirgli di uscire da un determinato ambito. La concettualizzazione richiama l'immagine di distruggere i ponti necessari per consentire il passaggio, il contatto o la comunicazione.

(123) *Bruciare i ponti dietro di sé*²⁴ (VTO; DMDQR) (cfr. es. (190)).

È un'espressione affine alla precedente ed equivale a «precludersi ogni possibilità di ritorno a una situazione precedente» (VTO). Essa implica una decisione irrevocabile, che elimina qualsiasi opportunità di tornare indietro, interrompendo definitivamente il collegamento con il passato o con una condizione antecedente. Analogamente al concetto di strada, il ponte simboleggia il collegamento tra aree distinte dell'infrastruttura urbana. In quanto elemento di congiunzione, esso consente la continuità di un itinerario, garantendo il movimento e, per estensione, lo svolgimento di un'azione. Il ponte, infatti, funge da rimedio agli ostacoli che interrompono il percorso, ristabilendo la possibilità di avanzare verso una meta prefissata. La sua funzione concettuale si sovrappone a quella della strada nel simboleggiare il completamento di un'azione. L'assenza del ponte, al contrario, rappresenta un ostacolo insormontabile che interrompe il flusso del passaggio o del progresso.

In sintesi, le espressioni analizzate mostrano che gli elementi dell'infrastruttura urbana vengono utilizzati nella lingua italiana per rappresentare metaforicamente ostacoli e difficoltà che interrompono o rallentano il percorso dell'azione. Mediante tali concettualizzazioni, l'errore e l'impedimento sono interpretati come deviazioni, blocchi o interruzioni di un itinerario figurato verso un obiettivo.

Il profilo successivo si concentrerà sul concetto di collegamento, analizzando le espressioni che ne riflettono le diverse forme e che simboleggiano la possibilità di agevolare il progresso e l'esecuzione delle azioni.

24 Altre varianti sono: *bruciarsi/tagliarsi i ponti alle spalle*; *bruciare/tagliare i ponti* (DMDO; CADMD).

6.1.6. COLLEGAMENTO²⁵

Numerosi lessemi della lingua italiana sono impiegati per designare diverse forme di collegamento, applicabili tanto all'infrastruttura urbana quanto a concetti astratti.

Un esempio significativo è rappresentato dal raccordo, che indica genericamente «collegamento o mezzo tra due o più elementi» (VTO), ossia qualsiasi elemento o dispositivo destinato a connettere altre parti. In ambito tecnico, ad esempio, si riferisce a un componente che unisce due o più tubi. Il raccordo esprime l'idea di giunzione e connessione, trovando larga applicazione nel linguaggio urbanistico, come testimoniano le seguenti locuzioni:

(124) *Raccordo stradale* (DIH).

Nel contesto urbano, si riferisce a un «tratto di strada che unisce due strade più o meno distanti tra loro, secondo percorsi di vario genere» (DIH).

(125) *Raccordo ferroviario* (DIH).

Si riferisce a un «tratto di binario che collega tra loro due o più binari con direzioni diverse oppure il reparto di spedizione di uno stabilimento industriale con una stazione ferroviaria» (DIH).

Analogamente, la bretella, che nel senso originario designa «due strisce di cuoio o di tessuto elastico che, passando sulle spalle, sorreggono i pantaloni» (VTO), è stata adottata nel lessico urbanistico, spesso come sinonimo di raccordo, come nella locuzione:

(126) *Bretella autostradale/ferroviaria* (DIH).

In questo caso, la *bretella autostradale* o *ferroviaria* si riferisce a un «tratto di collegamento rapido fra strade di grande comunicazione, o fra tronchi ferroviari» (DIH).

Un ulteriore esempio rilevante è il nodo, il cui significato proprio, ossia «intreccio di uno o più tratti di corda» (VTO), è stato esteso per denotare un punto di convergenza di più linee di collegamento. Tale concettualizzazione si riscontra in espressioni come:

(127) *Nodo stradale/ferroviario* (DIH).

Il *nodo stradale* o *ferroviario* designa il punto in cui si incrociano più strade o linee ferroviarie.

25 Questo capitolo è stato elaborato in base all'articolo: *La concettualizzazione della struttura della città attraverso la profilazione degli elementi urbani di collegamento* (Paliczuk, 2025a, "Forum Lingwistyczne", 13(2), pp. 1-13).

Questi esempi evidenziano una dinamica di concettualizzazione delle strutture urbane, che in questo caso si realizza in una proiezione inversa, nel senso che «significati inizialmente associati a concetti concreti e utilizzati per descrivere oggetti con funzioni specifiche vengono trasferiti per identificare determinati elementi dell'infrastruttura urbana» (Paliczuk, 2025a: 6).

Un elemento strutturale ricorrente nel paesaggio urbano è il ponte, la cui funzione primaria consiste nel collegare due aree della città separate da un ostacolo naturale – come, ad esempio, un corso d'acqua – e rappresenta una delle sue caratteristiche distintive. In altre parole, il ponte può essere definito come una costruzione destinata a consentire il transito tra le opposte sponde di un fiume o a superare dislivelli e depressioni del terreno, assicurando così la continuità della mobilità e delle relazioni spaziali. Il concetto di ponte, tuttavia, non si limita alla dimensione architettonica: esso trova applicazione in numerosi altri ambiti disciplinari, nei quali assume valori metaforici o funzionali analoghi, designando qualsiasi struttura atta a stabilire un collegamento o a facilitare il passaggio fra due o più elementi distinti. Tra gli esempi più significativi si annoverano:

(128) *Ponte acrobatico* (DIH; VZ).

In ambito sportivo, indica un «esercizio ginnico che consiste nell'assumere una posizione arcuata della schiena» (DIH), ottenuta piegando il corpo all'indietro fino ad appoggiare mani e testa a terra.

(129) *Ponte o protesi a ponte* (VTO; VZ).

In odontoiatria, il *ponte dentario* è una «protesi dentaria sorretta da denti naturali» (DIH), ovvero struttura fissa utilizzata per sostituire uno o più denti mancanti. È sostenuta dai denti naturali adiacenti e viene impiegata quando non è possibile fissare direttamente i denti artificiali alle radici dei denti caduti.

(130) *Ponte sollevatore* (DISC).

In ambito meccanico, il *ponte sollevatore* è il «dispositivo meccanico per sollevare gli autoveicoli» (DISC). Analogamente al ponte architettonico, per la sua struttura e funzione (di creare lo spazio sotto e consentire il passaggio del fiume), crea uno spazio sottostante allo stesso tempo unendo le due parti della costruzione, consentendo di operare comodamente al di sotto del veicolo.

(131) *Governo ponte* (VTO; VZ; DIH).

Nel linguaggio politico e giornalistico, il *governo ponte* è un «governo programmaticamente di breve durata, privo di solida base politica, che nasce talora da situazioni di confusione e lacerazione politica, proprio per favorire, attraverso

un chiarimento del dibattito e dei rapporti tra i partiti, la ricostituzione di una solidale maggioranza governativa» (VTO). Viene istituito in situazioni di crisi politica con l'obiettivo di facilitare la transizione tra un governo uscente e un nuovo esecutivo dotato di una maggioranza stabile.

(132) *Legge ponte* (VTO; VZ; DIH).

In ambito legislativo, la *legge ponte* è un «provvedimento legislativo che disciplina alcuni aspetti parziali di una materia (per es., tecnici o finanziari), emanato al fine di consentire il passaggio a una più ampia e organica legge di riforma» (VTO). Si realizza, quindi, una concettualizzazione basata sull'immagine di «un passaggio tra le leggi», come se fossero due sponde del fiume.

(133) *Soluzione ponte* (VTO; VZ).

Nel contesto politico o legislativo, la *soluzione ponte* viene usata per denotare ciò che «ha funzione di collegamento provvisorio, di soluzione transitoria» (VZ); è allora una misura temporanea adottata in attesa di una condizione favorevole per raggiungere un accordo o una soluzione definitiva e stabile.

(134) *Ponte aereo* (VTO).

In ambito militare o logistico, il *ponte aereo* rappresenta un «collegamento aereo tra due o più basi militari o di altra natura tra le quali, essendovi interposti territorî nemici o non essendo possibile alcuna comunicazione terrestre, ci si serve dell'aereo per rifornirle del necessario» (VTO).

(135) *Ponte radio* (VTO; VZ; DIH; DISC).

In radiotecnica, è il sistema di «collegamento tra due zone tramite radioonde» (DISC), garantendo la continuità tra due stazioni radiofoniche.

Questi esempi dimostrano l'ampiezza semantica del concetto di ponte, la cui versatilità consente applicazioni concrete e astratte in diversi domini disciplinari. In tutti i casi, il ponte svolge una funzione costante: garantire un collegamento, una continuità o una transizione.

Il ponte si manifesta anche nella concettualizzazione di situazioni e azioni che implicano la creazione di un collegamento tra due punti figurativi, un punto di partenza e uno di arrivo. Questo valore simbolico trova espressione nella lingua italiana attraverso diverse locuzioni, tra cui:

(136) *Fare da ponte* (DIH).

L'espressione significa «fungere da tramite, da collegamento» (DIH), ossia assumere la funzione di collegamento tra due elementi, che possono essere persone, concetti o situazioni.

(137) *Fare il/un ponte* (VTO).

La locuzione si riferisce alla pratica di prolungare un periodo di riposo combinando un giorno festivo con uno o più giorni lavorativi, così da ottenere «un periodo di più giorni di vacanza (da lavoro o dalla scuola) ottenuto inserendo tra due o più festività vicine ma non consecutive uno o più giorni feriali intermedi» (VTO). Ne deriva che i giorni festivi vengono figurativamente concepiti come le sponde di un fiume, mentre i giorni feriali rappresentano il corso d'acqua che interrompe il passaggio, cioè costituiscono lo spazio che interrompe la continuità del riposo. *Fare un ponte* equivale dunque a costruire un collegamento che elimina l'interruzione, creando un periodo unico e continuo.

Un ulteriore aspetto del collegamento si manifesta nell'espressione:

(138) *Mettere in ponte* (DISC).

La locuzione, spiegata come «dare inizio a un'impresa o simili, come se questa stesse già percorrendo un ponte che conduce al luogo della sua destinazione» (DISC), assume il significato figurato di dare avvio a un impegno, un progetto o un'attività. Questa concettualizzazione si basa sull'immagine del ponte come struttura che consente di superare un ostacolo (ad esempio un fiume), rendendo possibile il passaggio e dunque lo sviluppo di un'impresa o la realizzazione di un'iniziativa. *Mettere qualcosa in ponte* equivale, quindi, a posizionarlo lungo un percorso che ne garantisce la realizzazione e il progresso senza interruzioni.

La nozione di collegamento può essere concettualizzata anche come limite o punto di contatto, ossia come valore minimo situato tra due zone, aree o stati. In tale accezione si colloca il concetto di soglia, il cui significato di base designa la «parte inferiore del vano di una porta, compresa tra la base degli stipiti, generalmente costituita da una striscia di pietra o altro materiale» (DIH), ovvero l'elemento che delimita e, al tempo stesso, rende possibile l'accesso, trovando ampio impiego in varie espressioni linguistiche. La soglia può essere considerata un elemento urbano in quanto parte integrante della porta, la quale, a sua volta, può rappresentare sia il punto di accesso a un'abitazione sia l'ingresso a una città. Comunque, la soglia si estende ben oltre questo significato di base e trova ampio impiego in vari contesti linguistici e disciplinari, assumendo il valore di punto di passaggio, limite o transizione. Si considerino alcuni esempi:

(139) *Valore (di) soglia* (VTO; VZ).

Nelle scienze, il *valore (di) soglia* indica il «valore minimo di una grandezza variabile che produce un certo effetto» (DIH), segnando il passaggio da uno stato a un altro.

(140) *Soglia della coscienza / del dolore / di udibilità ecc.* (DIH).

Nel campo della psicologia (o di altre discipline), la soglia rappresenta il limite di un fenomeno, il punto di passaggio tra due stati o l'intensità minima richiesta affinché il fenomeno si verifichi. Ad esempio, la *soglia della coscienza* è il «punto limite oltre il quale uno stimolo non viene percepito dalla coscienza pur raggiungendo i centri nervosi» (DIH); mentre la *soglia del dolore* indica l'«intensità minima di uno stimolo capace di provocare una sensazione dolorifica» (DIH). Analogamente, la *soglia di udibilità* rappresenta «l'intensità energetica minima che un suono deve avere per produrre una sensazione acustica» (VTO), ovvero il livello minimo di intensità sonora percepibile dall'orecchio umano. In altre parole, è il suono più debole che una persona può sentire in condizioni ideali (cfr. DIH).

(141) *Soglia di una cascata* (DIH).

In geografia, la *soglia di una cascata* si riferisce al «ciglio roccioso da cui l'acqua di una cascata precipita in basso» (DIH).

(142) *Soglia glaciale* (DIH).

Sempre in ambito geografico, la *soglia glaciale* indica il «punto in cui una valle glaciale secondaria confluisce in una principale» (DIH).

In altri contesti linguistici, in senso figurato, la soglia assume il significato di momento di transizione o imminenza, come mostrano le espressioni:

(143) *Essere/stare/trovarsi/giungere ecc. sulla soglia (o alle soglie, alle porte²⁶) di qualcosa* (DISC).

Esse denotano la prossimità a un cambiamento, il passaggio imminente a una nuova fase o condizione, indicando l'inizio di un fenomeno o di un processo. *Essere, stare, trovarsi o giungere sulla soglia (o alle soglie, alle porte) di qualcosa* equivale a essere o trovarsi «all'inizio, in prossimità» (DISC), allora denota un momento di transizione temporale o spaziale, simboleggiando il passaggio tra due periodi, stati o fenomeni. La soglia (o la porta) viene concepita come una linea di contatto o di separazione tra questi due periodi (o stati ecc.) e indica il punto di passaggio dall'uno all'altro. Questa concettualizzazione si fonda sull'immagine di una persona che, nel suo cammino, giunge davanti alla porta di una casa e sta per entrarci (o uscirne), oltrepassando così la linea della soglia.

26 In alcuni contesti, il concetto di soglia può essere assimilato a quello di porta, poiché la soglia costituisce una parte integrante della porta e, di conseguenza, ne rappresenta simbolicamente l'essenza. Attraversare la porta implica il superamento della soglia, così come il passaggio attraverso la soglia presuppone l'attraversamento della porta stessa.

La soglia, in questo contesto, presenta tratti comuni con il ponte, poiché entrambi i concetti collegano due elementi, zone o valori. Tuttavia, mentre il ponte è prevalentemente associato alla funzione di unire, la soglia si distingue per la sua duplice natura: da un lato, funge da punto di contatto, e dall'altro, segna un limite o confine. Essa, quindi, può simboleggiare sia collegamento sia separazione, a seconda della prospettiva assunta.

Un ulteriore concetto che rientra nel profilo di collegamento è quello di incrocio, accompagnato dai suoi sinonimi crocevia e crocicchio, il quale indica principalmente il «punto d'intersezione di due elementi» (DISC), in particolare strade o vie, ma è anche utilizzato per rappresentare il punto di contatto o incontro tra altri fenomeni. La sua accezione figurata deriva dall'immagine di due linee che si incrociano, ossia si intersecano, creando un nodo di connessione. Ad esempio:

(144) *Un incrocio tra due razze che ha dato buoni risultati* (VTO).

In questo contesto, l'incrocio si riferisce al processo di ibridazione tra razze o specie diverse di animali o di piante, che consiste nell'«accoppiarsi di razze o specie diverse di animali o di vegetali; il prodotto di tale accoppiamento» (DIH). Nel campo della linguistica, invece, l'incrocio può essere utilizzato per indicare un «elemento grammaticale o lessicale formatosi per sovrapposizione o incontro di due elementi della stessa lingua o di lingue diverse» (VTO)²⁷, fenomeno noto come contaminazione.

In sintesi, si può notare che nel complesso, i concetti esaminati in questo paragrafo contribuiscono alla percezione, concettualizzazione e descrizione delle strutture urbane intese come entità funzionali di collegamento tra elementi distinti del tessuto urbano. L'analisi ha consentito di delineare il profilo concettuale di collegamento, interpretato come schema ricorrente nella rappresentazione cognitiva dell'ambiente urbano. L'estensione semantica di alcuni concetti propriamente urbani si realizza attraverso il processo di mappatura concettuale (*conceptual mapping*) che proietta tali strutture su domini astratti. Ne derivano espressioni che trasferiscono il lessico urbano in varie sfere concettuali, al fine di descrivere domini non direttamente legati al contesto fisico della città. Parallelamente, si osserva anche un processo inverso – particolarmente evidente nei casi di nodo, bretella e raccordo – in cui termini originariamente estranei al

27 Un esempio emblematico è rappresentato dal termine inglese *smog*, che deriva dalla fusione di *smoke* (fumo) e *fog* (nebbia).

dominio urbano subiscono un adattamento semantico per essere reimpiegati nella descrizione di strutture e fenomeni tipici dell'infrastruttura urbana.

I paragrafi successivi introducono un ulteriore livello di astrazione nell'analisi delle strutture urbane e della loro profilazione concettuale, estendendo l'indagine ai processi di proiezione cognitiva che mettono in relazione lo spazio fisico con le dinamiche delle relazioni sociali. In questa ottica, l'attenzione si focalizza su aspetti specifici inerenti al dominio esperienziale umano, in cui le strutture urbane vengono interpretate non solo come entità materiali, ma anche come schemi concettuali che riflettono e organizzano le pratiche sociali e interpersonali.

6.2. I profili a grana fine

Nel presente capitolo si analizzano numerose locuzioni che riflettono il modo in cui la città e i suoi elementi vengono percepiti e impiegati in senso figurato. Si tratta di espressioni caratterizzate da un livello di dettaglio particolarmente elevato, ovvero da un'alta risoluzione («a grana fine»), la quale si concentra sugli aspetti specifici e sui tratti particolari dei concetti analizzati. A questo livello, la profilazione opera su unità semantiche più specifiche, consentendo una mappatura più dettagliata tra dominio urbano e domini sociali. In molti casi, si osserva un processo di trasferimento semantico, in cui il significato originario delle strutture urbane viene esteso e applicato a concetti astratti, generando espressioni linguistiche che sfruttano analogie per descrivere relazioni o fenomeni sociali.

I paragrafi successivi approfondiscono il modo in cui la società viene concettualizzata tramite il linguaggio urbano, evidenziando che la terminologia urbana viene impiegata per rappresentare dinamiche di interazioni e di fenomeni sociali, tanto in riferimento agli aspetti positivi quanto a quelli negativi.

Nell'ambito di questa indagine, sono stati individuati dieci profili concettuali che emergono dalle accezioni figurate delle strutture urbane. I seguenti profili possono essere descritti nei termini della profilazione come esiti sistematici della proiezione del dominio urbano verso ambiti concettuali specifici. Essi includono:

- 1) Relazioni sociali: famiglia, amicizia, vicinato
- 2) Identità comunitaria
- 3) Comunicazione

- 4) Conflitto e resistenza
- 5) Esclusione e separazione
- 6) Carriera e successo personale
- 7) Commercio e affari
- 8) Condizioni sociali e scelte morali
- 9) Valore attributivo
- 10) Sfondo/scenario

L'analisi complessiva permette di delineare un quadro dettagliato delle modalità attraverso cui il linguaggio urbano si intreccia con la percezione sociale, dimostrando l'efficacia e la versatilità della concettualizzazione delle strutture urbane nel descrivere la complessità del mondo sociale. Tale approccio evidenzia non solo la ricchezza semantica della lingua italiana, ma rivela anche la profondità con cui essa riflette e organizza le dinamiche dell'esperienza umana.

6.2.1. RELAZIONI SOCIALI: FAMIGLIA, AMICIZIA, VICINATO

Le relazioni sociali comprendono una vasta gamma di comportamenti e contesti della vita umana, nei quali gli individui si incontrano, interagiscono e si relazionano. All'interno di tali legami si distinguono quelli di natura positiva, caratterizzati da amicizia, amore, simpatia, affinità e confidenza, e quelli di natura negativa, contraddistinti da antipatia, odio, avversione, disprezzo e altre forme di ostilità. Le espressioni linguistiche ispirate agli elementi urbani riflettono queste dinamiche sociali, evocando contesti quali la famiglia, il vicinato, l'amicizia. Esse possono rappresentare l'ingresso o l'accesso a un luogo (o a una relazione) e descrivere diversi comportamenti, atteggiamenti e forme di contatto tra le persone. Il presente paragrafo prende in esame gli elementi urbani impiegati per descrivere i legami e le interazioni sociali tra individui.

Il concetto che assume la funzione centrale in quanto punto di contatto è rappresentato dall'incrocio (analogamente da: crocevia o crocicchio; cfr. es. (144)) – ovvero il «punto di intersecazione tra due strade» (DIH). In senso figurato, esso può simboleggiare uno spazio di incontro tra culture e un luogo di scambio di esperienze umane, come nell'espressione:

(145) *Crocevia di culture diverse*²⁸.

²⁸ <https://www.associazionepropsy.org/la-societa-multiculturale-e-la-scuola/> [accesso: 12.09.2024].

Un ulteriore esempio è offerto dal verbo *incrociare* (da cui deriva *incrocio*), che in contesto figurato esprime il significato di incontrare qualcuno, come nella locuzione:

(146) *Incrociare qualcuno* (DIH).

Qui l'incontro è concettualizzato come l'intersezione di due itinerari figurati, analogamente a ciò che avviene tra due strade che si incrociano.

Per descrivere una persona o una famiglia particolarmente ospitale, pronta ad accogliere amici, conoscenti e persino estranei con generosità e senza formalismi, la lingua italiana ricorre all'espressione:

(147) *Avere la casa²⁹ aperta* (DIH).

La locuzione significa «ricevere molti ospiti» (DIH) e simboleggia la disponibilità ad accogliere chiunque. Essa si fonda sull'immagine concreta e simbolica della casa come spazio di accoglienza, nonché sulla concettualizzazione dell'apertura come atteggiamento di disponibilità verso gli altri. L'atto di *aprire la casa* richiama un concetto più ampio di apertura mentale e generosità d'animo: chi *ha la casa aperta* è una persona che non erige barriere nei confronti altrui, che accoglie senza eccessive formalità e che rende il proprio spazio un luogo di incontro e condivisione. Questo atteggiamento si contrappone idealmente a quello di una casa chiusa, simbolo di riservatezza, esclusione o diffidenza. Un'espressione affine è:

(148) *Prendere in casa qualcuno* (DIH).

Questa locuzione significa «accoglierlo come parte della propria famiglia» (VTO), ossia ospitare, accogliere una persona nella propria abitazione, offrendole un luogo dove vivere per un periodo di tempo più o meno lungo. Il significato può variare a seconda del contesto: in alcuni casi sottolinea un atto di generosità e ospitalità; in altri, indica un'accoglienza temporanea o, al contrario, una convivenza più stabile. Un'altra espressione legata all'accoglienza, ma con un'altra accezione, è:

(149) *Mettersi il diavolo in casa* (VTO).

Questa locuzione significa «accogliere in casa persona noiosa, brontolona, che può creare fastidî» (VTO) e, più in generale, introdurre nella propria vita una persona, un problema o una situazione che si rivelerà fonte di disturbo o pericolo. In senso figurato, designa scelte avventate che comportano conseguenze negative, spesso legate alla fiducia malriposta in persone inaffidabili

29 Per un'analisi più approfondita del concetto di casa cfr. Paliczuk, 2025b: *The concept of 'casa' in Italian in the context of social relationships. A cognitive analysis.*

o ingannevoli. L'espressione nasce dalla concezione della casa come luogo sacro e protetto, in contrasto con il diavolo, simbolo di caos e minaccia. L'espressione sottolinea che molti problemi non derivano da circostanze esterne imprevedibili, ma da decisioni sconsiderate che compromettono l'ordine domestico o esistenziale. La casa simboleggia rimanda spesso alla famiglia, come dimostrano gli esempi successivi:

(150) *Mettere su casa* (VTO; DIH; CADMD)³⁰.

La locuzione *mettere su casa* equivale a «arredarla, per andarci a vivere; fig. sporsarsi» (VTO; DIH). Indica dunque l'atto di stabilire una propria abitazione e, più in generale, di organizzare la propria vita domestica in autonomia, spesso in parallelo alla formazione di un nuovo nucleo familiare. Essa viene usata per indicare il momento in cui una persona o una coppia decide di avere una casa propria, arredarla e iniziare una vita indipendente, spesso dopo il matrimonio o la convivenza. Il concetto di casa è interpretato come elemento centrale della vita umana, simbolo di indipendenza, stabilità e crescita personale. Viene inteso non solo come atto fisico di acquistare o affittare un'abitazione, ma rappresenta una delle tappe più significative dell'età adulta e della costruzione della propria identità sociale.

(151) *Fare casa con qualcuno* (VTO).

L'espressione *fare casa con qualcuno* è spiegata come «abitare insieme, nello stesso appartamento, formando quasi un'unica famiglia» (VTO), tuttavia, ha un significato più profondo che va oltre la semplice coabitazione. Essa implica la costruzione di un ambiente familiare e stabile con un'altra persona, spesso con una connotazione affettiva e relazionale, indipendentemente dall'eventuale vincolo matrimoniale. L'espressione è strettamente legata alla concezione della casa non solo come luogo fisico, ma come spazio affettivo di un legame intimo e duraturo, che riflette sostegno reciproco, senso di appartenenza e stabilità emotiva. La casa dimostra anche le altre accezioni, come evidenziato negli esempi successivi:

(152) *Tanti saluti a casa tua* (VTO).

Il concetto di casa può assumere il significato di «persone conviventi di una stessa famiglia e quindi anche la famiglia stessa» (VTO). L'espressione *tanti saluti a casa tua* è una formula di cortesia che consente di estendere i saluti non soltanto all'interlocutore diretto, ma anche ai suoi familiari o alle persone con cui condivide la vita domestica.

³⁰ La variante dell'espressione: *mettere su famiglia* (VTO).

(153) *Essere tutto (di) casa (e famiglia)* (VTO; VZ).

Questa espressione viene usata per descrivere «chi ama la famiglia e preferisce stare in casa con i propri che andare a divertimenti o sim» (VTO); in altre parole, significa «essere molto attaccato alla vita familiare» (VZ). Si riferisce a individui che dedicano gran parte del proprio tempo e delle proprie energie alla vita domestica e agli affetti familiari, privilegiando la stabilità e la tranquillità della casa rispetto a forme di svago esterne o alla vita mondana. L'espressione ha una forte connotazione culturale, riflettendo un ideale tradizionale in cui la casa e la famiglia rappresentano i valori principali della vita. Può avere una sfumatura positiva, evidenziando la stabilità e l'affetto per i propri cari, oppure assumere un tono ironico o limitativo, se usata per descrivere una persona che rifiuta qualsiasi attività al di fuori della propria cerchia familiare.

La porta, sia nel senso urbano sia in quello domestico, è un elemento architettonico che svolge una duplice funzione: da un lato consente il contatto e il passaggio tra due spazi, dall'altro lo regola o lo limita, configurandosi come un'apertura. Nel contesto sociale, essa assume un valore simbolico di soglia che rappresenta al tempo stesso un limite e un punto di incontro, agevolando o ostacolando la creazione di relazioni interpersonali. Si osservino esempi quali:

(154) *Abitare porta a porta* (DIH).

L'espressione *abitare porta a porta*, ovvero «in appartamenti contigui» (DIH), indica una relazione di vicinato in cui la porta diventa il simbolo della casa e, per estensione, dei rapporti tra i suoi abitanti. La concettualizzazione rimanda all'immagine di abitazioni situate in stretta prossimità – ad esempio due case che si fronteggiano sui lati opposti di una strada – con le rispettive porte collocate una di fronte all'altra, creando così un legame diretto tra i loro inquilini.

In senso figurato, la porta assume la funzione di mediare l'accesso o l'esclusione nei rapporti umani, simboleggiando l'ammissione o la negazione di un contatto sociale, come si osserva nell'espressione:

(155) *Aprire la porta (le porte) a qualcuno* (VTO; cfr. Casadei, 1996: 218).

La locuzione *aprire la porta a qualcuno* significa «riceverlo in casa, accoglierlo cordialmente, ammetterlo nel proprio ambiente e sim.» (VTO); può indicare l'atto di accogliere una persona, ma anche di consentirle l'ingresso in un gruppo, in una comunità o in un contesto sociale più ampio.

L'esempio successivo descrive una situazione di un contatto, un rapporto non voluto, rischioso:

(156) *Aprire le porte al nemico* (VTO).

In questo caso l'espressione equivale ad «arrendersi» (VTO), capitolare, ossia cedere al nemico consentendogli l'ingresso. Qui la porta rimanda più propriamente alle porte della città piuttosto che a quelle di una casa privata. La concettualizzazione di questa espressione si fonda sull'idea della porta come barriera difensiva: aprirla equivale a rinunciare alla separazione e alla protezione, esponendosi a un contatto indesiderato o pericoloso.

Il concetto di soglia, come già osservato, in alcuni contesti assume un significato analogo a quello di porta. Si consideri, ad esempio:

(157) *Aspettare un amico davanti alla soglia di casa* (DIH).

In questa locuzione, la soglia rappresenta (per la relazione metonimica) chiaramente la porta, l'ingresso (DIH) o persino l'intera casa.

Sono le espressioni che, nel contesto delle interazioni sociali, rientrano nella sfera dei contatti iniziali e delle relazioni di vicinato, ospitalità e accoglienza. In questo contesto, la soglia assume il valore di punto iniziale del contatto, ossia del confine minimo attraverso cui si stabilisce una relazione con l'altro.

Seguendo la stessa linea semantica della porta, intesa nella sua funzione sociale, si osservano espressioni quali:

(158) *Andare di porta in porta* (DIH; VTO).

L'espressione significa «mendicare» (DIH) e, in senso figurato, descrive l'atto di chiedere qualcosa spostandosi da una casa all'altra, più precisamente da una porta all'altra, ovvero effettivamente da una persona all'altra (cfr. VTO). Una locuzione dal significato affine è:

(159) *Bussare a tutte le porte*³¹ (NDM).

Questa locuzione equivale a «chiedere sostegno, aiuto a tutti coloro che possono fornirlo» (NDM). L'immagine evocata è quella di una persona che bussa a ogni porta di un quartiere o di una comunità per ottenere supporto o un favore, sottolineando la dimensione sociale della richiesta di aiuto.

In maniera analoga, la strada è spesso intesa come itinerario figurativo sul quale un individuo procede, incontrando altre persone o situazioni. Essa diventa così modello relazionale, come nell'espressione:

(160) *Incontrarsi a metà strada*³² (VZ) (cfr. es. (108)).

31 Altre varianti sono: *picchiare alla porta*; *bussare alla porta*; *battere a tutte le porte* (NDM; DIH; DISC; VZ; DMDQR).

32 La locuzione *a metà strada* viene usata anche per descrivere due cose o fenomeni apparentemente simili ma sostanzialmente diversi, come p.e.: *un film a metà strada fra il comico*

La locuzione equivale a «raggiungere un compromesso» (VZ), basandosi sull'immagine di due persone che, partendo da percorsi distinti, modulano i propri tragitti in modo da incontrarsi a metà. Il punto di incontro, quindi, diviene simbolo del compromesso, concepito come spazio comune di convergenza. In senso figurato, le divergenze di opinione o di prospettive sono concettualizzate come percorsi separati che, tuttavia, possono condurre a un accordo condiviso. Nelle relazioni interpersonali, la capacità di «incontrarsi a metà strada», ossia trovare un compromesso, si configura dunque come competenza fondamentale per il mantenimento dell'equilibrio sociale.

In sintesi, le espressioni analizzate mostrano che gli elementi urbani vengono metaforicamente impiegati per rappresentare diverse forme di relazione sociale, quali l'incontro, l'accoglienza, il contatto e il compromesso. Tramite queste concettualizzazioni, lo spazio urbano diventa un modello cognitivo che struttura e interpreta le dinamiche interpersonali.

6.2.2. IDENTITÀ COMUNITARIA

Il presente paragrafo raccoglie esempi di espressioni che profilano il concetto di identità comunitaria, articolato mediante tre nuclei lessicali di origine urbana: campanile, piazza e casa. Le espressioni analizzate in questa parte strutturano la rappresentazione della collettività e dell'appartenenza, mostrano che lo spazio urbano, reinterpretato concettualmente, organizza il lessico dell'inclusione, della memoria locale e della coesione sociale.

Storicamente il campanile ha costituito un luogo, un punto di riferimento intorno a cui la comunità si raccoglieva: la torre più alta della città, simbolo dell'identità collettiva. In prospettiva linguistica, esso mantiene tuttora tale funzione simbolica, rappresentando il senso di appartenenza e configurandosi come «simbolo del luogo nativo» (VTO), espressione di attaccamento, affezione e radicamento al territorio di origine. Da ciò derivano espressioni che descrivono l'atteggiamento di una persona nei confronti del proprio paese, della città, della provincia o della regione, come ad esempio:

(161) *Vivere all'ombra del campanile* (DISC).

Questa locuzione significa «essere legati al proprio luogo di nascita tanto da desiderare di non lasciarlo mai. In senso lato, mancare di curiosità, di interessi

e il tragico (<https://www.mymovies.it/film/1994/pulpfiction/pubblico/?id=754964> [accesso: 21.09.2024]) – pure in questo caso la concettualizzazione è fondata sulla linearità.

più vasti, che vadano al di là del proprio ambiente. Anche rifiutare qualsiasi novità o cambiamento» (DISC). Con un'accezione simile viene usata l'espressione seguente:

(162) *Non vedere più al di là del proprio campanile* (DMDO).

Essa equivale a «disinteressarsi completamente di quanto avviene al di fuori della propria città, della propria nazione. Anche mancare di lungimiranza, non avere larghe vedute, non capire le situazioni un po' complesse e di conseguenza non saperne prevedere gli sviluppi» (DMDO).

Il campanile può inoltre rappresentare il «paese natio» (VZ), come nelle espressioni:

(163) *Amore/spirito di campanile* (VZ; DMDO).

Le espressioni: *amore di campanile* (VZ) o *spirito di campanile*³³ (DMDO) denotano un «amore eccessivo per le cose o le tradizioni del proprio paese; in senso lato, attaccamento acritico alle proprie posizioni» (DMDO). In modo analogo:

(164) *Idee/questioni/rivalità ecc. di campanile* (DMDO; DIH; NDM).

In questo caso, l'attributo *di campanile* (detto di idee, questioni, rivalità e simili) equivale a «provinciali, meschini e parziali» (DIH), indica «beghe di paese» (NDM), «questioni di rivalità paesana, e in senso lato, anche di nazionalità, di razza, di credo» (DMDO), limitate alla stretta cerchia del proprio paese. Da tali usi deriva (come tratto caratteristico della realtà italiana) il concetto di campanilismo, definito come «attaccamento esagerato e gretto, limitato alle tradizioni e agli usi della propria città» (VTO), ossia un amore esclusivo e spesso preconetto per la comunità di origine, che può sfociare in ostilità verso paesi e costumi differenti. Analoga è la nozione di municipalismo (da municipio), che designa un «eccessivo attaccamento al proprio comune, con esaltazione e rivendicazione delle glorie e dei valori locali» (DMDO), e indica, in senso più ampio, la tendenza a difendere interessi particolari a scapito di quelli generali.

Il concetto di casa, per estensione del suo significato primario di luogo in cui si vive, può riferirsi anche a «patria, paese dove uno abita» (VTO). Tale uso si manifesta negli esempi successivi:

(165) *Riportare la pelle a casa* (VTO; VZ).

Questa locuzione equivale a «ritornar vivo dalla guerra, da qualche incidente o avventura rischiosa» (VTO), ossia sopravvivere a una situazione di pericolo ed uscirne illesi o senza gravi danni. In questo contesto, la pelle simboleggia la vita o l'integrità fisica. L'origine dell'espressione risiede nell'immagine del

33 Anche con l'uso della forma aggettivale: *campanilista, campanilistico* (cfr. DGL).

ritorno dalla guerra o da una prova difficile, sani e salvi, alla propria casa. In senso figurato, essa viene frequentemente impiegata per indicare il superamento di un problema o di una sfida. In questo caso, la casa assume il valore di luogo di sicurezza e appartenenza, punto finale del percorso che garantisce la sopravvivenza.

(166) *Conoscere la storia di casa nostra* (VTO).

In questo caso, casa nostra viene intesa figurativamente come il luogo natio o, più in generale, il contesto culturale e sociale di riferimento. In un'accezione più circoscritta, l'espressione può riferirsi anche alla conoscenza delle vicende familiari o personali. L'espressione *conoscere la storia di casa nostra* significa, dunque, essere a conoscenza degli eventi, delle vicende o delle dinamiche relative al proprio Paese o alla propria comunità di appartenenza (cfr. VTO).

Un ulteriore esempio della concettualizzazione dell'identità comunitaria è rappresentato dal concetto di piazza, che può essere impiegato in senso metonimico per designare le persone che vi si trovano fisicamente. Si osservino, ad esempio:

(167) *La piazza fu presa dal panico* (VZ).

(168) *Temere le reazioni della piazza* (DGL).

In questo caso, la piazza rappresenta la folla radunata nello spazio urbano, e più in generale, l'opinione pubblica, il popolo o la gente comune.

(169) *Essere il comandante della piazza* (DMDO).

Questa locuzione equivale a detenere pieni poteri su qualcosa, essere il leader, «il capo o il padrone» (cfr. DIH; DMDO). L'origine risiede in uno dei significati storici di piazza, intesa come *centro fortificato*, spesso collocato ai margini della città e utilizzato per scopi militari. Da tale senso deriva l'impiego figurato che descrive il ruolo di leadership assunto da una persona all'interno di un determinato contesto sociale.

Questi esempi evidenziano il modo in cui la piazza viene interpretata non soltanto come spazio urbano pubblico, ma anche come simbolo della dimensione sociale collettiva, luogo di incontro e partecipazione in cui i cittadini assumono ruoli attivi e interagiscono tra loro. In tal modo, la piazza diventa un concetto che simboleggia la comunità e le dinamiche di coesione sociale.

In sintesi, le espressioni analizzate mostrano che elementi urbani come campanile, casa e piazza vengono impiegati per rappresentare l'identità comunitaria, il senso di appartenenza e le dinamiche collettive. Queste concettualiz-

zazioni trasformano lo spazio urbano in un modello simbolico che struttura la percezione della comunità e dei legami sociali.

6.2.3. COMUNICAZIONE

Nel linguaggio figurato italiano, la città e i suoi elementi architettonici offrono un repertorio di immagini che traducono in termini concreti dinamiche comunicative astratte. La comunicazione costituisce uno degli ambiti in cui le strutture urbane trovano una proiezione figurata: piazze, case, porte e muri possono essere impiegati per concettualizzare i processi di scambio, diffusione e riservatezza delle informazioni.

Gli elementi della struttura urbana, come la piazza o la casa, possono essere interpretati come simboli di due spazi distinti: da un lato quello pubblico, destinato a ospitare eventi collettivi e attività sociali, dall'altro quello privato, riservato alla sfera domestica e familiare. In entrambi i casi si tratta di luoghi in cui le persone si incontrano, instaurano rapporti e comunicano, scambiandosi informazioni, opinioni o esperienze.

La piazza, in particolare, rappresenta un'area urbana in cui si svolgono differenti attività, quali interazioni economiche, commerciali, culturali e sociali, e questa caratteristica si riflette in numerose espressioni linguistiche, come ad esempio:

(170) *Mettere qualcosa in piazza* (DIH).

La locuzione significa «divulgare» qualcosa (DIH), «renderla pubblica» (DISC) e il suo senso figurato deriva dall'immagine di un oggetto collocato al centro della piazza, rendendolo visibile a tutti i cittadini.

(171) *Sulla piazza pubblica* (DIH).

Parlare *sulla piazza pubblica* equivale a esprimersi «in pubblico, davanti a tutti» (DIH), e, in senso figurato, a manifestare apertamente le proprie opinioni affinché possano essere udite da tutti, come accade in un'assemblea cittadina.

In opposizione alla dimensione pubblica, la casa simboleggia la sfera privata. A questa prospettiva appartiene l'espressione:

(172) *Tenere la lingua a casa* (VTO).

Questa locuzione letteralmente significa «lasciare la lingua a casa» come se fosse un oggetto, «tenerla a posto, frenarla» (VTO), ossia non parlare, stare zitto. Viene usata quando qualcuno, in una certa situazione, si trattiene dal parlare, per timidezza, mancanza di coraggio, oppure perché è più opportuno così.

Un ulteriore esempio proveniente dal lessico urbano e legato alla comunicazione, che implica la distribuzione di un'informazione al pubblico, è:

(173) *Diramazione di un comunicato* (VTO).

L'espressione indica la trasmissione di un testo o di un ordine a più destinatari. La concettualizzazione richiama l'immagine di una strada con più diramazioni lungo le quali l'informazione viene distribuita in direzioni diverse.

Un caso particolarmente interessante della personificazione di un elemento urbano si riscontra nelle locuzioni:

(174) *I muri hanno orecchie* (DMDO).

(175) *I muri parlano* (DMDO).

La prima espressione mette in guardia dal parlare liberamente, poiché qualcuno potrebbe ascoltare anche quando non sembra; la seconda presenta un'accezione simile attribuendo ai muri (pur essendo inanimati) la capacità di rivelare segreti. Entrambe presuppongono che «ovunque ci sia qualcuno pronto ad ascoltare e riferire» (VTO). Da un lato, i muri rappresentano le persone che potrebbero ascoltare; dall'altro, si attribuisce loro la capacità di divulgare ciò che percepiscono. La concettualizzazione implica che i muri, pur essendo elementi di separazione fisica e di protezione, non sempre svolgono appieno questa funzione. Al contrario, possono costituire un elemento di insicurezza, poiché non separano efficacemente o lo fanno soltanto apparentemente. L'attribuzione di facoltà umane (orecchie per ascoltare, bocca per parlare) rovescia la loro funzione tradizionale, trasformandoli da barriere fisiche a mediatori di contatti indesiderati. In tal senso, le espressioni alludono a rapporti sociali caratterizzati da mancanza di fiducia, in cui la comunicazione avviene in modo involontario o perfino pericoloso.

In sintesi, le espressioni analizzate confermano che gli elementi urbani – piazza, casa, porta, muro – non sono soltanto riferimenti spaziali e non costituiscono soltanto lo sfondo delle interazioni, ma forniscono veri e propri schemi concettuali che strutturano il modo in cui la lingua rappresenta i processi comunicativi.

6.2.4. CONFLITTO e RESISTENZA

Il profilo di conflitto e resistenza rappresenta un ambito in cui il lessico urbano è la fonte di espressioni che vengono riutilizzate per descrivere situazioni di conflitto, opposizione, o di mancanza di cooperazione nelle interazioni

sociali. L'analisi di tali unità lessicali consente di mettere in luce i meccanismi di estensione semantica tramite i quali l'esperienza urbana diventa modello cognitivo per rappresentare forme di resistenza (anche quella passiva) sia collettiva che individuale. In questo ambito il concetto più produttivo risulta il muro, tuttavia, si osservano anche gli altri elementi urbani che vi rientrano.

Nelle situazioni in cui si desidera evitare o interrompere il contatto con gli altri, la lingua ricorre a immagini che rappresentano la chiusura o l'esclusione. I muri, che delimitano la casa o la città, simboleggiano i confini che separano dall'esterno, mentre le porte ne costituiscono il punto sensibile, attraverso il quale l'accesso può essere concesso o negato. Ne deriva l'uso del concetto di muro nelle espressioni figurate che indicano ostacolo o opposizione nei rapporti interpersonali, come ad esempio:

(176) *Fare muro contro qualcosa* (DIH).

Questa locuzione si riferisce all'atto di resistere o opporsi a qualcosa o a qualcuno e significa «assumere un atteggiamento di rifiuto e di chiusura nei confronti di una proposta, un suggerimento, una critica e sim.» (DIH). Può anche implicare l'idea di un'unione compatta volta a difendere un interesse comune o contrastare un progetto percepito come dannoso, come nell'esempio: «i sindacati hanno fatto muro contro le proposte di riduzione dei salari» (VTO).

(177) *Muro contro muro* (DIH).

La locuzione *muro contro muro* equivale a «senza possibilità d'intesa o di confronto» (DIH) e significa affrontarsi duramente senza cercare compromessi, scontrarsi frontalmente. Questo esempio descrive una situazione in cui, ad esempio, due persone sono entrate in conflitto e si sono confrontate in modo rigido e ostinato, senza cercare un accordo o una mediazione. L'espressione suggerisce una mancanza di apertura al dialogo o alla cooperazione tra le due persone coinvolte. La concettualizzazione si fonda sull'immagine di due muri che si scontrano senza cedere: simboleggia l'ostinazione reciproca, ossia un conflitto rigido, in cui nessuna delle due parti vuole arretrare.

Un'interessante combinazione dei due concetti apparentemente opposti: il muro (inteso come limite) e la porta (come punto di accesso), si osserva nella locuzione:

(178) *Mettere tra la porta e il muro*³⁴ (cfr. es. (116)).

34 Altre varianti sono: *chiudere tra l'uscio e il muro*; *stringere fra l'uscio e il muro*; *mettere tra l'uscio e il muro* (DMDO).

Essa significa «costringere qualcuno a venire allo scoperto, a mostrarsi» (DMDO), o, in senso figurato, «a rivelare i propri pensieri, intenzioni o sentimenti» (DMDO). Nella sfera dei contatti interpersonali significa l'esposizione e la perdita di protezione. La sua concettualizzazione si fonda sull'immagine di una persona che, nascosta dietro un muro, viene progressivamente spinta verso l'apertura della porta, perdendo così ogni possibilità di protezione.

Nelle dinamiche sociali e nei rapporti interpersonali non mancano situazioni conflittuali che si manifestano anche mediante forme di resistenza passiva. Un esempio emblematico è rappresentato dall'espressione:

(179) *Fare muro di gomma* (DMDO).

Questa locuzione indica l'atteggiamento di una persona o un'istituzione che assorbe obiezioni o accuse senza reagire, continuando indisturbata nel proprio comportamento. La definizione dell'espressione è: «mostrare indifferenza ad attacchi, offese, insinuazioni o altro come facendoli rimbalzare contro un muro di gomma, a volte con lo scopo di esasperare l'avversario» (DMDO). La concettualizzazione si basa sull'immagine di un ostacolo che non offre resistenza attiva, ma che neutralizza l'impatto delle critiche senza subirne effetti. *Il muro di gomma* simboleggia dunque una forma di aggressione passiva, in cui una parte coinvolta nel conflitto evita deliberatamente di reagire o di prendere posizione. Sebbene sembri un atteggiamento neutro, tale mancanza di azione o volontà di affrontare la situazione aggrava il conflitto, esasperando le tensioni e alimentando la frustrazione della controparte.

Un'ulteriore espressione che coinvolge il concetto di muro, e che a prima vista sembrerebbe indicare un atto comunicativo, segnala invece la sua totale assenza:

(180) *Parlare al muro* (DIH; VTO; VZ; DMDP).

La locuzione significa «parlare inutilmente» (DIH) e descrive una situazione in cui una persona parla senza ricevere alcuna risposta o interazione da parte degli ascoltatori. La comunicazione risulta inefficace, come se tra le due parti vi fosse un muro che impedisce al messaggio di passare. In questo senso, anche qui l'interlocutore assume un atteggiamento di resistenza passiva, negando il dialogo e frustrando l'intento comunicativo.

La serie successiva di espressioni di origine urbana riguarda i concetti di resistenza passiva o attesa. Ad esempio:

(181) *Scendere in piazza* (DIH).

Questa locuzione significa «dare vita a una pubblica manifestazione di protesta collettiva» (DIH), ossia partecipare a una manifestazione di protesta, organizzare o aderire a una dimostrazione pubblica. La sua accezione si fonda sull'immagine delle persone che lasciano le proprie case per riunirsi nello spazio pubblico della piazza, spesso con intento rivendicativo o contestatario.

Un'altra espressione che unisce la concettualizzazione delle parti del corpo umano a quella urbana, attraverso l'immagine dell'incrocio (rappresentato dalla forma verbale), è:

(182) *Incrociare le braccia* (DIH).

Essa significa «rifiutarsi di lavorare, scendere in sciopero» (DIH). La proiezione concettuale è dovuta all'immagine di una persona che, incrociando le braccia, manifesta la volontà di non svolgere alcuna attività, esprimendo così una forma di resistenza passiva. Il significato deriva dall'analogia tra l'intersezione delle braccia e quella di due strade (all'incrocio).

Un ulteriore elemento urbano, il parcheggio, viene spesso impiegato per descrivere una condizione provvisoria o di transizione; ad esempio:

(183) *La situazione / il governo di parcheggio* (DISC).

L'espressione di *parcheggio* denota una «condizione transitoria e insoddisfacente, in cui si resta in attesa che la situazione migliori» (DISC). Un *governo di parcheggio*, dunque, è un governo provvisorio, che funziona in sostituzione (a volte anche in opposizione a) e in attesa di quello che dovrà essere ancora costituito. Il derivato verbale *parcheggiare*, che letteralmente indica un'azione di disporre in sosta un veicolo, per estensione semantica si applica anche a contesti figurati:

(184) *Ho parcheggiato la pratica in un cassetto* (VTO).

(185) *Ho parcheggiato i bambini dai nonni* (VTO).

Nel primo caso, l'espressione significa mettere da parte una questione, senza occuparsene, rinviandola a tempo indefinito (cfr. VTO); l'espressione porta un'accezione negativa: il verbo denota una situazione d'attesa, si tratta piuttosto di un problema che in realtà non verrà portato avanti. Nel secondo caso, invece, l'uso di *parcheggiare* assume un tono scherzoso e ironico: i bambini vengono «depositati» temporaneamente dai nonni per liberarsi di un impegno (cfr. VTO).

In sintesi, le espressioni analizzate in questo paragrafo raffigurano diverse dinamiche delle relazioni interpersonali attraverso l'uso di vari elementi urbani, tra cui il muro risulta l'elemento più privilegiato per evidenziare il senso di conflitto o di resistenza passiva. Altri elementi, invece, riflettono il senso di insicurezza o di sfiducia nei contatti sociali, di sospensione

o transitorietà, concettualizzando la dimensione sociale in termini di attesa, rinvio e provvisorietà.

6.2.5. ESCLUSIONE e ISOLAMENTO

Il presente paragrafo è dedicato all'analisi di un insieme di espressioni del lessico urbano che veicolano il significato di esclusione e isolamento. Queste locuzioni, pur radicate in domini spaziali e architettonici concreti (come ponte, porta, muro, casa), subiscono un processo di estensione semantica che le trasforma in strumenti concettuali per descrivere dinamiche relazionali e sociali. La reinterpretazione degli elementi urbani conduce alla loro accezione in quanto atti di interruzione dei rapporti, regimi di accesso negato, strategie di esclusione o forme di (auto-)isolamento.

L'accezione di non ammissione, dunque di esclusione, emerge in particolare nelle locuzioni che ruotano attorno alla porta e all'atto di chiuderla, ad esempio:

(186) *Chiudere la porta in faccia a qualcuno*³⁵ (NDM).

L'espressione equivale a «rifiutarsi di aiutare qcn., respingerlo» (NDM), ossia negare sostegno o accoglienza, analogamente a quando si chiude la porta davanti a chi non si desidera far entrare nella propria casa. Un'espressione affine è:

(187) *Trovare la porta chiusa (tutte le porte chiuse)* (DIH; VTO; CADMD; cfr. Casadei, 1996: 218).

Essa significa «vedersi respinto, rifiutato» (DIH). In questo caso, la porta chiusa costituisce una continuità del muro, quindi simboleggia la separazione, l'impossibilità di stabilire o ricreare una relazione, la difesa dagli attacchi. Al contrario, la porta aperta assume il valore di un punto di contatto e di unione, permettendo l'accesso a un gruppo e la creazione di legami sociali. Sulla stessa linea si collocano espressioni come:

(188) *Mettere qualcuno alla porta* (DIH; DMDQR).

Quest'espressione significa «cacciarlo, licenziarlo bruscamente» (DIH), ossia mandarlo via, riferito particolarmente ad un ospite poco gradito. Essa può essere intesa sia in senso proprio – espellere fisicamente una persona da un luogo – sia in senso figurato, per indicare l'atto di licenziare qualcuno, interrompere una relazione o escludere una persona dalla propria vita.

35 Altre varianti sono: *sbatte la porta in faccia a qualcuno; sbattere la porta sul naso a qualcuno; chiudere la porta sul naso a qualcuno* (cfr. VZ; DMDQ; VTO; DIH).

(189) *Mostrare/indicare la porta a qualcuno* (VTO).

In modo analogo, quest'espressione equivale a «invitare bruscamente e in malo modo una persona ad andarsene» (VTO), dunque a buttare qualcuno via, non volerlo a casa propria, quindi troncarsi qualsiasi legame con questa persona. In entrambi i casi, il valore figurato dell'allontanamento o della rottura di un rapporto si fonda sull'immagine concreta: l'atto di aprire la porta per cacciare qualcuno.

Sempre nell'accezione di esclusione o isolamento, si riscontrano numerose locuzioni che esprimono la fine o l'interruzione di un rapporto. Tra queste:

(190) *Tagliare i ponti con qualcuno*³⁶ (VTO; DMDQR; CADMD) (cfr. es. (122), (123)).

L'espressione significa «interrompere bruscamente i rapporti, troncarsi ogni possibilità di accordo o trattativa» (VTO), eliminando ogni tentativo di riconciliazione o possibilità di ritorno alle decisioni prese. L'origine di questa locuzione affonda nel passato: i confini di una città erano quasi sempre segnati da fiumi o fossati, e i ponti costituivano l'unico modo per accedervi. In caso di conflitto o di pericolo, i ponti venivano distrutti per impedire al nemico di entrare, diventando così simbolo di rottura definitiva dei legami.

Un'altra espressione che denota distacco è rappresentata dalla frase come:

(191) *Va' per la tua strada!* (VTO).

In forma esortativa, l'invito ad *andare per la propria strada* equivale a «non occuparsi dei fatti altrui» (VTO). Si tratta di un'espressione con valore imperativo che sottolinea il desiderio di essere lasciati in pace e di evitare interferenze. La *propria strada* viene, in questo caso, concettualizzata come il percorso individuale, cioè il modo di pensare e di comportarsi di ciascuno. Le strade delle persone, dunque, non sempre coincidono: possono divergere radicalmente e segnare percorsi distinti che si separano.

Infine, un ulteriore esempio che esprime distanza e delimitazione nei rapporti interpersonali è:

(192) *Tenere le mani a casa* (VZ).

L'espressione significa «non metterle addosso ad altri, non fare atti confidenziali» (VZ). Si tratta di un modo di dire che suggerisce di oltrepassare i limiti del contatto fisico o della confidenza non desiderata. La concettualizzazione si fonda sul contrasto tra l'azione fisica delle mani (le quali rappresentano

36 Altre varianti sono: *rompere i ponti con qualcuno*; *bruciare i ponti con qualcuno* (VTO; DIH; DMDO; cfr. Casadei, 1996: 158).

l'azione e l'intervento) e il concetto di casa concepita come spazio privato, protetto e inviolabile.

La casa, spesso rappresentata dall'immagine delle quattro mura, può essere concettualizzata come un contenitore che consente di isolarsi dagli altri; si osservi l'esempio successivo:

(193) *Chiudersi tra le quattro mura* (VZ).

Questa espressione significa «condurre una vita eccessivamente ritirata» (VZ), vuol dire restare confinati in casa o in un ambiente ristretto, evitando i contatti sociali e isolandosi dal mondo esterno. In passato il muro (o le mura), insieme a fiumi e fossati, costituiva la principale difesa della città contro i nemici. Per analogia, anche nelle relazioni sociali esso diventa metaforicamente il simbolo dell'isolamento.

L'idea di esclusione, intesa come forma di punizione, emerge invece nella locuzione:

(194) *Mettere qualcuno con la faccia al muro* (DIH).

La locuzione richiama l'immagine di una punizione simbolica (cfr. DIH), spesso inflitta ai bambini, ai quali veniva imposto di stare rivolti verso il muro, lontani dagli altri e privati della possibilità di partecipare alle attività comuni. L'espressione rappresenta dunque un atto di esclusione o mortificazione, che priva la persona tanto della visione dell'ambiente circostante quanto della possibilità di interazione sociale.

In sintesi, l'analisi evidenzia che il lessico urbano contribuisce a organizzare la rappresentazione delle relazioni interpersonali, rendendo visibili i processi di allontanamento, chiusura o perdita di contatto che caratterizzano molte esperienze sociali. Queste espressioni mostrano che gli elementi urbani (porta, ponte, muro, casa) vengono reinterpretati metaforicamente per descrivere situazioni di rottura e distacco nelle relazioni umane. In questo modo, lo spazio urbano diventa una riserva di immagini cognitive attraverso cui la lingua esprime non soltanto l'idea di protezione e confine, ma anche quella di isolamento ed esclusione nelle dinamiche collettive e individuali.

6.2.6. CARRIERA e SUCCESSO PERSONALE

Il profilo concettuale di carriera e successo personale rappresenta un ambito in cui il lessico urbano manifesta una notevole produttività, in particolare tramite gli elementi lineari. Numerose espressioni, infatti, riflettono

la proiezione dei percorsi urbani sul dominio della carriera e dell'autorealizzazione. Queste locuzioni si fondano sullo schema di percorso, che consente di concettualizzare la carriera come un movimento nello spazio, con tratti di avanzamento, superamento di ostacoli e, talvolta, possibilità di regressione o declino. L'analisi di queste unità lessicali permette di delineare i modi in cui la dimensione spaziale urbana fornisce un repertorio di accezioni nuove che riguardano il progresso, le opportunità e i limiti della traiettoria esistenziale e professionale.

Nella percezione linguistica italiana, le nozioni di via e strada sono strettamente connesse alla vita intesa come comportamento, condotta, professione. Ne derivano numerose espressioni che riguardano la sfera professionale e sociale dell'individuo, in cui la strada o la via simboleggiano la carriera o il successo personale. Tra gli esempi più rappresentativi sono:

(195) *Fare strada*³⁷ (DIH; VTO; VZ; DMDQ; CADMD).

La locuzione significa «affermarsi nel lavoro, nella vita sociale» (DIH), ossia fare carriera, ottenere successo, conquistare una posizione di prestigio. La concettualizzazione si fonda sull'analogia con il viaggio: chi *fa strada* avanza progressivamente lungo il proprio percorso, spesso partendo da condizioni iniziali modeste. In senso analogo:

(196) *Farsi largo/spazio (nella vita)* (VTO; cfr. Casadei, 1996: 118).

L'espressione equivale a «avanzare nella carriera, negli affari, nelle cariche, guadagnarsi la stima e il credito altrui e sim.» (VTO). Il *largo* in questo contesto si riferisce allo spazio libero che si crea aprendo un varco, ad esempio, tra la folla. Per estensione, l'immagine si applica al cammino professionale: *farsi largo* significa dunque aprirsi la propria via nella carriera, conquistando spazio e riconoscimento.

Le azioni di *aprire* o *spianare*, in combinazione con il concetto di strada, estendono i loro significati, come evidenziato nell'espressione:

(197) *Aprire (spianare) la strada a qualcuno* (DIH; DMDO; DMDQ) (cfr. es. (89))³⁸.

37 Altre varianti sono: *farsi strada; fare strada nella vita* (VTO; DIH; DISC; DMDO; NDM). L'espressione *farsi strada/largo/avanti con i gomiti/a gomitate/a forza di gomiti* assume un valore negativo di fare carriera in modo scorretto (cfr. Casadei, 1996: 119).

38 Similmente: *fare largo a qualcuno* – lasciare spazio d'azione, fare avere un ruolo (cfr. Casadei, 1996: 118).

In questo modo la locuzione assume il significato di «agevolarlo in un'impresa, in un'attività» (DIH), ovvero facilitare il progresso di una persona in un'azione o, in particolare, in una carriera professionale. La concettualizzazione si fonda sull'atto di rimuovere ostacoli, così da permettere a un altro di avanzare lungo il proprio cammino.

In base alla stessa analogia, il concetto di via si combina con quello di apertura:

(198) *Una laurea che apre molte vie* (VZ).

La locuzione si riferisce a un titolo di studio che offre numerose possibilità di carriera, ampliando le prospettive professionali. La laurea viene concepita come strumento in grado di «schiudere» percorsi diversi, rendendo accessibili opportunità prima precluse.

In modo analogo, il concetto di via viene interpretato come opportunità di carriera o scelta esistenziale, come testimoniano le espressioni seguenti:

(199) *Facilitare la via a qualcuno* (VZ).

È la locuzione il cui senso indica che qualcuno è stato favorito nel proprio percorso professionale grazie a conoscenze o circostanze esterne (cfr. VZ), proprio come se una via fosse stata resa più agevole rimuovendone gli ostacoli.

(200) *La via degli affari / degli studi ecc.* (VTO).

Nel primo caso si tratta della scelta di intraprendere un percorso specifico nella vita, legato al commercio, alla finanza o all'imprenditoria (*la via degli affari*), nel secondo, invece, del mondo della formazione e dell'approfondimento accademico (*la via degli studi*). La via equivale dunque a una direzione di vita, di una carriera o di un progetto esistenziale.

Per quanto riguarda la percezione del tempo, è già stato osservato in diversi esempi che essa si basa su uno schema lineare: elementi urbani quali strade, vie, piste vengono infatti concepiti come vari periodi o tappe della vita. Di conseguenza, anche lo scorrere degli anni di vita viene rappresentato per mezzo di strutture urbane lineari, come mostra l'espressione:

(201) *Essere sul viale del tramonto* (DIH; DMDO; DMDP).

In questo contesto, l'espressione equivale a «essere in fase di declino» (DMDO), in particolare a fine carriera, soprattutto in ambito artistico o sportivo. Per estensione, viene impiegata per indicare la vecchiaia o un generale decadimento fisico e intellettuale. L'immagine del viale rimanda a un percorso rettilineo che conduce verso il tramonto, in quanto metafora del termine o della conclusione di un ciclo di vita.

In sintesi, le espressioni del presente paragrafo mostrano che il lessico urbano – in particolare attraverso i concetti quali via, strada e percorso – diventa uno strumento efficace per rappresentare la carriera e il successo personale, concepiti come un viaggio con tappe, ostacoli e traguardi. La proiezione dello schema lineare sul dominio della vita professionale rivela una modalità ricorrente della lingua italiana di interpretare la carriera come movimento nello spazio, con possibilità di avanzamento, di deviazione o di arresto. L'analisi mette in evidenza che gli elementi urbani non solo descrivono lo spazio fisico della città, ma si trasformano in metafore dinamiche della realizzazione personale, capaci di esprimere sia le opportunità sia i limiti della traiettoria esistenziale.

6.2.7. COMMERCIO e AFFARI

Il profilo di commercio e affari si configura come un'area in cui il lessico urbano subisce processi di estensione semantica, dando origine a espressioni che trasferiscono il senso dei concetti radicati originariamente nello spazio urbano nel linguaggio economico per descrivere dinamiche di scambio, organizzazione e di interazione sociale, che riguardano il contesto delle pratiche commerciali e delle relazioni d'affari.

Con riferimento alla struttura della rete stradale, il concetto di diramazione – che in primo luogo indica l'atto del diramarsi o del dividersi in rami (soprattutto in riferimento alle piante) – viene applicato nella descrizione delle suddivisioni stradali (cfr. VTO; DIH; VZ). In senso figurato, esso si estende ad ambiti organizzativi ed economici, assumendo il significato di «organizzazione periferica di un'impresa; filiale, succursale» (DGL) oppure «ciascuna delle succursali o degli organi periferici di una società, di un'azienda o di altra organizzazione» (VTO). Ad esempio:

(202) *Unazienda con diramazioni in molti paesi* (DGL).

In tal modo, il concetto di diramazione si riferisce alla capacità espansiva di un'impresa, proiettandosi oltre il contesto urbano per rappresentare l'articolazione territoriale delle strutture economiche e sociali.

Il concetto di mercato, definito come «luogo in cui avvengono le contrattazioni di beni o servizi» (DIH), mantiene una forte connessione con la realtà urbana, configurandosi come centro nevralgico della vita cittadina. Esso è tradizionalmente lo spazio in cui si svolgono le transazioni commerciali e dove, in giornate stabilite, si incontrano venditori, compratori e intermediari per la

vendita e l'acquisto di prodotti (VTO). I mercati possono essere distinti in base alle merci trattate (ad es. mercato del pesce, della frutta, dei fiori, del bestiame ecc.), ma la loro rilevanza non si limita al dominio materiale: nel lessico economico, il termine *mercato* viene spesso esteso a indicare dinamiche di scambio e processi di circolazione di beni e servizi in senso astratto. In questo quadro si colloca l'espressione:

(203) *(Im)mettere sul mercato* (VTO).

La locuzione significa «porre in vendita gran quantità di merce anche a scopo speculativo, per far cioè ribassare i prezzi» (VTO), ossia commercializzare, lanciare o introdurre un prodotto. Per estensione, il mercato si riferisce anche alla collettività dei soggetti che vi partecipano – compratori, venditori e operatori economici – configurandosi come una metafora del sistema stesso delle interazioni economiche.

In continuità con le accezioni precedenti, il concetto di piazza può assumere un valore equivalente a quello di mercato, configurandosi come spazio deputato agli scambi economici. Ne è esempio l'espressione:

(204) *Conquistare la piazza* (DIH),

la quale significa «imporsi sul mercato» (DIH). In tale prospettiva, la piazza viene concettualizzata come luogo privilegiato degli affari, in cui si misura la capacità di un soggetto o di un'impresa di ottenere visibilità, prestigio e successo commerciale.

La piazza può altresì fungere da metonimia per indicare una città concreta, come dimostrano espressioni quali:

(205) *La piazza di Milano* (DIH),

che denota il mercato della città di Milano, oppure:

(206) *Assegno fuori piazza* (DIH),

locuzione che indica un assegno emesso da un istituto bancario situato in una città diversa da quella in cui viene riscosso.

In ambito figurato, la piazza può anche rappresentare l'immagine pubblica di una persona, in particolare di un soggetto attivo nel commercio o negli affari. Si consideri, ad esempio:

(207) *Rovinare la piazza a qualcuno* (DIH).

L'espressione significa «sparlarne o assumere iniziative che lo danneggiano» (DIH). In questo caso, la piazza equivale al mercato – inteso sia come luogo fisico, spesso all'aperto, sia come area di attività economica – e indica l'insieme delle opportunità e delle relazioni d'affari di un individuo. *Rovinare la piazza*

equivale quindi a compromettere la sua reputazione o a danneggiare i suoi interessi economici.

Connotazioni positive emergono invece da espressioni come:

(208) *Comprare a buon mercato* (VTO) (cfr. es. (64)),

che significa «a poco prezzo» (VTO), ossia con condizioni vantaggiose e convenienti. In tal senso, il *mercato* diviene lo scenario semantico entro cui si colloca la valutazione della convenienza economica.

Invece con valore tendenzialmente peggiorativo, l'espressione *a buon mercato* può comparire in contesti quali:

(209) *Lodi, titoli, onori ecc. a buon mercato* (VTO),

(210) *Fama acquistata a buon mercato* (VTO).

In tali casi si fa riferimento a lodi, riconoscimenti o fama «distribuiti con larghezza» (VTO) o oppure ottenuti «con poca fatica» (VTO), dunque conseguiti con eccessiva facilità o senza meriti adeguati.

Con il valore negativo e spregiativo, il mercato può inoltre designare il «traffico, commercio illecito; mercimonio» (DGL). Ne sono esempi:

(211) *Far mercato di cose sacre, di voti, di onorificenze ecc.* (VTO; DGL; DMDO; VZ),

che indica lo sfruttamento o la compravendita di beni morali o simbolici, e

(212) *Il mercato nero* (DIH),

espressione con cui si intende il «commercio clandestino, illegale, di prodotti non reperibili o sottoposti per legge a limitazioni relative al quantitativo e al costo» (DIH), Il *mercato nero* designa quindi la sfera delle transazioni occulte, condotte al di fuori della legalità.

Dal medesimo nucleo lessicale derivano i composti *sottomercato* e *soprammercato*, usati rispettivamente nelle espressioni:

(213) *Vendono sottomercato per vincere la concorrenza* (VTO),

(214) *L'hanno picchiato, e per soprammercato gli hanno anche rubato il portafoglio* (VTO).

Il primo esempio significa «vendere o comprare a prezzi inferiori rispetto a quelli correnti sul mercato» (VTO), evidenziando una dinamica di concorrenza aggressiva. Il secondo, invece, si configura come locuzione avverbiale («per giunta, per di più», cfr. VZ; VTO), utilizzata per sottolineare l'aggravarsi di una situazione già negativa. In entrambi i casi, il significato si fonda sulla proiezione spaziale dei concetti di *sotto* e *sopra*, i quali strutturano la valutazione comparativa delle relazioni economiche e sociali.

Ulteriori esempi che coinvolgono elementi urbani per le accezioni connesse al dominio del commercio riguardano il concetto di casa, la quale assume un significato metaforico e simbolico, estendendo la propria funzione primaria di luogo di abitazione a quella di spazio produttivo, identitario e comunitario. Si osservino, a titolo esemplificativo, gli esempi:

(215) *Casa editrice; casa di moda; casa della sposa; casa dolciaria; casa vinicola* ecc. (DIH; VTO; VZ).

In tali locuzioni, la casa rappresenta un centro di produzione e creazione, ossia «negozio specializzato nella produzione o nella vendita di un determinato articolo» (DIH). Essa si configura come un luogo in cui si genera un prodotto specifico, ma anche come un'organizzazione dotata di tradizione e identità, spesso riconosciuta per la propria reputazione settoriale. Una *casa editrice* rimanda a un centro di produzione culturale e intellettuale, uno spazio dove le opere vengono «create» e «curate». Una *casa di moda* evoca un laboratorio creativo, una sede di innovazioni stilistiche e, al contempo, un marchio con tradizione e identità distintive, proprio come una famiglia con una sua storia e caratteristiche uniche. Una *casa dolciaria* sottolinea la dimensione artigianale e familiare, richiamando l'immagine di una produzione tradizionale, basata su valori di qualità e autenticità. La casa, dunque, è vista come un luogo accogliente, legato alla convivialità e al piacere del cibo. Una *casa vinicola*, a sua volta, suggerisce un'attività consolidata, trasmette l'idea di continuità generazionale e di radicamento nella cultura e nella storia locale, analogamente a una famiglia che tramanda il proprio sapere. Analogamente, le espressioni:

(216) *Specialità della casa; vino della casa* (DIH; VTO).

Sono le locuzioni tipiche del linguaggio della ristorazione, designano piatti o bevande caratteristici di un locale: *specialità della casa* è «propria di quel negozio o di quell'esercizio» (DIH) e *vino della casa* equivale a «prodotto dal proprietario del ristorante» (VTO). In entrambi i casi, la casa indica il ristorante o l'osteria, concepiti come spazi di accoglienza che offrono un prodotto distintivo e rappresentativo, proprio come una casa propone agli ospiti un pasto preparato secondo tradizione.

In sintesi, l'analisi delinea un campo semantico in cui lo spazio urbano – con i concetti quali diramazione, mercato, piazza e casa –, reinterpretato, funge da modello concettuale per rappresentare dinamiche economiche e commerciali, in un intreccio tra spazio urbano e linguaggio degli affari. Le espressioni esaminate in questo paragrafo rivelano la capacità del lessico urbano di tradurre

pratiche concrete di scambio e di produzione in immagini figurative che strutturano la rappresentazione delle attività economiche, delle relazioni d'affari e delle logiche di mercato.

6.2.8. CONDIZIONI SOCIALI e SCELTE MORALI

Il profilo concettuale di condizioni sociali e scelte morali raccoglie e organizza le concettualizzazioni degli elementi urbani in relazione alla condotta della vita o agli atteggiamenti che orientano determinate scelte morali, segnalando al contempo le condizioni sociali in cui l'individuo si colloca. In questo ambito, gli elementi urbani assumono una funzione rappresentativa degli spazi e delle traiettorie esistenziali; in particolare, i concetti lineari (come strada, via, bivio) si rivelano di evidente produttività e risultano frequentemente impiegati per descrivere la vita come processo dinamico, scandito dallo scorrere del tempo, nonché per caratterizzare le decisioni che definiscono l'orientamento dell'esperienza individuale. Si considerino, a titolo esemplificativo, le occorrenze riportate nell'esempio:

(217) *Percorrere/seguire la strada dell'onore / della virtù / del vizio / della perdizione ecc. (VTO).*

Tali espressioni equivalgono «al modo di comportarsi, al contegno morale» (VTO) e descrivono l'agire dell'individuo in una determinata maniera, in conformità con i valori indicati dai sintagmi complementari (*dell'onore, della virtù, del vizio, della perdizione, ecc.*), che ne specificano l'orientamento etico o comportamentale.

In italiano si registrano inoltre numerose espressioni a carattere valutativo, quali *cercare/trovare/scegliere la strada giusta / la via giusta, retta, buona/cattiva, brutta, ecc.* (cfr. VTO; DIH; DISC; VZ; NDM; DMDQ; cfr. Casadei, 1996: 186-198). Esse si riferiscono all'indirizzo morale e alla condotta dell'individuo (positiva: *buona, giusta, retta* oppure negativa: *cattiva, brutta, ecc.*), configurandosi come indicatori lessicali del modo di comportarsi in senso generale. Si considerino, ad esempio:

(218) *Essere sulla cattiva strada*³⁹ (VTO; DMDO; DMDQ).

L'espressione viene interpretata come «avere un comportamento discutibile, dimostrare propensione a comportamenti immorali o disonesti» (DMDO).

39 Altre varianti sono: *prendere una cattiva strada; prendere una brutta strada* (DMDO; VTO; DIH; DISC; VZ; NDM).

(219) *Riportare sulla buona strada*⁴⁰ (DMDO).

Questa locuzione equivale a «ricondurre una persona a un comportamento onesto o moralmente corretto, aiutarla a redimersi» (DMDO).

In maniera analoga, il concetto di *via* assume il significato di «modo di vita, soprattutto dal punto di vista morale» (VTO). Si osservino, ad esempio:

(220) *Prendere/scegliere una brutta via* (DIH; VTO).

Una brutta via denota la scelta di un'esistenza segnata da disonestà e comportamenti immorali. Le accezioni con valore positivo si riscontrano in:

(221) *Essere/mettersi sulla buona via* (VTO; DMDQ).

(222) *Tornare sulla retta via*⁴¹ (DMDO).

Queste espressioni rimandano all'adozione di una condotta corretta, armoniosa e moralmente accettabile. In particolare, *tornare sulla buona/giusta via* viene interpretato come «redimersi, abbandonare una vita moralmente riprovevole e ritrovare l'onestà» (DMDO), rappresentando il recupero di un comportamento eticamente positivo. Più in generale, quando si afferma che un individuo *sceglie, percorre, torna o va per la propria strada o via* (buona o cattiva, giusta o sbagliata), si intende che egli definisce e segue un orientamento esistenziale coerente con le proprie inclinazioni, vocazioni e scelte personali, indipendentemente dall'influenza o dal giudizio altrui.

Tale concettualizzazione si estende ad altri elementi della rete stradale, come dimostra il concetto di *bivio*:

(223) *Essere a un bivio* (VTO) (cfr. es. (93)).

L'espressione significa «essere incerto fra due decisioni da prendere» (VTO), ossia trovarsi in un momento di scelta importante.

Si rileva un ampio repertorio di modi di dire che mostrano che la *vita sulla strada* viene associata a condizioni sfavorevoli, misere o addirittura disoneste. A titolo esemplificativo si possono citare le seguenti espressioni:

(224) *Essere sulla strada / sul lastrico / in mezzo a una strada*⁴² (VTO; DMDO; DMDQ).

40 Altre varianti sono: *mettere sulla buona (giusta) strada; rimettere sulla buona (giusta) strada* (DMDO; VTO; DIH; DISC; VZ; NDM).

41 Altre varianti sono: *riportare sulla retta via; uscire dalla brutta/cattiva via* (DMDO).

42 Altre varianti sono: *trovarsi sulla strada; crescere per la strada* (VTO; DMDO); *stare/finire/ri-dursi sul lastrico* (cfr. Casadei, 1996: 152).

(225) *Mettere sulla strada / sul lastrico / in mezzo alla strada*⁴³ (VTO; DMDO; DMDQ; CADMD).

(226) *Raccattare / raccogliere / prendere qualcuno dalla strada* (VTO; VZ).

Il primo esempio si riferisce a una condizione di estrema povertà, descrivendo la situazione economica come miserevole e caratterizzata dall'assenza dei mezzi minimi di sussistenza, fino alla mancanza di un tetto sotto cui ripararsi. Il secondo caso rimanda all'atto di privare qualcuno dei propri mezzi di sostentamento, corrispondendo a gesti come cacciare o licenziare improvvisamente una persona, senza preavviso. Infine, il terzo esempio esprime l'azione di offrire aiuto a un individuo marginalizzato per reintegrarlo in condizioni di vita accettabili e dignitose.

Per quanto riguarda le scelte morali, si possono osservare le espressioni che, facendo riferimento a elementi urbani, designano l'attività della prostituzione, come ad esempio:

(227) *Battere il marciapiede* (DIH).

(228) *Fare mercato del proprio corpo* (DIH).

Entrambe le espressioni equivalgono a «vendere il proprio corpo», richiamando l'esercizio della prostituzione.

Un ulteriore gruppo di espressioni, nell'ambito di questo profilo, fa invece riferimento al concetto di casa per denominare alcune istituzioni sociali, come nei seguenti esempi:

(229) *Casa di riposo* (DIH),

(230) *Casa di pena; casa di rieducazione* (DIH),

(231) *Casa (di) lavoro* (DIH).

Le espressioni indicano rispettivamente: «il pensionato per anziani», «il carcere», «il carcere minorile» e «la struttura dedicata alla detenzione, nei casi particolari stabiliti dall'autorità giudiziaria, che ha come obiettivo la rieducazione e il reinserimento sociale del detenuto» (DIH).

In sintesi, da quest'analisi emerge una contrapposizione concettuale fondata sulla percezione degli spazi urbani: da un lato configurata come opposizione tra l'interno e l'esterno, ovvero tra la casa e le altre parti della città (strada, marciapiede, piazza, mercato, ecc.). La casa viene concettualizzata come spazio sicuro, protetto, stabile e socialmente legittimato, mentre gli elementi della

43 Altre varianti sono: *buttare in mezzo a una strada; gettare in mezzo a una strada; lasciare sulla strada, in mezzo a una strada; mettere qu. sulla strada, in mezzo a una strada* (VTO; DMDO; VZ).

città che costituiscono lo spazio aperto (come la strada, la piazza, il mercato, il marciapiede) sono associati a luoghi precari, pericolosi o marginali. L'analisi delle espressioni considerate in questo profilo mette in luce che il lessico urbano, sottoposto a reinterpretazione, traduce in termini concreti la complessità della vita, delle decisioni e dei comportamenti individuali. Gli elementi urbani, quali strada, via, bivio e casa, diventano strumenti concettuali per rappresentare percorsi morali, collocazioni sociali e condizioni di marginalità, rivelando la profonda interazione tra spazio fisico e spazio etico-sociale.

6.2.9. VALORE ATTRIBUTIVO

I concetti del campo delle strutture urbane si rivelano particolarmente produttivi anche nella funzione di attributi, poiché permettono di designare proprietà e caratteristiche assegnando tratti sia fisici e concreti, sia mentali e psicologici, applicabili a persone, oggetti, fenomeni o situazioni.

Il mercato, ad esempio, può essere utilizzato per esprimere l'idea di confusione o disordine, come mostra l'esempio:

(232) *Che cos'è quel mercato!* (VZ).

La concettualizzazione si fonda sull'immagine della piazza del mercato piena di merci e di gente affollata e caotica. In senso figurato, dunque, il mercato indica la confusione e l'affollamento, ma anche un ambiente rumoroso e caotico, come nella locuzione:

(233) *Smettila di fare mercato!* (DIH).

Fare (un) mercato equivale a «fare grande confusione, con frastuono, vocio, agitazione e così via» (DMDO).

Analogamente, il lessico urbano viene impiegato per descrivere l'aspetto fisico delle persone. L'espressione:

(234) *Andare/essere/restare in piazza* (DIH),

che significa rispettivamente: «perdere i capelli» o «essere calvo» (DIH), giacché la piazza è uno spazio sgombro e libero, metaforicamente assimilabile al capo privo di capelli.

(235) *Grande/grosso come una casa* (DIH).

L'espressione equivale a «grandissimo, smisurato» (DIH). Essa sottolinea la dimensione enorme o l'evidenza di qualcosa, non limitandosi agli aspetti fisici, ma applicandosi anche a fatti, errori, bugie o problemi talmente evidenti da «non poter essere ignorati».

Infine, un'ulteriore espressione impiega l'elemento urbano del campanile per descrivere la statura di una persona:

(236) *Alto (lungo) come un campanile* (DIH),

dove il paragone con la costruzione svettante sopra i tetti urbani serve a indicare una persona di statura molto alta.

Un altro simbolo urbano di particolare rilievo è la torre, che funge spesso da un ornamento o un elemento rappresentativo della città, come nel caso di Bologna, nota come «città delle due torri». In usi figurati la torre assume frequentemente il valore di «simbolo di stabilità, incrollabilità, saldezza materiale e morale» (DIH). Si considerino, ad esempio, le seguenti espressioni:

(237) *Essere saldo come una torre / più saldo di una torre* (VTO; DIH).

Le locuzioni denotano una condizione di eccezionale stabilità fisica o morale attribuita a una persona.

(238) *Essere una torre d'avorio* (VTO).

La torre d'avorio descrive una persona «di costumi irreprensibili, d'onestà inespugnabile» (VTO). Entrambe le formule (*saldo come una torre* e *torre d'avorio*) caratterizzano dunque una persona salda e affidabile, coerente nelle decisioni, nelle opinioni e nella condotta di vita.

Tra gli edifici centrali del tessuto urbano figura anche il duomo, ossia la chiesa principale e spesso monumentale della città. Tale elemento architettonico si presta a usi figurati, come nell'espressione:

(239) *È come l'opera del duomo* (NDM),

che significa un «lavoro che non finisce mai» (NDM), riferendosi a un'attività interminabile, che richiede tempo e pazienza.

Il lessico urbano offre inoltre rappresentazioni delle concettualizzazioni legate alla sfera comportamentale. Si consideri, ad esempio:

(240) *Il tuo amico è un cinema* (DISC).

L'espressione descrive un individuo «disordinato, bizzarro, estroso», per analogia con la rapidità e la successione di immagini, eventi e situazioni tipiche di un film, spesso caratterizzati da confusione o imprevedibilità.

Un'ulteriore estensione semantica si osserva con il concetto di museo, impiegato nella locuzione *da museo*:

(241) *Pezzo da museo* (DIH; VTO).

In senso positivo, essa indica un «oggetto molto prezioso e raro» (DIH), degno di essere conservato in un museo, dunque un oggetto molto prezioso e raro, una rarità. In senso spregiativo o ironico, invece, viene riferita a una «persona

o cosa molto vecchia» (DIH). Con un tono scherzoso o spregiativo, *da museo* si riferisce a «cose, abitudini e anche persone d'altri tempi, prive di ogni valore d'attualità» (VTO); viene impiegata per parlare di «oggetto vecchio e inutile, ormai superato, e anche persona vecchia e antiquata nel modo di pensare e di comportarsi» (VTO). In questo senso, si riferisce a una persona o cosa molto vecchia, fuori moda, a qualcosa ormai sciupato e malfunzionante.

(242) *Idee da museo* (VTO).

Questa espressione si applica a un modo di pensare e di comportarsi obsoleto o sorpassato, evocando l'immagine di oggetti antichi relegati al museo in quanto privi di funzione pratica. Essa si riferisce all'età di una persona, all'aspetto fisico, oppure alla sua mentalità. La concettualizzazione consente di trasferire il concetto di antico e fuori uso tanto agli oggetti quanto agli atteggiamenti e alle mentalità non più adeguati al presente.

Nel dominio dei concetti che rappresentano gli elementi del tessuto urbano, si rivela un insieme di associazioni a connotazione prevalentemente negativa, legate a dimensioni di volgarità, trivialità o a condizioni di vita degradate. Numerose espressioni linguistiche riflettono tali aspetti. Si consideri, ad esempio:

(243) *Linguaggio da strada* (VZ),

che indica un modo di parlare «molto volgare, triviale» (NDM). Le locuzioni come:

(244) *Parole, parolacce, bestemmie, espressioni da strada / da trivio* (VZ; VTO; DIH),

rimandano a un uso linguistico volgare, grossolano e privo di raffinatezza, connotato negativamente. In particolare, il trivio, definito come «punto d'incontro di tre strade» (VTO), è impiegato in senso spregiativo nell'espressione *da trivio*, «in relazione alla volgarità delle persone che frequentavano i trivii» (VTO) o, più in generale, gli spazi cittadini. Ne deriva l'uso dell'espressione per descrivere comportamenti inadeguati, come dimostra l'esempio seguente:

(245) *Maniere da trivio* (VTO),

che denota un comportamento rozzo e privo di eleganza e di educazione.

Similmente, anche la piazza può assumere una connotazione negativa:

(246) *Modi da piazza* (VTO).

L'espressione designa atteggiamenti «volgari, sguaiati» (VTO) o comunque non conformi alle buone maniere.

Allo stesso modo, la strada e il marciapiede vengono impiegati in locuzioni con valore peggiorativo riferite alle persone:

(247) *Donna/donnaccia di strada / da marciapiede* (VTO; DISC).

Tale denominazione allude a una donna moralmente discutibile o a una prostituta (VTO; NDM; DISC). Ulteriori esempi sono:

(248) *Uomo da marciapiede* (VTO),

che indica una persona con uno stile di vita degradato, in particolare «omosessuale che si prostituisce» (VTO). In tal senso, gli attributi *di strada* o *da marciapiede*, riferiti a un uomo o a una donna, equivalgono semanticamente a «prostituto/a».

(249) *Ragazzi di strada* (DIH),

ossia la locuzione definisce «piccoli teppisti, in genere di estrazione sociale molto bassa, spesso trascurati dalla famiglia e talvolta gravitanti nell'orbita della malavita» (DIH). Essa si riferisce dunque a minori cresciuti in contesti difficili, frequentemente associati a chi «trascorre molto tempo fuori dalla famiglia e dalla scuola, spec. dedicandosi a piccole azioni criminali» (NDM).

Si riscontrano inoltre espressioni in cui il riferimento alla strada conferisce una caratteristica con un valore meno pesante, comunque svalutativo, poiché riduce la rilevanza della persona:

(250) *Un uomo della strada* (VZ).

(251) *Un attore preso dalla strada* (VTO).

Nel primo caso si tratta di un «uomo qualunque, uomo medio» (VZ), ossia il cittadino comune, non qualificato politicamente, figura anonima che rappresenta opinioni e aspirazioni comuni, priva di tratti eccezionali. Il secondo esempio, invece, denota «un attore non professionista» (VTO), dunque piuttosto amatore, privo di qualificazione specifica, assimilabile a un dilettante.

Le espressioni attributive che assumono invece il valore positivo si fondano frequentemente sul concetto di casa. Si considerino, ad esempio:

(252) *Avere il cervello a casa* (VTO).

L'espressione significa «avere la testa a posto, ragionare» (VTO). Poiché la casa in molte culture rappresenta l'ordine, la sicurezza e la stabilità, è possibile tale concettualizzazione, la quale permette di descrivere un individuo che ragiona correttamente: *avere il cervello a casa* equivale dunque ad avere la mente ordinata e ben strutturata.

(253) *Essere a casa propria* (VTO).

Questa locuzione significa «essere molto pratico di qualcosa» (VTO). La concettualizzazione si fonda sulla concezione della casa come luogo della familiarità, del controllo e della padronanza; applicata al dominio dell'esperienza o della

competenza, essa esprime l'idea che una persona si trova «a proprio agio» in un determinato ambito perché lo conosce bene.

Entrambe le espressioni derivano quindi dalla concettualizzazione della casa come luogo di ordine, familiarità e sicurezza: un dominio concreto, legato all'esperienza quotidiana, che viene esteso a concetti astratti quali razionalità e competenza.

In sintesi, si può notare che emerge qui con chiarezza l'opposizione tra casa e spazio urbano aperto, fondata sullo schema d'immagine del contenitore. Strada, via, marciapiede, trivio e piazza vengono profilati come luoghi precari, pericolosi e ostili, contrapposti alla casa, che assume invece il valore di spazio stabile, accogliente e rassicurante (cfr. es. (224)-(228)). La casa, infatti, non designa soltanto l'edificio fisico in cui risiede una famiglia, ma rappresenta una dimensione sociale più ampia, associata alla protezione, alla stabilità e al senso di appartenenza.

6.2.10. SFONDO/SCENARIO

Il profilo concettuale di sfondo/scenario mette in luce il modo in cui il lessico urbano si estende a domini culturali e simbolici, in particolare attraverso i concetti di teatro e cinema. Questi concetti, oltre a denotare luoghi fisici della vita cittadina, assumono un valore figurato nella descrizione della realtà sociale, configurandola come palcoscenico di azioni e interazioni. Le espressioni linguistiche che attingono a tali ambiti riflettono la concettualizzazione della città non solo come spazio materiale, ma anche come sfondo o scenario simbolico, all'interno del quale gli individui assumono ruoli, recitano parti e agiscono secondo copioni condivisi. Nella loro funzione concreta, teatro e cinema evocano immagini di attività collettive, spettacoli, narrazioni e azioni visibili; in senso figurato, il loro significato simbolico si estende a situazioni che coinvolgono un certo grado di esibizione, azione o drammaticità.

Il cinema, oltre al significato primario di edificio in cui si proiettano i film o di arte cinematografica in generale («la cinematografia come forma di rappresentazione» oppure «la produzione di film come prodotto commerciale» (VTO)), in un'accezione figurata denota «insieme di avventure, di peripezie» (VTO) o eventi. Si consideri l'esempio:

(254) *La mia vita è stata un cinema* (VTO).

L'espressione descrive un'esistenza molto interessante, piena di avventure intense e sorprendenti, paragonabile alla trama di un film. L'uso del concetto di cinema sottolinea il carattere drammatico, emozionante o insolito delle esperienze vissute. Dunque, la vita è rappresentata come una narrazione visibile, intensa e ricca di azioni, analogamente a un'opera cinematografica. Si osservino gli esempi successivi:

(255) *È un cinema continuo* (VTO).

(256) *Questa casa è un vero cinema* (VTO).

(257) *Che cinema!* (VTO).

In modo analogo, queste locuzioni descrivono situazioni bizzarre, caratterizzate da originalità, animate o piene di drammi e confusione, spesso con una sfumatura ironica o esagerata. L'immagine del cinema qui richiama il movimento continuo e le emozioni forti tipiche di una scena filmica. La vita quotidiana (o un luogo specifico) è percepita come una rappresentazione caotica o spettacolare, che richiama un film ricco di colpi di scena.

Il teatro, oltre al senso proprio di edificio o di arte teatrale con tutte le sue componenti, indica un «luogo, ambiente o scenario di eventi di rilievo o di imprese memorabili» (DIH); ad esempio:

(258) *L'Europa fu il teatro della prima Guerra Mondiale* (DIH).

In quest'espressione si concepisce il teatro come un luogo in cui si svolge un'azione importante, in questo caso si svolgono gli eventi drammatici della guerra. L'Europa è descritta come la scena principale di un dramma storico. Tale interpretazione del teatro è dovuta a uno spazio geografico che diventa il palcoscenico su cui si svolgono eventi storici significativi o drammatici. Per analogia ai fatti storici, il teatro può denotare un luogo, uno spazio o un ambiente dove si svolgono altri tipi di eventi, come nell'esempio:

(259) *Una zona malfamata che è spesso teatro di delitti* (VTO).

Qui il teatro indica il luogo, la zona della città, dove si verificano azioni particolarmente rilevanti o ripetute, in questo caso delitti o attività criminali. La concettualizzazione si fonda sull'immagine di una scena visibile e ricorrente di eventi drammatici. Uno spazio urbano diventa il luogo principale di ripetuti eventi negativi, sottolineando l'idea di un'azione messa «in scena».

(260) *Quella banca è stata già due volte teatro di rapine* (VTO).

Per analogia, in questa espressione, il teatro evidenzia il carattere della banca, la quale viene percepita come un luogo esposto al rischio di rapine.

In sintesi, le espressioni esaminate in questo paragrafo evidenziano la concettualizzazione degli elementi dell'infrastruttura urbana come scena sulla quale si svolgono eventi significativi. In tale prospettiva, i concetti di cinema e teatro vengono impiegati per sottolineare l'intensità, la dinamicità o la rilevanza degli eventi rappresentati. Associati per natura alla dimensione della rappresentazione (cinematografica o teatrale) e all'azione visibile, questi luoghi urbani si prestano a descrivere eventi sociali di particolare rilievo, enfatizzando la spettacolarità, la drammaticità o l'impatto emotivo. Dunque, il teatro simboleggia lo spazio in cui prende forma lo «spettacolo della vita», mentre il cinema rappresenta una successione rapida di eventi della vita, spesso caratterizzata da aspetti comici o avventurosi, in quanto un avvenimento, un fenomeno dinamico.

I fenomeni sociali analizzati attraverso le locuzioni fondate sugli elementi urbani costituiscono un'articolazione più fine dei significati delineati nei profili ad alta risoluzione. I dieci profili presentati in questa sezione, infatti, descrivono con maggiore specificità situazioni e dinamiche sociali, soffermandosi su relazioni e interazioni interpersonali (o sulla loro assenza), su attività collettive, comportamenti e atteggiamenti dei membri di una comunità, nonché su caratteristiche attribuite a persone, oggetti, luoghi e fenomeni. In tal modo, le espressioni linguistiche analizzate mostrano che la città, con le sue strutture e i suoi spazi, offre un repertorio metaforico in grado di rappresentare la vita sociale nei suoi molteplici aspetti. In sintesi, dalla ricerca emerge che vivere in una società equivale, in termini concettuali, a muoversi all'interno di una città.

In una prospettiva complessiva, i profili analizzati a grana grossa (§ 6.1) e a grana fine (§ 6.2) risultano strettamente interconnessi e complementari: i primi delineano gli schemi concettuali generali dell'agire, organizzati intorno a strutture lineari quali percorso, direzione e meta, mentre i secondi ne specificano le realizzazioni concrete nel dominio dell'esperienza sociale, articolandole in situazioni, relazioni e pratiche quotidiane. Nel loro insieme, essi mostrano che il lessico urbano costituisce un sistema coerente di rappresentazione cognitiva, capace di strutturare sia i processi dell'azione sia le dinamiche della vita sociale attraverso un'unica matrice spaziale condivisa.

Conclusioni finali

Nel pensiero occidentale, i concetti di spazio e di città costituiscono un binomio: il primo è insieme dimensione fisica e costruzione sociale e cognitiva (dalla geometria classica alla relatività di Einstein, dal materialismo cartesiano e marxista all'idealismo kantiano e alla fenomenologia); il secondo è il luogo storico in cui si condensano vita sociale, economica e culturale, dalle polis antiche alle metropoli globali. L'urbanizzazione intreccia crescita spaziale, trasformazioni economiche e mutamento degli stili di vita, mentre il linguaggio quotidiano organizza la nostra percezione dello spazio attraverso categorie come luogo, territorio, confine, strada, soglia, ponte, cariche anche di valore simbolico. Lo spazio sociale, prodotto di pratiche e relazioni, agisce come rete di significati che struttura poteri, appartenenze e stratificazioni; in questo orizzonte la città è spazio pubblico e comunitario in continua ricostruzione, alimentato da pratiche, rappresentazioni e media. La sezione dedicata alle componenti urbane e alla loro rappresentazione linguistica conferma questa intima saldatura tra parola e forma: gli elementi lineari (*strada, via, viale, corso, lungomare, tangenziale*), le strutture di collegamento (*ponti, cavalcavia, sottovia, raccordi, svincoli, rotoie*) e i punti di orientamento (*piazze, larghi, campi, piazzali, fontane, torri, campanili, edifici*) costituiscono non solo un inventario toponomastico, ma un vero repertorio cognitivo che guida pratiche di movimento, regimi d'uso e forme di riconoscimento collettivo. La lingua marca differenze funzionali (*via/strada*), scala e monumentalità (*portone/porta; piazza/piazzale*), nonché specializzazioni storiche e regionali (*calle, carruggio*), offrendo alla comunità uno schema operativo per orientarsi, negoziare confini, attribuire centralità.

Nella prospettiva della linguistica cognitiva, città e lingua sono «spazi» astratti che prendono corpo nell'esperienza materiale: entrambi sono sistemi di relazioni, regole d'uso e convenzioni che si concretizzano in pratiche situate. La città organizza la nostra percezione mediante schemi d'immagine (*percorso, contenitore, superficie, centro/periferia, soglia*), offrendo vincoli e opportunità d'azione; la lingua, a sua volta, mobilita gli stessi schemi per

costruire significato. Non è un caso che parliamo di «entrare in un dibattito», «aggirare un problema», «varcare una soglia decisionale»: le strutture urbane forniscono l'impalcatura immaginativa con cui costruiamo domini non spaziali. Simmetricamente, le categorie linguistiche (deissi, preposizioni, frame, metafora/metonimia) selezionano, profilano e rendono salienti porzioni dell'ambiente urbano, guidando attenzione, memoria e ragionamento. In termini langackeriani, la lingua profila sottostrutture del dominio urbano (es. centro, periferia, ponte, muro) per modellare concetti sociali quali inclusione/esclusione, accesso/ostacolo, connessione/rottura; in termini talmiani, le dinamiche di forza (spinte, vincoli, deviazioni) che esperiamo nello spazio alimentano i modelli concettuali con cui interpretiamo poteri, istituzioni e conflitti. Ne risulta una co-costruzione: le forme urbane offrono opportunità cognitive (suggerimenti percettivi) – schemi ripetuti, indicatori, percorsi – che rendono «maneggevoli» i significati; le forme linguistiche, a loro volta, configurano l'esperibilità della città, stabilendo mappe concettuali condivise per orientarsi nel reale. In altri termini, città e lingua sono due infrastrutture cognitive interdipendenti: la prima materializza segni e pratiche in uno spazio vissuto; il secondo li astrae, li ricombina e li proietta su ambiti ulteriori, rendendo intelligibile e comunicabile la complessità del vivere urbano. Dal punto di vista della teoria della metafora concettuale (Lakoff, Johnson, 1980), le espressioni analizzate possono essere interpretate come manifestazioni linguistiche di metafore più generali, come dimostrano gli esempi raccolti nella Tabella 2:

Tab. 2. Alcuni esempi di metafore elaborati in base al materiale analizzato in questo volume.

La metafora	Esempi di espressioni che evidenziano la metafora
«La vita è un viaggio»	
Per estensione:	
«Agire è viaggiare», ad es.: «La strada/via è un modo di agire»	es. 57 <i>Mettersi o incamminarsi per / prendere o pigliare/ seguire/scegliere/tenere una strada ecc.</i> ; es. 58 <i>Agire per via diplomatica / in via provvisoria / in via privata</i>
«La strada/via è un mezzo per ottenere uno scopo»	es. 66 <i>Tendere al proprio scopo per mille vie</i> ; es. 68 <i>Per lui ogni strada è buona pur di arrivare al successo</i>
«La strada tagliata è interrompere l'azione»	es. 107 <i>Tagliare la strada a qualcuno</i> ; es. 109 <i>Via senza uscita</i> ; es. 110 <i>Essere in un vicolo cieco</i> ; es. 111 <i>Essere in una strettoia</i>

«La strada/via è la carriera»	es. 195 <i>Fare strada</i> ; es. 196 <i>Farsi largo nella vita</i> ; es. 198 <i>Una laurea che apre molte vie</i>
«Le scelte sono bivi»	es. 88 <i>Fare/aprire la strada a qualcuno</i> ; es. 91 <i>Dare la via libera</i> ; es. 93 <i>Arrivare/essere/trovarsi a un bivio</i> ; es. 223 <i>Essere a un bivio</i>
«Le scelte sono strade»	es. 217 <i>Percorrere/seguire la strada dell'onore / della virtù / del vizio / della perdizione ecc.</i>
«La società è una città»	
Per estensione:	
«La famiglia è una casa»	es. 151 <i>Fare casa con qu.</i> ; es. 152 <i>Tanti saluti a casa tua</i>
«La comunità è un campanile»	es. 161 <i>Vivere all'ombra del campanile</i> ; es. 163 <i>Amore/spirito di campanile</i>
«La comunità è una casa»	es. 165 <i>Riportare la pelle a casa</i> ; es. 166 <i>Conoscere la storia di casa nostra</i>
«Le relazioni sono ponti»	es. 190 <i>Tagliare i ponti con qualcuno</i>
«L'ordine è una casa»	es. 252 <i>Avere il cervello a casa</i> ; es. 253 <i>Essere a casa propria</i>
«L'economia è un mercato/ piazza»	es. 203 <i>Immettere sul mercato</i> ; es. 204 <i>Conquistare la piazza</i> es. 207 <i>Rovinare la piazza a qualcuno</i> ; es. 212 <i>Il mercato nero</i>
«Gli eventi sono spettacoli»	es. 258 <i>Guerra Mondiale</i> ; es. 260 <i>Quella banca è stata già due volte teatro di rapine L'Europa fu il teatro della prima</i>

Tali metafore, che ricorrono in numerose lingue, in italiano trovano una realizzazione particolarmente ricca grazie al forte radicamento culturale dell'esperienza urbana. La tradizione storica delle città italiane – con le loro piazze, le chiese, i mercati, i palazzi, le mura e i teatri – ha alimentato un immaginario che continua a influenzare il linguaggio contemporaneo, anche in contesti lontani dall'esperienza diretta della città storica.

Dal punto di vista teorico, i dati lessicali sostengono tre risultati: (1) la *polisemia strutturata* del lessema «città» e del suo campo mostra la coesistenza di nuclei definitori (insediamento complesso) ed estensioni metonimiche (collettività, istituzioni, titolo), organizzate attorno a frame culturali stabili (centro/periferia; nucleo/diramazione); (2) la *categorizzazione enciclopedica* delle parti urbane, più che tassonomica, è orientata all'uso: nomi e opposizioni codificano funzionalità (*transitare, sostare, attraversare*) e pratiche (*amministrare, celebrare, commerciare*); (3) la *salianza identitaria* italiana si riflette nella produttività denominativa (soprannomi cittadini, toponimi con «città/civita») e nella persistenza

di elementi simbolici verticali (*torre, campanile*) e rituali civici (*municipio/palazzo pubblico*) come ancore di riconoscimento.

L'ultimo capitolo offre, nel quadro della grammatica cognitiva di Langacker e con particolare riferimento al processo di *construal*, un'analisi approfondita del concetto di città e delle sue componenti. In questa prospettiva, una delle dimensioni del processo di costruzione del significato, ossia la profilazione in quanto operazione concettuale con cui, all'interno di una base concettuale (il dominio/domini di conoscenza necessari a capire un'espressione), viene messo a fuoco un sottoelemento (aspetto specifico) come figura principale del concetto espresso. La profilazione degli elementi della città in italiano fornisce uno strumento privilegiato per comprendere non soltanto il funzionamento del linguaggio figurato, ma anche i processi di costruzione concettuale che permettono ai parlanti di organizzare l'esperienza e di rappresentare la realtà sociale. I risultati confermano la validità del modello di profilazione adottato. Come è stato mostrato nel corso della presente analisi, la città non si esaurisce nel suo significato strettamente materiale o geografico: essa costituisce un fenomeno sociale complesso, che ingloba dimensioni culturali, simboliche e cognitive. I significati associati alle sue strutture non rimangono confinati alla sfera urbana, ma vengono trasposti, estesi e reinterpretati per dare forma a un insieme articolato di espressioni e locuzioni, le quali consentono di descrivere fenomeni astratti, situazioni sociali, comportamenti individuali e collettivi. La distinzione tra profili a grana grossa e a grana fine, proposta in questo volume, ha consentito di sistematizzare la varietà di espressioni individuate, offrendo un quadro interpretativo capace di mettere in evidenza sia gli schemi concettuali più generali sia le specificazioni più puntuali. I primi sei profili (modo, obiettivo e soluzione, opportunità e scelta, errore, ostacolo, collegamento) hanno mostrato come le strutture urbane vengano impiegate per plasmare l'esperienza in termini schematici, restituendo percorsi, blocchi, deviazioni, possibilità e connessioni. Tali configurazioni, pur nella loro astrattezza, riflettono il modo in cui l'esperienza spaziale e il movimento all'interno della città costituiscono una base cognitiva comune a tutti gli individui, traducendosi in proiezioni concettuali di ampia portata. I profili a grana fine, invece, hanno permesso di osservare un livello ulteriore di articolazione. Qui le strutture urbane non si limitano a fornire schemi cognitivi generali, ma diventano strumenti per rappresentare con maggiore specificità fenomeni sociali e culturali per mezzo di dieci profili distinti: relazioni sociali, identità comunitaria,

comunicazione, conflitto e resistenza, esclusione e isolamento, carriera e successo personale, commercio e affari, condizioni sociali e scelte morali, valore attributivo, fino allo sfondo/scenario simbolico, in cui gli eventi della vita si svolgono. La Tabella 3 presenta i dati quantitativi relativi al numero totale di esempi analizzati in questo capitolo (204) e alla loro distribuzione per ciascun profilo:

Tab. 3. La rappresentazione quantitativa del numero di esempi e la loro distribuzione.

I profili a grana grossa	Esempi	Quantità (totale: 88)
MODO	57-64	8
OBBIETTIVO e SOLUZIONE	65-87	23
OPPORTUNITÀ e SCELTA	88-101	14
ERRORE	102-106	5
OSTACOLO	107-123	17
COLLEGAMENTO	124-144	21
I profili a grana fine		(totale: 116)
RELAZIONI SOCIALI: FAMIGLIA, AMICIZIA, VICINATO	145-160	16
IDENTITÀ COMUNITARIA	161-169	9
COMUNICAZIONE	170-175	6
CONFLITTO e RESISTENZA	176-185	10
ESCLUSIONE e ISOLAMENTO	186-194	9
CARRIERA e SUCCESSO PERSONALE	195-201	7
COMMERCIO e AFFARI	202-216	15
CONDIZIONI SOCIALI e SCELTE MORALI	217-231	15
VALORE ATTRIBUTIVO	232-253	22
SFONDO/SCENARIO	254-260	7
Totale:		204

L'interpretazione dei dati numerici implica la prevalenza degli schemi di percorso (obiettivo, soluzione, collegamento, ostacolo) coerenti con una concettualizzazione urbana fortemente dinamica (accesso, attraversamento, superamento). Modo ed errore risultano meno produttivi: la città funge più da dispositivo per organizzare finalità, reti e vincoli che per codificare sfumature manieristiche o devianze puntuali. Nel caso dei profili a grana fine,

l'immaginario urbano alimenta soprattutto valutazioni attributive (profilazione di qualità, stati, atteggiamenti) e ridefinisce pratiche sociali ed economiche (relazioni di prossimità, scambi, norme/valori). Non è solo uno «sfondo», ma un dispositivo semantico che struttura giudizi, appartenenze, inclusioni/esclusioni e traiettorie di riuscita personale. Dal peso relativo delle due scale consegue che la grana grossa (88) organizza il frame dinamico (obiettivo/collegamento/ostacolo), mentre la grana fine (116) «riempie» quel frame con domini sociali specifici e con un forte asse valutativo.

La ricchezza semantica emersa in questi profili dimostra la centralità della città come dominio cognitivo: essa funge da cornice esperienziale che consente di tradurre in immagini concrete concetti altrimenti astratti, rendendoli comprensibili e condivisibili. Il fatto che i parlanti italiani ricorrono sistematicamente agli elementi urbani per esprimere concetti di ordine sociale e psicologico non è casuale. La città rappresenta, nella storia culturale europea, non solo lo spazio fisico della convivenza, ma anche il luogo privilegiato dell'incontro, dello scambio, della produzione e della memoria collettiva. È quindi naturale che le sue strutture diventino la base per la costruzione di metafore concettuali, le quali a loro volta alimentano il lessico figurato della lingua. Gli elementi urbani quali strada, piazza, casa, mercato, teatro, muro, marciapiede, bivio, campanile o torre, ciascuno di essi non è soltanto un referente concreto, ma veicola una serie di valori culturali sedimentati nel tempo, che i parlanti continuano a riprodurre e a reinterpretare nel linguaggio quotidiano.

L'analisi svolta conferma, dunque, quanto sostenuto dalla semantica cognitiva: il significato linguistico non è autonomo, ma radicato nell'esperienza corporea, spaziale e sociale degli individui. L'uomo concepisce la propria vita in termini di percorsi da intraprendere, ostacoli da superare, obiettivi da raggiungere, deviazioni da evitare. Allo stesso modo, le relazioni sociali vengono viste come spazi di incontro o di esclusione, come luoghi di conflitto o di scambio. Le scelte morali sono rappresentate come vie, strade o bivi; le condizioni economiche come piazze o mercati; l'identità collettiva come casa o comunità murata. In questo modo, l'esperienza concreta dello spazio urbano viene proiettata su domini astratti, consentendo una comprensione intuitiva di fenomeni complessi.

Il contributo specifico di questo studio è stato quello di mostrare come la profilazione concettuale degli elementi urbani consenta di comprendere la varietà e la specificità delle locuzioni del lessico urbano italiano. La profilazione,

in questo senso, non si limita a descrivere i significati lessicali, ma permette di individuare i tratti salienti selezionati in un determinato contesto concettuale. Ad esempio, il muro può profilarsi come barriera protettiva, ma anche come ostacolo o come strumento di punizione; la piazza può essere luogo di mercato, ma anche metafora della pubblica reputazione; la casa può rappresentare sicurezza, ma anche carcere o vincolo sociale. In ciascun caso, l'elemento urbano mantiene il suo nucleo semantico, ma attiva differenti sfaccettature a seconda del profilo in cui viene inserito.

L'osservazione dei profili, in particolare quelli a grana fine, ha messo in luce un aspetto fondamentale: la città non è soltanto uno spazio di movimento o di strutturazione astratta, ma è soprattutto uno spazio sociale. Le espressioni che coinvolgono elementi urbani non si limitano a modellizzare percorsi individuali, ma riflettono dinamiche collettive, rapporti di potere, forme di inclusione ed esclusione, processi di costruzione identitaria. La lingua, in questo caso, si rivela non soltanto un mezzo di comunicazione, ma un dispositivo di rappresentazione sociale, capace di incorporare nelle proprie strutture le dinamiche della vita comunitaria. In questo senso, la metafora «vivere in una società è come muoversi per una città» può essere intesa come sintesi dell'intero lavoro. Così come un individuo deve orientarsi tra strade, piazze, case, mercati, teatri, muri e torri, allo stesso modo egli deve orientarsi tra opportunità, ostacoli, scelte morali, relazioni sociali, esclusioni, conflitti e successi. La città diventa il modello cognitivo attraverso cui è possibile comprendere e rappresentare la complessità della vita sociale.

L'analisi proposta ha anche delle implicazioni di ordine più ampio. Da un lato, essa contribuisce alla descrizione del lessico figurato dell'italiano, mostrando come i parlanti utilizzano risorse condivise per comunicare concetti complessi in modo intuitivo. Dall'altro, offre spunti per la riflessione interculturale e contrastiva: in che misura altri contesti linguistici e culturali fanno ricorso agli stessi elementi urbani? Quali differenze emergono tra lingue con una diversa tradizione urbana o con modelli sociali differenti? Queste domande aprono prospettive di ricerca ulteriori, che potrebbero arricchire la comprensione dei processi di concettualizzazione quali metaforizzazione o profilazione.

Infine, l'attenzione alle espressioni fondate sugli elementi urbani rivela una dimensione spesso trascurata della lingua: il suo legame con la memoria culturale e con l'esperienza condivisa. Le locuzioni non sono semplici ornamenti stilistici, ma condensano in forma linguistica secoli di vita sociale, di pratiche

comunitarie, di immaginari collettivi. Analizzarle significa dunque penetrare nei meccanismi mediante cui una comunità costruisce e trasmette la propria visione del mondo. In conclusione, la profilazione delle strutture urbane mostra come la lingua italiana utilizzi l'esperienza della città per rappresentare un'ampia gamma di concetti astratti e sociali. I sedici profili individuati – sei a grana grossa e dieci a grana fine – costituiscono una mappa interpretativa che consente di comprendere la ricchezza del lessico figurato e la profondità dei processi cognitivi che lo sostengono. La semantica concettuale evidenzia che il significato nasce dall'interazione tra esperienza e lingua. La città, nella sua dimensione concreta e simbolica, fornisce ai parlanti un repertorio di immagini potenti e condivise, che vengono costantemente rielaborate per descrivere nuove situazioni e per dare senso ai mutamenti sociali. Studiare tali espressioni significa dunque comprendere meglio non soltanto la lingua italiana, ma anche i modi di pensare, di vivere e di immaginare la società da parte dei suoi parlanti. È plausibile ritenere che la città, con le sue strutture e le sue rappresentazioni linguistiche, non sia soltanto lo sfondo della vita sociale, ma la sua stessa metafora fondante. Spiegando la metafora «vivere in una società è muoversi in una città»: vivere equivale a scegliere strade, orientarsi tra bivi, affrontare ostacoli, aprire e chiudere porte, scambiare beni e opinioni nelle piazze e nei mercati, abitare case, cogliere opportunità, costruire ponti e difendere mura, recitare ruoli nei teatri e vivere avventure degne di un cinema. Questa immagine, emersa dalle locuzioni analizzate, mostra con chiarezza che la lingua non si limita a descrivere la realtà: la plasma e la interpreta, offrendo ai parlanti strumenti per orientarsi in un mondo complesso e in costante trasformazione. La città si rivela una fonte inesauribile di immagini e di metafore, che arricchiscono la lingua italiana e ne riflettono la profondità culturale.

Bibliografia

- Aitchison J., 2002 [1996]: *Ziarna mowy. Początki i rozwój języka*. Przeł. M. Sykurska-Derwojed. Państwowy Instytut Wydawniczy, Warszawa; *The Seeds of Speech. Language Origin and Evolution*. Cambridge University Press, Cambridge.
- Anderson J. R., 1985: *Cognitive Psychology and its Implications*. Freeman, New York.
- Apresjan J. D., 2000 [1974]: *Semantyka leksykalna. Synonimiczne środki języka*. Zakład Narodowy im. Ossolińskich, Wrocław; *Leksičeskaja semantika. Sinonimičeskie sredstva jazyka*. Izdatel'stvo "Nauka", Moskwa.
- Arduini S., Fabbri R., 2008: *Che cos'è la linguistica cognitiva*. Carocci, Roma.
- Aristotele, 1987: *Poetica*. Rizzoli, Milano.
- Atkinson R. C., Shiffrin R. M., 1968: *Human Memory: A Proposed System and its Control Processes*. In: *The Psychology of Learning and Motivation: Advances in Research and Theory, Vol. 2*. Eds. K. W. Spence e J. T. Spence. Academic Press, New York, pp. 89–195.
- Baddeley A. D., 2000: *Short-Term and Working Memory*. In: *The Oxford Handbook of Memory*. Eds. E. Tulving e F. I. M. Craik. Oxford University Press, New York, pp. 77–92.
- Banyś W., 2000: *Système de «si» en français moderne. Esquisse d'une approche cognitive*. Wydawnictwo Uniwersytetu Śląskiego, Katowice.
- Barsalou L., 1992: *Cognitive Psychology: An Overview for Cognitive Scientists*. Lawrence Erlbaum, Hillsdale, NJ.
- Bartmiński J., 2001: *Język w kontekście kultury*. In: *Współczesny język polski*. Red. J. Bartmiński. UMCS, Lublin, pp. 13–22.
- Bazzanella C., 2014: *Linguistica cognitiva. Un'introduzione*. Laterza, Roma-Bari.
- Beaugrande R., Dressler W. U., 1990 [1981]: *Wstęp do lingwistyki tekstu*. Przeł. A. Szwe-dek. Wydawnictwo Naukowe PWN, Warszawa; *Einführung in die Textlinguistik*. Max Niemeyer Verlag, Berlin, New York.
- Black M., 1954: *Metaphor*. "Proceedings of the Aristotelian Society", no. 55, pp. 273–294.
- Bruner J. S., 1957: *On perceptual readiness*. "Psychological Review", no. 64, pp. 123–152.

- Carbone L., 2017: *L'immagine turistica di Roma: dalle piazze storiche al Global Village Square*. In: *Immagini dello spazio pubblico, immagini nello spazio pubblico*. A cura di G. Fiorentino e Ch. Moroni. StreetLibWrite, Viterbo [ebook, epub].
- Casadei F., 1996: *Metafore ed espressioni idiomatiche. Uno studio semantico sull'italiano*. Bulzoni, Roma.
- Cattaneo C., 1993: *Le più belle pagine scelte da Gaetano Salvemini*. Donzelli, Roma.
- Cesareo V., 2000: *Globalizzazione e contesti locali*. In: *Globalizzazione e contesti locali: una ricerca sulla realtà italiana*. A cura di V. Cesareo. FrancoAngeli, Milano, pp. 9–40.
- Chafe W. L., 1970: *Meaning and the Structure of Language*. University of Chicago Press, Chicago.
- Chafe W. L., 1994: *Discourse, Consciousness, and Time. The Flow and Displacement of Conscious Experience in Speaking and Writing*. University of Chicago Press, Chicago.
- Crepaz P., 2010: *Vivere la città. Costruire luoghi della condivisione*. La Città Nuova, Roma.
- Croft W., Cruse A., 2004: *Cognitive Linguistics*. Cambridge University Press, Cambridge.
- Croft W., Cruse A., 2015: *Linguistica cognitiva*. Trad. it. a cura di S. Luraghi. Carocci, Roma.
- Daloiso M., 2020: *Scienze del linguaggio e educazione linguistica: una cornice epistemologica*. In: *Scienze del linguaggio e educazione linguistica*. A cura di M. Daloiso. Loescher, Torino, pp. 11–18.
- Damiani M., 2016: *Manuale di semantica cognitiva*. Libreriauniversitaria.it edizioni Webster srl, Padova.
- Doria L., 2016: *Immagine*. In: *Nuovo lessico urbano*. A cura di F. Indovina, L. Fregolent e M. Savino. FrancoAngeli, Milano, pp. 177–83.
- Duncan J., Humphreys G. W., 1989: *Visual search and stimulus similarity*. "Psychological Review", no. 96, pp. 433–458.
- Dyczewski L., 1993: *Kultura polska w procesie przemian*. TN KUL, Lublin.
- Eliade M., 1970: *Sacrum, mit, historia*. Państwowy Instytut Wydawniczy, Warszawa.
- Ervas F., Gola E., 2020: *Che cos'è una metafora?* Carocci, Roma.
- Evans V., 2009 [2007]: *Leksykon językoznawstwa kognitywnego*. Przeł. M. Buchta, M. Cierpisz et al. Universitas, Kraków; *A Glossary of Cognitive Linguistics*. Edinburgh University Press, Edinburgh.
- Fauconnier G., 1985: *Mental Spaces: Aspects of Meaning Construction in Natural Language*. Bradford, Cambridge, MA.
- Fauconnier G., 1997: *Mappings in Thought and Language*. Cambridge University Press, Cambridge.

- Fauconnier G., Turner M., 1994: *Conceptual Projection and Middle Spaces*. UCSD Cognitive Science Technical Report.
- Fauconnier G., Turner M., 1998: *Conceptual Integration Networks*. "Cognitive Science", no. 22(2), pp. 133-187.
- Fauconnier G., Turner M., 2002: *The Way We Think: Conceptual Blending and the Mind's Hidden Complexities*. Basic Books, New York.
- Fauconnier, G., 2007: *Mental Spaces*. In: *The Oxford Handbook of Cognitive Linguistics*. Eds. D. Geeraerts e H. Cuyckens. Oxford University Press, Oxford-New York, pp. 351-376.
- Ferrarotti F., 2009: *Spazio e convivenza: come nasce marginalità urbana*. Armando Editore, Roma [ebook, pdf].
- Fillmore C. J., 1975: *An Alternative Checklist Theories of Meaning*. In: *Proceedings of the 1st Annual Meeting of the Berkeley Linguistic Society*. Berkeley Linguistic Society, Berkeley, pp. 123-131.
- Fillmore C. J., 1976: *Frame Semantics and the Nature of Language*. "Annals of the New York Academy of Sciences", no. 280, pp. 20-32.
- Fillmore C. J., 1977: *Scenes-and-Frames Semantics*. In: *Linguistic Structures Processing*. Ed. A. Zampolli. North Holland, Amsterdam, pp. 55-82.
- Fillmore C. J., 1982: *Frame Semantics*. In: *Linguistics in the Morning Calm*. Ed. The Linguistic Society of Korea. Hanshin, Seoul, pp. 111-137.
- Fillmore C.J., Atkins B.T., 1992: *Toward a Frame-Based Lexicon: The Semantics of RISK and Its Neighbors*. In: *Frames, Fields and Contrasts: New Essays in Semantic and Lexical Organization*. Eds. A. Lehrer, E. Feder Kittay. Lawrence Erlbaum Associates, Hillsdale (NJ), pp. 75-102.
- Fiorentino G., 2017: *Introduzione*. In: *Immagini dello spazio pubblico*. A cura di G. Fiorentino e Ch. Moroni. StreetLibWrite, Viterbo [ebook, epub].
- Firth J. R., 1957: *Papers in Linguistics 1934-1951*. Oxford University Press, London.
- Foley W., 1997: *Anthropological Linguistics. An Introduction*. Blackwell, Oxford.
- Gaeta L., Luraghi S., a cura di, 2003: *Introduzione alla linguistica cognitiva*. Carocci, Roma.
- Gardini E., 2010: *La dimensione dello spazio. Per una sociologia «spazialista»*. "Sociologia urbana e rurale", no. 9, pp. 76-96; DOI: <https://doi.org/10.3280/SUR2010-091006>.
- Geertz C., 1973: *The Interpretation of Culture*. Basic Books, New York.
- Genette G., 1976 [1972]: *La retorica ristretta*. Trad. Lina Zecchi. In: *Figure III. Discorso del racconto*, pp. 17-40. Einaudi, Torino; *La rhétorique restraint*. In: *Figures III*, pp. 15-32. Éditions du Seuil, Paris.

- Gibbs R. W., Jr., 1994: *The Poetics of Mind*. Cambridge University Press, New York.
- Gibbs R. W., Jr., Colston H. L., 1995: *The Cognitive Psychological Reality of Image Schemas and Their Transformations*. "Cognitive Linguistics", no. 6, pp. 347–78.
- Goldstein B. E., 2008: *Cognitive Psychology. Connecting Mind, Research, and Everyday Experience*. Thompson Wadsworth, Belmont.
- Guriewicz A., 1976: *Kategorie kultury średniowiecznej*. Państwowy Instytut Wydawniczy, Warszawa.
- Hall E. T., 1987 [1959]: *Bezgłośny język*. Przeł. R. Zimand, A. Skarbińska, Państwowy Instytut Wydawniczy, Warszawa; *The Silent Language*. Doubleday, New York.
- Halliday M. A. K., 1973: *Explorations in the functions of language*. Edward Arnold, London.
- Hebb D. O., 1969 [1958]: *Podręcznik psychologii*. Przeł. J. Pałaczyński, J. Siuta. Wydawnictwo Naukowe PWN, Warszawa; *A Textbook of Psychology*. W. B. Saunders Company, Philadelphia and London.
- Heidegger M., 1994 [1993]: *Bycie i czas*. Przeł. B. Baran. Wydawnictwo Naukowe PWN, Warszawa; *Sein un Zeit*, Max Niemeyer Verlag, Tübingen.
- Hryniewicz J., 2004: *Polityczny i kulturowy kontekst rozwoju gospodarczego*. Wydawnictwo Naukowe "Scholar", Warszawa.
- Husserl E., 1973 [1948]: *Experience and Judgement*. Transl. J. S. Churchill, K. Ameriks. Northwestern University Press, Evanston (IL); *Erfahrung und Urteil*, H.g., L. Landgrebe, Hamburg, Claassen & Goverts.
- Husserl E., 1974 [1952]: *Idee czystej fenomenologii i filozofii fenomenologicznej (2)*. Przeł. D. Gierulanka. Wydawnictwo Naukowe PWN, Warszawa; *Ideen zu einer reinen Phänomenologie und phänomenologischen Philosophie. Zweites Buch: Phänomenologische Untersuchungen zur Konstitution*. Den Haag: Martinus Nijhoff. (Husserliana, Bd. IV).
- Ingarden R., 1970: *Formy obcowania z dziełem literackim*. "Studia z estetyki", tom 3. Wydawnictwo Naukowe PWN, Warszawa.
- Jackendoff R., 1983: *Semantics and Cognition*. The MIT Press, Cambridge, MA.
- Jakobson R., 1989: *W poszukiwaniu istoty języka*. Państwowy Instytut Wydawniczy, Warszawa.
- Jałowiecki B., 1982: *Proces waloryzacji przestrzeni miejskiej*. In: *Przestrzeń i społeczeństwo*. Red. Z. Pióro. Książka i Wiedza, Warszawa, pp. 66–79.
- Jałowiecki B., 2007: *Fragmentacja i prywatyzacja przestrzeni*. In: *Gettoizacja polskiej przestrzeni miejskiej*. Red. B. Jałowiecki, W. Łukowski. Wydawnictwo Naukowe "Scholar", Warszawa, pp. 11–28.

- Jałowicki B., Szczepański M. S., 2006: *Miasto i przestrzeń w perspektywie socjologicznej*. Wydawnictwo Naukowe "Scholar", Warszawa.
- Jewtuchowicz A., 2005: *Terytorium i współczesne dylematy jego rozwoju*. Wydawnictwo Uniwersytetu Łódzkiego, Łódź.
- Johnson M., 1987: *The Body in the Mind: The Bodily Basis of Meaning, Imagination, and Reason*. University of Chicago Press, Chicago.
- Kant I., 1986 [1781]: *Krytyka czystego rozumu*. (Wyd. II.) Przeł. R. Ingarden. Wydawnictwo Naukowe PWN, Warszawa; *Critik der reinen Vernunft*. Johann Friedrich Hartknoch, Riga.
- Kardela H., 2006: *Metodologia językoznawstwa kognitywnego*. In: *Metodologie językoznawstwa. Podstawy teoretyczne*. Red. P. Stalmaszczyk. Wydawnictwo Uniwersytetu Łódzkiego, Łódź, pp. 196–233.
- Klawiter A., 1999: *O słyszeniu przedmiotów*. In: *Umysł a rzeczywistość*. Red. A. Klawiter, L. Nowak, P. Przybysz. Zysk i S-ka, Poznań, pp. 327–339.
- Kleiber G., 2003 [1990]: *Semantyka prototypu. Kategorie i znaczenie leksykalne*. Przeł. B. Ligara. Universitas, Kraków; *La sémantique du prototype. Catégories et sens lexical*. Presses Universitaires de France.
- Koffka K., 1935: *Principles of Gestalt Psychology*. Harcourt, Brace & Company, New York.
- Kosz [oggi Paliczuk] A., 2008: *La rappresentazione delle conoscenze – diversi modelli delle strutture concettuali nell'ambito della linguistica cognitiva*. "Neophilologica", no. 20, pp. 221–235.
- Kövecses Z., 2005: *Metaphor in Culture. Universality and Variation*. Cambridge University Press, Cambridge.
- Kövecses Z., 2010: *Metaphor and Culture*. "Acta Universitatis Sapientiae, Philologica", no. 22, pp. 197–220.
- Kövecses Z., 2011 [2006]: *Język, umysł, kultura. Praktyczne wprowadzenie*. Przeł. A. Kowalcze-Pawlik, M. Buchta. Universitas, Kraków; *Language, Mind and Culture: A Practical Introduction*, Oxford: Oxford University Press.
- Kozielecki J., 1992: *Myślenie i rozwiązywanie problemów*. In: *Psychologia ogólna. Percepcja. Myślenie. Decyzje*. Red. T. Tomaszewski. Wydawnictwo Naukowe PWN, Warszawa, pp. 91–153.
- Krzyszowski T., 2002: *From Target to Source: Metaphors Made Real*. In: *Cognitive Linguistics Today*. Red. B. Lewandowska-Tomaszczyk, K. Turewicz. Peter Lang, Frankfurt am Main, pp. 139–158.

- Krzysztofek K., Szczepański M. S., 2002: *Zrozumieć rozwój: od społeczeństw tradycyjnych do informacyjnych*. Wydawnictwo Uniwersytetu Śląskiego, Katowice.
- Kurcz I., 2000: *Psychologia języka i komunikacji*. Wydawnictwo Naukowe „Scholar”, Warszawa.
- Kwapisz-Osadnik K., 2005: *Obrazowanie zjawisk gramatycznych. Projekt gramatyki wizualnej*. In: *Język trzeciego tysiąclecia III*. Red. G. Szpila. Tertium, Kraków, pp. 57–69.
- Kwapisz-Osadnik K., 2013: *Tra percezione e lingua: alcune osservazioni sul funzionamento dei complementi che fanno riferimento alle proprietà fisiche degli esseri umani*. “*Studia Romanica Posnaniensia*”, no. 40(3), pp. 33–41, DOI: <https://doi.org/10.14746/strop.2013.403.003>.
- Kwapisz-Osadnik K., 2017: *Przymyki jako znaczniki różnych konceptualizacji: analiza zagadnienia na przykładzie języka włoskiego*. “*Acta Neophilologica*”, no. XIX(1), pp. 135–145, DOI: <https://doi.org/10.31648/an.675>.
- Kwapisz-Osadnik K., 2020: *Imagery as a Tool for Describing the Uses of French Tenses*. In: *Foreign Language Pedagogy in the Light of Cognitive Linguistics Research*. Eds. G. Drożdż, B. Taraszka-Drożdż. Springer Nature Switzerland, Cham, pp. 17–28.
- Kwapisz-Osadnik K., 2022: *Diverse concettualizzazioni delle relazioni attraverso preposizioni neutre in italiano. Un approccio cognitivo*. Wydawnictwo Uniwersytetu Śląskiego, Katowice.
- Kwapisz-Osadnik K., Piegzik W., 2023: *Schémas de perception de la préposition locative sur: vers une description visant un invariant sémantique*. “*Langue Française*”, no. 4, pp. 8–26.
- Lakoff G., 1987: *Women, Fire and Dangerous Things: What Categories Reveal about the Mind*. University of Chicago Press, Chicago.
- Lakoff G., 2011: *Kobiety, ogień i rzeczy niebezpieczne. Co kategorie mówią nam o umyśle*. Przekł. M. Buchta, A. Kotarba, A. Skucińska, red. E. Tabakowska. Universitas, Kraków.
- Lakoff G., 1993: *The contemporary theory of metaphor*. In: *Metaphor and thought*. Ed. A. Ortony. Cambridge University Press, Cambridge, pp. 202–251.
- Lakoff G., Johnson M., 1998 [1980]: *Metafora e vita quotidiana*. Trad. di P. Violi. Bompiani, Milano; *Metaphors We Live By*. University of Chicago Press, Chicago.
- Lakoff G., Johnson M., 2002: *Elementi di linguistica cognitiva*. A cura di M. Casonato e M. Cervi, trad. M. Cervi. Quattro Venti, Urbino.
- Lakoff G., Johnson M., 2003: *Metaphors We Live By*. University of Chicago Press, Chicago and London. (reprinted with *Afterword*).

- Lakoff G., Turner M., 1989: *More Than Cool Reason*. University of Chicago Press, Chicago.
- Langacker R. W., 1982: *Space Grammar, Analysability, and English Passive*. "Language", no. 58, pp. 22–80.
- Langacker R. W., 1987: *Foundations of Cognitive Grammar. Theoretical Prerequisites. Vol. 1*. Stanford University Press, Stanford.
- Langacker R. W., 1990: *Concept, Image, And Symbol. The Cognitive Basis of Grammar*. De Gruyter, Berlin-New York.
- Langacker R. W., 1991: *Foundations of Cognitive Grammar. Descriptive Application. Vol. 2*. Stanford University Press, Stanford.
- Langacker R. W., 1995: *Wykłady z gramatyki kognitywnej*. Red. H. Kardela. UMCS, Lublin; *Lectures on Cognitive Grammar*. Kazimierz nad Wisłą, 1993.
- Langacker R. W., 2007: *Cognitive Grammar*. In: *The Oxford Handbook of Cognitive Linguistics*. Eds. D. Geeraerts, H. Cuyckens. Oxford University Press, Oxford-New York, pp. 421–462.
- Langacker R. W., 2009 [2008]: *Gramatyka kognitywna. Wprowadzenie*. Tłum. E. Tabakowska, M. Buchta et. al. Universitas, Kraków; *Cognitive Grammar: A Basic Introduction*. Oxford University Press, Oxford-New York.
- Lazzarini A., 2013: *Il mondo dentro la città. Teorie e pratiche della globalizzazione*. Bruno Mondadori, Milano-Torino.
- Ledrut R., 1984: *La forme et le sens dans la société*. Librairie des Meridiens, Paris.
- Lefebvre H., 1972: *Le Droit à la ville, suivi de espace et politique*. Anthropos, Paris.
- Levine M. W., Shefner J. M., 1981: *Fundamentals of sensation and perception*. Adison-Wesley, London.
- Levinson S. C., 1992: *Language and Cognition: The Cognitive Consequences of Spatial Description in Guugu Yimithirr*. "Working paper", no. 13, Cognitive Anthropology Research Group, Nijmegen.
- Levinson S. C., 1996: *Relativity is spatial conception and description*. In: *Rethinking Linguistic Relativity*. Eds. J. Gumperz, S. C. Levinson. Cambridge University Press, Cambridge, pp. 177–202.
- Lindsay P. H., Norman D. A., 1991 [1972]: *Procesy przetwarzania informacji u człowieka. Wprowadzenie do psychologii*. Tłum. A. Kowaliszyn. Wydawnictwo Naukowe PWN, Warszawa; *Human Information Processing. An Introduction to Psychology*. Brace Jovanovich Inc., Harcourt.

- Luzi M., 2015: *Dimensioni sociologiche dello spazio e del tempo*. "Rivista Internazionale di Filosofia Online", www.metabasis.it novembre 2015, a. X(20), DOI: <https://doi.org/10.7413/18281567073>.
- Lynch K., 2011 [1960]: *Obraz miasta*. Przekł. T. Jeleński. Wydawnictwo Archivolta Michał Stępień, Węgrzce; *The Image of the City*. MIT Press, Cambridge, MA.
- Maćkiewicz J., 1999: *Kategoryzacja a językowy obraz świata*. In: *Językowy obraz świata*. Red. J. Bartmiński. UMCS, Lublin, pp. 47–55.
- Majer A., 2010: *Socjologia i przestrzeń miejska*. Wydawnictwo Naukowe PWN, Warszawa.
- Malinowska M., 2005: *Il ruolo degli schemi iconici (parte-tutto, percorso, punto iniziale, contenitore, supporto e contiguità) nella semantica preposizionale in italiano*. Wydawnictwo Uniwersytetu Jagiellońskiego, Kraków.
- Mandler J., 1992: *How to Build a Baby: II. Conceptual Primitives*. "Psychological Review", no. 99, pp. 597–604.
- Maruszewski T., 2001: *Psychologia poznania. Sposoby rozumienia siebie i świata*. Gdańskie Wydawnictwo Psychologiczne, Gdańsk.
- McCrum R., 2006: *So, what's this Globish revolution?*. "The Observer". <http://www.theguardian.com/theobserver/2006/dec/03/features.review37> [accesso: 5.09.2025].
- Mela A., 2015: *Sociologia delle città*. Carocci, Roma.
- Miczka E., 2002: *Kognitywne struktury sytuacyjne i informacyjne w interpretacji dyskursu*. Wydawnictwo Uniwersytetu Śląskiego, Katowice.
- Miller G. A., Johnson-Laird P. N., 1976: *Language and Perception*. Belknap/Harvard, Cambridge, MA.
- Minsky M., 1975: *A Framework for Representing Knowledge*. Eds. P. H. Winston, *The Psychology of Computer Vision*. McGraw-Hill, pp. 211–277.
- Misiak W., 2007: *Globalizacja: więcej niż podręcznik. Społeczeństwo, kultura, polityka*. Difin, Warszawa.
- Mortara Garavelli B., 1989: *Manuale di retorica*. Bompiani, Milano.
- Muszyński Z., 1994: *Semantyka kognitywna a semantyczny antyindywidualizm Tylera Burge'a*. In: *Podstawy gramatyki kognitywnej*. Red. R. Kalisz. Znak-Język-Rzeczywistość / Polskie Towarzystwo Semiotyczne, Warszawa.
- Nęcka E., Orzechowski J., Szymura B., 2006: *Psychologia poznawcza*. ACADEMICA Wydawnictwo SWPS/Wydawnictwo Naukowe PWN, Warszawa.
- Norberg-Schulz Ch., 2000: *Bycie, przestrzeń i architektura*. "Murator", Warszawa.
- Ostrowska M., 1991: *Człowiek a rzeczywistość przestrzenna*. Wyd. Autorska Oficyna Wydawnicza Nauka i Życie, Szczecin.

- Paliczuk A., 2014: *Spazio – pensiero – lingua. La concettualizzazione della 'città' in italiano*. "Neophilologica", no. 26, pp. 298–309.
- Paliczuk A., 2016: *Paese che vai usanze che trovi. La concettualizzazione del 'paese' in italiano*. "Neophilologica", no. 28, pp. 220–231.
- Paliczuk A., 2018: *L'immagine linguistica del passato in base all'aspetto verbale in italiano, polacco ed inglese*. "Neophilologica", no. 30, pp. 229–242.
- Paliczuk A., 2020: *A Cognitive Approach to Teaching Italian Prepositions to Polish Students*. In: *Foreign Language Pedagogy in the Light of Cognitive Linguistics Research*. Eds. G. Drożdż, B. Taraszka-Drożdż. Springer Nature Switzerland, Cham, pp. 85–111.
- Paliczuk A., 2023: *Il discorso sulla pandemia del covid19 nella stampa italiana*. "Estudios Románicos", no. 32, pp. 303–323, DOI: <https://doi.org/10.6018/ER.532441>.
- Paliczuk A., 2024: *Il ruolo delle preposizioni nella percezione del mondo. Analisi cognitiva del confronto di alcuni casi in italiano e polacco*. "Neophilologica", no. 36, pp. 1–26, DOI: <https://doi.org/10.31261/NEO.2024.36.05>.
- Paliczuk A., 2025a: *La concettualizzazione della struttura della città attraverso la profilazione degli elementi urbani di collegamento*. "Forum Lingwistyczne" 13(2), pp. 1–13, DOI: <https://doi.org/10.31261/FL.2025.13.2.04>.
- Paliczuk A., 2025b: *The Concept of 'casa' in Italian in the Context of Social Relationships. A Cognitive Analysis*. In: *Framing Human Experience: Language, Culture and Affect*. A cura di A. Rabsztyń, Z. Kadłubek, R. Wyleciol. TRANSitions. Transdisziplinäre, transmediale und transnationale Studien zur Kultur, no. 19, Vandenhoeck & Ruprecht Verlag, Göttingen, pp. 143–155.
- Paliczuk A., Pastucha-Blin A., 2016: *Il concetto di 'porta' nel discorso italiano*. "Linguistica Silesiana", no. 37, pp. 143–159.
- Palmer G., 1996: *Toward a theory of cultural linguistics*. University of Texas Press, Austin.
- Park R. E., 1952: *Human communities. The city and human ecology*. Free Press, Glencoe, IL.
- Pastucha-Blin, A., 2005: *La concettualizzazione della nozione di fede nella lingua italiana*. In: *Les relations sémantiques dans le lexique et dans le discours*. Eds. B. K. Bogacki, A. Dutka-Mańkowska. Wydawnictwo Uniwersytetu Warszawskiego, Warszawa, pp. 245–256.
- Pastucha-Blin A., 2013: *La concettualizzazione del corpo umano nel discorso persuasivo rivolto al pubblico femminile: l'approccio cognitivo*. Wydawnictwo Uniwersytetu Śląskiego, Katowice.
- Peirce C. S., 1906: *Manuscripts on existential graphs [Collected Papers of Charles Sanders Peirce, vol. 4]*, Harvard University Press, Cambridge, MA, pp. 320–410.

- Piotrowski W., 1976: *Spółeczna osobowość miasta, na przykładzie Łodzi*. In: *Znaczenie zab-
ytków techniki i budownictwa XIX wieku w procesie przemian społecznych*. Muzeum
Historii Miasta Łodzi, Łódź.
- Plebe A., 2006: *Linguaggio e memoria*. In: *Le scienze cognitive del linguaggio*. A cura di
A. Pennisi, P. Perconti. Mulino, Bologna, pp. 135–161.
- Putnam H., 1975: *The meaning of 'meaning'*. In: *Mind, Language and Reality. Philosophi-
cal Papers*, 2, Cambridge University Press, pp. 215–271 / University of Minnesota
Press, Minneapolis, pp. 131–193.
- Quillan R., 1963: *A notation for representing conceptual information: An application to
semantics and mechanical English paraphrasing*. System Development Corporation,
Santa Monica.
- Quillan R., 1968: *Semantic Memory*. In: *Semantic Information Processing*. Ed. M. Minsky.
MIT Press, Cambridge, MA, pp. 227–270.
- Reddy M., 1979: *The Conduit Metaphor*. In: *Metaphor and Thought*. Ed. A. Ortony. Cam-
bridge University Press, Cambridge, MA, pp. 284–324.
- Rewers E., 2005: *Post-polis. Wstęp do filozofii ponowoczesnego miasta*. Universitas,
Kraków.
- Robertson R., 1995: *Glocalization: Time-Space and Homogeneity-Heterogeneity*. In: *Global
Modernities*. Eds. M. Featherstone et al. Sage, London.
- Rosch E., 1973: *Natural Categories*. "Cognitive Psychology", no. 4, pp. 328–350.
- Rosch E., 1975: *Cognitive Reference Points*. "Cognitive Psychology", no. 7, pp. 532–547.
- Rosch E., 1976: *Basic Objects in Natural Categories*. "Cognitive Psychology", no. 8, pp.
382–439.
- Rosch E., 1978: *Principles of Categorization*. In: *Cognition and Categorization*. Eds. B. Lloyd,
E. Rosch. Lawrence Erlbaum Associates, Hillsdale, N.J., pp. 27–48.
- Rosch E., 1981: *Prototype Classification and Logical Classification: The Two Systems*. In:
New Trends in Cognitive Representation: Challenges to Piaget's Theory. Ed. E. Schol-
nick. Lawrence Erlbaum Associates, Hillsdale, N.J., pp. 73–86.
- Roth I., 1986: *An Introduction to Objects Perception*. In: *Perception and Representation:
A Cognitive Approach*. Eds. I. Roth, J. P. Frishby. Open University Press, Milton
Keynes, UK, pp. 7–80.
- Rumelhart D. E., 1975: *Notes on a Schema for Stories*. In: *Representation and Understanding.
Studies in Cognitive Science*. Eds. D. G. Bobrow, A. M. Collins. Berkeley Linguistics
Society, Berkeley, pp. 211–236.

- Sapir E., 2010 [1921]: *Język. Wprowadzenie do badań nad mową*. Przekł. M. Buchta. Universitas, Kraków; *Language. An Introduction to the Study of Speech*. Harcourt, Brace and company, New York.
- Sawicka G., 2012: *Miasto jako tekst*. In: *Miasto – przestrzeń zróżnicowana językowo, kulturowo i społecznie. T.4*. Red. M. Świącicka. Wydawnictwo UKW, Bydgoszcz, pp. 29–40.
- Schank R. C., Abelson R. P., 1977: *Scripts, Plans, Goals and Understanding. An Inquiry into Human Knowledge Structures*. Lawrence Erlbaum Associates, Publishers, Hillsdale, N.J.
- Schank R. C., Abelson R. P., 1991 [1977]: *Script, piani e conoscenza*. In: *Mente, linguaggio, apprendimento. L'apporto delle scienze cognitive all'educazione*. A cura di D. Corno, G. Pozzo. Trad. di D. Corno. Ed. La Nuova Italia, Firenze, pp. 3–21; *Scripts, Plans and Knowledge*. In: *Thinking. Readings in Cognitive Science*. Eds. P. N. Johnson-Laird, P. C. Wason. Cambridge University Press, Cambridge, MA, pp. 421–432.
- Serrai A., 2022: *Che cos'è la cultura?* "AIB Studi", no. 62(1), pp. 119–123. DOI: <https://doi.org/10.2426/aibstudi-13387>.
- Shore B., 1996: *Culture in Mind. Cognition, Culture and the Problem of Meaning*. Oxford University Press, Oxford.
- Sowa J. F., 1984: *Conceptual Structures: Information Processing in Mind and Machine*. Addison-Wesley, Reading, MA.
- Sowa J. F., 1992: *Semantic Networks*. In: *Encyclopedia of Artificial Intelligence* (II° ed.). Ed. S. C. Shapiro. Wiley, Hoboken, N.J., pp. 1493–1511.
- Sowa J. F., 2000: *Knowledge Representation. Logical, Philosophical, and Computational Foundations*. Brooks Cole Publishing Co., Pacific Grove, CA.
- Sowa J. F., 2008: *Conceptual Graphs*. In: *Handbook of Knowledge Representation*. Eds. F. van Harmelen, V. Lifschitz, B. Porter. Elsevier, Amsterdam-Boston, pp. 213–237.
- Squire L. R., 1986: *Mechanisms of Memory*. "Science", no. 232, pp. 1612–1619.
- Squire L. R., 1994: *Declarative and nondeclarative memory: Multiple brain systems supporting learning and memory*. in: *Memory Systems*. Eds. D. L. Schacter, E. Tulving. The MIT Press, Cambridge, MA, pp. 203–231.
- Starosta P., 1995: *Poza metropolią. Wiejskie i małomiasteczkowe zbiorowości lokalne a wzory porządku makrospołecznego*. Wydawnictwo Uniwersytetu Łódzkiego, Łódź.
- Stockwell P., 2006 [2002]: *Poetyka kognitywna. Wprowadzenie*. Przekł. A. Skucińska. Universitas, Kraków; *Cognitive Poetics: An Introduction*. Routledge, London.

- Strassoldo R., 1984: *The social construction and sociological analysis of space*. In: *The Social Nature of Space*. Eds. B. Hamm, B. Jałowiecki. Wydawnictwo Naukowe PWN, Warszawa, pp. 19–47.
- Sweetser E., 1990: *From Etymology to Pragmatics: Metaphorical and Cultural Aspects of Semantic Structure*. Cambridge University Press, Cambridge, MA.
- Święcicka M., 2012: *Słowo wstępne*. In: *Miasto – przestrzeń zróżnicowana językowo, kulturowo i społecznie. T.4*. Red. M. Święcicka. Wydawnictwo UKW, Bydgoszcz, pp. 9–11.
- Tabakowska E., 1995: *Gramatyka i obrazowanie. Wprowadzenie do językoznawstwa kognitywnego*. PAN Wydawnictwo „Nauka dla wszystkich”, Kraków.
- Talmy L., 1983: *How Language Structures Space*. In: *Spatial Orientation: Theory, Research, and Application*. Eds. H. L. Pick Jr., L. P. Acredolo. Plenum Press, New York, pp. 225–282.
- Talmy L., 1987: *The Relation of Grammar to Cognition*. In: *Topics in Cognitive Linguistics*. Ed. B. Rudzka-Ostyn. John Benjamins, Amsterdam, pp. 165–205.
- Talmy L., 1988: *Force Dynamics in Language and Cognition*. “Cognitive Science”, no. 12, pp. 49–100.
- Talmy L., 2000: *Toward a Cognitive Semantics. Vol. 1*. MIT Press, Cambridge, MA.
- Tarsis M. [alias di E. Galavotti], 2018: *Spazio e tempo nei filosofi e nella vita quotidiana*. Pubblicato indipendentemente (<https://www.homolaicus.com/libri/>).
- Taylor J. R., 2007 [2002]: *Gramatyka kognitywna*. Przekł. M. Buchta, Ł. Wiraszka, Red. E. Tabakowska. Universitas, Kraków; *Cognitive Grammar*. Oxford University Press, Oxford.
- Tilley C., 1999: *Metaphor and Material Culture*. Blackwell, Oxford.
- Trifone P., 2012: *Le città, capitali della varietà linguistica*. In: *Italia dei territori e Italia del futuro. Varietà e mutamento nello spazio linguistico italiano*. A cura di C. Marazzini. Le Lettere, Accademia della Crusca, Firenze, pp. 151–175.
- Tulving E., 1972: *Episodic and Semantic Memory*. In: *Organization of Memory*. Eds. E. Tulving, W. Donaldson. Academic Press, New York, pp. 381–403.
- Tulving E., 1984: *Précis of Elements of Episodic Memory*. “The Behavioral and Brain Sciences”, no. 7, pp. 223–268.
- Turner M., 1986: *Death Is the Mother of Beauty*. Chicago University Press, Chicago.
- Turner M., 1991: *Reading Minds*. Princeton University Press, Princeton, N.J.
- Turner M., 2007: *Conceptual Integration*. In: *The Oxford Handbook of Cognitive Linguistics*. Eds. D. Geeraerts, H. Cuyckens. Oxford University Press, Oxford-New York, pp. 377–393.

- Vaccarini I., 2000: *Il dibattito teorico sulla globalizzazione*. In: *Globalizzazione e contesti locali: una ricerca sulla realtà italiana*. A cura di V. Cesareo. FrancoAngeli, Milano, pp. 41–61.
- Vandeloise C., 1986: *L'èspace en français*. Seuil, Paris.
- Vico G., 1963 [1744]: *La scienza nuova*. Rizzoli, Milano.
- Walczak B., 2012: *Co mówi język polski o genezie miasta?* In: *Miasto – przestrzeń różnicowana językowo, kulturowo i społecznie. T.4*. red. M. Świącicka. Wydawnictwo UKW, Bydgoszcz, pp. 15–28.
- Wallis A., 1977: *Miasto i przestrzeń*. Wydawnictwo Naukowe PWN, Warszawa.
- Wallis A., 1990: *Socjologia przestrzeni*. Niezależna Oficyna Wydawnicza, Warszawa.
- Wertheimer M., 1950 [1923]: *Laws of Organization in Perceptual Forms*. (abridged and translated by W. D. Ellis) In: *A Source Book of Gestalt Psychology*. Ed. W. D. Ellis. Humanities Press, New York, pp. 71–88; *Untersuchungen zur Lehre von der Gestalt*. "Psychologische Forschung", no. 4, pp. 301–350.
- Whorf B., 1956: *Language, Thought & Reality*. MIT Press, Cambridge, MA.
- Wierzbicka A., 1999: *Język-umysł-kultura*. Wydawnictwo Naukowe PWN, Warszawa.
- Wittgenstein L., 2000 [1953]: *Dociekania filozoficzne*. Przeł. B. Wolniewicz. Wydawnictwo Naukowe PWN, Warszawa; *Philosophical Investigations*. The McMillan Co., New York.
- Wygotskij L. S., 1971: *Wybrane prace psychologiczne*. Wydawnictwo Naukowe PWN, Warszawa.

Dizionari

- Cortelazzo M., Zolli P., 2024: *Dizionario etimologico della lingua italiana*. L'edizione minore a cura di M. Cortelazzo, M.A. Cortelazzo. Zanichelli, Bologna (DELI).
- Pittàno G., 2006: *Sinonimi e contrari. Dizionario fraseologico delle parole equivalenti, analoghe e contrarie*. Zanichelli, Bologna (DFP).
- Pittàno G., 2024: *Frase fatta capo ha. Dizionario dei modi di dire, proverbi e locuzioni di italiano*. Zanichelli, Bologna (DMDP).
- Quartu B. M., 2001: *Dizionario dei modi di dire della lingua italiana*. Rizzoli, Milano (DMDQ).
- Quartu M., Rossi E., 2016: *Dizionario dei modi di dire della lingua italiana*. Hoepli, Milano (DMDQR).
- Tiberii P., 2024: *Dizionario delle collocazioni. Le combinazioni delle parole in italiano*. 2° edizione. Zanichelli, Bologna [ebook, epub] (DC).

- Turrini G., Alberti C., et al., a cura di, 1995: *Capire l'Antifona. Dizionario dei modi di dire con esempi d'autore*. Zanichelli, Bologna (CADMD).
- Zingarelli N., 2020: *Vocabolario della lingua italiana*. Zanichelli, Bologna (VZ).

Dizionari online

- Dizionari Garzanti Linguistica* [<https://www.garzantilinguistica.it/>] (DGL).
- Dizionario dei Modi di Dire Hoepli Editore* [<https://dizionari.corriere.it/dizionario-modi-di-dire/>] (DMDO).
- Dizionario di Italiano Hoepli Editore* [<https://dizionari.repubblica.it/italiano.html>] (DIH).
- Dizionario di Italiano il Sabatini Coletti* [https://dizionari.corriere.it/dizionario_italiano/] (DISC).
- Nuovo DE MAURO* [<https://dizionario.internazionale.it/>] (NDM).
- Słownik Języka Polskiego PWN* [<https://sjp.pwn.pl/>] (SJP PWN).
- Vocabolario Treccani Online* [<https://www.treccani.it/vocabolario/>] (VTO).

Fonti www

- <https://www.associazionepropsy.org/la-societa-multiculturale-e-la-scuola/> [accesso: 12.09.2025].
- <https://www.mymovies.it/film/1994/pulpfiction/pubblico/?id=754964> [accesso: 21.09.2025].

Indice degli autori

- Abelson Robert P. 51, 58, 67-70
Aitchison Jean 17-18, 20, 24
Alberti Claudia 236
Anderson John R. 47
Apresjan Jurij D. 203
Arduini Stefano 37, 69
Aristotele 39, 149-150
Atkins Beryl T. 65
Atkinson Richard C. 31
- Baddeley Alan D. 31
Banyś Wiesław 70
Barsalou Lawrence 49
Bartmiński Jerzy 198
Bazzanella Carla 79
Beaugrande Robert-Alain 71
Black Max 150
Bruner Jerome S. 26
- Carbone Luisa 190
Casadei Federica 76, 236, 239, 241, 246, 251,
253, 265, 275-276, 278, 284-285
Cattaneo Carlo 189
Cesareo Vincenzo 191-192
Chafe Wallace L. 35, 107, 109
Colston Herbert L. 89
Cortelazzo Manlio 236
Crepaz Paolo 186
- Croft William 61, 65-66, 90, 106-110, 112,
114, 116-121, 123, 126-127, 129-130, 166,
203, 321, 323
Cruse D. Alan 61, 65-66, 90, 106-110, 112,
114, 116-121, 123, 126-127, 129-130, 166,
203, 321, 323
Daloiso Michele 198
Damiani Matteo 42, 66
Doria Luigi 182
Dressler Wolfgang U. 71
Duncan John 29
Dyczewski Leon 185
- Eliade Mircea 176
Ervas Francesca 149
Evans Vyvyan 74, 133
- Fabbri Roberta 37, 69
Fauconnier Gilles 43, 51, 58, 77-78, 131-140,
143-145, 147, 166, 321, 323
Ferrarotti Franco 207
Fillmore Charles J. 43, 51, 57, 58, 61-66,
78, 106
Fiorentino Giovanni 181
Firth John Rupert 202-203
Foley William 163
- Gaeta Livio 152

- Galavotti Enrico 172-174
 Gardini Emilio 190
 Geertz Clifford 58
 Genette Gérard 150
 Gibbs Raymond W. Jr. 89, 136
 Gola Elisabetta 149
 Goldstein Bruce E. 23, 31-32, 34
 Guriewicz Aron 177
- Hall Edward T. 197-198,
 Halliday Michael A. K. 18
 Hebb Donald Olding 27
 Heidegger Martin 173
 Hryniewicz Janusz 193
 Humphreys Glyn W. 29
 Husserl Edmund 123, 173-174
- Ingarden Roman 174
- Jackendoff Ray 35
 Jakobson Roman 18
 Jałowicki Bohdan 170, 175, 177-178, 184,
 194
 Jewtuchowicz Aleksandra 193
 Johnson Mark 43, 51, 57-58, 60, 74-75,
 79-87, 89, 106, 113, 123, 136, 149-156, 158,
 296, 321, 323
 Johnson-Laird Philip N. 35
- Kant Immanuel 173, 295
 Kardela Henryk 38
 Klawiter Andrzej 26
 Kleiber Georges 42-43, 51-54
 Koffka Kurt 123
 Kosz [oggi Paliczuk] Aleksandra 48, 55, 73,
 201, 208, 214, 223, 247, 255-256, 263
- Kövecses Zoltán 49-51, 83, 88, 120, 124, 127,
 130-131, 160-162, 164
 Koziński Józef 46
 Krzeszowski Tomasz 163
 Krzysztofek Kazimierz 193
 Kurcz Ida 22
 Kwapisz-Osadnik Katarzyna 25, 55
- Lakoff George 38, 43-45, 51-52, 54, 57-61,
 74-75, 78-79, 81-89, 106, 113, 123, 136,
 149-156, 158, 296, 321, 323
 Langacker Ronald W. 11, 23, 28, 35-37, 42-
 43, 48, 51-53, 55-58, 61, 71, 80, 89-100,
 102, 106, 108, 111-113, 117-119, 121-122,
 129, 166, 202-203, 296, 298, 321-324
- Lazzarini Anna 194
 Ledrut Raymond 199
 Lefebvre Henri 12, 177
 Levine Michael W. 26
 Levinson Stephen C. 50
 Lindsay Peter H. 27, 30
 Luraghi Silvia 152
 Luzi Michela 179
 Lynch Kevin 13, 182-184, 191
- Maćkiewicz Jolanta 40
 Majer Andrzej 172, 174, 186, 193
 Malinowska Maria 79
 Mandler Jean M. 89
 Maruszewski Tomasz 25, 27, 29-30, 45,
 47
 McCrum Robert 196
 Mela Alfredo 178-179, 199
 Miczka Ewa 69
 Miller George A. 35
 Minsky Marvin 51, 61-62

- Misiak Władysław 192
Mortara Garavelli Bice 150
Muszyński Zbysław 37
- Nęcka Edward 22, 26–27, 29, 31–34, 45, 47
Norberg-Schulz Christian 170, 178,
Norman Donald A. 27, 30
- Orzechowski Jarosław 22, 26–27, 29, 31–
34, 45, 47
Ostrowska Maria 199
- Paliczuk [nata Kosz] Aleksandra 48, 55,
73, 201, 208, 214, 223, 247, 255–256, 263
Palmer Gary B. 67, 69
Park Robert Ezra 190
Pastucha-Blin Agnieszka 55, 57, 223, 247
Peirce Charles Sanders 71
Piegzik Wioletta 55
Piotrowski Waclaw 190
Pittàno Giuseppe 236
Plebe Alessio 31, 34
Putnam Hilary 52–53
- Quartu Monica 236
Quillan Ross 51, 72
- Reddy Michael 136, 152
Rewers Ewa 174
Robertson Roland 193
Rosch Eleanor 39–41, 43–44, 51–52
Rossi Elena 236
Roth Ilona 26
Rumelhart David E. 51, 58
- Sapir Edward 17–18, 159
- Sawicka Grażyna 198–199
Schank Roger C. 51, 58, 67–70
Serrai Alfredo 161
Shefner Jeremy M. 26
Shiffirin Richard M. 31
Shore Bradd 163
Sowa John F. 51, 71–73
Squire Larry R. 33
Starosta Paweł 193
Stockwell Peter 60
Strassoldo Raimondo 176
Sweetser Eve 129, 136
Święcicka Małgorzata 197
Szczepeński Marek S. 170, 175, 177–178,
184, 193
Szymura Błażej 22, 26–27, 29, 31–34, 45,
47
- Tabakowska Elżbieta 40, 43
Talmy Leonard 89–90, 103–106, 111, 114–116,
123, 126–127, 129, 148, 166, 321, 323
Tarsis Mikos 172–174
Taylor John R. 55
Tiberii Paola 202, 204
Tilley Christopher 163
Trifone Pietro 186, 189, 195
Tulving Endel 31, 34,
Turner Mark 51, 77–78, 89, 131–133, 136,
143–145, 166, 321, 323
Turrini Giovanna 236
- Vaccarini Italo 195
Vandeloise Claude 52
Vico Giambattista 150
- Walczak Bogdan 198

Wallis Aleksander 185, 187-189
Wertheimer Max 123
Whorf Benjamin 49-50
Wierzbicka Anna 39
Wittgenstein Ludwig 39, 52

Wygotskij Lew S. 22

Zingarelli Nicola 18, 143, 170-171, 197, 204-
205, 236

Zolli Paolo 236

The Concept of the City Between Cognition and Language

SUMMARY

The volume interrogates how language, cognition, and culture co-construct the city (It.: *città*) as both an object of experience and a device of thought. It advances a two-part argument. Part I synthesizes the conceptual toolkit of cognitive linguistics; Part II applies that toolkit to the Italian lexicon of the city, showing how urban structures – rooted in embodied spatial experience – are systematically extended to organize social meaning and discourse. The central claim is that urban space is not a neutral backdrop but a productive conceptual domain that speakers routinely mobilize to construe non-spatial realities.

Part I (*L'uomo e la lingua*) surveys the cognitive endowment underlying linguistic behavior – perception, attention, memory, conceptualization, categorization, reasoning – and situates it across converging frameworks: prototypes, domains/ICMs, frames, scripts, and scenarios, semantic networks, conceptual metaphor and metonymy, image schemas, mental spaces and blending. Meaning is treated as an emergent construction – underspecified by form, dynamically updated in context, and culturally embedded. Two constructs are pivotal. First, construal and profiling (Langacker): speakers select perspective and figure/ground organization, profiling a substructure against a conceptual base. Second, mental spaces and conceptual blending (Fauconnier and Turner): expressions guide the on-the-fly construction of interconnected spaces whose integrations license inferences and support discourse, and the cultural embedding of metaphor/metonymy (Lakoff and Johnson) explains interlinguistic variation. The section also incorporates Talmy's imaging systems (structural schematization, perspective, attention, force dynamics) and the Croft/Cruise inventory of construal operations, yielding a cohesive, multi-lens account of meaning constPart II (*L'uomo e la città*) explores the city as an experiential, semiotic, and cultural formation. It begins with the polysemy of *space* (mathematical/physical, ecological, social/historical product) and moves to the *image of the city* (legibility, landmarks, paths, edges, districts, nodes), globalization/glocalization dynamics, and the city as "text" saturated with signs, codes, and symbols. The section reconstructs the Italian category "città": etymology (*civitas/civis*), definitional range, symbolic valences in Italian tradition, and its cognitive network radiating into *metropoli*, *capoluogo*, *capitale*, etc. A core empirical contribution is the organization of the Italian urban lexicon into three macro-classes: (i) linear elements (e.g., *strade/vie/*

viali; corsi; lungomare, lungofiume, lungolago; tangenziali/circonvallazioni; ferrovie; mura); (ii) connective structures (*passaggi pedonali, ponti/viadotti; sovrappassi/sottopassi, cavalcavia/sottovia; soglie/porte/portoni/cancelli; raccordi, anelli, bretelle, svincoli; rotatorie; bivi, trivi, quadrivi; biforcazioni, diramazioni, deviazioni*); and (iii) orientation points comprising open spaces (*piazze, larghi, slarghi, spiazzi, campi; piazzali; parchi/giardini; parcheggi*) and buildings/institutions (*comune/municipio, palazzo pubblico; tribunale; teatro, cinema, museo; chiesa/duomo; torri, campanili; fontane*; and the array of residential and service facilities). This inventory grounds the semantic analysis by documenting how fine-grained spatial distinctions provide raw material for figurative projection.

The culminating chapter (*La profilazione delle strutture urbane*) operationalizes Langacker's profiling to demonstrate how speakers select and foreground substructures within a broader conceptual base (the urban domain) to construe non-spatial domains. The analysis distinguishes coarse-grained profiles – recurrent action formats such as manner, goal/solution, opportunity/choice, error, obstacle, connection – and fine-grained profiles mapping urban elements onto domains like social relations, community identity, communication, conflict/resistance, exclusion/isolation, career/success, commerce/business, social conditions and moral choices, attributive value, and the city as background/scenario. Streets, thresholds, bridges, walls, squares, and towers thus become conceptual resources for representing opportunity and constraint, access and marginality, openness and closure, progress and impasse. This two-tiered framework shows how spatial schemas operate as an integrated system in which coarse-grained profiles provide high-level scaffolding, while fine-grained profiles specify their context-sensitive realizations in social domains.

The contribution of the book is twofold. On the theoretical side, it offers a cohesive synthesis of major cognitive-linguistic constructs and demonstrates their complementarity. Empirically, it offers a structured map of Italian urban terminology and traces its motivated figurative extensions into social meaning. The conclusion is that urban lexicon is not an ornamental metaphor but a constitutive dimension of conceptual organization. The dense semiotic ecology of the city – routes and thresholds, centers and peripheries, nodes and margins – supplies image-schematic scaffolding and culturally sedimented symbols that Italian speakers routinely profile to render complex, non-spatial phenomena intelligible, portable, and shareable. The book thus offers both a method – grounding the analysis of urban imagery in cognitive mechanisms – and a result: the urban domain occupies a central position in the conceptual system of Italian speakers because it fuses embodied spatial experience with historical memory and cultural practice.

Pojęcie miasta Między poznaniem a językiem

STRESZCZENIE

Niniejszy tom podejmuje analizę mechanizmów, dzięki którym język, poznanie i kultura współkonstruuje miasto (wł. *città*) jako zarówno przedmiot doświadczenia, jak i narzędzie myślenia. Książka składa się z dwóch głównych części: Część I rekonstruuje w syntetyczny sposób aparat pojęciowy współczesnego językoznawstwa kognitywnego, zaś Część II stosuje ten aparat do włoskiego leksykonu miasta, pokazując, jak struktury miejskie – zakorzenione w ucieleśnionym doświadczeniu przestrzennym – ulegają systematycznym rozszerzeniom semantycznym i zaczynają organizować znaczenie społeczne, rozumowanie oraz dyskurs. Teza przewodnia głosi, że przestrzeń miejska nie stanowi neutralnego tła, lecz produktywną domenę konceptualną, którą użytkownicy języka rutynowo uruchamiają, aby konstruować sensory nieprzestrzenne.

Część I (*L'uomo e la lingua*) omawia poznawcze podstawy zachowań językowych – percepcję, uwagę, pamięć, konceptualizację, kategoryzację i rozumowanie – oraz sytuuje je w obrębie zbieżnych paradygmatów: teorii prototypów i domen/ICM, ram, skryptów i scenariuszy, sieci semantycznych, metafory i metonimii pojęciowej, schematów wyobraźniowych (*image schemas*), przestrzeni mentalnych i integracji pojęciowej (*conceptual blending*). Znaczenie ujmowane jest jako konstrukcja emergentna – niedookreślona przez formę, dynamicznie aktualizowana w kontekście i kulturowo zakorzeniona. W centrum analizy znajdują się dwa konstrukty. Po pierwsze, *construal* i profilowanie (Langacker): mówiący dobierają perspektywę oraz relację figura/tło, profilując podstrukturę względem bazy konceptualnej. Po drugie, przestrzenie mentalne i integracja pojęciowa (Fauconnier i Turner): wyrażenia kierują „w locie” budową sieci powiązanych przestrzeni, których integracje wpływają na sposób wnioskowania i stanowią wsparcie dla dyskursu, a kulturowe zakorzenienie metafory/metonimii (Lakoff i Johnson) tłumaczy różnicowanie międzyjęzykowe. Ta część książki uwzględnia ponadto systemy obrazowania Talmy'ego (schematyzację strukturalną, perspektywę, dystrybucję uwagi, dynamikę sił) oraz inwentarz operacji konstruowania u Crofta i Cruse'a, oferując spójny, wieloaspektowy opis konstruowania znaczeń.

Część II (*L'uomo e la città*) ujmuje miasto jako twór doświadczalny, semiotyczny i kulturowy. Pierwszy rozdział tej części rozpoczyna od opisu polisemii „przestrzeni” (matematyczno-fizycznej, ekologicznej, społeczno-historycznej), przechodzi do obrazu

miasta (czytelność, punkty orientacyjne, ścieżki, krawędzie, dzielnice, węzły), dynamik globalizacji/glokalizacji oraz miasta jako „tekstu” nasyconego znakami, kodami i symbolami. Rekonstruuje włoską kategorię „città”: etymologię (*civitas/civis*), zakres definicyjny, wartości symboliczne w tradycji włoskiej oraz sieć kognitywną rozchodzącą się ku *metropoli, capoluogo, capitale* itd. Zasadniczym wkładem empirycznym jest uporządkowanie włoskiego leksykonu miejskiego w trzy makrokłasy: (i) elementy linearne (np. *strade/vie/viali; corsi; lungomare, lungofiume, lungolago; tangenziali/circonvallazioni; ferrovie; mura*); (ii) struktury łączące (*passaggi pedonali, ponti/viadotti; sovrappassi/sottopassi, cavalcavia/sottovia; soglie/porte/portoni/cancelli; raccordi, anelli, bretelle, svincoli; rotatorie; bivi, trivi, quadrivi; biforcazioni, diramazioni, deviazioni*); oraz (iii) punkty orientacyjne obejmujące przestrzenie otwarte (*piazze, larghi, slarghi, spiaggi, campi; piazzali; parchi/giardini; parcheggi*) i budynki/instytucje (*comune/municipio, palazzo pubblico; tribunale; teatro, cinema, museo; chiesa/duomo; torri, campanili; fontane* oraz sieć zabudowy mieszkalnej i usługowej). Ten inwentarz stanowi podstawę analizy semantycznej, dokumentując, jak drobnoziarniste rozróżnienia przestrzenne dostarczają materiału dla projekcji figuratywnych.

Ostatni rozdział, stanowiący kulminację analizy (*La profilazione delle strutture urbane*), wdraża profilowanie pojęciowe Langackera, aby pokazać, w jaki sposób mówiący wybierają i uwydatniają podstruktury w obrębie szerszej bazy doświadczeniowej (domeny miejskiej), konstruując domeny nieprzestrzenne. Analiza wyróżnia profile gruboziarniste – powracające schematy działania, takie jak sposób, cel/rozwiązanie, szansa/wybór, błąd, przeszkoda, połączenie – oraz profile drobnoziarniste, mapujące elementy miejskie na domeny relacji społecznych, tożsamości wspólnotowej, komunikacji, konfliktu/oporu, wykluczenia/izolacji, kariery/sukcesu, handlu/biznesu, warunków społecznych i wyborów moralnych, funkcji atrybutywnej oraz miasta jako tła/scenerii. Ulice, progi, mosty, mury, place i wieże stają się w ten sposób zasobami konceptualnymi do reprezentowania możliwości i ograniczeń, dostępu i marginalizacji, otwartości i zamknięcia, postępu i impasu. Dwupoziomowe ujęcie pokazuje, że schematy przestrzenne tworzą zintegrowany system, w którym profile gruboziarniste dostarczają struktur nadrzędnych, a profile drobnoziarniste określają ich kontekstowe realizacje w domenach społecznych.

Wkład książki ma charakter dwoisty. Od strony teoretycznej oferuje spójną syntezę głównych konstruktów w obrębie językoznawstwa kognitywnego i ukazuje ich komplementarność. Od strony empirycznej praca przedstawia uporządkowaną mapę włoskiej terminologii miejskiej i śledzi jej motywowane rozszerzenia figuratywne przekładające się na sferę znaczeń społecznych. Wniosek jest następujący: leksykon miejski nie

stanowi jedynie ornamentalnej metaforyki, lecz jest konstytutywnym wymiarem organizacji pojęciowej. Bogata ekologia semiotyczna miasta – od tras i progów po centra i peryferie, węzły i obrzeża – zapewnia ramy wyobrażeniowe i kulturowo zakorzenione symbole, rutynowo profilowane przez użytkowników języka włoskiego, tak aby złożone, nieprzestrzenne zjawiska stawały się zrozumiałe, przenośne i komunikowalne. Książka oferuje zatem zarówno metodę – wyjście od mechanizmów kognitywnych dla wyjaśnienia zleksykalizowanej obrazowości miejskiej – jak i wynik: domena miejska jest centralna dla ekologii pojęciowej użytkowników języka włoskiego, ponieważ stapia ucieleśnione doświadczenie przestrzenne z pamięcią historyczną i praktyką kulturową.

Redakcja i korekta

Paweł Golda

Projekt okładki z wykorzystaniem grafiki przygotowanej przez autorkę z użyciem narzędzi SI
Tomasz Tomczuk

Łamanie

Małgorzata Pleśniar

Redaktor inicjujący

Przemysław Pieniążek

Wersją referencyjną publikacji jest wersja elektroniczna. Publikacja na licencji Creative Commons
Uznanie autorstwa-Na tych samych warunkach 4.0 Międzynarodowe (CC BY-SA 4.0)



 <https://orcid.org/0000-0002-9759-4882>

<https://doi.org/10.31261/PN.4340>

Paliczuk, Aleksandra

Il concetto di città : tra cognizione e linguaggio
/ Aleksandra Paliczuk. – Wydanie I. – Katowice
: Wydawnictwo Uniwersytetu Śląskiego, 2026

ISBN 978-83-226-4675-5
(wersja elektroniczna)

Wydawca

Wydawnictwo Uniwersytetu Śląskiego

ul. Jordana 18, 40-043 Katowice

<https://wydawnictwo.us.edu.pl>

e-mail: wydawnictwo@us.edu.pl

Wydanie I. Ark. druk. 205. Ark. wyd. 225. PN 4340.

Aleksandra Paliczuk

ha conseguito il dottorato di ricerca in scienze umanistiche, con specializzazione in linguistica, presso l'Università della Slesia a Katowice, dove attualmente insegna linguistica e lingua italiana. È ricercatrice presso l'Istituto di Linguistica della stessa università. I suoi interessi di ricerca comprendono la linguistica cognitiva, la sociolinguistica, la glottodidattica e la linguistica contrastiva. La sua attività scientifica si concentra principalmente sulla lingua italiana, con un'attenzione anche all'analisi dell'inglese e del polacco da una prospettiva cognitiva.

Książka analizuje mechanizmy, dzięki którym język, poznanie i kultura współkonstruują miasto (città) jako obiekt doświadczenia i narzędzie konceptualizacji. W części pierwszej przedstawia podstawy językoznawstwa kognitywnego, koncentrując się na procesach konstruowania znaczenia. Część druga stosuje ten aparat do analizy włoskiego leksykonu miasta, ukazując, w jaki sposób ucieleśnione doświadczenie przestrzeni prowadzi do rozszerzeń semantycznych i figuratywnych projekcji na domeny społeczne. Tezą pracy jest ujęcie przestrzeni miejskiej jako produktywnego domeny pojęciowej, która dostarcza ram wyobrażeniowych i kulturowych do interpretacji zjawisk nieprze-strzennych.

* * *

Il volume analizza i meccanismi attraverso i quali linguaggio, cognizione e cultura co-costruiscono la città come oggetto di esperienza e strumento di concettualizzazione. La prima parte presenta i fondamenti della linguistica cognitiva, concentrandosi sui processi di costruzione del significato. La seconda parte applica tale apparato teorico all'analisi del lessico urbano italiano, mostrando come l'esperienza incarnata dello spazio conduca a estensioni semantiche e a proiezioni figurative verso domini sociali. La tesi centrale è che lo spazio urbano vada inteso come un dominio concettuale produttivo, capace di fornire cornici immaginative e culturalmente radicate per l'interpretazione di fenomeni non spaziali.

Egzemplarz bezpłatny

ISBN 978-83-226-4675-5

9 788322 646755

Więcej informacji

